



Guanda

**ALEXANDER
McCALL SMITH**
**L'INSOSTENIBILE
LEGGEREZZA
DEGLI SCONE**

Romanzo



Presentazione

In una tranquilla chiesa vicino al castello di Edimburgo, Matthew ed Elspeth stanno per unirsi in matrimonio, quando un pensiero inaspettato attraversa la mente dello sposo già in cammino verso l'altare: «È una decisione saggia?» Intanto, al 44 di Scotland Street, nella sua stanza color fragola il piccolo Bertie sogna di iscriversi agli scout, ma deve vedersela con la tenace opposizione della madre; per Irene sono ben altre le cose importanti: le lezioni di italiano, di yoga, di sassofono e, ovviamente, le sedute di psicoterapia. Forse suo padre, questa volta, riuscirà a intercedere per lui? Nell'appartamento al piano di sopra, Domenica invece non si è ancora rassegnata alla sottrazione indebita della sua preziosa tazza blu di Spode da parte di Antonia, vicina e amica, ed escogita il modo per riprendersela con la complicità di Angus. Poco lontano, in un appartamento elegante di Howe Street, ritroviamo Bruce, la cui buona stella sembra inizi a declinare, ma non tutti i mali vengono per nuocere: dalle ceneri dell'egocentrico Bruce nascerà un uomo diverso, più attento agli altri.

Eccoci ancora in compagnia dei personaggi del condominio in Scotland Street creati da Alexander McCall Smith, con i loro legami, i loro problemi quotidiani, le loro riflessioni sulla vita, sullo sfondo di una città molto amata e affascinante. E per la quale, alla fine del libro, proviamo già una fitta di nostalgia.

Di Alexander McCall Smith Guanda ha pubblicato, nella serie di Precious Ramotswe e della sua Ladies' Detective Agency N.1: *Le lacrime della giraffa, Morale e belle ragazze, Un peana per le Zebre, Il tè è sempre una soluzione, Un gruppo di allegre signore, Scarpe azzurre e felicità, Il buon marito, Un miracolo nel Botswana, L'ora del tè, Utili consigli per il buon investigatore, Un matrimonio all'aperto, L'accademia dei detective e Salone di bellezza per piccoli ritocchi*; nella serie della detective per caso Isabel Dalhousie: *Il Club dei filosofi dilettanti, Amici, amanti, cioccolato, Il piacere sottile della pioggia, L'uso sapiente delle buone maniere, Pratiche applicazioni di un dilemma filosofico, L'arte perduta della gratitudine, Le affascinanti manie degli altri e Amori perduti di gioventù*; nella serie 44 Scotland Street: *44 Scotland Street, Semiotica, pub e altri piaceri, Lettera d'amore alla Scozia e Il mondo secondo Bertie*. Sempre per Guanda sono usciti: *La ragazza che sposò il leone, Il leone e la lepre, Precious e le scimmie e Precious e la collina dei misteri*.



ALEXANDER McCALL SMITH
L'INSOSTENIBILE
LEGGEREZZA DEGLI SCONE

Traduzione di Elisa Banfi

UGO GUANDA EDITORE



www.guanda.it



facebook.com/Guanda



[@GuandaEditore](https://twitter.com/GuandaEditore)

IL LIBRAIO
www.ilibraio.it

Titolo originale:
The Unbearable Lightness of Scones

In copertina: illustrazione e grafica di Giovanna Ferraris /*theWorldofDOT*
Progetto grafico ebook: Guido Scarabottolo

ISBN 978-88-235-2463-7

Copyright © Alexander McCall Smith, 2008
© 2019 Ugo Guanda Editore S.r.l., Via Gherardini 10, Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale: marzo 2019

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

*Questo libro è per Jan Rutherford
e Lesley Winton*

1. Amore, matrimonio e altre sorprese

Il matrimonio fu celebrato ai piedi del castello, sotto il maestoso, torreggiante sperone di roccia, nella tranquilla chiesa di St Cuthbert, che si raggiungeva da King's Stables Road. Matthew ed Elspeth Harmony ci andarono insieme, contravvenendo all'usanza secondo cui lo sposo arriva per primo e la sposa a seguire, ma con un ritardo accuratamente calcolato, giusto quanto basta a far sì che i parenti più ansiosi comincino a guardare l'orologio di soppiatto e a domandarsi...

Matthew aveva dichiarato che la tradizione esiste proprio per discostarsene. Si era rifiutato di festeggiare l'addio al celibato con i suoi amici, però aveva chiesto di essere invitato all'addio al nubilato organizzato per Elspeth.

«Gli addii al celibato sono tremendi» sosteneva. «Tutti bevono troppo e lo sposo è costretto a subire affronti di ogni genere. Viene lasciato in mutande lungo il canale e cose così. Ne ho visti, io.»

«Non è sempre vero» aveva ribattuto Elspeth. «Ma sta a te decidere.»

Le aveva fatto piacere scoprire che non fosse il tipo da divertirsi a una sguaiata festa tutta al maschile. Ciò non significava, comunque, che sarebbe stato ammesso all'addio al nubilato, ovvero una cena al ristorante Howie's di Bruntsfield, un evento sobrio al confronto dei bacchanali per cui optavano certi gruppi di ragazze.

No, gli «uomini nuovi» saranno anche stati tali, ma restavano pur sempre uomini, intrappolati nel loro ruolo dalla biologia. «Scusami, Matthew» gli aveva detto Elspeth, «ma non mi sembra una buona idea. Il senso dell'addio al nubilato è di stare tra donne. La presenza di un uomo cambierebbe tutto. Tanto per cominciare, si parlerebbe di cose diverse.»

Matthew si era domandato di cosa parlassero le donne in quelle occasioni. «Diverse in che senso?» Non voleva sembrare stizzoso, invece aveva dato proprio quell'impressione.

«Diverse e basta» aveva detto Elspeth, svagata. Ma l'aveva guardato con curiosità. «Matthew, sei consapevole che uomini e donne parlano di cose diverse, vero? Te ne rendi conto?»

Matthew aveva pensato ai discorsi che faceva con i suoi amici maschi. «Non mi pare che ci sia poi tanta differenza. Io parlo delle stesse cose con amici e amiche. Non faccio distinzioni.»

«Scusami, ma insisto. La presenza di un uomo sarebbe d'intralcio. È difficile spiegare perché, ma è così.»

Avevano lasciato cadere l'argomento e a tempo debito Elspeth festeggiò l'addio al nubilato con le sette amiche più care, mentre Matthew se ne andò per conto suo al Cumberland Bar. Lì incontrò Angus Lordie, seduto da solo, ma in compagnia del suo cane Cyril.

«Si potrebbe dire che per me questo sia l'addio al celibato» disse ad Angus.

Sotto il tavolo Cyril, che da tempo immemore lottava contro la tentazione di mordere le caviglie di Matthew, all'improvviso allungò il collo e gliel leccò.

«Hai visto?» disse Angus. «Quando un cane ti lecca, ti dà la sua benedizione. Cyril le capisce certe cose. È il suo modo di dirti che gli dispiace perderti.»

«Ma non mi perderà» protestò Matthew. «Mica si svanisce nel nulla, da sposati.»

Angus lo guardò con i suoi occhi acquosi. «Dici? Comunque qui non ti farai più vedere tanto spesso.»

«Chissà...» fece Matthew. Si portò il boccale di birra alle labbra e guardò Angus. Era molto più vecchio di Matthew ma non era sposato, e ciò significava che o c'era una motivazione profonda – una mancanza di interesse – oppure era sempre riuscito a eludere l'impegno. Quale delle due?

«E tu, Angus?» gli chiese Matthew. «Non hai mai pensato di... insomma, di legarti a qualcuno?»

Angus sorrise. «Temo che non mi vorrebbe nessuno. A me piacerebbe moltissimo, immagino, ma a dire il vero non mi sono mai organizzato.»

«Ovviamente dovresti trovare una persona capace di accettare anche Cyril» osservò Matthew, «il che non è facile.»

Angus gli lanciò un'occhiata offesa e Matthew si accorse della propria mancanza di tatto.

«Cyril è un piccolo problema» ammise Angus. «Comunque, non è facile essere un canide. Molte donne storcono il naso. Soprattutto con Cyril, per il tipo di cane che è. Sai, per il suo occhio storto e per la piccola questione irrisolta del profumino che emana. Peccato che le persone non riescano a vedere al di là di queste cose.»

Matthew annuì. Angus da solo sarebbe stato una sfida per qualsiasi donna e l'aggiunta di Cyril non faceva che peggiorare la situazione. «E Domenica?» domandò Matthew d'un tratto. «Ho sempre pensato che voi due sareste una bella coppia.»

Angus guardò il soffitto con malinconia. «Lo penso anch'io, ma non credo di avere molte possibilità con lei. Perché non sopporta Cyril e non posso certo liberarmene dopo tutti questi anni. Gli si spezzerebbe il cuore.»

«Ma Domenica ci si abituerrebbe. E poi i cani non durano per sempre.»

Angus scosse il capo. «Impossibile. Ma non parliamo dei miei problemi. Cosa mi dici del matrimonio? Ho sentito che lo celebra Charlie Robertson. Lo conoscevo, quando era alla Canongate Kirk. I matrimoni gli riescono molto bene. A quanto ne so a Sua Maestà, quando risiedeva a Holyrood, piacevano i suoi sermoni. Con tutte le prediche stantie che le sarà toccato ascoltare dai vari arcivescovi di Canterbury, per lei il sermone pragmatico di uno come Charlie sarà stato rigenerante. Con la chiesa scozzese si va sul sicuro, anche se da episcopale devo dire che a volte è un po' sempliciotta...»

«Certe cose stanno cambiando» disse Matthew. «Noi andiamo all'altare insieme. E leggeremo un brano di Kahlil Gibran. Dal *Profeta*. C'è un capitolo sull'amore e l'impegno.»

Angus si lasciò sfuggire un gemito involontario ma si frenò subito. «Scusa. Sì, Gibran. Ho presente. E il viaggio di nozze?»

Matthew si chinò in avanti e sussurrò: «Elspeth non lo sa, sarà una sorpresa. Australia!»

Angus guardò nel bicchiere. Per qualche inspiegabile ragione ebbe un presentimento, come se un angelo sinistro fosse passato sopra di loro e avesse dato un'occhiata dall'alto, simile a un pesante bombardiere carico di esplosivo che cerchi un bersaglio a terra: una stradina tranquilla dove gli innamorati passeggiano, gli innocenti si fanno i fatti loro, un contadino guida il suo furgone su un viottolo serpeggiante. Tentazioni irresistibili per un angelo sinistro.

2. Aspettando gli sposi

In chiesa trecento invitati – e una manciata di parrocchiani di St Cuthbert, autorizzati in quanto tali a partecipare a ogni celebrazione – attendevano l’inizio della cerimonia. Matthew aveva detto a Elspeth di invitare tutti gli amici che voleva. Era suo padre a pagare, e non aveva posto limiti; d’altro canto, Matthew sentiva che la sua lista rischiava di essere di una brevità imbarazzante: qualche vecchio amico di scuola, suo padre con la nuova moglie, un paio di lontani cugini, Angus Lordie, Domenica Macdonald, Big Lou, James Holloway. E con questi erano tutti, tranne una.

Nella lista infatti c’era anche Pat, la sua ex ragazza e collaboratrice saltuaria. L’aveva invitata e lei aveva accettato. Per Matthew era un sollievo sapere che non serbava rancore verso la donna che l’aveva soppiantata nei suoi affetti; e di natura Elspeth non era gelosa. Matthew le aveva assicurato che, sebbene i suoi sentimenti per Pat fossero seri, tale serietà era stata uno sbaglio; serietà immeritata, l’aveva definita. «Era più che altro una sorella» aveva aggiunto. «Non capisco perché ho...» La frase era rimasta incompleta e non se ne era riparlato più. Ma tanti uomini dicevano di non capire, quando si parlava della sfera carnale, aveva riflettuto Elspeth; anzi, praticamente tutti.

Elspeth aveva invitato tutti quelli che conosceva, e parecchia gente che non conosceva. C’erano i suoi colleghi della scuola steineriana, dato che la sospensione dall’insegnamento era stata formalmente revocata dopo che gli altri bambini – e soprattutto Tofu – avevano dimostrato che la versione di Olive sull’incidente in cui la maestra le aveva pizzicato l’orecchio era quanto meno confusa e più probabilmente mendace. Ma nel momento in cui aveva riguadagnato la sua buona reputazione, aveva già dato le dimissioni, si era fidanzata e aveva deciso di non tornare a insegnare.

L’invito era stato esteso anche ai bambini della sua classe. Avrebbero partecipato sotto la supervisione del nuovo insegnante, che li aveva accompagnati in chiesa in gruppo e fatti sedere sulle panche a loro riservate, davanti a sinistra. Eccoli – Merlin, Pansy, Lakshmi, Tofu, Hiawatha e gli altri – tutti seduti con le gambe penzoloni perché non arrivavano a terra, tutti ben pettinati, e tutti a sussurrare fra loro, intimiditi dalla solennità e dal significato profondo di ciò che stava per accadere alla loro adorata maestra Harmony.

«Vedrete che tra un paio di settimane le nasce un bambino» disse Olive, saputella. «Speriamo che sia una femmina. Sarebbe una tragedia, se fosse un maschio.»

Tofu, seduto sulla panca davanti, si voltò e la guardò male. «Ci vuole tempo per fare un bambino» disse, aggiungendo: «Che stupida».

«E tu che ne sai?» sibilò Olive. «Tanto a te nessuna ragazza ti sposerebbe. Neanche se campassi cent’anni.»

«Perché pensi che a te ti sposa qualcuno?» rispose a tono Tofu. «Fai vomitare.»

«Tanto io mi sposo con Bertie» disse Olive, compiaciuta. «Me l’ha già chiesto. Ci sposeremo a ventun anni. È tutto organizzato.»

Bertie, che era seduto qualche posto più in là, la sentì e raggelò. «No, Olive, non ho mai detto che ti avrei sposato» protestò. «Mai.»

Olive lo guardò male. «Invece sì! Me l’hai promesso! Non pensare di poterti rimangiare la tua promessa così.» Schioccò le dita per dimostrare la rapidità con cui Bertie veniva meno alla parola data, poi lo guardò e aggiunse: «Soprattutto in chiesa. Guarda che Dio ti odierà, Bertie!»

La conversazione venne interrotta dall’organista, che attaccò un preludio di Bach. Sebbene l’assemblea fosse ignara della loro presenza, gli sposi erano già arrivati e si trovavano con Charlie Robertson nella cappella sul retro della chiesa, una stanzetta piccola e intima, sulle cui pareti erano scritti col piombo i nomi dei caduti, uguali nella morte, senza distinzioni di rango, semplicemente uomini. Matthew guardò la lista con un certo imbarazzo e pensò: avevano la mia età, anche meno. Alcuni avevano diciassette o diciotto anni, ed erano in Francia, o chissà dove, solo da una settimana o due, a volte persino da pochi giorni, quando sono morti in quel paesaggio di esplosioni e metallo sibilante. Non hanno avuto alcuna possibilità, e invece io, che ho avuto una vita facile, sono qui a scorrere i loro nomi, grazie al loro sacrificio.

Charlie Robertson sembrò leggergli nel pensiero. «Siamo stati molto fortunati, no?, a nascere in quest’epoca.»

Matthew guardò Elspeth. Le prese la mano.

«Ma passando a cose più allegre» disse Charlie, «sapevate che Agatha Christie si è sposata in questa cappella?»

Matthew rimase sorpreso. «Avrei detto che si fosse sposata in un sonnolento villaggio inglese» disse. «In uno di quei posticini dove il tasso di omicidi è straordinariamente elevato.»

Charlie scoppiò a ridere. «Capisco cosa intende, eppure si è sposata qui, a Edimburgo. Con il marito archeologo. Diceva che un archeologo era il marito ideale, perché più la moglie invecchiava e più lui l’avrebbe trovata interessante.»

Matthew sorrise. Era difficile immaginare Agatha Christie giovane. Certe persone si ricordavano per com’erano diventate e non per com’erano state; e il nome faceva la sua parte: Agatha non era un nome da giovane. «Ma non era fuggita?»

«Quello è successo prima» disse Elspeth, che di Agatha Christie se ne intendeva. «Il suo primo marito, un uomo affascinante, si era innamorato di un’altra. Così lei era sparita e alla fine l’avevano ritrovata in un hotel di Harrogate.»

Charlie Robertson guardò l’orologio. «Adesso sarebbe ora di cominciare» disse. «Siete pronti?»

Matthew si alzò. La chiacchierata, pur innocente, l’aveva fatto riflettere. Sposandosi, stava fornendo un ostaggio alla fortuna. Si era reso conto che introducendo Elspeth nella sua vita le probabilità di soffrire raddoppiavano. Lei avrebbe potuto lasciarlo, magari scappare, come Agatha Christie. Nella vita c’erano tante di quelle cose che potevano andare storte, se ci si impegnava con qualcuno; e poi c’erano i figli e tutte le preoccupazioni e le ansie che comportavano. C’erano infinite ragioni, pensò, per rimanere single.

Guardò Elspeth, che si stava sistemando il velo appuntato sui capelli. Non voglio farti del male, pensò Matthew, è l’ultima cosa che voglio. Ma faccio bene ad andare fino in fondo? È una decisione saggia?

3. Stordimento nuziale e un accenno di dubbio

All’improvviso però suonarono le campane e Matthew si trovò fuori dalla chiesa al fianco di Elspeth, a braccetto. Sul sagrato c’era gente, persone che non conosceva, ma che gli sorridevano. Una donna, venuta a visitare la chiesa, aveva una piccola macchina fotografica usa e getta, e li inquadrò. Matthew sorrise in automatico, pur sentendosi stordito. Si voltò verso Elspeth, che stava guardando dietro di sé. I bambini si erano riversati fuori e si contendevano la sua attenzione. Lei si chinò a baciare la fronte di uno di loro, un maschietto con un curioso cappotto dai colori dell’arcobaleno. Matthew vide i sandali del bambino, uno di quei piccoli dettagli che si notano, e tornò a sorridere; era orgoglioso di Elspeth. Ne era orgoglioso.

Anche altri invitati si facevano avanti. La mole del Caledonian Hotel, di fronte, oscurava il sole del tardo pomeriggio, che in compenso illuminava il castello sopra di loro, tingendone d’oro le mura; e il cielo era completamente sgombro, azzurro puro. Alle loro

spalle un treno attraversava sferragliando i giardini di Princes Street e di colpo si librò in aria una moltitudine di piccioni. I bambini si accalcavano attorno a Elspeth. Matthew si ritrovò accanto a Gordon, suo padre, che era in kilt, come del resto anche lui. Questo ci unisce, pensò, padre e figlio; questo indumento comune, lo stesso tartan; e prese la mano del padre in una stretta che si trasformò in un mezzo abbraccio e poi tornò una stretta di mano.

«Allora ci siamo» disse Gordon. «Ce l'hai fatta, Matt. Complimenti.»

Matthew guardò suo padre. Il discorsetto, all'apparenza trito e inevitabile, sembrava comunque appropriato, come le parole che aveva pronunciato lui in chiesa, sebbene ricordasse a malapena cosa aveva detto. Presumibilmente aveva fatto quello che ci si aspettava da lui, perché Charlie aveva sorriso dall'inizio alla fine e non l'aveva corretto. E del resto che altro poteva dirgli suo padre? Che per lui era un sollievo che finalmente Matthew si fosse deciso a combinare qualcosa? Che sperava che almeno nel matrimonio facesse le cose per bene, dato che non ne aveva fatta una giusta negli affari che lui gli aveva affidato? Però la galleria d'arte non era stata un fallimento e Matthew si chiese se suo padre ne fosse al corrente. Ma non era il momento giusto per parlarne.

Gordon gli sussurrò all'orecchio: «Quando avete percorso la navata insieme, avevi una faccia... Ho pensato che ci stessi ripensando! Non sai quanto mi sono preoccupato!»

Matthew sorrideva fisso. «Io? Ripensarci?»

«Ovviamente no, lo so» disse Gordon. Lanciò un'occhiata a Elspeth, circondata da un gruppetto di donne con elaborati cappellini che si stavano facendo fotografare con lei. «Hai presente quei conoscenti che avevamo a Kilmacolm? Ecco. Lei si era tirata indietro all'ultimo momento e avevamo dovuto ritornarcene in albergo. Eravamo a Largs. E poi ha cambiato idea un'altra volta e due settimane dopo sono andati in municipio alla chetichella e si sono sposati. Tu eri troppo piccolo per capire.»

Matthew ascoltò con pazienza la storiella di suo padre, ma in realtà pensava al commento che aveva fatto sulla sua espressione, mentre si dirigeva all'altare. Era così evidente? Allora anche altri se n'erano accorti? No, nessuno guardava lo sposo; tutti gli occhi erano puntati sulla sposa, ai matrimoni era sempre così.

Ma suo padre aveva ragione. Mentre seguivano Charlie Robertson, lui pensava alle conseguenze dell'eventuale decisione di mandare all'aria il matrimonio. Sarebbe stato a dir poco senza cuore, a lasciare la sposa all'altare, un istante prima di scambiarsi le promesse, ma non sarebbe stata la prima volta che succedeva. E forse c'erano addirittura delle circostanze in cui era la cosa giusta da fare: non un atto di egoismo o vigliaccheria, ma un gesto che avrebbe impedito all'altra persona di commettere l'errore di sposare qualcuno che non era convinto.

Comunque, non l'aveva fatto e il matrimonio era stato celebrato. E adesso, pensò, sono sposato! Si guardò la mano e si rigirò l'anello sul dito. Che sensazione strana. Da adulto.

Guardò Elspeth. Si era allontanata dalle donne con i cappellini e dai bambini per andare a parlare con un signore anziano che portava un morbido cappello marrone e un paio di grandi occhiali da sole. Doveva essere lo zio Harald di cui gli aveva parlato, lo zio mezzo norvegese che si era trasferito in Portogallo con il suo amico di una vita, un uomo che scriveva libri sulla porcellana. L'amico era affogato quando il loro yacht si era schiantato sugli scogli. Harald era rimasto in Portogallo da solo. Quanti di noi vivono una vita di silenziosa disperazione, pensò Matthew; speriamo che una persona o una cosa ci salvino; ci convinciamo che durerà.

Harald stava facendo un discorso a Elspeth e la toccò sul braccio. Matthew sentì cosa le diceva. «Mi piacciono tanto i matrimoni, mi sono sempre piaciuti.»

E pensò: fino a pochissimo tempo fa, saresti potuto essere un semplice spettatore. Ma ormai è troppo tardi.

L'auto che li avrebbe portati al ricevimento aveva fatto manovra ed era pronta a ripercorrere al contrario il viale di accesso della chiesa. L'autista, in elegante uniforme scura e berretto con la visiera, aveva aperto una delle portiere posteriori e li attendeva. Matthew incrociò lo sguardo di Elspeth, che annuì. Sussurrò qualcosa allo zio Harald e raggiunse Matthew. Salirono in macchina.

Mentre uscivano su King's Stables Road, l'autista si rivolse loro dicendo: «Ho avuto una giornata impegnativa. Stamattina presto sono andato a prendere un cliente in aeroporto e poi uno che conosco al pub».

«Si è sposato?» domandò Matthew.

«Sì» rispose l'autista. «Un terribile sbaglio.»

Sul sedile posteriore calò il silenzio.

Matthew sorrise. «Intende dire che è uno sbaglio sposarsi o che il suo amico ha commesso uno sbaglio nella scelta della persona?»

«Entrambe le cose.»

Elspeth scoppiò a ridere. «Molto divertente.»

«Ma io non stavo scherzando» fece l'autista.

4. Risposte alla questione dell'East Lothian

Il ricevimento era organizzato in due padiglioni montati nei giardini di Moray Place. Dopo il matrimonio con Janice, la seconda moglie che suo figlio inizialmente aveva faticato ad accettare, ma a cui si era ormai rassegnato, Gordon si era trasferito a Gullane, che si pronuncia Gillan, sulla base dell'etimologia gaelica della parola. È un argomento che divide la popolazione della Scozia orientale in fazioni opposte, tanto quanto le eresie dividevano la popolazione europea all'inizio dell'era cristiana. Quelle eresie avevano portato a spargimenti di sangue e altrettanto aveva fatto la questione della corretta pronuncia di Gullane (ovvero, come già detto, Gillan). Alla fine del 1973 nel vicino paese di North Berwick era scoppiata una lite a causa di un automobilista di passaggio che, ignaro della controversia, era sceso dalla macchina per chiedere indicazioni per Gullane, pronunciando la u come i. L'interlocutore gli aveva risposto con un sonoro pugno in faccia, rompendogli il naso e lo zigomo destro. L'automobilista allora aveva colpito l'assalitore con una mazza da golf che teneva nel baule.

L'inverosimile incidente li aveva portati a comparire davanti al giudice a Haddington, con l'accusa di aggressione e disturbo della quiete pubblica. Nel corso del procedimento il magistrato, uomo erudito, aveva commentato sul *casus belli*, osservando che le liti sui toponimi erano inevitabili, ma non sarebbero dovute sconfinare nella violenza fisica. Era un commento assolutamente normale per un magistrato che si occupava di comportamenti sconsiderati, ma non si era fermato lì.

«Il toponimo Gullane» aveva sentenziato, «come tutti sappiamo, è alquanto oscuro e controverso, e questo spiacevole episodio ce l'ha ricordato. Potrebbe venire dal termine gaelico *gollan*, che indica un piccolo *loch*, o forse da un altro termine gaelico che indica il ciglio di una collina. Se deriva da *gollan*, dunque, secondo un certo punto di vista, andrebbe pronunciato con la o, invece che con la u o la i. Per come la vedo io, invece, se deriva da *gollan*, per chiarezza l'uso popolare avrebbe diversificato il toponimo dal termine

geografico – piccolo *loch* – e la differenziazione avrebbe naturalmente portato a *gill*, e non a *gull*, perché il primo si pronuncia con più facilità. Io non ho mai dubitato che la pronuncia corretta fosse Gillan, e non Gullane. I motivi sono tanti e su uno mi sono già dilungato, ma il più convincente è che l'ho sentito pronunciare così dal Lord Lyon, sir Thomas Innes di Learney, cavaliere di Gran Croce del Royal Victorian Order, membro della Writers Society. Se in Scozia c'è qualcuno più autorevole di lui in fatto di nomi, si faccia avanti.» Nessuno si era fatto avanti.

Quella è stata l'unica volta in cui un tribunale scozzese si è pronunciato sulla faccenda. Qualcuno non ha potuto fare a meno di puntualizzare che si era trattato di osservazioni *en passant*, e pertanto non vincolanti, ma in assenza di pronunciamenti più autorevoli altri hanno affermato che bisogna attenersi a quanto detto al tribunale di Haddington. Secondo questi ultimi, è possibile che la corte suprema si esprima in futuro – e sarebbe molto utile, del resto – ma fino a quel momento chi insiste a pronunciare una u dovrebbe avere il buonsenso di riconoscere che ha torto.

Quando il padre di Matthew si era trasferito a Gullane, aveva scoperto che la pronuncia del toponimo sembrava dipendere dalla sponda della faglia economica e sociale su cui si risiedeva. Chi abitava nelle grandi case in collina, le ville preferite dall'alta borghesia edimburghese, non si sarebbe permesso di dire nulla di diverso da Gillan, mentre chi abitava sull'altro lato della via principale avrebbe ingoiato la lingua pur di non usare quella pronuncia.

Per Gordon la questione era del tutto irrilevante. Non aveva tempo per quelle quisquiglie e per i segnali verbali con cui la gente si piccava di dimostrare l'appartenenza a un certo segmento della società. Che importanza aveva se si diceva tovagliolo o salvietta? Nessuna, anzi nessunissima, sebbene ovviamente il termine corretto fosse tovagliolo. Eppure tutti capivano cosa si intendeva con salvietta, ed era quello l'importante, non usare la parola giusta, cioè tovagliolo.

Anche se passavano buona parte del loro tempo nella casa di Gullane, Gordon e Janice avevano un appartamento in Moray Place, che usavano quando avevano impegni serali o quando sarebbe stato stancante e scomodo tornare in auto nell'East Lothian.

L'appartamento era sul lato nord, guardava la Dean Valley verso il Firth of Forth e le colline del Fife; insomma, un panorama urbano di incomparabile bellezza e, se proprio si vuole fare un paragone, lo si faccia con la vista di cui gode chi ha la fortuna di vivere sul Canal Grande a Venezia o sulla Fifth Avenue a Manhattan.

Gordon dubitava che Janice apprezzasse il piacere estetico della vita nella classica New Town. Non era una che sprecava tempo in contemplazione della bellezza e, quando avevano visitato l'appartamento prima dell'acquisto, Gordon aveva notato l'espressione indifferente della moglie al suo commento sugli astragali. Era più interessata alla cucina e agli interventi necessari per portarla a uno standard soddisfacente.

«Dobbiamo eliminare tutto» aveva detto. «Ci toccherà svuotarla e rifarla da capo.»

«Svuotarla?» Gordon era rimasto sorpreso. Non aveva notato, Janice, quanto era bello il vecchio lavello rettangolare? Non apprezzava l'antica credenza per la carne, incassata nel muro fino a metà? No, Janice era stata inamovibile e a tempo debito erano venuti gli operai a sgomberare tutto.

«Che peccato» aveva detto uno di loro. «Questa è roba bella. Il vecchio lavandino è una chicca.»

Gordon aveva distolto lo sguardo, vergognandosi. Ho sposato una donna che non è alla mia altezza, aveva pensato all'improvviso. Era un pensiero strano, il genere di pensiero che non si ammetterebbe mai di aver avuto. Eppure succede di sposare una persona che non è alla propria altezza, non in termini sociali, ma per intelligenza e sensibilità. Perché negare che tali unioni esistono?

E quel giudizio sconcertante trovò conferma più avanti, quando Janice gli diede un suggerimento per un regalo, in vista del suo compleanno. Aveva sentito bene? Aveva detto sul serio: «Mi piacerebbe un quadro tipo quello con le persone che ballano sulla spiaggia. Hai capito quale intendo?»

5. Una serata estiva quasi perfetta

I genitori di Elspeth Harmony erano morti, quindi nessuno aveva obiettato all'offerta di Gordon di coprire tutte le spese del matrimonio, fino all'ultimo canapè. Ovviamente l'usanza di mettere in conto il ricevimento ai genitori della sposa era cambiata, anche se talvolta veniva ancora propugnata dal padre dello sposo. Ormai capitava spesso che la coppia pagasse di tasca propria, sollevando i genitori dall'incombenza, e Matthew era nella posizione di permettersi qualsiasi cosa (in fondo, aveva quattro milioni di sterline, anzi di più, perché il mercato l'aveva trattato bene). Ma Gordon aveva insistito e Matthew non aveva voluto discutere.

L'affitto dei padiglioni – ne erano serviti due – era stato costoso di per sé, dato che c'erano volute duemila sterline, senza contare che bisognava far sedere tutti ai tavoli dove sarebbe stato servito il menu stabilito da Janice insieme al catering. Era il menu E, in una scala che partiva dalla A (una cenetta senza pretese da sei sterline a testa, compreso un mezzo bicchiere di champagne per ogni ospite) e passava per B, C e D, fino alle glorie della E, descritta nella brochure come un banchetto di cui gli angeli di passaggio sarebbero stati invidiosi. Ma era improbabile che gli angeli di passaggio avessero un'idea del costo di quello che vedevano: cinquantotto sterline a cranio.

Il proprietario del catering, un ometto robusto, era andato a trovare Janice a casa, con brochure illustrata e taccuino alla mano, per enumerarle le delizie del menu E.

«Si comincia» aveva recitato «con un cartoccio di salmone affumicato su legno di quercia, granchio fresco, servito con maionese al limone e aneto.» Dopo una pausa per controllare l'effetto delle sue parole, aveva proseguito: «Segue un gazpacho sbavato superficialmente di sherry amontillado.»

Janice aveva aggrottato la fronte. «Sbavato? O piuttosto irrorato?»

L'ometto era scoppiato a ridere. «Irrorato, irrorato. Che sciocco. È che quando si parla di certe bontà, viene da...»

«Ho capito.»

«E poi un digestivo *trou normand*, seguito da lombata di agnello del Perthshire con mousse di funghi, avvolto in una crosta di...» Altra pausa a effetto. «... pasta sfoglia.»

«Delizioso» aveva detto Janice.

Il proprietario del catering concordava. Aveva puntato l'indice. «E per sovrapporre all'Ossa il Pelio, se mi permette l'allusione mitologica, cracker e formaggi, accompagnati da fragole, meringata e panna cotta.»

E così era stato scelto il menu E, insieme ai vini: champagne, un buon Pouilly Fumé e un ugualmente buono, seppure ben più costoso, Brunello di Montalcino.

Poi c'era la musica, fornita dalla Auld Reekie Scottish Dance Band, sotto la guida di David Todd, un musicista con tutti i crismi

che era anche nipote di un uomo illustre, il compianto sir Thomas Broun Smith, autore dello *Short Commentary on the Law of Scotland*. Alle danze era destinato il secondo padiglione, con l'eroico complesso da una parte, a suonare *Mhairi's Wedding* e simili, e i ballerini dall'altra, a scaraventarsi l'un l'altro di qua e di là con tutto l'entusiasmo che le danze tradizionali ingenerano negli animi scozzesi di norma più calmi. Ricordi tribali, pensava Matthew, guardando lo spettacolo della pista da ballo quella sera; lontani ricordi tribali che persistevano.

Mentre osservava i suoi invitati che si divertivano, venne investito dalla consapevolezza di ciò che aveva fatto. Si sentì più adulto che mai. Era responsabile di un'altra persona e quella persona, che al momento ballava un *Gay Gordons* con Angus Lordie, era responsabile di lui. Tastò l'anello che aveva al dito, lo rigirò. Era una sensazione strana, un simbolo della profondità di ciò che gli era accaduto.

Elsbeth incrociò il suo sguardo e gli sorrise. Angus Lordie gli fece un cenno. E poi vennero travolti dal vortice delle danze. Matthew vide anche i bambini ballare. Notò Bertie insieme a una ragazzina dall'aria prepotente; sembrava danzare contro voglia ed era imbronciato, il che fece sorridere Matthew. Cosa vedevano i bambini nei matrimoni? La fine della libertà? La fine del divertimento? O semplicemente qualcosa di inspiegabile?

Matthew uscì all'aperto. Il cielo della sera era ancora chiaro e l'aria era insolitamente pesante per l'inizio di giugno. Si allontanò dal padiglione, da cui fiottavano luce e suoni. C'erano giorni, pensò, che si sarebbero dovuti ricordare in tutta la loro intensità; giorni come quello, il suo matrimonio, che avrebbe dovuto saper richiamare alla mente a distanza di anni, mentre il resto dell'anno sarebbe stato dimenticato. Eppure ricordava a malapena quello che era accaduto in chiesa, e anche il tragitto dalla chiesa ai giardini di Moray Place, un tragitto di dieci minuti al massimo, sembrava passato in un lampo di... di cosa? Confusione? Euforia?

Tornò a guardare il padiglione. Il complesso si era messo a suonare qualcosa di più lento e la folla dei ballerini si era diradata. Decise che non poteva restare lì fuori; doveva tornare dentro e riprendersi sua moglie.

Sulla soglia del tendone gli venne incontro una figura, era lo zio di Elspeth, Harald, con in mano una coppa di champagne.

«Si sta divertendo, Harald?» gli chiese. Era una domanda banale, ma non gli venne in mente altro.

Harald annuì. «Certo. E se ho gli occhi umidi è solo perché questa musica mi fa struggere per la Scozia. Domani torno in Portogallo, ma ogni volta che vengo qui andarmene diventa più difficile.»

«Allora perché non rimane?» gli chiese Matthew. Se l'esilio era un frutto amaro, secondo lui era il momento di rimpatriare.

Harald bevve un sorso di champagne e guardò Matthew sopra il bordo del bicchiere. «È l'idea della Scozia a piacermi» rispose. «La Scozia vera è tutt'altra cosa.»

Matthew si accigliò. «Ma questa è la Scozia vera» obiettò. «È tutto vero.»

Harald lo guardò con un'espressione che Matthew interpretò come stupore. «Mio caro ragazzo» fece, dopo un po', «non dirai sul serio? Salmone affumicato e agnello del Perthshire nei giardini di Moray Place? La Scozia vera? Oh, mio caro ragazzo! Caro, caro ragazzo!»

6. Natura morta con Cyril

Angus Lordie pensava al matrimonio di Matthew mentre preparava tavolozza e pennelli per cominciare a dipingere il lunedì mattina. Aveva sempre adottato un approccio rituale al suo lavoro; l'immagine del pittore bohémien in un atelier caotico si addiceva, forse, a Francis Bacon (il cui studio era notoriamente un caos), ma non ad Angus. Per dipingere si vestiva con cura, di solito indossando una cravatta che fissava alla camicia con un fermaglio d'oro e che gli dava un'aria pacchiana. Le sue camicie avevano il polsino doppio, chiuso con gemelli d'oro consumati, su cui più di quarant'anni prima erano state incise le iniziali di suo padre: HMCLL (Hamish McLennan Lordie). Quei gemelli erano una sorta di talismano e Angus avrebbe trovato difficoltà a dipingere senza; era una preoccupazione comune tra gli artisti: il cantante lirico che non riesce a esibirsi senza il suo orsacchiotto preferito appeso dietro le quinte, lo scrittore che non riesce a scrivere senza una statuette di Ganesh sulla scrivania, e così via. E affinché i freudiani non si permettano di prendersi gioco di tale superstiziosa dipendenza, si ricordi che la scrivania del dottor Freud era ingombra di statuette egizie, i suoi lari domestici.

Quella mattina Angus avrebbe lavorato a una natura morta, soggetto non comune per lui, che era soprattutto un ritrattista. Al momento però non aveva commissioni e, invece di aspettare che ne arrivassero, aveva deciso di dedicarsi a quella composizione, allestita sopra il tavolo davanti a lui, su una tovaglia a quadri blu, del tipo che veniva usato per apparecchiare al piano superiore nella taverna di McGuffie, vicino alla Waverley Station. Da studente all'accademia, Angus pranzava lì un paio di volte al mese, ai tempi in cui l'oste era ancora Jimmy McGuffie. Si ricordava del cerimonioso benvenuto che dava ai suoi ospiti quando arrivavano in cima alle scale perlineate che salivano dalla strada e della gentilezza delle attempate cameriere con la divisa tradizionale: gonna nera e pettorina bianca. E si ricordava di quelle tovaglie, sulle quali vari giornalisti e politici si erano scambiati informazioni e aneddoti. Ci si poteva incontrare, come era capitato ad Angus, gente del calibro di Owen Dudley Edwards, lo studioso e affabulatore; o Stephanie Wolfe Murray, l'editrice; e tanti altri che avevano in testa libri e idee in attesa di essere rivelati. I tavoli di McGuffie erano sempre stati democratici.

Quelli, ovviamente, erano tempi in cui ancora si pranzava e si parlava. Ormai invece, pensò Angus con un certo rammarico, l'istituzione del pranzo era minacciata. Il lavoro aveva preso il sopravvento, di pari passo con la riduzione del personale, incaricato di mansioni prima svolte da un numero molto maggiore di lavoratori. Pranzare era un'indulgenza, un piacere proibito, disapprovato dai datori di lavoro, malvisto dai colleghi, molti dei quali covavano il pensiero inquietante che, mentre loro pranzavano, a Shanghai o a Bombay altri lavoravano. Erano le implicazioni della globalizzazione, diserbante che estirpava semplici sicurezze. E così ristoranti che all'ora di pranzo erano fucine di conversazioni ormai restavano praticamente deserti o popolati da sporadici avventori, da soli o a coppie, quasi sempre silenziose, che mangiavano insalate e bevevano acqua minerale. Se Jimmy McGuffie fosse ritornato, sarebbe rimasto costernato da quel cambiamento e si sarebbe chiesto cosa fosse andato storto. Magari avrebbe sospettato un'altra Riforma; magari gli iconoclasti avevano riversato le loro ire sui ristoranti, avendo già distrutto tutte le immagini religiose della Scozia la volta precedente.

Angus sorrise. L'energia morale, la disapprovazione che aveva alimentato le precedenti esplosioni di intolleranza religiosa in Scozia c'era ancora, come in ogni altra società. Portava un abito diverso e si manifestava nel desiderio di impedire alla gente di compiere azioni azzardate e avere pensieri che non erano approvati. Oh sì, mormorò, c'era ancora, sempre pronta a dare il via alla caccia alle streghe, pur non chiamandole più streghe. L'indignazione, il perbenismo, l'impulso di sputare sentenze e disapprovare: non

mancava niente.

Guardò gli oggetti appoggiati sulla tovaglia, che gli avevano suscitato quei pensieri. Nella natura morta, rifletté, il segreto è infondere nel dipinto la sensazione che stia per accadere qualcosa. Gli oggetti sono immobili, ma dev'esserci la sensazione di un'energia repressa, un senso di trepidazione, come se qualcuno stesse per entrare nella stanza per ridare la vita alla natura morta; o come se un lampo stesse per guizzare nella finestra dietro gli oggetti.

Si domandò come infondere a quelle poche cose quotidiane un senso di immanenza. Cos'erano? Una caraffa blu del genere dipinto da tanti artisti scozzesi, una cosiddetta «caraffa di Glasgow». A dire il vero la presenza di una caraffa nei toni del blu era il requisito di quasi ogni natura morta scozzese, al punto che poteva sembrare sempre la stessa, in tutti i dipinti. Ci si poteva immaginare William Crosbie che telefonava ad Alberto Morrocco e gli chiedeva se aveva finito con la caraffa blu, perché voleva cominciare a lavorare su una natura morta. E Alberto Morrocco rispondeva che purtroppo l'aveva appena prestata a William Gillies, a cui sarebbe servita per circa una settimana per finire la sua natura morta; magari poteva andargli bene anche una scodella piena di mele?

Dunque ecco la caraffa blu, al centro della scena. E accanto un modesto calamaio art nouveau di vetro verde, con il coperchio aperto, più un mazzolino di lavanda essiccata e un grappolo d'uva troppo matura su un piatto di porcellana Minton. Al grado di maturazione dell'uva si poteva rimediare nel dipinto, pensò Angus, ma si poteva rimediare anche alla natura essenzialmente statica degli oggetti che aveva scelto?

Stava cercando la risposta a quel problema preoccupante, quando suonò il campanello. Cyril, che era seduto accanto al tavolo – sebbene non potesse essere incluso nella natura morta, per ovvie ragioni –, a quel rumore drizzò la testa. Nel farlo, emise un ringhio sommesso, scoprendo appena i denti; il sole, che entrava di sbieco dalla finestra dell'atelier, colpì il suo unico dente d'oro provocando un piccolo scintillio, come l'avvertimento di una minuscola lampada di segnalazione Aldis.

7. Lo stato della questione

Ad Angus non piaceva essere disturbato quando dipingeva, perché gli faceva perdere il filo dei suoi pensieri artistici, come li vedeva lui. In realtà non erano veri e propri pensieri quanto uno stato d'animo, dato che quando dipingeva gli passavano per la mente le cose più disparate e sconnesse; nessun filo, né reale né metaforico, sarebbe stato più sfilacciato di così. Alcuni di quei pensieri erano piuttosto fantasie, blande riflessioni Walter-Mittyane; immaginari meeting con il governo scozzese in cui gli veniva chiesto di occuparsi di quello che il funzionario di turno definiva «il quadro culturale». E Angus scoppiava a ridere dicendo: «Tanto per cominciare, evitiamo espressioni del genere!» Ma poi accettava, con magnanimità, e a condizione di averne il tempo, e annunciava che ai politici non sarebbe più stato permesso di tentare di intromettersi nel controllo delle istituzioni culturali e di usare la cultura come strumento di ingegneria sociale. Ci sarebbero stati sussidi – cospicui – per chi aveva un reale talento pittorico, e soprattutto per chi dimostrava di saper disegnare, una dote che spesso mancava, secondo Angus, a molti aspiranti al Turner Prize. Era d'accordo con David Hockney che un artista dovesse anzitutto saper disegnare, prima di poter fare qualsiasi altra cosa. E Hockney sapeva disegnare, come Angus puntualizzava spesso al Cumberland Bar.

Poi ci sarebbero stati i sussidi per i ritrattisti, magari delle pensioni governative, come quella conferita a MacDiarmid. La sua nuova politica artistica avrebbe sottolineato l'importanza del ritratto e per contro avrebbe chiarito una volta per tutte la natura effimera delle installazioni. Avrebbe vendicato le povere donne delle pulizie che avevano buttato costose installazioni, convinte che fossero spazzatura, e magari avrebbe addirittura revocato i sussidi agli artisti in questione. E per quanto riguardava la ritrattistica, quale epoca gloriosa sarebbe cominciata per quella branca ingiustamente trascurata dell'arte figurativa! A Edimburgo si sarebbe tornati a sentire lo spirito di Henry Raeburn e la gente avrebbe ritrovato l'interesse per il viso umano, un viso non falsato dalla vana ricerca contemporanea della bellezza ma reale restituzione di vizi e virtù dell'umanità.

Guarda Raeburn, aveva detto una volta a Domenica Macdonald. Nei suoi volti c'è tutto: saggezza, tolleranza, apprendimento.

«Ma non orgoglio» aveva commentato Domenica. «I soggetti di Raeburn non sembrano orgogliosi, vero?»

Angus ci aveva riflettuto un momento. «Davvero non c'è orgoglio?» Aveva pensato a qualcuno dei suoi ritratti più famosi: Francis MacNab, il MacNab, ammantato di tartan e corredato da uno *sporran* pelosissimo. Non era, quello, un viso orgoglioso? O era solo incupito? Quanto doveva essere difficile essere di tutto e di più; molto più facile passare attraverso la vita essendo una cosa sola. Gli aristocratici scozzesi, ovviamente, erano strani. Appartenevano a una tradizione nazionale che non tollerava manie di grandezza da parte di nessuno, eppure loro erano autentici riccastri a ventiquattro carati, e che gusto c'era a essere dei riccastri, se si era troppo democratici?

«Henry Raeburn era una persona gentile» aveva detto Angus. «Alcuni dei suoi soggetti avranno anche sofferto di orgoglio, ma non emerge veramente nei dipinti. Lui si concentrava su altre cose. Come ritrattisti, bisogna essere clementi.»

Domenica aveva aggrottato la fronte. «Sul serio? E perché? Perché la persona che stai dipingendo ti paga?»

Angus aveva dovuto concederle che a volte capitava. «I pittori di corte e quelli come loro lo fanno, sì. E se penso a certi ritratti di amministratori delegati... viene da credere che siano eseguiti per tenere alto il valore in borsa. Facendone un ritratto sincero, che mostra un manager logorato dalle preoccupazioni, sul punto di avere un infarto... Insomma, sarebbe controproducente.»

«Come del resto i ritratti dei militari, se mostrassero il loro lato gentile» aveva suggerito Domenica.

«La posizione difensiva ne risentirebbe» aveva concordato Angus, facendo poi una pausa. «Sai una volta ho ritratto George Robertson. Quando era segretario generale della NATO.»

«Gli hai dato un'aria risoluta?»

«Ragionevolmente risoluta. Ma ci metteva del suo. Ne è uscito benissimo. Siamo andati molto d'accordo, ha il senso dell'umorismo. Ed è un grand'uomo. Viene da Islay, lo sapevi? È un'isola che ha sempre prodotto ottime persone e ottimo whisky.»

«Non sarà stato un ritratto per spaventare i nemici della NATO?»

«I miei ritratti non spaventano nessuno» aveva detto Angus. «Anche se una volta, anni fa, ho fatto un ritrattino di Margaret Thatcher – pace all'anima sua –, una miniatura. Poi l'ho incollato su una scatola di fiammiferi.»

Domenica sembrava confusa. «Perché?»

Angus invece sorrideva. «Sì, su una scatola di fiammiferi, e poi l'ho messa fuori dalla tana di un topo che mi infastidiva, mi roscchiava le tele. Ho usato il ritratto per mettergli paura. Era più umano di una trappola, no? Il topo è uscito, ha visto il ritratto della Thatcher che lo guardava ed è tornato di corsa nella tana. Molto efficace.»

«Ci spaventava tanto, la Thatcher?» aveva chiesto Domenica, cercando di ricordare.

«Certo, spaventava tutti. Era come una governante, una governante severa che si era presentata nella stanza dei bambini per leggere il Riot Act. Insomma, voleva che mettessimo in ordine la stanza.»

«Probabilmente sì. Ma la gente la ascoltava?»

«All'inizio no. Ma poi si erano resi contro di quanto era severa. La governante aveva una spazzola con cui randellava tutti. I minatori. Gli argentini. Le ferrovie. Le università. Pam, pam!»

Allora Domenica aveva ricordato. Sì, aveva castigato parecchia gente e non tutti avevano apprezzato. «A Oxford non le avevano rifiutato la laurea *honoris causa*?»

Angus aveva annuito. «Sì, ma erano stati un pochino scontrosi, a mio parere. Come un bambino che non vuole invitare un altro alla sua festa di compleanno. I bambini lo fanno sempre, è l'unico piccolo potere che hanno.»

«Vero. E cosa aveva detto Maggie in quell'occasione?»

«Oh, era stata fantastica. Aveva risposto a tono, dicendo che tanto non ci sarebbe andata alla cerimonia. Cioè esattamente quello che risponderebbe un bambino alla minaccia di non essere invitato.»

Ma bisognava andare ad aprire la porta. Che seccatura.

E in più non c'era nessuno. Solo un biglietto, che raccolse, aprì e lesse. «I cuccioli sono in fondo alle scale» diceva il biglietto. «In uno scatolone. Li ha prodotti il suo cane, quindi lei ne è responsabile. Non ha scelta.»

Angus fissò il biglietto. Margaret Thatcher in persona non avrebbe potuto formularlo in maniera più succinta.

8. Cuccioli

Le amicizie, come le scarpe, diventano più comode con il passare del tempo. Ma le scarpe vecchie, a differenza dei vecchi amici, tendono a non dare abbastanza sostegno: è più facile inciampare e slogarsi una caviglia con un paio di scarpe vecchie che con un paio nuovo, la cui pelle è meno cedevole.

Disperato, Angus decise di rivolgersi a Domenica. Non che avesse molte alternative. Negli ultimi anni non aveva dedicato alle amicizie l'attenzione che meritavano e c'erano relativamente poche persone che poteva permettersi di andare a trovare senza preavviso. E molti di noi, del resto, rientrano nella stessa categoria; magari ci sembra di avere parecchi amici, ma a quanti possiamo telefonare senza altro scopo che chiacchierare? Angus ne era consapevole. Aveva passato serate solitarie in cui moriva dalla voglia di parlare con qualcuno e aveva deciso che doveva fare qualcosa per trovare dei nuovi amici.

Per fortuna Domenica era in casa. Quella mattina sarebbe andata a una riunione della Saltire Society, ma non prima delle undici, ed erano appena le nove e mezzo quando Angus bussò alla sua porta. Dall'espressione, lei capì subito che qualcosa non andava e lo invitò a entrare con sollecitudine.

«È successo qualcosa?» Pensò subito a Cyril. Avere un cane è come dare un ostaggio alla fortuna e ogni tanto le veniva in mente che quando Cyril fosse morto – perché i cani non vivono poi tanto – Angus ne avrebbe sofferto molto. Sì, pensò, dev'essere successo qualcosa a Cyril. Di nuovo. Era passato solo un mesetto da quando era stato arrestato e aveva rischiato di essere abbattuto per un morso, un'accusa ingiusta da cui era stato scagionato. E prima ancora era stato rapito mentre Angus acquistava l'olio di oliva da Valvona & Crolla. Insomma, pareva che Cyril fosse destinato a portare la tragedia nelle loro vite.

«Cyril?» domandò, passando un braccio sulle spalle di Angus.

Angus annuì tristemente.

«Oh, caro Angus. Era un cane meraviglioso. Uno dei grandi cani della sua generazione. Un esempio per... gli altri cani.»

L'elogio funebre era prematuro. Angus scosse la testa. «È, vorrai dire. È, non era.»

Domenica restò interdetta. Con la sicurezza che fosse morto, aveva descritto volentieri Cyril in termini magniloquenti, ma da vivo non si sarebbe azzardata a fargli un complimento, anzi. Cyril, per come la vedeva lei, era maleodorante e ben strano, con quel ridicolo dente d'oro e l'abitudine di fare l'occhiolino alla gente. No, senza dubbio Cyril aveva un che di stonato; e bisogna proprio usare la parola stonato, pensò Domenica, non ce n'è altra che renda l'idea. Cyril era stonato e Angus... sì, era anche lui un pochino stonato, a volte. Si chiese se non ci fosse una parola meno forte di stonato, che in effetti si usava per quelle persone che sono un pochino... il linguaggio la tradì ancora, sottolineando la necessità di quella parola elusiva. Ma forse il gergo musicale le sarebbe venuto in aiuto: se non stonato, disarmonico? Eppure, toccando le corde giuste, era facile andare d'accordo con Angus. Scordato, forse?

Angus si era sottratto con discrezione all'abbraccio per sedersi al tavolo della cucina e fissava il bollitore.

«Caffè?»

«Sì, grazie. Molto gentile.» Fece una breve pausa, prima di continuare: «Cyril ha avuto una relazione sentimentale.»

Domenica lo guardò con tanto d'occhi. «Sono cose che succedono. Che c'è di male? Forse non approvi la sua scelta?»

«È stata una storia brevissima. È durata circa quattro minuti. Con una cagnaccia che ha incontrato ai giardini di Drummond Place. Diciamo che non sono riuscito a impedirglielo. E lei è rimasta incinta.»

Domenica soffocò una risata. «Anche queste sono cose che capitano. Ci si ama, ma poi... arriva la biologia a rovinare tutto.»

«Comunque, i cuccioli sono stati recapitati a me» tagliò corto Angus. «In uno scatolone. Sei!»

Domenica, che stava riempiendo il bollitore, non terminò l'operazione. «A te? Al tuo appartamento?»

Angus sospirò. «Al momento sono nel mio atelier. Li ho messi lì. Cyril è stato felicissimo di conoscerli.»

Domenica prese il barattolo del caffè e ne mise diverse cucchiainate nella caffettiera. Cercò di immaginare come dovesse essere avere sette cani in un appartamento, seppure grande come quello di Angus.

«Non so cosa dirti» commentò. «Dovrai liberartene. È evidente.»

Angus alzò gli occhi dal tavolo. «Come? Come faccio a piazzare sei cuccioli?»

«Mettili un annuncio sullo *Scotsman*. Ne vedo sempre.»

Chiaramente Domenica non ne capiva niente, di cani. «Quelli sono cani di razza, con il pedigree» le spiegò, paziente. «Cyril ha il pedigree, ovvio, ma la madre... Diciamo che è multietnica. Mezza spaniel, credo, con un pizzico di schnauzer e chissà che altro. E nessuno ormai vuole cani dall'aspetto strano.»

«Allora portali al canile» disse Domenica, sbrigativa. «È a quello che servono i canili.» Ci pensò un attimo. «Ci sarà un canile a Edimburgo, no?»

«Sì, c'è, e li ho già contattati. Ho telefonato subito, ma al momento sono pieni fino al soffitto e mi hanno detto di cercargli casa da solo. Quindi non è la soluzione giusta.»

Domenica riprese a fare il caffè. Poi, d'improvviso, si voltò verso di lui e gli disse: «Io di cani non ne voglio, Angus».

Lui la guardò, offeso. «Non sono mica venuto per...»

«Va bene, ma ho voluto chiarirlo subito» insistette lei. «Non è che non mi piacciono, ma averne uno è tutta un'altra cosa.»

Ho avuto la risposta che volevo, pensò Angus, che in realtà aveva pensato di chiedere a Domenica di adottare un cucciolo, anche se non era andato da lei solo per quel motivo. Ci era andato per trovare comprensione e consiglio, invece aveva ricevuto solo un ammonimento e una tazza di caffè, che non era mai tanto buono e di certo non buono quanto quello di... Si bloccò. Big Lou! Big Lou aveva un grande cuore e quale cuore non si sarebbe squagliato davanti a un cucciolo... o magari due?

9. Parola di lupetto

«Resta qui seduto in sala d'aspetto, Bertie, solo qualche minuto» disse Irene Pollock, aggiungendo: «Come un bravo bambino». Bertie, senza risponderle, si sedette sulla sedia dove si sedeva sempre quando andava all'appuntamento settimanale con il dottor Fairbairn. Non aveva capito perché sua madre gli avesse chiesto di stare seduto «come un bravo bambino»; si domandava, anzi, come stesse seduto un bravo bambino, e soprattutto: come stava seduto un bambino cattivo?

Bertie non sapeva se definirsi un bravo bambino. Faceva del suo meglio, ma non era sicuro che bastasse. I bravi bambini si facevano in quattro per essere gentili con gli altri, come i lupetti e gli scout? A Bertie capitavano sempre i libri più insoliti e nella biblioteca della scuola ne aveva trovato uno che raccontava la vita di un certo Baden-Powell. C'era una sua foto sulla prima pagina e Bertie l'aveva studiata con interesse. Il signor Baden-Powell era vestito con degli straordinari calzoncini e una camicia kaki con una cordicella attorno alle spalle che gli finiva nel taschino. Era una bellissima uniforme, secondo Bertie, e si era domandato cosa si dovesse fare per meritarsela. Il signor Baden-Powell, spiegava il libro, era l'autore di *Scoutismo per ragazzi* e aveva inventato un entusiasmante movimento che si chiamava Boy Scout. Il movimento era presente in tutto il mondo. I ragazzi più piccoli erano i lupetti e i più grandi erano gli scout. Le femmine avevano una sezione tutta per loro, ed erano coccinelle e guide, ma al giorno d'oggi erano tutti mescolati insieme. Peccato, pensava Bertie, perché voleva dire che anche Olive si sarebbe potuta iscrivere e rovinare tutto. Perché non poteva esserci qualcosa che fosse solo per i maschi?

Aveva preso in prestito il libro dalla biblioteca della scuola e se l'era portato a casa, in Scotland Street.

«Cosa stai leggendo, Bertie?» gli aveva chiesto sua madre, entrando in cameretta – senza bussare, come al solito – e trovandolo sdraiato sul letto e assorto nella lettura.

«Un libro sul signor Baden-Powell, mamma. Sono arrivato al punto in cui sta combattendo nella guerra Matabele e gli viene in mente che sarebbe divertente creare un club per i ragazzi che vogliono fare quelle cose lì.»

Irene si era avvicinata al letto e gli aveva tolto di mano il libro. «Fammelo vedere» gli aveva detto, e poi: «Allora, Bertie...»

Non aveva terminato la frase perché si era messa a leggere quel testo oltraggioso: «'Baden-Powell era un uomo molto coraggioso. Prendendo parte all'azione per schiacciare la rivolta nel Matabeleland, acquisì una serie di abilità utili a combattere nel bush. Imparò moltissimo dai battitori che il Corpo di spedizione britannico usava per braccare gli ultimi guerrieri di Mzilikazi, nascosti nelle valli e nelle grotte delle Matopos Hills...»

Figuriamoci! Avrebbe fatto presente alla scuola che non era il caso di tenere certi libri in biblioteca. *Scoutismo per ragazzi*. Ma per piacere!

«Allora, Bertie» aveva ripreso Irene. «Devo requisire questo libro. Mi dispiace doverlo fare, perché come sai la mamma non crede nella censura, ma a tutto c'è un limite. Sono solo scemenze, Bertie, e non credo che dovresti riempirti la testa di queste cose.»

«Ma mamma» aveva protestato Bertie, «il libro dice che il signor Baden-Powell era una brava persona. Era coraggioso e gli piaceva aiutare i ragazzi a divertirsi.»

Irene aveva chiuso gli occhi, segno – come Bertie ben sapeva – che non c'era verso di farle cambiare idea. L'aveva già notato quando leggeva sul *Guardian* qualcosa che la trovava d'accordo – e secondo Bertie era tutto il giornale. Dopo aver letto l'articolo, lei chiudeva gli occhi.

«Bertie» aveva ripreso Irene, «devi capire che questo libro è molto datato. Al giorno d'oggi nessuno ritiene che Baden-Powell fosse una brava persona. *Au contraire*. Era un imperialista, Bertie, uno che conquistava le nazioni altrui. Il povero Mzilikazi aveva tutto il diritto di insorgere contro gente come lui.» Aveva fatto una pausa. «Ovviamente sono cose molto complicate da capire, a sei anni, me ne rendo conto. Ma un bambino intelligente come te dovrebbe essere in grado di arrivarci. Lo scoutismo è una pessima cosa. E molto antiquata.»

«Ma perché? È successo tutto tanto tempo fa. E i lupetti e gli scout si divertono moltissimo, lo dice il libro. Aspetta, ti faccio vedere.»

«Neanche per sogno» aveva risposto Irene, brusca, e poi, con dolcezza: «Senti, Bertie, il problema è che queste associazioni fanno appello a un istinto molto primitivo dei maschietti. Li spingono a desiderare di fingersi cacciatori. A desiderare di formare un gruppo ed escludere gli altri. Li fanno travestire con ridicole uniformi, come i fascisti! Ecco perché alla mamma sembra una pessima idea.»

Bertie non aveva ribattuto. Più sua madre denigrava le attività dei boy scout, più gli sembravano desiderabili. Cacciatori! Uniformi! Sarebbe stato proprio divertente travestirsi e fare uno di quei cerchi che aveva visto sul libro. E poi andavano anche in campeggio, doveva essere uno spasso incredibile. C'erano foto di ragazzi vicino alla tenda, mentre gli altri facevano un falò. E poi c'era una foto di ragazzi tutti in uniforme, seduti attorno al fuoco a cantare. C'erano anche le parole della canzone: «Un uomo col cane va a falciare il fieno...» A Bertie sembrava una canzone entusiasmante, così ricca di significato; e per un momento si era immaginato l'uomo e il cane dirigersi ai giardini di Drummond Place per tagliare l'erba. L'uomo era Angus Lordie e il cane era Cyril, che a Bertie era sempre piaciuto.

Ma ormai sapeva che non sarebbe mai diventato un lupetto, né uno scout. Tanto per cominciare, non c'era il tempo, con le lezioni di italiano, lo yoga e la psicoterapia. Motivo per cui si trovava seduto nella sala d'aspetto del dottor Fairbairn mentre sua madre era a colloquio con lo psicoterapeuta, prima che lo chiamasse nel suo studio. Sapeva che parlavano di lui e una volta aveva cercato di origliare attraverso il buco della serratura. Non era riuscito a capire cosa si dicevano, anche se li aveva sentiti citare Melanie Klein un paio di volte e accennare all'elusione delle responsabilità, qualunque cosa fosse. Poi sua madre aveva bisbigliato qualcosa sul fratellino di Bertie, Ulysses. E a quelle parole era seguito il silenzio.

10. Il progetto Bertie subisce una battuta d'arresto

Nello studio del dottor Hugo Fairbairn, illustre psicoterapeuta e autore di *In frantumi: dissoluzione dell'ego in un tiranno di tre anni*, Irene era seduta di fronte a lui e lo fissava incredula.

«Una cattedra?» disse alla fine. «Una cattedra?»

Il dottor Fairbairn la guardava, raggianti. «Volevo che fossi tra i primi a saperlo. Ovviamente scriverò a tutti i miei pazienti, e magari anche i giornali ne parleranno...» Si interruppe, sorrise, e facendo un passo indietro aggiunse: «Non che la stampa sia interessata a me in particolare, ma il fatto è che all'Università di Aberdeen hanno deciso di creare la prima cattedra di psicoterapia infantile della Scozia e... hanno scelto proprio me».

Irene faticava a contenersi. «Ma perché non puoi farlo qui a Edimburgo? Cosa c'è che non va nell'Università di Edimburgo e negli altri atenei di qui? Alla Queen Margaret University, per esempio, si interessano di queste cose, no? Scienze della salute e cose simili. Perché non vai a insegnare lì? O alla Napier? Perché no? Hanno la facoltà di cinema, o quello che è. Ma insomma, sono lungimiranti.»

Il dottor Fairbairn sorrise. Gli faceva piacere l'apprezzamento di Irene ma aveva il dubbio che non avesse idea di come ci si aggiudica una cattedra universitaria. «Non è così semplice» le spiegò. «Al momento a Edimburgo non ci sono posizioni disponibili. Magari in futuro, ma non adesso... È Aberdeen che si è mossa. E devo dire che sono piuttosto lusingato.»

Irene decise di cambiare tattica. «Lusingato perché ti hanno offerto una cattedra? Ma dai, Hugo, una persona della tua statura... Non rappresenta certo un avanzamento di carriera. Hai già cose ben più importanti di cui occuparti.»

Il dottor Fairbairn si accigliò. Possibile che Irene non si rendesse conto di quale onore fosse vedersi attribuita una cattedra? A cosa pensava che servissero le cattedre? Ad appoggiarci i gomiti?

«Avrò parecchio da fare ad Aberdeen» le disse, lentamente. «Il loro obiettivo è alzare il profilo degli studi di psicoterapia. Conoscono...» Fece una pausa, come se la modestia lo trattenesse dal citare il suo libro, ma decise di continuare. «*In frantumi*. Credo che l'abbiano adottato come libro di testo, ad Aberdeen.»

Irene sbuffò. «Aberdeen! Cosa vuoi che ne sappiano ad Aberdeen?»

Il dottore cominciò a mostrare segni di irritazione. «Ne sanno, eccome, secondo me. È una delle grandi università pre-Riforma. Un ateneo molto prestigioso.»

«Questo lo so» si affrettò a dire Irene. «Stavo pensando piuttosto al luogo in sé.»

«Certo, il luogo. Come città, Aberdeen ha una storia illustre. È una località molto significativa.»

«E anche molto fredda» intervenne Irene.

Per qualche istante non dissero nulla. Irene prese una penna che era appoggiata sulla scrivania. «Comunque bisogna fare anche altre considerazioni» buttò lì.

Il dottor Fairbairn la guardava. Senza dire nulla.

«Pensavo che avessi troppe responsabilità, qui a Edimburgo, per andartene» proseguì lei.

Lui aspettò. Poi, con voce esitante: «Per esempio, quali?»

«Il tuo studio?» disse Irene, con decisione. «I tuoi pazienti. Wee Fraser...» Non avrebbe tirato in ballo Bertie, non ancora.

«Wee Fraser non è più mio paziente» si difese il dottore. «È un ex paziente con cui non ho più a che vedere da parecchio tempo.»

Non era vero, e lui lo sapeva benissimo; ma intendeva dire che non ci aveva a che vedere professionalmente e il cazzotto sul mento che gli aveva mollato – in un momento di follia e in risposta alla testata dell'ormai adolescente Wee Fraser – non c'entrava nulla con la sua professione.

Irene sapeva che il dottore portava il fardello del senso di colpa. Lo sapeva bene, perché in un momento di debolezza lui gliel'aveva confessato. Sapeva anche che aveva dato uno scapaccione a Wee Fraser quando, a tre anni, l'aveva morsicato durante una seduta di terapia ludica con gli animali della fattoria. Il dottor Fairbairn gli aveva fatto notare che i maialini con cui giocava (o, più correttamente, con cui stava rappresentando i suoi drammi psichici) erano capovolti. Wee Fraser insisteva, ostinato, che le zampe dovevano puntare verso l'alto e, quando il dottore l'aveva corretto di nuovo, l'aveva morsicato. Chiunque, perfino san Nicola di Mira, patrono dei bambini, sarebbe stato tentato di dargli uno schiaffo, Irene era disposta a concederglielo. Anzi, secondo una certa scuola di psicoterapia, che propugnava la teoria di causa ed effetto, bisognava che le persone prendessero consapevolezza delle conseguenze sgradevoli delle loro azioni sgradevoli. La teoria, comunque, era stata ampiamente screditata e il dottor Fairbairn non avrebbe mai dovuto alzare le mani sul bambino morsicatore. Era evidente. Gli psicoterapeuti non schiaffeggiavano i pazienti e il dottore doveva assumersi tutta la responsabilità del bagaglio metaforico di senso di colpa che si portava dietro.

«Wee Fraser non c'entra» disse Irene, e aggiunse: «Forse». Sapere del senso di colpa dell'analista le dava un certo potere su di lui. E non voleva che Wee Fraser finisse nel dimenticatoio.

Il dottor Fairbairn non diceva niente. Guardava fuori dalla finestra, in direzione di Aberdeen, che si trovava diverse ore più a nord. Ci sarà anche stata parecchia psicologia lassù, pensava, ma forse la gente non sarebbe stata disponibile a parlarne. Se i californiani si posizionavano a una estremità dello spettro di disponibilità a parlare dei problemi personali, gli aberdeeniani si posizionavano a quella opposta. Era una forma di ritenzione verbale, pensò; non ci si voleva separare dalle parole se non era strettamente necessario. Le parole andavano accumulate, almeno nella fase verbale. Pensò a un possibile titolo per un articolo: *Ritenzione verbale in clima freddo*. Niente male, anche se non poteva rivaleggiare con *In frantumi*, titolo di cui andava fierissimo. Era al livello di *Paura e delirio a Las Vegas* e *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*.

Irene lo osservò guardare fuori dalla finestra. Non aveva immaginato che la psicoterapia di Bertie potesse concludersi prematuramente e che lei sarebbe stata privata di quelle gradevoli chiacchierate con un uomo tanto affascinante, in giacca di lino azzurro mai e poi mai spiegazzata. All'improvviso si sentì molto sola. Con chi avrebbe potuto parlare? Con suo marito?

Le parole le sfuggirono di bocca. «E Bertie, allora? Che ne sarà del progetto Bertie? Non volevi scrivere di lui?»

Senza dargli il tempo di rispondere, aggiunse: «E poi c'è Ulysses».

11. Una sorpresa rovinata

Matthew ed Elspeth avevano lasciato i giardini di Moray Place, dove si era tenuto il loro ricevimento di nozze, non in macchina ma a piedi, aggiungendo così al senso di intimità una sfumatura di ecologismo contemporaneo. Matthew, si sa, era una persona modesta e

rifuggiva l'ostentazione; derideva le limousine che si vedevano per le strade di Edimburgo e non possedeva un'auto, preferendo andare a piedi o prendere l'autobus ogni volta che poteva. Elspeth aveva un'auto, ma piccola, e con la batteria perennemente scarica, dunque non troppo dannosa per l'ambiente.

Del resto, erano quattro passi. India Street, dove Matthew abitava, e ora anche Elspeth, distava solo due isolati: si percorreva Darnaway Street e un pezzetto di Heriot Row. Così ci si erano diretti quando il ricevimento si era avviato alla conclusione, dopo che il gruppo del *ceilidh* aveva riposto gli strumenti e si erano chiuse le danze. Il giorno dopo sarebbero partiti per il viaggio di nozze, la cui destinazione Matthew aveva mantenuto ostinatamente segreta.

Quando furono davanti alla porta, al terzo piano della palazzina, si mise a cercare la chiave nella tasca della giacca.

«Dovresti tenerla nello *sporrán*» gli disse Elspeth, «insieme a tutte le altre cose che gli uomini tengono lì dentro.»

Matthew la guardò sorpreso. «Perché, cosa tengono gli uomini nello *sporrán*?» Non ne aveva idea, ma una cosa era certa: il suo era sempre vuoto.

«Delle cose» disse Elspeth. Aveva un'idea fumosa di cosa facessero gli uomini in generale e nessuna di cosa tenessero nello *sporrán*. In compenso, guardando Matthew davanti alla porta della loro casa, le venne in mente che aveva fatto una cosa straordinaria, o almeno straordinaria per lei: aveva sposato un uomo, che in quel momento era al suo fianco e che, per quanto lo amasse, era diversissimo da lei sotto molti aspetti fondamentali. Guardava il mondo con occhi maschili; pensava in modo maschile; era un'altra cosa, era l'altro.

«Puoi guardare nel mio *sporrán*, se vuoi» le disse Matthew.

Lei guardò la borsetta di pelle e la toccò con delicatezza.

Non disse nulla, ma entrambi restarono commossi da quel gesto. La condivisione dello *sporrán* aveva creato un'intimità inaspettata; ridicola, sì, ma in fondo non così tanto.

«Ho trovato la chiave» disse Matthew, dopo un po'. «Eccola.»

La infilò nella serratura e aprì. Dentro, su richiesta di Matthew, qualche ora prima del matrimonio il suo testimone aveva piazzato sul tavolo dell'ingresso un grosso mazzo di fiori: garofani rossi e bianchi.

«Grazie per avermi sposato» disse Matthew all'improvviso. «Non avrei mai pensato che qualcuno...»

«Che qualcuno ti avrebbe sposato? Ma dai, ci saranno state tante di quelle ragazze...»

«Che volevano sposarmi?» Matthew scosse la testa.

Lei disse: «Non ci credo.»

«È vero. Nessuna. Finché non sei arrivata tu e abbiamo capito subito, vero? L'abbiamo capito e basta.»

Elspeth sorrise. «Direi di sì. Anch'io pensavo che sarei rimasta zitella. Pensavo che avrei passato il resto dei miei giorni a insegnare a Olive, Bertie e... e Tofu.» Rabbrivì involontariamente, pensando a Tofu. «Ma tu mi hai portato via da tutto questo.»

Matthew le prese la mano, commosso dalla franchezza delle sue parole. Dire una cosa del genere era come spogliarsi. «Sei stata tu a portarti via.»

Le lasciò la mano e si allontanò per accendere la luce. «Hai preparato la valigia?»

Elspeth annuì.

«E il passaporto?»

Lei scoppiò a ridere. «Ci serve il passaporto per andare ad Arran?»

«Non mi dispiacerebbe ritornarci» disse Matthew. «Ci andavamo quando ero piccolo. Mio zio aveva una casa vicino a Brodick e ci stavamo d'estate. C'era soprattutto gente di Glasgow e c'era un ragazzino che chiamavamo Soapy Soutar e che mi aveva tirato un sasso perché io ero di Edimburgo. Mi aveva detto che me lo meritavo e che se fossi tornato l'anno dopo me ne avrebbe tirato uno più grosso. Me lo ricordo benissimo.»

«Allora non andiamo all'isola di Arran. Perché non me lo dici?»

«Perché voglio farti una sorpresa.»

Lei gli riprese la mano. «Sei un romantico.»

«Se non si può essere romantici quando ci si sposa, allora quando?»

«Vuol dire che non mi dai nemmeno un indizio?»

Lui ci pensò un attimo. «Uno piccolo... forse. Va bene, uno piccolo.»

Lei lo guardò, studiando la sua espressione. Sperava che fosse l'Italia; che le dicesse una cosa tipo: «C'è l'acqua per strada» o «Il papa vive da quelle parti» oppure che canticchiasse qualche nota di *Torna a Surriento*.

«È un posto grande» disse infine Matthew.

Allora sarebbero andati in America. O in Canada, o in Russia o in Argentina.

«Devi dirmi qualcosina in più. Per forza.»

Matthew la guardò, scherzoso. «Vorrei sul serio che fosse una sorpresa. Quindi non ti dirò altro.»

«Texas, il Texas è grande.»

Matthew si accigliò. Se avesse insistito a voler indovinare, prima o poi avrebbe azzeccato e lui non era sicuro di riuscire a rimanere impassibile.

«Allora non è il Texas.»

«No, non è il Texas.»

Lei gli si avvicinò e lo baciò con delicatezza sulla guancia. «Allora è l'Australia, vero?»

Capì subito di aver indovinato ma se ne pentì all'istante; gli aveva rovinato la sorpresa. Erano sposati da meno di ventiquattr'ore ed era già riuscita a ferirlo. Cosa ne avrebbe pensato un consulente coniugale?

D'altro canto, c'erano spose che avevano fatto di peggio. Di recente aveva letto della cricca della Happy Valley, che viveva in Kenya tanti anni prima. Si diceva che una delle mogli avesse tradito il marito in luna di miele, sulla barca per Mombasa. Non è una cosa da tutti. Anzi, è da psicopatici.

Abbracciò Matthew e gli disse: «Scusami, non volevo rovinarti tutto. Non avrei dovuto insistere. Però...»

«Però, cosa?»

«Però tu avresti dovuto chiedermi dove volevo andare. E se non avessi voluto andare in Australia?»

Matthew distolse lo sguardo. Era tutto rovinato. Di già.

12. Amore e bugie

Ma sul taxi per andare all'aeroporto, attraversando il lindo sobborgo di Corstorphine, passando accanto alla Royal Zoological Society dello zoo nazionale, avevano già dimenticato il bisticcio sulla destinazione del loro viaggio. E la notte aveva portato a entrambi anche il perdono per la propria condotta e la rassicurazione che nel matrimonio avrebbero trovato piacere e arricchimento, non dubbi e scaramucce.

Matthew, che come molti giovani immaginava di non poter essere amato, non per com'era, finalmente pensava di aver trovato l'unica persona al mondo, la persona giusta, che lo amava. Perché Elspeth lo amava sul serio e l'aveva dimostrato disegnandogli sulla pancia col rossetto un cuore con le loro iniziali intrecciate; era una variante della più semplice e scontata dichiarazione a cui gli innamorati hanno sempre fatto ricorso: intagliata sui tronchi degli alberi con un temperino; tracciata nella polvere sul baule delle auto non lavate; furtivamente scarabocchiata sulle pareti con la matita; e pur nella sua semplicità e ingenuità, anzi proprio per la sua semplicità e ingenuità, è sincera e sentita. Era stata una stranezza, ma Matthew ne era rimasto commosso e la mattina dopo, quando aveva guardato fuori dalla finestra – si era alzato presto, per portarle una tazza di tè a letto – India Street gli sembrò trasformata, come ogni paesaggio agli occhi di un innamorato; come ogni compagnia. Il prosaico, il quotidiano sono soffusi di una nuova gentilezza, di una nuova amabilità, perché si percepisce che al mondo c'è amore e che lo si è intravisto, si è ricevuta la propria parte.

Il tassista, guardandoli nello specchietto, chiese: «Allora, dove siamo diretti?»

«In Australia» disse Matthew, voltandosi a sorridere a sua moglie.

«Ah!» fece il tassista. «Luna di miele?»

Nessuno dei due si affrettò a rispondere. Stavano passando davanti a un grosso negozio di computer, dipinto di un viola pacchiano, un edificio esteticamente spaventoso, che attirò i loro sguardi. Il tassista guardò di nuovo nello specchietto. «Sì» confermò, «la gente arriva in città da questa strada, i turisti intendo, e hanno sentito dire che Edimburgo è una delle città più belle d'Europa, e cosa vedono? Quel posto lì.»

«E quando arrivano in centro vedono il St James Centre» disse Matthew. «Chi ci ha inflitto quella cosa?»

«Almeno» ripose il tassista «adesso stanno cercando di camuffarlo. Comunque, andate in viaggio di nozze? Io sono stato in Florida. Sei anni fa. Mi sono sposato sei anni fa.»

«La Florida è molto...» cominciò Matthew, ma non proseguì. Cosa si poteva dire della Florida, soprattutto se non ci si era mai stati?

Il tassista aspettò un attimo, ma dato che la frase non veniva completata, si limitò ad aggiungere: «Sì, è così. Un ottimo posto per giocare a golf. Hanno dei campi da golf curatissimi, gli americani. Tagliano l'erba con le forbicine per le unghie.»

«Almeno non si perde la pallina» disse Matthew. Cosa si poteva dire del golf, quando non si era mai giocato? Era lecito domandare a un giocatore se aveva mai mandato la palla in buca con un solo tiro?

«Lei ha mai...» cominciò.

«Abbiamo viaggiato con la British Airways» continuò il tassista, salutando con la mano un altro taxi che arrivava dalla direzione opposta. «Eravamo in fondo all'aereo e uno steward è passato all'inizio del volo a chiedere se andava tutto bene. Era scozzese e quando gli abbiamo detto che eravamo in viaggio di nozze ci ha chiesto di seguirlo, portandoci il bagaglio a mano.»

«Vi ha spostato in un posto migliore?» domandò Matthew.

«Sì, in business non c'era un'anima, quindi ci siamo accomodati. Champagne. I piedi appoggiati su quegli sgabellini che hanno... È stato un ottimo inizio per il nostro matrimonio. Uno scozzese che fa un favore a un altro scozzese.»

«La cosiddetta mafia scozzese» considerò Matthew.

«Esiste sul serio» disse il tassista. «E per fortuna.»

Stavano arrivando all'aeroporto, ormai; non lontano un aereo stava alzandosi da un campo color senape.

«L'anno dopo» proseguì il tassista, «quando siamo tornati in Florida, ho pensato di riprovarci. Ho detto all'assistente di volo che eravamo in viaggio di nozze e lei mi ha sorriso, dicendo che avrebbe visto cosa poteva fare. Ma poi ho guardato in corridoio e c'era lo stesso uomo, quello che ci aveva fatto il favore.»

Matthew ed Elspeth si scambiarono un'occhiata. Un atto di gentilezza era stato ripagato con la disonestà. All'improvviso la storia aveva preso una piega amara.

Il tassista guardò nello specchietto e scoppiò a ridere. «Scherzavo. Non l'ho fatto sul serio. Ma secondo me sarebbe andata così, se ci avessi provato. Il risultato sarebbe stato quello, non credete?»

La tensione si dissipò. «Ormai la gente non si fa più scrupolo di mentire» disse Elspeth. «Non ci vede nulla di male.»

«Troppe giuste» disse il tassista.

Lasciarono la strada principale e affrontarono la serie di rotonde che precedevano il terminal.

«Stavo solo scherzando, prima» ribadì il tassista. «Quando ho detto che l'ho rifatto. Scherzavo.»

«Come no...» fece Matthew.

«Io conto le volte in cui manco la pallina, sul campo da golf» proseguì il tassista. «Non me ne perdo neanche una. Mica tutti lo fanno.»

«Naturalmente» disse Matthew.

Pagarono e scesero. «Non so proprio se credergli» disse Matthew, mentre entravano nel terminal.

Elspeth non era d'accordo. «Perché? Che motivo hai di non credergli?»

«Scommetto che ci ha provato anche la seconda volta.»

Elspeth scosse la testa. «Bisogna credere a quello che dicono le persone, dare fiducia, almeno all'inizio.» Ne era convinta, ovviamente, ma non poté fare a meno di pensare a Tofu e Olive, alla facilità e all'entusiasmo con cui distorcevano la verità. Bertie era l'unico bambino che avesse conosciuto che non mentiva mai, e forse Lakshmi. Gli altri...

Andarono al check-in e consegnarono i bagagli. La donna al banco sorrideva. «Viaggio di nozze?» chiese.

La sorpresa di Matthew fu evidente. «Come ha fatto a capirlo?»

«Perché avete tutta l'aria dei novelli sposi e...» Fece una pausa a effetto. «E non mi avete detto che andate in viaggio di nozze. Lo fanno in tanti. Sperano in un trattamento di favore. E poi guardi il dito e cosa vedi? Niente anello.»

Matthew si guardò la mano sinistra. Che strano. Era ben strano dichiarare pubblicamente il proprio impegno, annunciare il proprio amore, trasformato in oro sotto forma di quel semplice cerchiolino.

«Sarà meraviglioso» sussurrò a Elspeth, che lo guardò negli occhi e disse: «Sì».

Lui pensava alla vita; lei all'Australia.

13. Un rompicapo per Bruce

Bruce Anderson, ex perito immobiliare ed eterno narcisista, non era stato invitato al matrimonio di Matthew ed Elspeth, anche se aveva sentito del fidanzamento e si era congratulato con Matthew – in modo fin troppo amichevole e ostentato – quando si erano incrociati al Cumberland Bar, una sera.

Anche Bruce era fidanzato, con Julia Donald, la figlia di un ricco uomo d'affari del settore alberghiero, un uomo che capiva al volo Bruce e si era accorto subito che i soldi e un'auto costosa erano gli incentivi che l'avrebbero spinto a sposare sua figlia. Julia, che da parte sua capiva Bruce altrettanto bene, si era accorta subito che per prenderlo in trappola non sarebbero bastati gli incentivi paterni, ma avrebbe dovuto ricorrere a un tipico sotterfugio femminile, ovvero una gravidanza inattesa: «Che sorpresa, Brucie, ma ormai che ci vuoi fare?»

Per Bruce l'idea del matrimonio non era priva di attrattiva, ma tale attrattiva dipendeva in buona parte dall'astrazione. Un matrimonio imminente, seguito dalla paternità, non era quello a cui pensava. Ma quando il padre di Julia aveva chiarito a quali condizioni sarebbe stato accolto in famiglia – condizioni senza dubbio generose – le sue perplessità si erano attenuate. Forse diventare il marito di Julia non sarebbe stato poi tanto male. La soluzione al suo blaterare incessante era spegnere il cervello. Riteneva che, con la moglie, la maggior parte degli uomini lo facesse. E non avrebbe mai più dovuto preoccuparsi di acquistare un appartamento, perché Julia ne possedeva uno magnifico in Howe Street, che valeva, secondo i suoi calcoli, almeno seicentomila sterline, ai prezzi correnti del mercato. E senza mutuo. Anzi, Bruce dubitava che sapesse cos'era un mutuo; lui, invece, come la maggior parte delle persone, lo sapeva benissimo e capiva al volo la differenza tra chi aveva un grosso mutuo e chi non ce l'aveva proprio. Il portamento era diverso, a suo parere.

Non avrebbe nemmeno dovuto preoccuparsi di lavorare, dato che il padre di Julia l'aveva nominato dirigente della sua società immobiliare e gli aveva affidato la gestione del wine bar che possedeva in George Street. Con quella dote, il minimo che poteva fare era comportarsi come si doveva con Julia.

«Dobbiamo decidere il nome, Brucie» gli disse lei a colazione quella mattina.

Bruce alzò gli occhi dalla scodella del muesli. Da quando aveva iniziato a leggere una rivista che si chiamava *Men's Health*, era più attento alla salute e tutte le mattine sminuzzava frutta secca e vari antiossidanti nella colazione. Di un corpo come il mio, pensava, bisogna prendersene cura. Poteva guardare gli uomini a torso nudo ritratti sulla rivista senza sentirsi da meno; poteva guardarli nei pettorali.

«Che nome?»

«Per... tu sai chi» disse Julia, guardandosi la pancia.

«Ah.» Bruce guardò, invece, il misto di frutta secca e semi di lino in polvere che aveva davanti.

«Se è un maschietto, pensavo che potremmo chiamarlo Jamie» disse Julia. «È proprio un bel nome. Forte. Oppure Glen.»

«Jamie mi piace» disse Bruce. «Ma Glen no. Conoscevo un Glen a scuola ed era un imbranato. Collezionava francobolli.»

«Allora Gavin. Come Gavin Hastings.»

«Ma potrebbe essere una femmina» osservò Bruce.

Julia scosse la testa. «Mi sento che sarà un maschio. Proprio come te, Brucie.»

Bruce non rispose. Il pensiero del bambino di Julia – perché ci pensava in quei termini – non era tra le sue priorità. Era il bambino di Julia, un'idea sua, si diceva, e anche se lui aveva contribuito non era una cosa che aveva programmato o approvato. Julia voleva il bambino, era chiaro, quindi che ci pensasse lei.

Il problema dei bambini, secondo Bruce, era che rovinavano tutto. Che gusto c'era ad abitare in quel bell'appartamento in Howe Street, con i soldi per fare tutto quello che volevano – viaggiare, andare nei migliori ristoranti, farsi notare – se c'era un bambino a cui pensare? I bambini ti legavano le mani; bisognava nutrirli, strillavano a squarciagola, puzzavano.

Finì la colazione in silenzio. Non si parlò più di bambini e Julia si immerse nella lettura di una rivista che era arrivata con la posta del mattino; una delle sue superficiali riviste di moda, piena di foto patinate di modelle e flaconi di profumo, immagini che a Bruce piaceva guardare, pur fingendo di disprezzarle.

«Questa roba» disse, indicando la scatola dei semi di lino «contiene tutti gli oli omega che servono.»

«Bene.»

«Stavo pensando di iscrivermi alla palestra dello Sheraton Hotel» proseguì Bruce. «Capito quale? Quella con tutte le piscine.»

«Ci vengo anch'io, devo mettermi in forma.»

Bruce non commentò, ma non aveva voglia di averla tra i piedi in palestra; e cosa sarebbe successo all'arrivo del bambino? Le palestre non erano posti per neonati.

«Stavo leggendo la loro rivista» continuò. «Hanno un trainer che porta gruppi in Thailandia per depurarsi. Tornano belli tonificati.»

«Magari dovremmo farlo anche noi» disse Julia. «Papà ha sempre voluto portarmi in Thailandia. Potremmo andarci con lui. Depurarci tutti insieme.»

Bruce si infilò in bocca una cucchiata di muesli e masticò. Guardò Julia, seduta di fronte a lui. Decise che il suo viso aveva un che di sciocco, una certa insulsaggine, non manifestava emozioni o pensieri durevoli, solo stati d'animo passeggeri. Parlare con lei era come girare la manopola di una radio: si sentiva un pezzetto su una stazione ma in un istante era passato. Sospirò. L'ho fatto. Mi sono fatto incastrare da una ragazza insignificante.

Eppure, eppure... c'erano la Porsche, l'appartamento, i soldi. Soldi. Tutto si riduceva a quello, alla fine. Soldi. Non prendiamoci in giro, pensava Bruce: tutti, senza eccezione, scendiamo a compromessi per i soldi.

Si diede una rapida occhiata nel vetro del microonde. Sono ancora bello da morire, pensò; quel profilo, quei capelli, quei pettorali. Tutto. Ma non durerà per sempre, nonostante i semi di lino, e a quel punto sarò ancora in grado di concludere un accordo vantaggioso? Tieni duro, Brucie, si disse. E nel farlo, prese la mano di Julia e le sorrise. Tu sarai anche una sciocchina, pensò, ma io no.

14. Da Arbroath con amore

Se Bruce era tutto boria e narcisismo, Big Lou, proprietaria del caffè-bar Morning After in Dundas Street, era fatta di tutt'altra pasta. Veniva da Arbroath, una cittadina nota per le tipiche virtù scozzesi della cautela, del duro lavoro e della modestia. In più aveva il

vantaggio di essere cresciuta in una fattoria, non grande e prospera, perché consisteva in qualche centinaio di acri a mezzadria, appendice di una tenuta che non era mai stata gestita al meglio e che, di conseguenza, aveva poca disponibilità economica per investire nelle strutture. Le staccionate, alcune delle quali erano fatte di filo spinato risalente alla Prima guerra mondiale, erano rattoppate come meglio aveva potuto rattopparle suo padre, Muckle Geordie; le stalle delle mucche, traballanti e sbilenche, avevano l'aria di poter cadere alla prima folata di vento dal Mare del Nord, o magari sarebbe bastato un alito dall'entroterra di Angus.

In un mondo più giusto, l'intelligenza innata di Big Lou sarebbe stata coltivata e sarebbe fiorita; ma invece di occuparsi della propria crescita personale, fu costretta a occuparsi per anni di un anziano zio. Poi, quando si presentò l'opportunità di andarsene per la sua strada, preferì il Nord al Sud; e il Nord, sotto le spoglie di Aberdeen, le portò solo ulteriori fatiche, con un lavoro non qualificato alla casa di riposo Granite. Quando riuscì a scappare da quel posto, andò a Edimburgo, dove finalmente trovò la libertà, finanziata dall'eredità lasciatale da un anziano ospite della casa di riposo. Aveva un appartamento di proprietà a Canonmills e il caffè, che aveva aperto in un seminterrato che prima ospitava una libreria. La libreria era stata frequentata, per un certo periodo, dal defunto Christopher Murray Grieve, il poeta meglio noto come Hugh MacDiarmid, che era caduto scendendo dai suoi pericolosi gradini. Edimburgo era così: ogni scalinata, ogni vicolo, ogni angolo aveva ricordi propri, parlava con la voce di chi ci era passato, tanto tempo addietro, ma in un certo senso c'era ancora.

Oltre ad aver acquistato il negozio, Big Lou aveva preso possesso di tutto il magazzino e, negli anni, aveva letto parecchi dei libri che c'erano dentro. Topografia e filosofia l'avevano tenuta impegnata per due anni, la storia per uno. Era venuto poi il momento di teoria della letteratura e psicologia, alleggerite da romanzi (Scott e Stevenson) e poesia (aveva appena finito l'opera completa di Sydney Goodsir Smith e Norman MacCaig).

Il buonsenso e il controllo che Big Lou dimostrava nelle sue letture non erano rispecchiati dalla sua vita sentimentale. Come molte brave ragazze, attirava uomini le cui debolezze erano l'opposto dei suoi punti di forza. Aveva sprecato anni con uno chef incapace di resistere all'attrattiva di donne molto più giovani. Le aveva spezzato il cuore ripetutamente, finché lei non aveva aperto gli occhi e l'aveva visto per quello che era; e quello che era si poteva spiegare con poche, semplici parole: un poco di buono. Il suo posto era stato preso da Robbie, un gessista specializzato nel restauro dei soffitti, ed era sempre con Robbie che usciva, nonostante Matthew fosse convinto e l'avesse detto anche a lei in un momento di eccessiva sincerità che Robbie fosse mezzo matto.

«È un invasato, Lou» le aveva detto Matthew. «Mi dispiace dovertelo dire, ma è così. Come si fa a essere giacobiti, al giorno d'oggi? Secondo te una persona che usa il cervello potrebbe esserlo? E guarda chi frequenta! Quell'imbecille di Michael come-si-chiama e quel ragazzino imberbe che pende dalle sue labbra. E la donna che alza sempre la voce, quella che sostiene di discendere da Giulio Cesare o non so chi altro. Sono tutti fuori di testa, Lou.»

«Robbie si interessa di storia, Matthew» aveva replicato Lou. «Qualcuno ci tiene ancora agli Stuart. Anzi, sono in moltissimi a trovarli interessanti.»

«Sì» le aveva concesso Matthew, «ma c'è differenza fra l'interesse e la fede. Lui crede negli Stuart. Ti sembra logico? Il principe Charlie è stato un disastro completo, da tutti i punti di vista. E i suoi antenati...»

Big Lou aveva cambiato argomento. Da un lato, sapeva che Matthew aveva ragione; Robbie era strano, ma con lei era gentile e non andava con altre donne. Era la sola cosa che Lou si sentisse in diritto di chiedere, e poi era una persona realistica: non c'erano abbastanza uomini in giro, non ad Arbroath e di certo non a Edimburgo, e sapeva di non potersi permettere di fare la schizzinosa.

Quella mattina, all'apertura, stava lucidando il bancone di acciaio inossidabile, in attesa dei clienti che si presentavano di buon'ora. Di solito erano impiegati, molti lavoravano negli uffici della Royal Bank of Scotland, in fondo alla strada. Non si trattenevano a lungo e si seppellivano dietro i giornali, poi guardavano l'orologio e si precipitavano fuori. Seguiva un momento tranquillo, prima dell'arrivo degli habitués di metà mattina, tra cui Matthew e Angus Lordie. Ovviamente, dato che Matthew era in viaggio di nozze, non si aspettava di vederlo, e ciò significava che Angus si sarebbe seduto più vicino al bancone e avrebbe rivolto a lei i suoi commenti.

Lou riusciva a capire di che umore era immediatamente, appena entrava, e questo le rivelava come stava andando il suo lavoro. Se il dipinto era difficile o non gli stava venendo come voleva, assumeva un'espressione tetra e mescolava il caffè con più aggressività del necessario. Quel giorno però la sua espressione era più assorta che tetra e Lou pensò che avesse qualcos'altro per la testa, non le tele che non collaboravano.

«Lou, ho riflettuto sulla tua situazione» esordì Angus.

«La mia situazione? Qui?»

«Non tanto, e non solo, qui» rispose Angus facendo un gesto che abbracciava tutta la zona. «Dappertutto. Tutta la tua vita, insomma.»

«La mia vita va benissimo così.»

«Invece no, Lou» insistette Angus. «Hai bisogno di un compagno. Il tuo ragazzo, quel Robbie, va bene, ma...» La guardò con circospezione, sentendo di essere su un terreno minato. «Quello che avevo in mente, a dire il vero, è che ti servirebbe un cane. Un cucciolo. Ti serve, Lou. Magari anche un paio.»

«Mi piacerebbe molto prendere un cucciolo» disse Lou. «Anche due. Sul serio.»

Angus si illuminò. «Ma guarda che splendida coincidenza! Si dà il caso...»

«Ma non posso» lo interruppe Lou. «Sono leggermente allergica ai cani. Se porti dentro Cyril, starnutisco. Quindi non potrei tenerne uno in casa. Impossibile.»

15. Se anche alla tenerezza c'è un limite

Angus, scoraggiato dalla consapevolezza che non era ragionevole aspettarsi da Big Lou che accettasse uno o più dei suoi esuberanti cuccioli, guardava nella tazza del caffè. E come tutti sappiamo, guardare nella tazza del caffè è inutile, se quello che si cerca è un senso recondito; il caffè, in tutte le sue forme, è torbido e dispensa poco conforto a chi spera di vederci qualcosa. A differenza del tè, che permette di intravedere sotto la superficie: di solito altro tè.

Sebbene fossero a casa sua solo da un giorno e mezzo, i cuccioli stavano dimostrandosi un vero incubo per Angus. Un appartamento senza giardino non è il luogo ideale in cui allevare un cagnolino, figuriamoci sei. Anzitutto, c'era il problema dell'igiene. I cani possono essere addestrati a contenersi finché non vengono portati fuori, e non bisogna essere Ivan Petrovič Pavlov per scoprirlo, ma i cuccioli non sono premurosi di natura e il processo per insegnarglielo comporta una notevole dose di angoscia per il proprietario. Angus non ce l'avrebbe fatta ad affrontare le settimane o addirittura i mesi che ci sarebbero voluti per completare

l'addestramento. Nel caso di Cyril, era stata una cosa rapida, perché era un cane di insolita intelligenza ed empatia, anche. Quando Angus gli aveva spiegato la situazione, aveva capito al volo; aveva guardato il suo padrone e annuito, per confermarci che in futuro avrebbe aspettato di essere portato fuori. Angus era rimasto allibito dalla rapidità di apprendimento di Cyril e ne aveva parlato a uno dei suoi amici dello Scottish Arts Club, che lavorava alla Royal (Dick) School of Veterinary Studies. «Impossibile» aveva commentato quello, troncando lì la discussione. «Gli animali certe cose non le capiscono. Bisogna addestrarli ad associare le loro azioni alle conseguenze sgradevoli: un dolore fisico o il dispiacere del padrone, che per un cane innamorato sono la stessa cosa. Tutto qui. Certe cose non le capiscono e basta. Il tuo cane non è diverso.»

Invece era vero, era successo e Angus provava lo stesso senso di frustrazione che doveva provare chi ha assistito a un miracolo e scopre che la persona a cui vorrebbe rivelarlo è una convinta seguace di Hume e crede che i racconti di eventi miracolosi non possano essere veritieri. Non aveva senso insistere, l'amico non avrebbe creduto che non c'era stato bisogno di addestrare Cyril a farla fuori. Del resto, aveva sotto gli occhi la più efficace confutazione della verosimiglianza della sua affermazione. Era il comportamento dei suoi sei cuccioli.

E non era finita lì. Non c'era solo il problema di addestrarli a contenersi; i cuccioli stavano facendo danni su altri fronti. Uno aveva smangiucchiato un rotolo di tela che Angus aveva appoggiato in un angolo dell'atelier; un altro si era dato da fare con un piccolo tappeto persiano in corridoio, sfrangiandone un bordo e facendo un buco in mezzo. E come se non bastasse, un terzo era riuscito a mettere in disordine il tavolino su cui Angus aveva accuratamente disposto la composizione per la sua natura morta, mandando in frantumi la caraffa che ne costituiva il pezzo centrale. Ne restavano solo i cocci e il dipinto non avrebbe potuto essere terminato, ormai, perché Angus non era in grado di ricreare il momento di giustapposizione che si trova al cuore di una buona natura morta; il dipinto, lasciato a metà, era inutile.

Big Lou guardava Angus con un'espressione simile alla pietà. Doveva aver immaginato che sarebbe stato semplice appiopparle un cagnolino. Angus non sospettava minimamente che lei non avesse alcuna difficoltà a indovinare le sue motivazioni, che non c'entravano nulla con la convinzione professata, cioè che la vita di Lou sarebbe migliorata in compagnia di un cane. Ma nonostante la natura egoistica delle osservazioni di Angus, gli dispiaceva per lui. Sette cani in un appartamento, con un uomo. Doveva essere un manicomio.

Guardandolo, provò a mettersi nei suoi panni. Ci voleva molta fantasia, ovviamente; era una vita molto diversa, fatta di strani odori e sostanze: colori, trementina; ore passate al Cumberland Bar con i suoi amici antiquati; ore a farsi strapazzare da quella donna, Domenica Macdonald; le lunghe conversazioni con Cyril; una dieta che consisteva, a quando ne sapeva, in aringhe affumicate e gallette di avena. Non poteva essere granché divertente.

Immaginò che annuncio avrebbe messo sulla pagina dei cuori solitari dello *Scotsman*: pittore con sette cani cerca donna comprensiva. Di certo non avrebbe attirato una miriade di risposte, né le meritava. Ma non era questione di merito: non c'erano abbastanza uomini. Ogni maschio che metteva un annuncio su quella pagina, anche il meno allettante, riceveva in media ottantadue risposte, mentre anche la donna più meritevole era fortunata se ne riceveva una, che spesso, peraltro, veniva da un uomo che aveva risposto a parecchi altri annunci contemporaneamente. Una volta, camminando in Dundas Street, Lou aveva sentito due donne eleganti parlare della difficoltà di distribuire in modo equilibrato i posti alle cene. «Non conosciamo uomini liberi per le nostre amiche single» diceva una, «neanche mezzo. Semplicemente, non esistono.»

«Il mondo è cambiato» diceva l'altra.

«No, è sempre stato così. Noi donne aspettiamo uomini che non si fanno mai vivi.»

Dunque Big Lou rifletteva: è il destino delle donne? È questo che pensiamo, in realtà? Ci consideriamo fortunate se abbiamo un uomo o ci lamentiamo perché non arriva? No di certo. Non abbiamo altro scopo nella vita? Più ci rifletteva e più concludeva che la risposta, probabilmente, era sì. In tal caso, si diceva, non ci penso nemmeno a lasciare Robbie; con tutti i suoi difetti, con tutti i suoi sogni giacobiti, me lo devo tenere. E dunque sposarmelo. Posso farlo cambiare. Sul serio. Gli uomini cambiano con il matrimonio, sempre.

16. Arrivo in paradiso

Matthew sentiva senz'altro di essere cambiato. Dopo soli tre giorni di matrimonio con Elspeth Harmony, seduto su un aereo della Singapore Airlines che compiva un arco sopra il Mar di Timor orientale, già si sentiva una persona molto diversa da prima. Sono un uomo sposato, si diceva; un sussurro non udibile al di sopra del rumore di fondo dei grossi motori, quel sibilo smorzato, ma nemmeno troppo, che costituisce il rumore bianco delle cabine. Guardò Elspeth, sul sedile accanto a lui, addormentata sotto la coperta sottile in dotazione; una lama di luce d'alta quota le cadeva sul braccio, riscaldando e dorando la sua pelle. Che pelle liscia, pensò Matthew, come una pesca. *Ma petite nectarine*, pensò; i francesi avrebbero potuto dirlo, avevano una passione per i vezzeggiativi culinari.

Non aveva mai dubitato di amarla. L'aveva pensato dal primo momento in cui l'aveva incontrata, pur sapendo che era assurdo amare una persona che non si conosceva. Ma lo era? Non si poteva nutrire un amore generalizzato per l'umanità, un sentimento a metà tra l'*agape* e la passione, una condizione che aspettava solo di trovare la pienezza appena se ne fosse presentata l'occasione? Ovviamente ciò significava che almeno una parte dell'amore provato per la persona scelta aveva un'altra origine, veniva da altrove e si posava opportunisticamente sul prescelto o la prescelta; ma era inevitabile.

Il tempo che avevano passato insieme da marito e moglie – espressione tanto più ricca, tanto più affettuosa del blando, superficiale «compagno» e «compagna» – aveva convinto Matthew di aver fatto la cosa giusta, chiedendo a Elspeth di sposarlo. Erano felici, rapiti dalla scoperta reciproca, appagati in un modo che Matthew non avrebbe mai creduto possibile. Eros in persona gli aveva mandato una visione nella stanza dell'hotel di Singapore in cui avevano passato una notte nel lungo viaggio verso Perth; gli era apparso al Raffles Hotel, niente meno, sotto il ventilatore vorticante della camera che dava sul cortile. E Matthew era rimasto sveglio a pensare che tutte le esperienze precedenti erano state una pallida imitazione del piacere erotico. Quello era un amore impegnato e si era reso conto che faceva una profonda e inequivocabile differenza. Com'erano superficiali, al confronto, le avventure puramente fisiche, com'erano vuote!

La tratta da Singapore a Perth richiese meno di cinque ore. Dal finestrino dell'aereo Matthew guardò la costa dell'Australia occidentale rivelarsi sotto di loro; una lunga linea marrone al margine del blu plumbeo del mare. Una sottile bordura bianca a ridosso del marrone segnava il litorale e, dietro, il nulla sia sul mare sia sulla terra. Dall'alto il mondo sembrava ben organizzato, come una mappa, con ubbidienti distese di marrone, blu e verde, ciascuna al suo posto. L'altitudine lo faceva sembrare un paesaggio facile, pur

sapendo che era duro, arido e impietoso con chi ci si ritrovava in mezzo; un luogo dove sfortunati marinai erano morti sulle coste e le scogliere o si erano addentrati nell'interno per non tornare mai più. L'Australia inghiottiva le persone; le risucchiava nel suo grande vuoto.

Elspeth si svegliò appena prima che cominciassero a scendere verso Perth.

«Guarda giù» le disse Matthew, indicandole le foreste di eucalipti che si facevano visibili.

Lei guardò. Le cime degli alberi ondeggiavano dolcemente nella brezza; sembravano un mare grigio argento. Una strada tagliava nel mezzo, dritta come un fuso; si vedeva un camion bianco che la percorreva lentamente. E poi le strutture più esterne dell'aeroporto, la recinzione perimetrale che doveva servire per tenere fuori la natura selvaggia e le sue creature tanto quanto la malevolenza umana. Matthew prese la mano a Elspeth. Sentiva che quell'atterraggio era significativo; eppure sarebbero rimasti in Australia solo due settimane. Immaginò di arrivarci sapendo, come molti prima di loro, di doverci restare, di essere nel posto dove si sarebbe invecchiati e morti.

Presero un taxi per l'hotel, un piccolo albergo a conduzione familiare di Cottesloe. Era mattina e passarono accanto a gente che andava al lavoro, seduta in macchina ad ascoltare il notiziario del mattino dell'Australian Broadcasting Corporation, a guardare negli specchietti, a grattarsi la testa, a osservare il cielo per capire che intenzioni avesse il tempo. Era tutto molto normale, eppure diverso.

Per il resto della giornata non combinarono granché: una passeggiata sulla spiaggia, che era a soli due isolati dall'albergo e si allungava per chilometri, un'ampia distesa di sabbia, la superficie interrotta qua e là da affioramenti rocciosi. Lungo la spiaggia, in cima alle dune che impedivano alla periferia di Perth di scivolare nell'Oceano Indiano, un lungo sentiero litoraneo era il ritrovo di camminatori, corridori, cani esuberanti, tutti con la brezza marina nei capelli e nei polmoni.

E poi c'era il sole; ovunque c'era quel sole che dipingeva tutto con strati di luce, a dense pennellate.

«Non avevo idea» disse Elspeth.

Lui la guardò. «Idea di cosa?»

«Di tutto questo. È come scoprire un universo parallelo.»

Soppesò le sue parole. Sospettava di sapere cosa voleva dire, perché anche lui l'aveva pensato, ma non aveva trovato il modo per esprimere il concetto. Perth era un altro mondo rispetto a Edimburgo, eppure non lo era, perché per tanti versi era familiare, rievocava una remota idea di ciò che la Gran Bretagna era un tempo, ma ormai non più. Alcuni segnali erano deboli, come l'eco di una melodia conosciuta ma sentita tanto tempo prima; altri erano ovvi e saltavano subito all'occhio. Andando in hotel in taxi erano passati davanti a una scuola e avevano visto file di ragazzini davanti a quello che sembrava il salone; si avviavano all'assemblea del mattino. Indossavano camicia e pantaloncini kaki e muovevano le braccia come soldati in parata; il sole splendeva benigno su di loro. Il cartello fuori dalla scuola ne proclamava il nome: Scotch College.

«È molto gradevole» disse Matthew. Provò un momentaneo senso di colpa, di imbarazzo forse, per aver pensato una cosa tanto antiquata, ma passò. Non c'era niente di male, ricordò a se stesso, ad apprezzare un paradiso borghese, quando ogni altro paradiso si era dimostrato l'esatto opposto di quello che avrebbe dovuto essere.

Perché l'Australia piace tanto?, si domandava. E la risposta arrivò, inattesa: perché tutto quello che altrove è stato distrutto in un'orgia di odio autoinflitto, lì ancora sopravvive.

17. Un sogno d'amore

La proprietaria dell'hotel di Matthew ed Elspeth a Perth, una donna sulla sessantina che portava una vestaglia rosa scolorita, gli aveva consigliato un ristorante sulla spiaggia di Cottesloe ed era stata così gentile da prenotare per loro.

«Bisogna prenotare, se si vuole un tavolo davanti alla finestra» aveva detto. «Se arrivate al tramonto potete bere qualcosa mentre il sole cala sul mare. È uno spettacolo che vale la pena di vedere, ve lo dico io.»

«Ci sono andata a cena un paio di settimane fa» aveva proseguito, «con mia sorella. Suo marito era rappresentante di macchine agricole nella cintura del grano, ed è morto. Gli uomini hanno questa tendenza. Muoiono.»

Elspeth aveva fatto una risatina nervosa, perché forse non era il caso, ma non era riuscita a trattenersi. Gli uomini morivano, senza dubbio, quella donna aveva ragione; e prendendo marito le probabilità di restare vedova aumentavano, da zero a... a quali che fossero. Era un pensiero morboso, una cosa da non pensare in viaggio di nozze, eppure era inevitabile che la felicità suscitasse una riflessione sulla propria fine. Lo stesso valeva per tutte le cose che si avevano o si acquisivano nella vita; il possesso materiale dava piacere, ma al tempo stesso generava l'ansia – ovvio – che qualcuno ti togliesse quello che avevi. O di perdere ciò che era tuo in qualche altro modo. O l'aspetto fisico; anche quello sarebbe sfiorito, era certo come il sorgere del sole; tutto era costruito sulla sabbia, era sabbia.

Prese la mano di Matthew e la strinse. Si domandò se anche lui pensava a quelle cose. Si diceva che gli uomini fossero meno emotivi, più concreti delle donne. Significava che non si preoccupavano come le donne? Dal primo istante in cui le aveva chiesto di sposarla e lei aveva accettato, si era preoccupata che cambiasse idea. Non che lui avesse dato segno di volerlo fare, anzi, sembrava non vedere l'ora di sposarsi quanto lei, eppure lei ci pensava, diverse volte al giorno, e anche in sogno. Si svegliava da incubi in cui Matthew all'improvviso le diceva cose tipo: «Quale fidanzamento?» o, in un sogno particolarmente angosciante, si scopriva che era già sposato, addirittura con tre donne.

Elspeth non riusciva a immaginare che Matthew, e nemmeno qualsiasi altro uomo, sognasse cose del genere.

«Che cosa sogni?» gli aveva chiesto alcune settimane prima del matrimonio.

Lui ci aveva pensato un attimo e le aveva risposto: «Te. Cos'altro?»

«No, sul serio. Fai... sogni strani?»

A quella domanda si era adombrato. Sì, faceva sogni strani, e alcuni non avrebbe mai potuto raccontarli a Elspeth, perché ne sarebbe rimasta sconvolta. Matthew riteneva che la maggior parte delle persone facesse sogni sconvolgenti, o almeno la maggior parte degli uomini. In sogno si facevano cose che normalmente non si sarebbero mai fatte, né si sarebbero immaginate, e non lo si confessava a nessuno; a ragion veduta, pensava Matthew.

«Sì, ogni tanto mi capita di fare sogni strani» disse, guardingo.

«Tipo?»

Le aveva risposto con nonchalance. «Non mi ricordo. Sai com'è, con i sogni. Non ce li ricordiamo a lungo. Credo che dipenda dal fatto che la memoria sa che non sono importanti.»

«Ma sono importantissimi!» aveva protestato Elspeth. «Ci dicono tante cose su chi siamo veramente. Su che cosa desideriamo

veramente.»

Matthew era rimasto sconcertato e dalla sua espressione si era capito benissimo. «Davvero? Lo pensi davvero?»

Elspeth lo studiava. Si era accorta che si era accigliato quando aveva detto che i sogni rivelavano desideri repressi, e questo le sembrava preoccupante. Doveva essersi ricordato qualcosa che aveva sognato, qualcosa di oscuro, che lo inquietava. Non aveva preso in considerazione l'eventualità di stare per sposare un uomo che aveva un lato oscuro. «Non devi preoccuparti, comunque» gli aveva detto. «Tutti vogliamo fare cose che non faremmo mai sul serio, nemmeno in un mese di domeniche. Secondo me non ha importanza, perché sappiamo che non lo faremmo mai.»

Stava cercando di farlo sentire meglio e ci era riuscita. Infatti lui le aveva detto: «Sì, sono d'accordo. La cosa importante è come siamo da svegli, non come siamo nel sonno».

Non ne era affatto sicuro, sebbene si fosse espresso con sicurezza e autorevolezza. Ed era un pensiero confortante, un aforisma che si poteva rispolverare dopo un sogno in cui non ci si vedeva sotto la luce migliore.

«Però ti ho sognata sul serio» aveva ribadito. «Ero sincero, quando l'ho detto.»

Era vero. Qualche notte prima aveva sognato Elspeth. Camminavano insieme in Princes Street, a braccetto, sul lato non deturpato, e lui guardava il parco, il Ross Pavilion, l'auditorio all'aperto circondato da bandiere, e un gruppo che stava attaccando a suonare danze popolari scozzesi. Aveva provato un senso di sicurezza, di protezione, e aveva guardato il castello sul suo sperone roccioso, che l'aveva ulteriormente rassicurato.

Era stato un sogno appagante e senza dubbio sarebbe stato dimenticato al risveglio, se non fosse cambiato all'improvviso. Quando era tornato a guardare in basso, il gruppo musicale non c'era più, se n'era andato a passo di danza, e le bandiere penzolavano mosce e scoraggiate: niente croci decussate, solo simboli alieni e oscuri, messi lì senza nemmeno un referendum, senza interpellare il popolo! Allora si era voltato verso Elspeth in cerca di rassicurazioni, ma lei non c'era più. La donna che teneva sottobraccio era sua madre.

Ovviamente non poteva raccontarlo a Elspeth ed era arrossito al solo ricordo. Una volta qualcuno gli aveva detto che gli uomini sposavano la madre e le ragazze sposavano il padre; o almeno sceglievano persone che si avvicinassero il più possibile a quell'ideale. Lui non pensava che fosse vero, però; era solo una fuorviante credenza di psicologia popolare, come tante altre.

«Cambiamo argomento» aveva detto. «Non parliamo più di sogni. Invece dimmi: com'era tuo padre?»

Lei ci aveva pensato solo un istante e poi gli aveva risposto: «Come te».

18. Il motociclista cieco di Comrie

Matthew pensò: forse è vero, forse sono proprio come il padre di Elspeth e lei, a sua volta, è come mia madre. Forse abbiamo davvero adempiuto alla vecchia credenza che si sposano sempre i propri genitori. Cosa diceva Freud? Che alla congiunzione di due persone ne erano presenti altre quattro? Era un'osservazione che aveva un grande potere di destabilizzazione: non essere gli artefici di noi stessi ci sminuisce più di quanto ci stia bene essere sminuiti. Eppure, in quanto membri della società, siamo senza dubbio plasmati da fattori esterni: le maree della storia, le ondate di esperienza umana su cui non abbiamo alcun controllo; e in ultima analisi siamo plasmati anche dai minuscoli filamenti di DNA trasmessi alla nascita, incartati come un bel regalo, un piccolo pacco bomba da portarci dietro nel nostro viaggio.

Cosa ne sapeva lui del padre di Elspeth, Jim Harmony, che non aveva mai conosciuto e per lui era solo una fotografia su un tavolo?

«Mio padre, Jim» gli aveva detto lei mentre inscatolavano le sue cose in previsione del trasloco in India Street.

Matthew aveva preso il piccolo ritratto nella cornice argentata e l'aveva osservato. La cornice era logora, il rivestimento era venuto via in cima e ai lati, ma la foto sembrava fresca fresca.

«È stata scattata a Bridge of Allan» aveva detto Elspeth. «Anni fa. I miei abitavano lì, e anch'io ovviamente, fino ai diciott'anni.»

«Bridge of Allan» aveva sussurrato Matthew. Non sarebbe potuta venire che da un posto del genere; una piccola, assicurante cittadina come se ne trovavano sparse per tutta la Scozia.

«Lavorava per una compagnia di assicurazioni» aveva proseguito Elspeth. «Era perito liquidatore e copriva Stirling, Linlithgow, Falkirk, quella zona lì.»

«Per fare i liquidatori bisogna essere tipi tosti» aveva detto Matthew, guardando la foto. Il viso di Jim Harmony faceva pensare tutto il contrario. Volendo scegliere un aggettivo per descriverlo, quello più azzeccato, secondo lui, sarebbe stato gentile.

Elspeth aveva scosso la testa. «Non lo era. Anzi, era la persona più gentile che abbia mai conosciuto. Si fidava della gente. Secondo me approvava tutte le richieste di indennizzo.»

«Ci credo» aveva commentato Matthew, riguardando la foto. «Ha proprio la faccia di uno così.»

«È dovuto andare in pensione presto perché cominciava ad avere problemi agli occhi. Si sono trasferiti a Comrie quando io sono venuta a Edimburgo per studiare da insegnante. Hanno venduto la casa di Bridge of Allan e ne hanno comprata una più piccola a Comrie. Ci sono stati bene.»

«Mio padre era sempre stato appassionato di motori» aveva proseguito Elspeth. «Mio nonno faceva la manutenzione dei motori diesel della MacBrayne, la compagnia dei traghetti. E aveva trasmesso la passione a mio padre, che stava sempre a trafficare con le vecchie macchine che si comprava. Le rimetteva in sesto e le rivendeva, senza farci un gran profitto, ma abbastanza per comprarsene un'altra.»

«La sua preferita era una Citroën. Hai presente quel vecchio modello col predellino enorme che guidava il commissario Maigret? Ecco, quella. La Traction. Ne aveva una, l'aveva messa insieme da altre due che avevano avuto un incidente. Aveva impiantato il davanti di una sul retro dell'altra, quindi in realtà erano due macchine diverse e, come risultato, non andava dritta, andava quasi di traverso.»

Matthew la ascoltava affascinato. Era la prima volta che sentiva quella storia e la trovava stranamente toccante: Jim Harmony, assicuratore gentile, trasferitosi a Comrie con la moglie e la doppia Citroën che camminava come un granchio...

«Era anche un motociclista» aveva proseguito Elspeth. «Aveva sempre avuto la moto, una vecchia BSA 250 e poi una che si chiamava Aerial, mi pare. Era dipinta di grigio e aveva un piccolo simbolo con un paio di ali. Me lo ricordo ancora, da quando ero piccola.»

«Nel periodo di Comrie aveva smesso di guidare tanto la Citroën, usava piuttosto le moto. Andava ai raduni dei motociclisti veterani. Un paio di volte l'ho accompagnato e mi ricordo di cosa parlavano alla sera. Un discorso me lo ricordo meglio degli altri. Si domandavano che moto guidavano quando era stato ucciso il presidente Kennedy. Cose del genere. Vedevano il mondo attraverso le

loro moto.»

Aveva fatto una pausa, prendendo la foto dalle mani di Matthew, con delicatezza, e infilandola in un astuccio. «Per lui è stata dura perdere la vista. Pensavo che gli avrebbe impedito di andare in moto, soprattutto quando è peggiorato al punto da aver bisogno di un cane-guida. Invece sai cos'ha fatto? Ha addestrato il cane a correre accanto alla moto. Faceva così. Ed è diventato l'unico motociclista cieco della Scozia.»

Matthew rimase allibito. «Vuoi dire che...?»

«Sì. Il cane si chiamava Rory e correva accanto alla moto. Mio padre teneva il guinzaglio con una mano e il manubrio con l'altra. Ovviamente non poteva andare molto veloce, perché dopo un po' Rory si stancava, ma una volta era arrivato da Comrie fino a Crieff e ritorno.»

«Ma non è illegale?» aveva buttato lì Matthew. «Non credo proprio che si possa usare un cane-guida per portare una moto...»

Elspeth aveva fatto spallucce. «Anche secondo me non era molto prudente. Io e mia mamma avevamo cercato di convincerlo a smettere, ma lui vedeva le cose in maniera molto indipendente e amava andare in moto. Tanto.»

Matthew non sapeva cosa ribattere.

«Ed è filato tutto liscio per circa un anno» aveva concluso Elspeth. «Poi...» E non aveva terminato la frase. «Era proprio un brav'uomo» aveva aggiunto, con la voce che le tremava.

Matthew le aveva preso la mano. «Ne sono certo. Mi sarebbe piaciuto. Non ho dubbi.» Anche se non mi sarei mai fatto portare sul sellino, clausola sottaciuta ma vincolante. Comunque, Matthew credeva di capire come si sentiva Elspeth. Credeva di capire cosa volesse dire perdere il padre, sebbene il suo non l'avesse perso, o non del tutto. E cosa succede, avrebbe potuto chiedersi, ma non se lo chiese, quando un'intera società, un'intera cultura perde la figura paterna?

19. Pensieri paradisiaci

Per Bertie il licenziamento di Elspeth Harmony dalla scuola steineriana fu il primo vero trauma della vita, e lo stesso valeva per molti suoi compagni. I bambini desiderano che le cose non cambino mai. Sanno che non può essere così; che il loro piccolo mondo ha già in sé il germe della trasformazione in qualcosa d'altro; ma la consapevolezza di ciò che li aspetta di rado attutisce il colpo.

Questo non vuol dire che nella vita di Bertie non ci fossero parecchie cose che avrebbe cambiato volentieri e, se avesse stilato una lista, sua madre sarebbe stata in cima. Non che non le volesse bene; gliene voleva moltissimo, come tutti i maschietti della sua età, ma per certi aspetti desiderava che fosse diversa. Non avrebbe fatto cambio con la madre di Tofu, tanto per fare un esempio, o con quella di Olive; gli stava bene tenersi Irene per quanto riguardava l'aspetto, ma completamente cambiata negli atteggiamenti, nella voce e nel registro. Dunque desiderava che Irene diventasse una persona del tutto diversa. E quando fosse accaduto, quella persona nuova, quella madre nuova, non avrebbe visto la necessità della psicoterapia, non avrebbe fatto conversazione in italiano, non avrebbe insistito con lo yoga e solo di rado avrebbe citato Melanie Klein.

Bertie si domandava come ottenere quella trasformazione. Era un bambino che leggeva moltissimo e si era imbattuto in svariati esempi di trasformazioni radicali. C'era sant'Agostino, per citarne uno, che a quanto ne aveva capito Bertie prima era cattivo e poi era diventato buono. Ma nel suo caso era entrata in gioco la religione, mentre Irene non aveva mai mostrato segni di avere una fede religiosa, anzi, tutto il contrario. Quando Bertie le aveva chiesto dove pensava che fosse il paradiso, Irene aveva replicato che era qui e ora e che lo si poteva creare solo con le condizioni sociali e politiche giuste, come quelle auspiccate, a suo parere, negli editoriali del *Guardian*.

«Il paradiso, Bertie» gli aveva spiegato, «non è un luogo come Edimburgo o Glasgow, al limite. Non c'è nessun paradiso esterno. Il paradiso è in potenza dentro ciascuno di noi. Non cercare il paradiso da nessun'altra parte, Bertissimo.»

Bertie era rimasto confuso dalla risposta a quella che gli sembrava una domanda semplice. A lui piaceva l'idea che il paradiso fosse un posto fisico in cui si poteva entrare se si era stati meritevoli. Pensava che la maestra Harmony ci sarebbe andata di certo, e anche Matthew, suo marito, perché Dio non avrebbe mai voluto che si sentisse sola. E quella signora simpatica che gestiva il caffè, Big Lou, anche lei ci sarebbe andata, e magari il signor Lordie, se si potevano portare i cani. Forse bisognava che il cane fosse stato buono, ma con Cyril non c'era problema. Olive, ovviamente, sarebbe stata respinta. Sarebbe stato orrendo arrivare in paradiso e trovarcela, che faceva la prepotente con tutti – Dio incluso – per l'eternità.

No, a generare la trasformazione di sua madre non sarebbe stata un'esperienza religiosa; non sarebbe stata accecata sulla via di Damasco né avrebbe improvvisamente abbracciato l'ottuplice sentiero, nulla del genere. Ma c'erano altri modi, ovviamente, di cambiare, e Bertie aveva sentito parlare anche di quelli. A volte le persone cambiavano dopo un'esperienza sconvolgente: vedevano qualcosa che gli faceva paura, venivano rapite, il cuore gli si fermava, cose del genere. Si rendevano conto di aver sprecato il proprio tempo o di aver avuto torto su certe cose e decidevano che in futuro avrebbero vissuto una vita migliore. Non che andasse sempre così. Tofu ne era la dimostrazione. Aveva raccontato a Bertie di aver preso una forte scossa elettrica per aver infilato un coltello nel tostapane e di aver avuto i capelli in piedi per mezz'ora. Ma purtroppo non c'erano stati altri cambiamenti, era rimasto praticamente uguale.

Irene, aveva concluso Bertie con riluttanza, conduceva una vita troppo tranquilla perché le capitasse un evento traumatico trasformante. Era improbabile che i suoi impegni quotidiani – portare Bertie a scuola con l'autobus 23, andare alle sessioni di psicoterapia, passare ore al Floatarium – sfociassero nel genere di esperienze che l'avrebbero resa una persona diversa. E così doveva tenersela com'era e aveva stabilito che l'unica cosa da fare fosse sopportare i dodici anni che lo separavano dalla maggiore età.

Quando finalmente se ne fosse andato di casa, la mattina del diciottesimo compleanno, sarebbe stato libero; com'era sua madre non sarebbe importato più. Le avrebbe scritto, certo, un paio di volte all'anno, ma non sarebbe stato costretto a vederla, se non quando ne aveva voglia. E nessuna legge, si diceva Bertie, imponeva di invitare la propria madre a casa quando si era lasciato il nido; e lui non le avrebbe dato nemmeno l'indirizzo, dopo essersene andato.

Ma a un bambino di sei anni, dodici sembravano un tempo impossibile; era il doppio della sua vita fino a quel momento, un deserto inimmaginabile di tempo. Intanto doveva ritagliarsi tutto il divertimento possibile trovandogli posto negli interstizi tra la psicoterapia, lo yoga e le lezioni di italiano che sua madre gli organizzava.

Tofu, pur con i suoi molteplici difetti, era una potenziale fonte di distrazione per Bertie. Anche lui faceva una vitaccia, da certi punti di vista: suo padre, autore di svariati libri sul campo energetico delle noci, seguiva una dieta strettamente vegana che imponeva anche a lui. Perciò Tofu era sempre affamato e ciò spiegava la sua inclinazione a rubare i tramezzini degli altri bambini. Ma per il

resto era lasciato a se stesso e si vantava di essere andato a Glasgow in treno varie volte, senza un adulto ad accompagnarlo e senza biglietto. Era anche andato a vedere una partita di calcio, un sabato mattina in cui avrebbe dovuto essere al corso di pittura caldeggiato da suo padre, e con i soldi per pagare il corso si era comprato una pizza col salame. Per Bertie erano esempi esaltanti di cosa poteva essere la libertà, come anche la proposta che gli aveva fatto di iscriversi insieme a un branco di lupetti che era stato recentemente istituito dalla chiesa episcopale in cima a Colinton Road.

«Hanno bisogno di gente come noi» gli aveva detto Tofu.

20. Che male c'è a raccontare una piccola bugia?

«Non posso, Tofu» disse Bertie. «Non posso iscrivermi ai lupetti.»

Tofu non voleva sentire ragioni. «Non puoi? E perché? Pensi di non passare la visita medica? Guarda che non c'è. Quella si fa per entrare nell'esercito. I lupetti pigliano chiunque, anche uno come te.»

«Non è per la visita medica» disse Bertie, mesto. «È che...»

«Allora?» insistette Tofu. «Che cosa? Non hai mica paura? Certe volte sei proprio un pappamolle, Bertie.»

Bertie lo guardò in cagnesco. Era tipico di Tofu saltare a conclusioni affrettate e, come sempre nel suo caso, sbagliate. «No, è per mia madre» gli disse. «Mi ha beccato a leggere il libro su Baden-Powell e mi ha detto che non mi lasciava entrare negli scout. Non le piacciono.»

Tofu si accigliò e gli espresse la sua solidarietà dicendo: «Certo che tua mamma è proprio una stronza. Ma non è colpa tua.»

Bertie non ribatté. Non gli piaceva che Tofu parlasse in quei termini di sua madre, ma era difficile contraddirlo. Una volta suo padre aveva osservato che spesso, nella vita, le barricate sono nel posto sbagliato. Bertie non sapeva con certezza cosa volesse dire, ma sospettava che avesse attinenza con il suo dilemma di fronte ai commenti negativi su Irene da parte di persone come Tofu.

Tofu nel frattempo ci pensò su. «In effetti è imbarazzante che tua madre la pensi così, ma questo non ti deve fermare.»

Bertie era confuso. «Scusa, come faccio ad andare agli scout, se lei non mi lascia? Non hanno l'uniforme?»

Non era sicuro che i lupetti moderni portassero l'uniforme, ma ci sperava. A Bertie l'idea di indossare un'uniforme era sempre piaciuta, soprattutto perché sua madre aveva un'opinione molto precisa in merito.

Tofu confermò che portavano l'uniforme. «Ma posso procurartene una io. Tua madre non dovrebbe comprartela.»

«Però la vedrebbe. Dovrei mettermela e lei la vedrebbe. E mi chiederebbe cosa mi sono messo...»

Tofu stava scuotendo la testa. «Non c'è bisogno di fargliela vedere» disse con pazienza, come se stesse spiegando una faccenda elementare a uno duro di comprendonio. «C'è un posto lì vicino, un posto dove fanno il caffè. Si chiama Starbucks. Ci possiamo andare per cambiarci, in bagno. Capito?»

Bertie non era ancora convinto. Era un bambino rispettoso e non voleva mentire a sua madre; non le avrebbe fatto credere di andare in un posto, se non era vero, e per lui era inconcepibile sgattaiolare fuori di casa, come sembrava fare Tofu. Lo guardò con ammirazione e una certa dose di invidia. Cosa doveva voler dire avere tanta libertà!

«Scusami, Tofu, ma a me non piace raccontare frottole.»

«Lo farò io per te. Le dirò che andiamo a un club speciale. La convincerò a dire di sì.»

Bertie era combattuto. Da una parte, non ne voleva sapere delle macchinazioni di Tofu; dall'altra desiderava ardentemente entrare nei lupetti, anzi gli sarebbe bastato avere una vita propria, una vita qualsiasi, purché fosse. «Ma cosa le dirai?» chiese a Tofu. «Che genere di club sarebbe?»

Tofu fece spallucce. Inventarsi qualcosa non sarebbe stato affatto complicato; il nome del club era un particolare secondario. «Le dirò che è...» Si interruppe. Bertie lo ascoltava attentamente. «Dirò a tua mamma che è il club dei giovani liberal democratici.»

Bertie sgranò gli occhi. Il club dei giovani liberal democratici rivaleggiava con l'associazione giovanile Melanie Klein, sempre che esistesse. «Penso che le piacerà. È il genere di...»

«Ma sì, lo so» tagliò corto Tofu. «Adesso l'unica cosa da fare è invitarmi a giocare a casa tua un pomeriggio, così posso parlarle. Facciamo domani?»

Bertie deglutì. C'era un'ottima ragione per non invitare Tofu il giorno dopo, ma tutti gli altri pomeriggi erano occupati dalle lezioni di italiano e dagli esercizi di sassofono, quindi era difficile trovare un buco libero. «Può essere che domani ci sia anche qualcun altro» lo avvertì Bertie. «Ma puoi venire comunque.»

«Allora siamo d'accordo» confermò Tofu. E poi, con naturalezza, gli chiese: «Ma chi è l'altra persona?»

Bertie distolse lo sguardo e, con voce tremante, rispose: «Olive. Mia mamma la invita a giocare a casa mia. Non sono io che la invito, Tofu. Sul serio.»

Tofu arricciò il naso, disgustato. «Olive! La lasci entrare in casa tua?»

«Non posso mica impedirglielo» piagnucolò Bertie. «È mia mamma. A lei Olive piace.»

«Tu hai dei grossi problemi, Bertie» disse Tofu, scuotendo la testa. «Ma è meglio che ci venga lo stesso, da te. Olive!»

La discussione finì lì e Bertie rifletté su quello che gli aveva detto Tofu. Era confuso. La prospettiva di entrare nei lupetti lo entusiasmava – l'uniforme! – ma la trama di inganni che Tofu, con tanta disinvoltura, gli aveva prospettato di tessere lo rendeva ansioso. Poteva funzionare, ma se così non fosse stato, e sua madre avesse scoperto che si era iscritto in segreto? Ci sarebbe stata una terribile scenata e gli sembrava già di sentire cosa avrebbe detto: «Quando racconti una frottola, Bertie, è a te stesso che la racconti. Lo sapevi? E perché, perché hai questo desiderio di indossare un'uniforme, Bertie? Ti manca qualcosa, nella vita?»

Rabbrivì. La sgridata da sola gli sarebbe bastata, ma il peggio sarebbero state le conseguenze pratiche. Gli sarebbe toccata più psicoterapia, più Melanie Klein, più tutto. Più mamma.

Ma poi, all'improvviso, il disfattismo si dissipò. Gli venne in mente che qualche giorno prima aveva incontrato Angus Lordie, che stava portando a spasso Cyril – e dei cuccioli turbolenti – nei giardini di Drummond Place. Aveva appena letto il libro su Baden-Powell e aveva chiesto ad Angus Lordie se era mai stato negli scout.

«Sono stato prima un lupetto e poi uno scout» gli aveva risposto Angus. «E mi sono divertito un mondo. Dagli scout mi hanno buttato fuori, certo, ma ciò non toglie che mi sia divertito. Sì, devi iscriverti, Bertie, assolutamente.»

Se n'era ricordato. Era stata una tale umiliazione essere buttato fuori dagli scout. Era come essere scomunicato dalla chiesa cattolica, quando spegnevano cerimoniosamente una candela per simboleggiare l'estromissione. Nel caso di Angus Lordie, il capo scout gli aveva requisito il nodino del fazzoletto. Che umiliazione. Snodinato.

21. Occasioni perse

Domenica Macdonald, antropologa nativa di Scotland Street e confidente del ritrattista e scout scomunicato Angus Lordie, era seduta al tavolo di cucina, un po' incupita. Aperto davanti a lei c'era lo *Scotsman* di quel giorno. Aveva appena finito di leggere le lettere, un compito quotidiano che si imponeva per tenersi al corrente di cosa pensava la gente. Quel giorno erano piuttosto monotone e Domenica ripensò con nostalgia ai tempi in cui allo *Scotsman* scriveva un gran numero di corrispondenti abituali, che lo facevano perché sentivano di avere una missione. Per esempio c'era Anthony J.C. Kerr di Jedburgh, che scriveva al giornale ogni settimana e qualche volta anche più spesso. Le sue lettere erano ben informate e divertenti; tutt'al più un po' troppo frequenti. Poi c'era il defunto maggiore F.A.C. Boothby, autore di energiche missive che avevano per argomento il nazionalismo scozzese, almeno fino allo sfortunato momento della sua incarcerazione per aver tentato di far saltare in aria un pilone della rete elettrica. Le persone come lui avevano senz'altro qualcosa da dire, ma far saltare i piloni non avrebbe convinto nessuno, pensò Domenica.

Per fortuna i tempi del nazionalismo scozzese impetuoso erano finiti. Se l'iniziativa di rimpatriare la Pietra di Scone, cioè rubarla a chi l'aveva rubata, a suo parere era stata necessaria, cose del genere non lo erano più in un'epoca in cui il governo l'aveva riconsegnata volontariamente con un'assurda cerimonia ruitaniana. Aveva assistito anche lei, in Parliament Square, al passaggio della pietra lungo High Street, adagiata su un cuscino. Che giornata stressante per un sasso. E poi l'avevano portata al castello per essere esaminata da un geologo! Sul serio, non c'era fine alle assurdità. In realtà Domenica era dalla parte di Ian Hamilton e dei suoi amici, che avevano rubato la Pietra di Scone da sotto il trono dell'incoronazione all'abbazia di Westminster; anzi, era del parere che avrebbe dovuto essere rimpatriata molto prima di allora. Dopotutto era stata rubata, come la tazza blu di Spode che la sua vicina Antonia aveva preso dal suo appartamento, ed entrambi gli oggetti – pietra e tazza – avrebbero dovuto tornare ai legittimi proprietari da un pezzo.

Guardò il quotidiano che aveva davanti e sospirò. Quei giorni inebrianti erano finiti. Non c'erano più dispute teologiche o dibattiti storici; le lettere parlavano solo di piste di decollo e trattati europei, cose del genere. Anche le lettere inviate al *Times* erano dello stesso tenore; gli eccentrici a quanto pareva non si preoccupavano più di scrivere che avevano sentito un cuculo o, in un famoso caso, visto un cavallo con gli occhiali. Erano tutte lettere insignificanti.

Domenica guardò il soffitto. Erano quasi le dieci del mattino e non aveva ancora combinato molto. Anzi, non aveva combinato nulla, a meno che leggere il giornale fosse combinare qualcosa. E il resto della giornata? Cosa avrebbe fatto? Domenica non era tipo da annoiarsi, ma per la prima volta in anni vedeva il vuoto del suo futuro e le pesava. Il suo calendario sociale per quella settimana era immacolato, non c'era traccia del minimo appuntamento; nemmeno un invito ramingo, nemmeno un impegno di qualsiasi genere. Era il destino di chi non faceva lo sforzo di socializzare, di chi non invitava e non riceveva inviti in cambio. Ma aveva sentito dire che era anche il destino di chi raggiungeva la notorietà, delle persone famose che non ricevevano inviti perché tutti davano per scontato che non avrebbero potuto accettarli. Gliel'aveva fatto osservare Iris Murdoch, la romanziera e filosofa, quando si trovava a Edimburgo per tenere le Gifford Lectures. Domenica l'aveva vista seduta, da sola, nella sala del personale universitario in Chambers Street. Aveva esitato ma poi era andata a chiederle, in tono di scuse, se poteva farle un saluto.

«Non mi dispiace affatto» aveva risposto Iris Murdoch. «Nessuno viene a salutarmi. Non osano, eppure a me farebbe piacere. A volte mi sento terribilmente sola, seduta per conto mio, senza nessuno che provi ad avvicinarsi.»

Domenica era rimasta sorpresa, ma poi si era ricordata che anche W.H. Auden aveva lo stesso problema quando era tornato a Oxford e si era stabilito in un cottage assegnatogli dal Christ Church. Si sperava che Auden sedesse in un caffè così che... gli studenti lo avvicinassero per avviare conversazioni edificanti (per loro). Auden era disponibile a sedersi in un caffè, e lo faceva, ma pochissimi avevano il coraggio di andare al suo tavolo per parlargli. Perciò era quasi sempre solo. Non bisogna dimenticare, pensava però Domenica, che Auden, per quanto brillante, e per quanto autore di poesie di immortale bellezza, era piuttosto scombinato. Le sue giacche erano sporche, macchiate di minestra e coperte di cenere quanto le pendici più elevate dell'Etna. Una cosa che avevano in comune, vulcano e poeta, era il fumo. Insomma, il grande poeta non si cambiava con la frequenza che sarebbe stata raccomandabile e magari qualcuno lo trovava scoraggiante. Che tristezza, e che occasione sprecata! Avere la possibilità di sedere al tavolo di Auden e domandargli cosa aveva voluto dire esattamente in alcuni dei suoi componimenti più oscuri, ad esempio quando parlava di guardare attraverso il graticcio del pettine di un nomade. Domenica aveva una sua teoria sulle parole enigmatiche e non le sarebbe dispiaciuto sottoporla al poeta. Ma era troppo tardi. Non si poteva più prendere un caffè e farsi una chiacchierata con Auden, come non si poteva più entrare al Milne's Bar e offrire un whisky più o meno a tutto il Rinascimento scozzese. Abbiamo perso tanto, rifletté, e io sto seduta in cucina a pensare alla solitudine e a cosa non si può più fare, quando quello che ci vuole è andare subito qui di fronte, a trovare Antonia; non è la mia compagnia preferita – soprattutto dopo la questione della tazza blu di Spode – ma meglio che niente e, oltretutto, c'è da spassarsela, con il suo gusto estremamente discutibile in fatto di uomini.

22. Margine di fraintendimento

All'ultimo piano del numero 44 di Scotland Street c'erano due appartamenti, quello di Domenica Macdonald e quello di Antonia Collie. Uno dei due, quello di Domenica, era esposto meglio: dalle finestre sul davanti si guardava una fetta un po' più grande della via e si intravedevano anche i raffinati tetti di Drummond Place. Il panorama dalle finestre di Antonia, per quanto non sgradevole, comprendeva l'incrocio con Royal Crescent e poco più. E sebbene la simmetria che aveva ispirato l'architettura di Scotland Street e di tutta la New Town volesse che entrambi gli appartamenti avessero lo stesso numero di stanze, Domenica ne aveva una in più della sua vicina. Era strano e si poteva spiegare solo con una redistribuzione, nelle nebbie del passato, all'interno della palazzina. Doveva essere stato abbattuto un muro per togliere una stanza all'appartamento di Antonia e aggiungerla a quello di Domenica. Non erano modifiche insolite in quella zona e capitava che fossero apportate quando due appartamenti contigui venivano acquistati dallo stesso proprietario.

Quando Antonia aveva comprato l'appartamento da Bruce Anderson, alla fine del suo primo soggiorno a Edimburgo, lui non le aveva fatto notare il profilo di una porta che si vedeva chiaramente su una delle pareti, confinante con la cucina di Domenica. Solo quando Antonia era stata invitata a casa di Domenica una sera, poco dopo aver comprato l'appartamento, era venuto fuori l'argomento, e anche allora solo indirettamente.

«Sei molto fortunata» aveva detto Antonia «ad avere una stanza in più. Sul serio.»

Domenica aveva finto di restare sorpresa. «Ma non ho una stanza in più» aveva ribattuto, «ho le stanze che ho e che ho sempre avuto.»

Antonia aveva guardato nel bicchiere di vino che Domenica le aveva versato; gliel'aveva riempito a malapena fino a metà, ma quella era un'altra questione. «Intendevo dire che il tuo appartamento, invece di essere speculare al mio, come si sarebbe pensato, dato che sono sullo stesso pianerottolo, sembra avere una stanza in più di quelle che ho io. È sorprendente, non trovi?»

Domenica non trovava. Sapeva esattamente cosa intendeva Antonia: stava insinuando che a un certo punto i proprietari del suo appartamento avevano rubato una stanza a quello accanto. Che ridicolaggine! «No, non direi. In questa parte della città non tutti gli appartamenti sono della stessa metratura. Alcuni erano progettati per gente con più mezzi e avevano, per esempio, stanze per la servitù.»

Antonia guardò fuori dalla finestra. Lei, e chi l'aveva preceduta in quella casa, aveva perso una stanza, e non c'era dubbio su dove fosse finita. Le sembrava una di quelle ingiustizie storiche che risuonavano per secoli, come un'espropriazione di terreni imposta ai deboli o ai distratti. I paraguayani dovevano sentirsi così per la perdita di tanti territori passati ai vicini più grandi. Ma, come in Paraguay, non c'era molto da fare, e la conversazione si era spostata su altri argomenti.

Domenica ripensò a quel discorso mentre era in piedi davanti alla porta di Antonia e si preparava a suonare il campanello. Le due donne si conoscevano da molto tempo, già da prima che Antonia si trasferisse a Edimburgo dal Fife dopo il fallimento del suo matrimonio, ma il loro rapporto non era diventato l'amicizia in cui entrambe inizialmente speravano. Ormai avevano stabilito un *modus vivendi* amichevole, seppure un po' forzato, in cui ciascuna se ne stava sulle sue ma si assumeva prontamente e volentieri i doveri del buon vicinato. Gli inviti erano ricambiati, ma ponderati, per non diventare troppo frequenti e dunque rasentare l'imposizione.

Quando Domenica era partita per una ricerca sul campo nello stretto di Malacca, Antonia si era occupata dell'appartamento. Era stata una buona soluzione per entrambe, ma al suo ritorno Domenica aveva fatto una scoperta sconvolgente: Antonia si era impossessata di una tazza blu di Spode e la usava come se fosse sua, alla luce del sole. E fu quella tazza a tornare in mente a Domenica, mentre suonava il campanello della vicina.

Quando Antonia le aprì, non sembrò affatto sorpresa di vederla sulla soglia di casa sua.

«Ah, sei solo tu» le disse.

A Domenica mancò il respiro. Solo tu? «Perché, aspettavi una persona più entusiasmante?»

Antonia la prese per una battuta. «Ma no! O forse sì. Ma non volevo insinuare che tu non sia entusiasmante... a modo tuo.»

Seguì un breve silenzio. Certe dichiarazioni di guerra sono anche più velate e Domenica avrebbe avuto tutto il diritto di dare quella interpretazione, ma Antonia sorrise e la invitò a entrare, perciò Domenica decise di perdonarle la mancanza di tatto. Non c'era motivo di alimentare il conflitto con i vicini, quale che fosse stata la provocazione: i vicini manifestavano sempre egoismo, in tutte le sue forme, e bisognava semplicemente accettarlo, a meno di mirare alla sfiducia reciproca e a una esplicita inimicizia.

«Chi stavi aspettando?» insistette Domenica. «Non vorrei mai essere di troppo.»

Il commento voleva lasciar intendere che Antonia fosse il genere di donna che organizzava una tresca alle dieci e mezzo del mattino e venne interpretato proprio così.

Tuttavia Antonia sorrise con dolcezza. «È un po' presto, perfino per me.»

Domenica la osservò. Cosa voleva dire? Che sebbene fosse il tipo da vedersi con un amante alle undici del mattino, le dieci e mezzo erano un po' prestino?

«Ma non restiamo in corridoio» proseguì Antonia, precedendo Domenica in salotto. «Avevo appena fatto il caffè.»

E me lo servirai nella mia tazza?, disse Domenica tra sé e sé.

Antonia andò in cucina. E fu allora che Domenica notò l'odore. Non era sgradevole, forse un po' dolciastro, leggermente stucchevole, ma di certo abbastanza forte da restare nel naso e sul palato; un ricordo olfattivo senza un legame con una sostanza. E non era profumo di caffè, pensò Domenica, per niente.

23. Cattivi presagi

Dopo una passeggiata sul sentiero pedonale in cima alla spiaggia di Cottesloe, Matthew ed Elspeth erano ritornati in albergo e il jet lag li aveva sprofondati in un sonno profondo per più di due ore. Quando si svegliarono, ormai erano quasi le sei di sera e il feroce sole dell'Australia occidentale era scivolato via dal cielo lasciandosi dietro un colore strano, dilavato, quasi un color malva.

A svegliarli non fu il cambiamento della luce, bensì gli schiamazzi di uno stormo di pappagalli di ritorno a casa su uno degli alberi che torreggiavano nel giardino sul retro dell'albergo. Era un chiacchiericcio acuto, un turbine di suono che sembrava saturare l'aria, riecheggiando sui muri del cortile in una profusione di pigolii acuti. «I nostri piccoli amici» disse Matthew, puntandosi su un gomito per guardare gli uccellini verdi fuori dalla finestra. «Centinaia e centinaia di amici.»

Scosse la testa e la lasciò ricadere sul cuscino. Faceva ancora caldo e si sentiva appiccicoso. Pensò di farsi una doccia, o magari una nuotata.

«Se vai in piscina» gli disse Elspeth, con voce sonnolenta, «ricordati di fare la doccia prima di entrare in acqua. Con questo caldo...»

«Lo so» disse Matthew. Pensava che si sarebbe tuffato tutto appiccicoso di sudore? La raccomandazione lo irritò; lui non era uno dei suoi alunni e non c'era bisogno di ricordargli cosa fare. Ma poi gli venne in mente che lei era abituata a dire agli altri di lavarsi le mani, di fare una cosa o un'altra; gli insegnanti non riuscivano a trattenersi, ma dato che non era più un'insegnante, presto le sarebbe passata.

E poi pensò anche: che ne sarà di quel bambino buffo, Bertie? Con quella madre tremenda e quel padre inefficace... Perché Stuart non la affrontava e non le diceva di lasciare in pace Bertie? Doveva aver paura di lei, concluse Matthew, perché certi uomini hanno il terrore delle loro mogli, e certe mogli dei loro mariti.

Guardò Elspeth, che aveva gli occhi chiusi e sembrava dormire, ma aveva mosso le braccia, quindi doveva essere sveglia, dietro le palpebre chiuse. Qualcuno gli aveva detto che in ogni matrimonio c'è un coniuge dominante – era stato Angus Lordie – e che osservando con attenzione si capiva sempre chi era. Era una questione di sfumature, secondo Angus, ma era sempre così. Tuttavia, che ne sapeva Angus del matrimonio? Se esisteva uno che era scapolo di natura, era lui. Matthew invece una piccola esperienza l'aveva: portava l'anello di Elspeth e avrebbe potuto scrivere «coniugato» la prima volta che gli fosse capitato di compilare un modulo.

Si alzarono insieme e andarono a fare il bagno nella piscina dell'hotel. Poi, rinfrescati, percorsero il breve tragitto per il ristorante

sulla spiaggia che gli era stato consigliato. La proprietaria dell'albergo aveva mantenuto la parola e insistito per fargli avere un tavolo vicino alla finestra, così vedevano la spiaggia e il mare, con davanti un bicchiere di vino australiano fresco.

Matthew alzò il bicchiere. «Al nostro inizio.»

Anche Elspeth prese il bicchiere. «Al nostro inizio.»

«Domani vogliamo fare una nuotata?» le chiese lui. «Non in piscina, intendo. Qui sotto, alla spiaggia.»

Poco prima, passeggiando, avevano visto i bagnanti e anche un paio di surfisti che prendevano le onde piuttosto al largo e le cavalcavano finché si abbattevano in un vortice di acqua e sabbia.

«Non ho nuotato quasi mai nel mare» disse Elspeth. «Mi è capitato in Portogallo e poi un paio di volte, quando sono andata in Grecia con le mie amiche, alle isole. Corfù, posti del genere.»

«Ma non ti piacerebbe fare il bagno qui?»

«Certo, è molto invitante.»

Matthew sorrise, prendendole la mano sopra il tavolo. «Non credi che potremmo restare qui e basta? Io potrei aprire una galleria. Tu potresti... sì, potresti fare tutto quello che ti va.»

Lei guardò fuori dalla finestra. «Non si può andare in un posto e non tornare più. Non di questi tempi.»

«Sì che si può» disse Matthew. «Non ti ricordi quei tifosi che sono andati a vedere giocare la Scozia in Argentina e non sono più tornati? Hanno sposato delle ragazze del posto e ci sono rimasti.»

Elspeth sospirò. «È un caso diverso. Si tratta di persone senza troppe complicazioni. Persone che non riflettono su niente. Vedono che l'alcol costa poco e decidono di rimanere.»

Fece una pausa. «Sarebbe molto bello essere persone così semplici. Vivere alla giornata, non pensare a quello che ci aspetta.»

Matthew ci rifletté un attimo. «Goethe tratta la questione nel Werther. Si domanda se si possa essere felici nonostante le preoccupazioni.» La guardò con dolcezza. «Ma ovviamente c'è un universo di differenza tra Goethe e il tifoso scozzese medio.»

Nessuno avrebbe potuto negarlo.

Arrivò la cameriera. Mentre dava loro il menu, guardò fuori dalla finestra, verso la spiaggia. Le onde, gonfiate da una burrasca chissà dove, al largo, ricadevano sulla sabbia producendo un rimbombo sordo.

«Che onde spettacolari» disse.

«Ma così non si può nuotare» osservò Matthew.

«Bisogna stare attenti» disse la cameriera. «Quando è così, la corrente ti porta al largo in un attimo.»

Aprì il taccuino e armeggiò con la punta della penna. «E non è l'unico pericolo.»

«Perché, che altro c'è?» le chiese Elspeth.

La cameriera la guardò con aria di compassione; la turista inglese non si era informata per niente. «Gli squali bianchi. Stanno al largo, ma capita che si avvicinino un po' troppo. E si prendano qualcuno. Dalla spiaggia. Certe volte l'acqua non è più alta di così.» Si portò la mano alla cintura, osservando che effetto avevano le sue parole. «Un amico di mio fratello è stato preso, un paio d'anni fa. Stava facendo surf e lo squalo ha dato un bel morso alla sua tavola. Era quasi riuscito a riprendere l'onda, ma lo squalo ha attaccato di nuovo e non c'è stato niente da fare. Sono nel loro elemento. Siamo noi che non dovremmo andare nell'acqua.»

Matthew guardò l'oceano, il buio. La linea delle onde che si inseguivano sulla spiaggia era bianca, un merletto fosforescente in contrasto con il mare d'inchiostro. Il loro elemento.

24. Il mare, il mare

Fuori dal ristorante, quando Matthew ed Elspeth uscirono dopo aver cenato, la notte aveva quell'odore di mare, di iodio e di schiuma, di acqua rimescolata, di aria intrisa di sale.

Matthew ispirò a fondo, riempiendosi i polmoni di quel misto inebriante. «Togliamoci le scarpe e camminiamo sulla spiaggia» disse, indicando il buio. «E poi possiamo risalire sulle dune e tornare in albergo per quella strada.»

Lei lo prese per mano. «Va bene.»

«Mi sento sveglissimo. Saranno quasi le dieci ormai, ma mi sento sveglissimo.»

Lei si era documentata sul jet lag e aveva stampato una tabella che avrebbe dovuto servire a prevenirlo. «Non avremmo dovuto dormire oggi pomeriggio. Dicono che bisogna cercare di restare svegli fino a sera.»

Matthew non l'ascoltava. Era andato qualche passo avanti, godendosi la sensazione cedevole della sabbia sotto i piedi. Si voltò a guardarla: lei era un'ombra nel buio. C'erano luci alla loro sinistra, sopra le dune, dove le case guardavano il mare, e c'erano le luci del ristorante alle loro spalle. Ma per il resto era buio, e il rumore delle onde copriva tutto.

«La Croce del Sud» gridò Matthew, indicandola. «Guarda, è là.»

Lei si girò. Le luci di Perth illuminavano il cielo di giallo appena sopra di loro, ma verso l'orizzonte il cielo era più scuro e pieno di stelle. Lei vide dove indicava e individuò la croce inclinata.

«Da quella parte» disse Matthew «non c'è niente. Solo l'oceano dell'emisfero sud e l'Antartide. Tanto mare vuoto.»

Lei rabbrivì. Erano creature minuscole su piccole isole di terra; all'improvviso si sentì vulnerabile.

Matthew si era fermato e aveva lasciato cadere le scarpe sulla sabbia. Cominciò ad arrotolare l'orlo dei pantaloni. «Vado a bagnarmi i piedi» disse. «L'acqua è calda. L'hai sentita? Una meraviglia.»

Lei scosse la testa. Non voleva bagnarsi i piedi, non in quel momento; ci sarebbe stato tanto tempo per fare il bagno l'indomani, con onde meno violente, magari. Matthew fece spallucce. «Non sentirti costretta. Guarda solo che la marea non mi porti via le scarpe.»

Fece i pochi passi necessari per raggiungere la battigia, dove le onde, esaurita l'energia, scivolavano sulla spiaggia in un piccolo muro d'acqua. Sentì il risucchio attorno ai piedi e la sabbia muoversi sotto le dita, come se il mare cercasse di farlo cadere. Continuarono a camminare, Elspeth sulla sabbia bagnata sopra la linea delle onde, Matthew appena dentro, nella schiuma, dove l'acqua gli arrivava al massimo al ginocchio.

Erano soli o quasi. Un uomo passò con il cane, un grosso animale nero che stratonava impaziente il guinzaglio; sbucarono dal buio e sparirono di nuovo nel buio. In alto, sul sentiero delle dune, ogni tanto si distingueva una figura contro la luce delle case o illuminata

dai fari di un'auto di passaggio. Si era alzato il vento, il bordo frastagliato della burrasca al largo, ma era insolitamente tiepido, come l'alito di un animale.

Matthew vide un pezzo di legno galleggiare poco più in là, in balia delle onde. Decise di recuperarlo e si tirò su i pantaloni per avvicinarsi. All'improvviso un'onda molto più grande delle altre lo investì. Quelli che erano quaranta centimetri d'acqua si moltiplicarono e in un attimo si ritrovò sommerso fino alla vita. Poi ci fu un'altra ondata, anche quella più forte delle altre, e si sentì l'acqua fino al petto. Cercò di voltarsi, ma perse l'equilibrio e fu risucchiato. Guardò verso Elspeth e gridò. Lei stava agitando le braccia. Gridò di nuovo. «Sto...» Ma non sentiva la sabbia sotto i piedi, non toccava più e il mare sembrava trascinarlo. Scalcio, aspettandosi che il movimento lo riportasse al sicuro nell'acqua bassa, ma il risucchio aumentava e c'erano sempre più onde, una sull'altra, si infrangevano con violenza sopra di lui, lo scuotevano. Pensò che avrebbero dovuto riportarlo verso riva, ma non era così.

Per Elspeth successe tutto molto in fretta. Quando vide Matthew immerso fino alla vita, rise e gli gridò di non rovinarsi i vestiti con l'acqua salata. «L'acqua salata rovina tutto. Non ti bagnare più di così. Matthew!»

Poi vide le onde ricoprirlo e si allarmò. Matthew era capace di nuotare, e lei lo sapeva, ma perché farlo di notte? All'improvviso le tornarono in mente le parole della cameriera. Il loro elemento. Gli squali bianchi. Si mise a gridare e ad agitare le braccia con frenesia, ma Matthew sembrava ignorarla. Vide la sua testa sul pelo dell'acqua, che andava su e giù, ma poi scomparve e quando la schiuma si sciolse non era più nel punto in cui era prima; anzi, era lui quella macchia scura nell'acqua?

Nel giro di un paio di minuti di Matthew non ci fu più traccia. Elspeth si avvicinò al ciglio dell'acqua e fece qualche passo nelle onde; ma a che scopo entrare? Non lo vedeva, non aveva idea di dove fosse. Le correnti. La cameriera aveva detto che c'erano correnti.

Si voltò, ormai quasi in preda al panico. Lungo la spiaggia, a una decina di minuti di distanza, c'era il ristorante con le luci, la gente e i telefoni. Si mise a correre, inciampando nella sabbia, che la rallentava. Scoppiò in singhiozzi, senza fiato. Matthew sarebbe affogato. Suo marito. L'avrebbe perduto.

Quando arrivò al ristorante, si precipitò dentro la prima porta che trovò. C'erano diverse persone sedute attorno a un tavolo e una di loro era la cameriera che li aveva serviti.

«Ha dimenticato qualcosa?»

«Mio marito...»

Scoppiarono a ridere.

Ma poi, in un istante, capirono.

25. Madri e altri misteri incomprensibili

Bertie aveva il terrore del pomeriggio in cui sia Tofu sia Olive sarebbero andati a casa sua. In circostanze normali gli avrebbe fatto piacere. Forse Tofu non era il migliore degli amici, ma era la cosa più simile a un amico che avesse. E in segreto lo ammirava, nonostante tutte le frottole che raccontava, nonostante il vizio di sputare addosso alla gente e le uscite oltraggiose; almeno lui faceva quello che voleva. Almeno lui non aveva una madre che gli stava sempre col fiato sul collo.

La madre di Tofu era oggetto di speculazioni. Lui non ne parlava mai e, quando si affrontava l'argomento delle madri, lo liquidava con un gesto vago. Lo si poteva interpretare come indifferenza: significava che le madri potevano essere un problema per qualcuno, ma non per lui. Oppure poteva indicare che Tofu non avrebbe saputo dire con sicurezza dove si trovasse la sua, come quando si danno indicazioni per un luogo che non si conosce troppo bene: è di là, da quella parte.

Era certo, comunque, che nessuno dei bambini della scuola steineriana aveva mai visto la mamma di Tofu. Quando qualcuno veniva a prenderlo a scuola era sempre suo padre, l'autore dei ben noti libri sul campo energetico delle piante e delle noci. Altre volte Tofu usciva dal cancello dichiarando di non aver bisogno che qualcuno lo andasse a recuperare e di essere capacissimo di prendere l'autobus per conto suo. Gli altri restavano a bocca aperta per l'ammirazione, tutti tranne Olive, naturalmente, che strizzava gli occhi con odio e non fiata.

Olive aveva tutta una gamma di spiegazioni per l'apparente assenza della madre di Tofu.

«È in prigione a Saughton» diceva, «ormai da anni.»

Bertie ne dubitava. Aveva letto sui giornali della prigione di Saughton ed era descritta come un carcere maschile. Ma quando l'aveva fatto notare a Olive, lei era rimasta impassibile.

«Questo lo pensi tu, Bertie. Ma che ne sai di prigionieri, tu? Secondo te chi cucina a Saughton? Gli uomini mica sanno cucinare, no?, signorino so-tutto-io! Quindi hanno una stanza speciale per le donne cattive e loro cucinano. Chiaro?»

Agli altri sembrava credibilissimo, ma Bertie era ancora dubbioso.

«Secondo me non è in prigione. E poi perché dovrebbe esserci?»

«Omicidio» sentenziò Olive.

Bertie si fece coraggio. Non era facile tenere testa a Olive. «E va bene» disse, «chi avrebbe assassinato? Diccelo, visto che ne sei così sicura.»

Olive ci pensò su. Guardò prima Bertie e poi le facce degli altri bambini attorno a loro. «Lo scoprirai» disse. «Porta pazienza e lo scoprirai.» E cambiò argomento.

L'altra teoria sulla madre di Tofu era che fosse morta di fame. La stessa Olive, senza preoccuparsi dell'incongruenza di quella teoria con la sua carcerazione, aveva messo in giro la voce che fosse morta di fame perché la famiglia era vegana. «È dimagrita moltissimo» dichiarò. «Succede, ai vegani. Non durano a lungo.»

Alla fine Bertie decise di chiedere a Tofu se aveva la mamma o no. Non gli piacevano le dicerie che metteva in giro Olive e pensava che il modo migliore per troncarle fosse scoprire la verità.

«Dov'è tua mamma, Tofu?» gli chiese un giorno nel cortile della scuola.

«A casa» rispose Tofu, con il solito gesto vago.

«Ne sei sicuro?»

«Come faccio a sapere cosa sta facendo?» sbottò Tofu. «Non posso mica starle addosso tutto il tempo.»

Bertie aveva lasciato perdere, ma era preoccupato. Tofu era spavaldo e le sparava grosse, ma forse dentro di sé era triste? Un bambino senza una mamma che se ne prendesse cura e con un papà che parlava solo di noci e broccoli... Questo lo spinse a riflettere sulla sua situazione personale e a domandarsi se non fosse fortunato, in realtà, ad avere la madre che aveva. E se all'improvviso sua

madre non ci fosse più stata? L'aveva sperato tante volte, ma gli tornò in mente una cosa che aveva visto in un piccolo negozio di antiquariato all'angolo di Great King Street. Una mattina si era fermato davanti alla vetrina, dove c'era un elaborato ricamo vittoriano montato su un sostegno. «Sii cauto nell'esprimere i desideri» diceva il ricamo, e Bertie, confuso, l'aveva indicato a suo padre.

«Cosa vuol dire, papà? Perché si dovrebbe essere cauti nell'esprimere i desideri?»

Stuart aveva sorriso. «A quell'epoca si inventavano sempre cose simili. Noi avevamo uno di quei ricami in casa, l'aveva fatto la tua bisnonna. Diceva: 'Risparmia il fiato per raffreddare il porridge'.»

«Molto divertente. Voleva dire che non bisogna parlare troppo?»

«Esatto» aveva risposto Stuart, scompigliando i capelli di suo figlio e pensando che c'era almeno una donna che avrebbe dovuto considerare quella possibilità. Ma subito si era sentito sleale e aveva scacciato il pensiero.

«Allora cosa significa la frase sui desideri?» aveva insistito Bertie.

Stuart gli aveva preso la mano, sul marciapiede davanti al negozio. Dietro di loro il bus 23 risaliva lento Dundas Street; sopra un gabbiano strillava volando in circolo. Guardava suo figlio, il visino attento che lo fissava. C'erano tante domande... e tanti desideri. I desideri, aveva pensato, di solito prevedono che il mondo sia diverso da com'è, ma è sul serio quello che vogliamo?

«La cosa che desideri» aveva cominciato Stuart «potrebbe non essere quella che vuoi sul serio. Magari pensi che sarebbe bello se succedesse una certa cosa, ma poi, quando succede, scopri che non era esattamente quello che volevi. O che la situazione è cambiata in peggio.»

Continuava a guardare Bertie. Che cosa desiderava quel bambino? Quali speranze albergavano nel suo cuoricino coraggioso?

«E i tuoi desideri quali sono, Bertie?»

Bertie ci aveva riflettuto. «Pensavo che non si dovesse parlare dei desideri. Pensavo che, parlandone, non si avverassero.»

«Forse è così. Forse.»

«Comunque a me piacerebbe entrare nei lupetti, papà.» Era esitante. «E portare l'uniforme.»

Stuart gli aveva stretto la mano. «Buona idea, Bertie. Perché no?»

Bertie aveva distolto lo sguardo. Aveva espresso un desiderio.

26. Agenda di genere

Il padre di Tofu e la madre di Bertie si erano messi d'accordo. «Tofu viene a casa con noi in autobus» disse Irene. «Mi sono messa d'accordo con suo papà. Olive arriva un pochino più tardi.»

Bertie guardò sua madre, implorante. «Ma secondo te c'è tempo per far venire anche Olive?» le chiese. «Se arriva tardi, sarà già finito tutto.»

Irene scoppiò a ridere. «Finito cosa? La fai sembrare una cena di gala! Ci sono la torta con le uvette e il tè. Basterà e avanzerà.»

«Non intendevo la merenda, mamma. Intendevo... i giochi. Ormai avremo finito di giocare. Non voglio che Olive si annoi.»

Secondo Irene non c'era il rischio che Olive si annoiasse. Era una bambina che sapeva come tenersi occupata, molto portata per l'organizzazione, ma comunque influenzava positivamente Bertie, che aveva bisogno di coltivare il suo lato femminile. Ed era sicuramente un ottimo antidoto allo sgradevole Tofu, con la sua mascolinità irrisolta; Tofu non era certo una buona compagnia per Bertie, ma *faute de mieux*...

«Vedrai che vi divertirte tutti e due un mondo con Olive» disse Irene. «Ho notato che ha un sacco di idee. La sua testolina brulica di spunti per giochi creativi. A cosa avete giocato l'ultima volta che è venuta a casa nostra? Aveva portato la sua valigetta da infermiera, vero?» Si interruppe un attimo. «A questo proposito, Bertie, mi chiedo come mai abbia scelto una valigetta da infermiera e non da dottore. Fa riflettere, no?»

Bertie ci pensò su. Sua madre ovviamente non sapeva cosa teneva Olive nella sua valigetta da infermiera: una siringa vera, con cui gli aveva prelevato a forza un campione di sangue. La maestra Harmony aveva fatto una scenata quando l'aveva saputo, del prelievo e del successivo test per la lebbra che Olive sosteneva di aver effettuato sul campione. Bertie non voleva alimentare il diverbio e non ne parlò. Ma perché alle bambine piaceva giocare all'infermiera? A suo modo di vedere, la risposta era semplice: ad alcune bambine piaceva giocare all'infermiera, mentre ad altre no. Immaginava che anche a certi maschi piacesse giocare agli infermieri, anche se non ne aveva mai conosciuti. Semplice.

«Secondo me le bambine hanno le valigette da infermiera perché a loro piace giocare all'infermiera. Giocano con le loro bambole e le curano.»

Irene alzò gli occhi al cielo. «No, Bertie! Assolutamente no!»

Bertie non ribatté, ma guardò per terra. Si era limitato a riferire quello che aveva osservato, ma sua madre, chissà perché, non sembrava approvare. Magari c'entrava Melanie Klein.

Irene sospirò. Spiegare gli stereotipi di genere era una continua battaglia, non era mai finita. «Hai notato, Bertie, che la maggior parte dei dottori del nostro studio medico sono donne? Ci hai fatto caso? La dottoressa che ti ha visitato il piede, quando ti sei fatto male, l'altro giorno, era una donna, no?»

Bertie ci ripensò. La dottoressa era senza dubbio una donna, ma anche le infermiere, del resto.

«Anche le infermiere erano tutte donne» osservò. «Non ho visto neanche un uomo.»

Irene pensò in fretta a come ribattere. «Ma ci sono anche infermieri uomini, Bertie, e sono molto bravi nel loro lavoro, pur essendo solo uomini.»

Bertie tacque.

«Dunque» riprese Irene, «il fatto che i negozi vendano quelle sciocche valigette per bambine serve solo a mantenere vivo il ridicolo preconconcetto che alle bambine piace fare le infermiere. Non è così. Fanno le infermiere perché non possono fare i dottori. Sono state influenzate per convincerle ad accettare una posizione subalterna.»

Bertie si accigliò. «Ma, mamma, le infermiere hanno davvero una posizione subalterna? Ho letto sul giornale che ad alcune infermiere non piace sentirlo dire.»

Irene sorrise, incoraggiante. «È esatto, Bertie: non vogliono sentirlo dire. Al giorno d'oggi a molte infermiere non va di fare le cose che facevano una volta, come cambiare le lenzuola e raccogliere le padelle. La professione si è evoluta, Bertie.»

Bertie era confuso. «Ma se non lo fanno loro, chi lo fa? Chi viene ricoverato deve farsi il letto da solo?»

Irene lo trovò divertente ma alzò di nuovo gli occhi al cielo. «Ma no, Bertie, figurati. Adesso ci sono altre persone che fanno quelle

cose. Ci sono altre don... altre persone, insomma.»

«Quindi non sono infermiere?»

Irene fece un gesto vago. «No, si chiamano inservienti o qualcosa di simile. E svolgono un lavoro molto importante.»

«E allora le infermiere cosa fanno, mamma? Se c'è qualcun altro che porta le padelle ai pazienti, a loro cosa resta da fare? Fanno quello che fanno i dottori? Possono levarti le tonsille?»

«Credo proprio che a loro piacerebbe» disse Irene. «E sono sicura che lo saprebbero fare.»

Accarezzò suo figlio sulla testa. «Adesso basta con questi discorsi. Se oggi pomeriggio vogliamo far venire Tofu e Olive, la mamma deve controllare di avere tutti gli ingredienti per la torta con l'uvetta. E poi devo andare a vedere se Ulysses è sveglio.»

Lasciò Bertie per conto suo. Ma lui restò lì, a guardare per terra. I grandi non capivano, pensava. Non capivano quanto era difficile avere sei anni e dover convivere con gente come Olive e anche come Tofu. Per i grandi il mondo era semplice, parlavano come se le persone si trattassero l'un l'altra con gentilezza. Ma Bertie sapeva che non era così. Se eri un bambino, come lui, e vedevi il mondo come lo vedevano i bambini, sembrava ben diverso. Olive e Tofu avrebbero litigato perché quelli come loro si comportavano così: litigavano. E sarebbe finita con Tofu che sputava addosso a Olive e Olive che gridava e magari cercava di infilzarlo con la siringa della sua valigetta da infermiera. Bertie vedeva già la scena. E allora perché sua mamma aveva i paraocchi e non si rendeva conto di una cosa tanto ovvia? C'erano tante di quelle cose di cui sembrava non accorgersi, secondo Bertie, cose ovvie, per esempio la somiglianza tra Ulysses e il dottor Fairbairn. Cosette del genere.

27. Allarme rosa

«Allora questa è casa tua» disse Tofu, guardandosi attorno, arricciando il naso come se ci fosse un odore leggermente sgradevole. Bertie, in piedi in corridoio, osservava Tofu, guardingo, e si domandava se casa sua puzzasse. Aveva sentito dire che, se anche casa tua puzzava, non lo sentivi, perché eri abituato all'odore. E lo stesso valeva per le persone, pensò; probabilmente Hiawatha non sapeva che le sue calze puzzavano e credeva che tutte le calze fossero così, di natura. Va da sé che Olive gliel'aveva fatto presente, anche in un modo piuttosto brusco, a dire il vero, ma lui si era messo a ridere, fingendo di non capire di cosa parlasse. Con Olive era la tattica migliore, pensò Bertie. Bisognava farsi una risata e fingere di non aver capito cosa aveva detto; ma spesso seguire i buoni consigli era difficile.

«E chi ci abita, insieme a te?» chiese Tofu, sempre guardandosi attorno.

«Mia mamma. Mio papà. E il mio fratellino...»

«È vero che tuo papà è un rammollito?» lo interruppe Tofu. «Non sono io a dirlo, ovviamente. Sono tutti gli altri. E dicono anche che tua mamma è una stronza. Mica io, gli altri.» Guardò Bertie, aspettando la risposta.

Bertie se la prese. Ammirava suo padre e non capiva come si facesse a considerarlo un rammollito. Non lo era. «Non è vero» disse, scaldandosi. «Mio papà è...»

Tofu lo interruppe di nuovo. «Stai calmo! Non sono mica io a dirlo.»

«Allora non ripetere cose che non sono vere» ribatté Bertie. «Soprattutto quando si tratta dei papà altrui. E tua mamma, piuttosto?»

Tofu si mise sulla difensiva. «Che c'entra mia mamma?»

Bertie sentì di essere passato in vantaggio. «Olive dice che tua mamma è in prigione a Saughton. Per omicidio, secondo lei. Ma non sono io a dirlo. È Olive.»

Tofu strizzò gli occhi. «Non è vero» disse, e poi guardò per terra. «Mia mamma... è stata mangiata da un leone nella riserva del Serengeti. Io ero piccolissimo. Non me lo ricordo. Ma mio papà se lo ricorda, è il motivo per cui è diventato vegano.»

Bertie era empatico di carattere e gli dispiacque subito per Tofu. Aveva visto una foto del Serengeti e in effetti era pieno di leoni. Sebbene Tofu fosse un bugiardo spudorato, quella storia, almeno, sembrava verosimile. «Mi dispiace molto, Tofu» disse. «Parliamo di qualcos'altro.»

Tofu sembrò sollevato che l'argomento delle madri fosse chiuso e manifestò interesse per il fratellino di Bertie. «Credo che stia dormendo» disse Bertie, «ma possiamo dare un'occhiata in camera sua, se non facciamo rumore.»

Andarono alla porta di Ulysses, lungo il corridoio, e Bertie la spinse. Il neonato era nella culla e respirava profondamente.

«È lui» disse Bertie. «Non sa ancora dire nulla. E non credo che pensi molte cose. Però è contento, quasi sempre. Si chiama Ulysses.»

«Che nome stupido» disse Tofu. «Ma immagino che non sia colpa sua.»

«Ulysses era un greco» ribatté Bertie. «Un eroe greco. Di una leggenda.»

«È un nome stupido lo stesso» insistette Tofu, sbirciando sopra il bordo della culla. «Bertie, è davvero brutto. Sei sicuro che è girato dalla parte giusta? Quella lì è la faccia o il didietro?»

«Non è brutto» lo difese Bertie. «I neonati sono fatti così, tutti, non c'è niente da fare.»

«Ma alcuni sono più brutti di altri» ribadì Tofu. «E il tuo è veramente brutto, Bertie. Secondo te c'è un concorso per i neonati brutti? Lui potrebbe vincere un premio. Informati.»

Il discorso venne interrotto dall'arrivo di Irene, che aveva sentito i bambini entrare nella stanza e voleva scoprire cosa stava succedendo. «So che siete venuti ad ammirare il piccolo Ulysses» sussurrò, «ma ha bisogno di dormire, altrimenti diventa irritabile. Perché non andate a giocare in camera di Bertie?»

Era proprio quello che Bertie sperava di evitare. La sua stanza, dipinta di rosa da sua madre, era imbarazzante, motivo per cui sulla porta aveva appeso un cartello che diceva: chiuso per ristrutturazione. In quel modo sperava di tenere fuori Tofu.

Ma Tofu disse: «Buona idea. Andiamo, Bertie.»

Non c'era via d'uscita. Tofu avrebbe riso della sua stanza, ne era certo, ma ormai non aveva alternativa.

«Chiuso per cosa?» fece Tofu, vedendo il cartello. «Cosa vuol dire, Bertie?»

«Niente» borbottò Bertie, tirando giù il cartello.

Entrarono. Tofu fece un paio di passi e si bloccò. Guardò le pareti e il soffitto, poi si voltò a guardare Bertie. E disse: «Rosa.»

Bertie stava per scoppiare a piangere ma si trattenne. Era già abbastanza grave che Tofu avesse visto la sua stanza rosa; e sarebbe stato anche peggio se l'avesse visto piangere.

«È la mano di fondo» disse, mesto. «La mano successiva sarà bianca.»

Tofu sembrava non averlo nemmeno sentito. «Le pareti rosa!» gongolò. «Aspetta che lo sappiano gli altri. Rosa!»

Bertie taceva.

Tofu, ridendo sotto i baffi, guardava il padrone di casa. «Lo sai cosa vuol dire il rosa, Bertie? Non lo sai?»

Bertie scosse la testa. Non ne aveva idea, sapeva solo che era un colore da femmine. E tanto bastava.

«Il rosa è un colore da mambole» disse Tofu. «Lo sai cosa sono le mambole?»

Bertie non lo sapeva, ma nemmeno pensava di esserlo. Era un bambino normalissimo, come tutti gli altri, e non era giusto che avesse quella cameretta rosa e la salopette rosa. E poi che amico era Tofu, a farglielo pesare in quel modo? Un'altra ingiustizia.

«Io non sono una mambole» balbettò Bertie. «Per niente.»

«Allora perché la tua cameretta è rosa?»

Bertie non rispose. Si stava domandando se ci fosse un modo per liberarsi di Tofu, magari chiedendogli di andarsene. No, non avrebbe funzionato. Tofu era venuto per giocare e sarebbe rimasto fino alle cinque, quando suo padre doveva venire a prenderlo. Non c'era scampo.

Poi si sentirono dei passi alle loro spalle e la porta si aprì. «Guardate chi c'è!» disse Irene, allegra. «Olive!»

Tofu si voltò e la guardò in cagnesco. «Ciao, Bertie» disse Olive, ignorando Tofu. «Giochiamo nella tua cameretta rosa?»

«Non è rosa» ringhiò Tofu. «È... una specie di rosso. Non sarai mica daltonica, Olive?»

Bertie, difeso dal suo amico, beneficiario della solidarietà maschile, avrebbe voluto abbracciare Tofu per esprimergli la sua gratitudine. Ma non lo fece, altrimenti sarebbe passato per una mambole.

28. Felicità non coniugale

Bruce non si aspettava di trovare difficoltà nel suo nuovo lavoro. Infatti non ne trovò. «Chiunque può gestire un wine bar» disse a Julia una mattina, a colazione. «Perfino tu.»

Julia alzò gli occhi dal catalogo che stava sfogliando. Quell'anno andava il malva; guarda quanto malva. Addirittura un cappotto lungo di cachemire. Malva. Era il genere che aveva visto da Barney's, a New York, quando suo padre ce l'aveva portata per il suo compleanno. Era costoso, certo, ma ne valeva la pena perché era Barney's. Le cose che vendevano erano sempre particolari. Ovviamente era stato prima di Bruce. Forse avrebbe dovuto portarci Bruce per un fine settimana e fargli da guida.

«Io?» fece. «Io, cosa?»

«Niente» disse Bruce, sorridendo. «Tu, niente. Stavo solo parlando della gestione del wine bar, è una passeggiata.»

Julia tornò al suo catalogo. «Ottimo.»

Bruce prese il succo di acai. Qualche giorno prima, guardandosi allo specchio, aveva avuto un piccolo shock. C'era una linea, o per dirla tutta una ruga, vicino alla bocca. All'inizio aveva pensato che fosse un segno di qualche genere, una macchia, ma l'aveva strofinata e non se n'era andata. L'aveva fatto riflettere. Era una gran cosa essere belli da morire, e doveva ammettere che lo era, proprio, ma si poteva essere belli da morire anche con le rughe?

Idratazione, pensò. Più crema idratante e più antiossidanti, come il succo di acai, che faceva bene anche per... insomma, per quella cosa là. Dunque, bevendo il suo succo di acai, guardò Julia, la sua fidanzata, seduta di fronte a lui. Non si vedeva ancora che era incinta ed era bella da morire pure lei. Tutti e due, pensò Bruce, siamo tutti e due belli da morire.

Bruce doveva ammettere di essere felice. Non era tipo da soffermarsi a ringraziare la sua buona stella, ma tutto sommato le era riconoscente. Tanto per cominciare aveva quel bellissimo appartamento in Howe Street. La proprietaria era Julia, a dire il vero, ma un succinto «sì» davanti al prete – perché i preti servivano a quello – avrebbe cambiato la situazione. Quanto è facile!, si diceva. Il matrimonio è la chiave di tutto: casa, lavoro. Sposatevi, ragazzi! Questa sì che è vita!

E poi c'era la macchina, la Porsche, non esattamente il modello che avrebbe scelto se avesse avuto carta bianca, ma pur sempre una Porsche. Era un simbolo. Diceva qualcosa di te, della buona immagine che avevi di te stesso. Certo, c'erano sempre i guastafeste, secondo cui si guidavano macchine del genere solo per compensare, solo perché c'erano delle inadeguatezze. Ma erano tutte stronzate, secondo Bruce. Erano le cose che si inventava chi non avrebbe mai avuto una Porsche e lo sapeva. Dovevano pur dire qualcosa per consolarsi, nelle loro condizioni di senza-Porsche.

E i soldi, ovviamente. Bruce aveva proposto a Julia di aprire un conto corrente cointestato.

«Non c'è bisogno di avere tutto doppio» le aveva detto. «Sai che le banche caricano un sacco di spese. Semplifichiamo. Un conto per tutti e due. Facile.»

Julia, che riceveva un assegno mensile di tremila sterline da suo padre e aveva un'idea molto vaga del denaro, aveva acconsentito volentieri. Era venuto fuori che, dalla gestione del wine bar, anche Bruce guadagnava tremila sterline al mese, al netto delle tasse, quindi insieme avevano seimila sterline da spendere liberamente. Bruce aveva scoperto che Julia di rado ne usava più di un quarto, perché le piaceva molto provarsi i vestiti ma non necessariamente comprarli. Quindi lui avrebbe potuto permettersi di spendere più di quanto guadagnava, se avesse voluto, ma si era rivelato piuttosto difficile. Avrebbe potuto comprarsi dei vestiti, e scarpe e accessori, ma a parte questo, in cosa si spendevano i soldi? Era una sfida. Una sfida piacevole, certo, ma pur sempre una sfida.

Ultimamente si era comprato cinque paia di scarpe e un paio di ciabatte dal catalogo di Shipton & Heneage (aveva preso l'abitudine di sfogliare i cataloghi da Julia). Aveva scelto due paia di scarpe classiche con la fibbia, uno marrone e uno nero; dei mocassini bordeaux; un modello basso di vernice con sobri fiocchi di tessuto; e delle polacchine di morbida pelle nera. Le ciabatte, di velluto nero con la suola di cuoio, avevano il suo monogramma, BA, e sulla punta, per non farsi mancare nulla, erano ricamate in oro le piume del Principe di Galles.

Ma tutti quegli agi materiali erano completati dal fatto di avere Julia. All'inizio della loro relazione, Bruce si domandava come sarebbe riuscito a sopportare la sua superficialità e le sue moine. Aveva digrignato i denti quando l'aveva chiamato Bruce per la prima volta, e lo faceva anche quando insisteva per fare la doccia insieme. È pazza di me, si diceva. Era comprensibile, tutte le donne lo erano. Ma preferirei che mi lasciasse un po' più di spazio. Non può pensare di accarezzarmi tutto il tempo, come se fossi il gatto di casa.

Poi, a poco a poco e quasi impercettibilmente, il suo atteggiamento nei confronti di Julia era cambiato. Se all'inizio provava una leggera irritazione per la sua apparente ossessione per lui, in seguito aveva cominciato ad apprezzarla. Si era ritrovato ad aver voglia di tornare dal lavoro – se la sua occupazione poteva essere definita «lavoro» – e trovarla ad aspettarlo con le sue moine e le sue coccole. Mi ci sono affezionato, pensò all'improvviso. Alla fin fine, mi piace questa donna.

Miracle!, pensò, in francese. Allora mi sto sistemando. E che sistemazione! Soldi, casa, Porsche, ragazza sexy che mi ritiene il

meglio del meglio (e come darle torto?). Il tutto servito su un piatto d'argento. A mia completa disposizione. E me lo sono preso.

Vuotò il bicchiere del succo di acai. «Usciamo a cena, stasera» disse. «Al St Honoré?»

Julia fece spallucce. «Magari.» Ma poi, dopo una pausa: «A dire il vero mi hanno invitato a una festa. E non penso che gli dispiaccia se ci vieni anche tu. Anzi, volevo dirtelo. È in Clarence Street».

«Clarence Street? Chi conosciamo in quella via?»

«Li conosco io. Non penso che tu li conosca. Watson Cooke? Hai presente?»

Bruce ci rifletté. Watson Cooke? Doveva aver sentito quel nome? Perché l'aveva sentito. Ma dove?

29. Un messaggio sgradito

Bruce provò una leggera irritazione. Non è che ci tenesse a uscire a cena e l'aveva proposto più per Julia che per sé. A infastidirlo era il fatto che non preferisse una cenetta intima con lui al St Honoré; il pensiero, anzi, lo fece arrabbiare e lo sorprese. La maggior parte delle ragazze – cioè, tutte quelle che aveva conosciuto – avrebbe colto al volo l'occasione di uscire a cena con lui e chi si credeva di essere, Julia, a fargli una controproposta? Watson Cooke? Bruce fu tentato di dirle che non aveva nessuna voglia di andare a una festa in Clarence Street, a casa di Watson Cooke. Ma proprio quando si decise a risponderle così, Julia si alzò da tavola e disse: «Allora dico a Watson che possiamo andare. Vedrai che ti starà simpatico».

«Chi...» cominciò Bruce, ma lei era già uscita e il resto della domanda – cioè chi fosse Watson Cooke – sarebbe stata posta alla cucina vuota.

L'irritazione perdurò per quasi tutta la giornata. Al mattino doveva fare dei colloqui per il personale del wine bar, compito che non gli piaceva granché, perché la maggior parte dei candidati erano improponibili. Non che mancassero di esperienza – alcuni avevano servito nei bar per anni – ma, insomma, bisognava ammettere che non erano affatto allettanti. Le donne erano sciatte e i ragazzi talmente pallidi che... Non riusciva a trovare la parola giusta per definire i ragazzi, quindi si sarebbe fatto andar bene improponibili.

Disperato, telefonò all'agenzia che gli aveva mandato i candidati. «Le persone che mi ha mandato» disse, «che gentaglia!»

La sua interlocutrice rimase confusa. «Gentaglia?»

«Inutili. Spazzatura, rifiuti umani.»

La linea tacque. Poi: «Mi scusi, ma penso di non aver capito. Mi sta dicendo che non erano adatti, per qualche ragione? Forse non sufficientemente qualificati?»

«Per niente adatti» confermò Bruce. «Non vorrei nemmeno uno di loro fra i piedi, nel mio wine bar. Siamo un locale... Ecco, si potrebbe dire che siamo un locale di un certo livello. Capisce cosa intendo?»

«Quindi mi sta dicendo che i ragazzi non erano al suo livello? Ho capito bene?»

Bruce scoppiò a ridere. «*Exactement*» rispose. «Non ha niente di meglio? Ai miei clienti piace essere serviti da personale almeno presentabile. Non vogliono essere serviti da gente che sembra in libera uscita dallo zoo.»

La linea tacque di nuovo. «Non sono sicura di capire.»

Bruce sospirò. «Allora glielo spiego. Mi ha mandato quattro uomini e due donne, giusto?»

«Direi di sì.»

«Ecco. Prendiamo le due donne. Ce n'era una che si chiama Shona, mi pare. Non vorrei sembrare poco gentile, ma francamente faceva schifo. Non so da dove venisse quel naso, ma... a tutto c'è un limite.»

«Il naso? Il naso di Shona?»

«Sì. Il viso di Elena di Troia avrà fatto salpare mille navi, ma quello di Shona ne avrebbe affondata qualcuna. Anzi, parecchie.»

Bruce sentì che la donna respirava con affanno. Forse era asmatica. E poi: «Posso dirle che il naso l'ha preso da me. Dopotutto, sono sua madre».

Bruce si morse la lingua. «Ah, è...» Ma tanto valeva non continuare, dall'altra parte avevano riagganciato.

Fece spallucce. Certa gente non aveva il senso dell'umorismo e a lui, quella, non gli era mai piaciuta; non che l'avesse incontrata di persona, ma certe cose si capiscono. La telefonata, comunque, l'aveva scombuscolato e il resto della giornata era trascorso nell'insoddisfazione. Arrivate le cinque, era pronto per andarsene a casa e dire a Julia che aveva deciso che non sarebbero andati alla festa in Clarence Street. Julia, però, non c'era, quando arrivò in Howe Street.

«Sono io» gridò Bruce, entrando e dandosi un'occhiata rapida nello specchio dell'ingresso. Bel profilo. «Sono *moi*.»

Non ci fu risposta e Bruce, leggermente accigliato, andò in camera da letto. Certe volte Julia faceva lunghi sonnellini pomeridiani, che duravano fin quasi a sera, e si aspettava di trovarla sul letto in mezzo a copie sparse di *Tatler* o *Vogue*, profondamente addormentata.

Ma in camera non c'era traccia di lei. Allora andò in cucina e trovò un biglietto sul tavolo. Lo prese e lo lesse. La calligrafia di Julia era stranamente infantile, tondeggiante e tutta svolazzi. *Vado a cena con P. e B. in un ristorante italiano che conoscono loro. Non so come si chiama e dov'è. Ci vediamo dopo a casa di Watson Cooke. Alle nove. Forse più tardi. Non arrivare in anticipo perché Watson esce con noi e non arriveremo prima, secondo lui. Tanti baci, Julia.*

Bruce rilesse il biglietto, lo appallottolò e lo buttò nella spazzatura. Quindi Watson Cooke andava a cena al... quello che era, con... P. e B., chiunque fossero. Come si permetteva Julia?

Andò in bagno, aprì la doccia e si spogliò, buttando la camicia su una montagna di bucato sporco, con rabbia. Julia non faceva nemmeno il bucato, anche se non aveva nulla da fare tutto il giorno e se ne stava seduta a leggere quelle stupide riviste.

Si infilò nella doccia sentendo l'abbraccio dell'acqua calda, scuotendo i capelli sotto il getto che gli riscaldava la testa. Non sono costretto a sopportare tutto questo, si disse. Bisognava che spiegasse a Julia un paio di cosette e l'avrebbe fatto quella sera stessa, di ritorno da Clarence Street. Probabilmente si sarebbe messa a piangere – le donne di solito lo facevano, quando si sentivano dire le cose come stavano – ma dopo sarebbe stato carino e lei gli avrebbe mostrato riconoscenza, e tutto sarebbe tornato normale. E l'indomani avrebbe chiamato un'altra agenzia per trovare camerieri per il bar, bellocchi stavolta. Gliel'avrebbe chiarito: non mandatemi nessuno con una faccia che sembra il didietro di un autobus. Niente ceffi. Solo fighi, *s'il vous plaît*.

30. Nasi edimburghesi attraverso i secoli

Quella sera, mentre Bruce fumava di rabbia e Julia cenava, Angus Lordie dipingeva. Di solito non dipingeva di sera, ma era quasi piena estate e la luce sarebbe stata buona fino alle nove e oltre. Si era messo a lavorare a un ritratto, quello di una personalità del commercio edimburghese, e stava cercando di azzeccare il naso. Tutto il resto era venuto molto bene. Gli occhi, secondo lui, erano proprio quelli e la bocca, spesso difficile da catturare, era accuratissima. Ma il naso, che in questo caso era grosso e a patata, si stava dimostrando complicato. Angus aveva diverse foto, scattate con discrezione da varie angolazioni, e stava cercando di riprodurlo nel dipinto. Non funzionava.

Non bisognava sottovalutare, a suo giudizio, l'importanza del naso. Credeva che quella parte, tanto poco plastica se paragonata ai tratti mobili ed espressivi di bocca e occhi, spesso fosse il punto focale dei ritratti. Aveva imparato la lezione all'accademia, durante una conferenza il cui relatore aveva illustrato per un'ora intera l'importanza del naso nei dipinti e nelle incisioni di Rembrandt. Era stata una conferenza memorabile, accompagnata da diapositive di innumerevoli autoritratti e dei suoi studi di vagabondi derelitti, tutti dotati di nasi ponderosi.

Guardando il naso che stava dipingendo in quel momento, Angus ricordò cos'era a rendere straordinari i nasi di Rembrandt. «Guardate il naso» aveva detto il professore, indicando la diapositiva alle proprie spalle. «Consideratene la posizione. Come potete osservare, non punta verso chi guarda il dipinto; ha una certa angolazione, così. In tal modo dà vita al viso, perché è un naso che ha energia e una direzione. A prescindere da cosa fanno gli occhi del soggetto – e in questo caso guardano noi – il naso si fa gli affari suoi, guarda a destra del dipinto. E il nostro occhio, noterete, viene attratto dal naso, che è corposo e a dir poco prominente. È un naso che dice molto, no?»

Sì, pensò Angus, il naso dice tutto; eppure cosa si può fare con il proprio naso, volendo mediare il messaggio, quale che fosse? Arricciarlo, per comunicare disgusto; certamente non storcerlo, come nel modo di dire. Alcuni dei nasi di Rembrandt erano rugosi, ma nell'acquaforte in questione quella caratteristica stava a rappresentare non tanto il disgusto quanto follia e terrore. Con il naso all'insù, forse si poteva comunicare alterigia. Ma un naso statico diceva qualcosa? Attraverso un naso a riposo, dormiente, per così dire, si poteva comunicare l'umana vulnerabilità? O la vanità dei sogni umani? Nonostante le ambizioni, nonostante il desiderio di asserire l'essenziale dignità dell'essere umano, il naso fungeva da memento della nostra natura semplice. Il naso dormiente: gli diede da pensare. La bella ninnananna di Auden intimava al destinatario: «Posa il capo sonnolento, amore mio...» Il verso avrebbe avuto la stessa solenne bellezza, se avesse scritto: «Posa il naso sonnolento, amore mio...»? Angus sorrise tra sé e poi scoppiò in una risata. Il naso era semplicemente troppo ridicolo per diventare un soggetto lirico.

Eppure non si poteva ignorare il naso, a maggior ragione se si era pittori. A Edimburgo c'erano bei nasi, nasi che avrebbero dato molto da pensare a Rembrandt; e che senz'altro avevano fornito ispirazione e divertimento a John Kay, il barbiere e incisore di fine Settecento che era stato un acuto osservatore della Edimburgo dei suoi tempi. I suoi soggetti venivano da tutti gli strati della società: signorotti delle Highlands, avvocati, mogli della soldataglia, manigoldi di città. C'erano tutti, catturati dal suo pennino, incisi sulle sue tavole con sensibilità e umorismo. E Kay, come Rembrandt, capiva l'importanza del naso, capiva cosa poteva rivelare dell'anima. In alcuni dei suoi disegni, il naso è addirittura il fardello che il soggetto porta nella vita: una grossa protuberanza attaccata a un corpo minuto; tanto prominente che si potrebbe immaginarlo prendere il vento sul North Bridge e spingere il proprietario fuori rotta, indirizzarlo verso Holyrood invece che Leith, costringendolo a bordeggiare perché non può camminare in linea retta.

«Spirito di Kay» pensò Angus, «illumina questa città...» Chi l'aveva detto? Nessuno, probabilmente; solo Angus Lordie, pittore e poeta dilettante. Il verso originale era quello di MacDiarmid: «Spirito di Lenin, illumina questa città...» MacDiarmid si riferiva a Glasgow, è ovvio, ma Angus non aveva dubbi che a Edimburgo una dose di Lenin avrebbe fatto bene, anche più che a Glasgow. Eppure, pensava Angus, quante stupidaggini scriveva MacDiarmid quando diventava apertamente poetico; e in più nel farlo offendeva tutti quanti. Nel lungo periodo, le fedi politiche estreme, quali che fossero, portavano solo oscurità; non illuminavano un bel niente. La politica migliore era quella della prudenza, della tolleranza e della moderazione, a suo giudizio, ma purtroppo era anche una linea molto noiosa e di certo non ispirava i poeti.

Guardò il suo dipinto. Riteneva che il soggetto avesse condotto una vita irreprensibile: aveva amato sua moglie, aveva fatto parte di comitati, aveva contribuito al giusto numero di buone cause. Sospettava che avesse sperimentato poche passioni e relativamente poche delusioni. Viveva a Barnton, un sobborgo agiato dove non succedeva nulla che fosse degno di nota, e gli piacevano il Forth Bridge, il golf, gli whisky dello Speyside, i soldi e ogni tanto, d'estate, andare in crociera al Nord, alle Orcadi o alle Shetland, alle isole Faroe, e una volta in cui si sentiva avventuroso, in Islanda. La sua vita era quella. E adesso sto cercando di rendere tutto questo con qualche pennellata, di fissarlo con i colori a olio sulla tela; di registrare queste poche cose con un'altra che è quasi nulla.

Quei pensieri, legati solo vagamente a ciò che Angus stava facendo, vennero interrotti di colpo. I cuccioli, rinchiusi nella stanza accanto, si erano rimessi a uggolare. Angus sospirò. Avrebbe dovuto riportarli fuori; sei scorrazzanti e sovraeccitati centri di coscienza canina, ansiosi di vivere la loro piccola vita. Sono il proprietario di sette cani, ricordò a se stesso, allibito.

31. Vendere un cucciolo (o sei)

Ci volle un po' per mettere il guinzaglio a tutti e sei i cuccioli. Mentre lo metteva a uno, un altro gli mordicchiava le dita, per gioco, coprendole di saliva canina, e un altro ancora se la prendeva con le stringhe delle sue scarpe. Poi, appena il morsicatore e i suoi fratellini erano sistemati, l'appassionato di stringhe si rotolava a terra per sfuggire alla cattura, e così via finché, dopo dieci minuti di tentativi, le sei palline di pelo furono bardate; tiravano tutte in direzioni diverse, abbaivano o ringhiavano smaniose di andare a spasso nei giardini di Drummond Place.

C'era ancora parecchia luce in cielo quando Angus uscì dal portone e attraversò la strada, diretto ai giardini. I cuccioli dallo spirito avventuroso uggolavano per l'eccitazione e uno di loro fece addirittura una capriola, tanto era il suo entusiasmo. Angus non poté fare a meno di sorridere. La prole di Cyril era vivace, il che non lo sorprende, considerato che il padre era un cane dal carattere notevole e aveva molti amici tra gli umani.

Si chiuse il cancello alle spalle e si accovacciò per liberare i cagnolini, che partirono a razzo, inciampando su se stessi per l'impazienza. «Non allontanatevi, bambini» disse Angus, ma nessuno lo ascoltò: c'erano strati di odori sovrapposti da esaminare e si misero all'opera con gusto, per archiviare tutti gli aromi che fanno del mondo canino un guazzabuglio di impressionistica esuberanza olfattiva.

Angus rimase sul vialetto a guardarli, in piedi, e con sentimenti ambivalenti. In passato i cani in soprannumero – e di certo i suoi lo erano – venivano stipati dentro un sacco e buttati nel canale. Non c'era grande considerazione per le sofferenze degli animali e a pochi

momenti di terrore subacqueo non si sarebbe pensato nemmeno per un istante. Certe cose andavano così, succedevano e basta. Oggigiorno le preoccupazioni morali si erano estese, per fortuna. Le sofferenze degli animali non erano più tollerate, sebbene ci fossero ancora i mattatoi, dove vite bovine e non solo trovavano improvvisamente la fine. Negli ultimi attimi, il terrore doveva essere palpabile, e senz'altro c'era dolore, ma la gente non ci pensava granché. Non si accarezzava e non si abbracciava il bestiame, non gli si dava un nome; non si incoraggiavano mucche e pecore a dormire in fondo al letto; e a quanto pareva la differenza stava tutta lì.

Angus guardò il cielo, cielo che, nell'ultimo istante prima del buio, aveva rimesso ogni colore. Una scia di vapore che lo tagliava in due aveva cominciato a trasformarsi in batuffoli nuvolosi; era la traccia lasciata da un gruppo di persone dirette a ovest, ciascuna per motivi suoi, inconsapevole che diecimila metri sotto si consumavano tanti piccoli drammi. «Io, uomo con sette cani» mormorò, «guardo la scia del vostro viaggio / indifferenti l'uno agli altri / nonostante la stessa metaforica barca ci porti / separati da diecimila metri d'aria...»

Si interruppe. I frammenti poetici gli venivano con regolarità ma non sempre li annotava né li ricordava. In quel momento, voltando leggermente la testa, si accorse che dietro di lui c'era un uomo e guardava i cuccioli giocare.

«Quanti sono?» gli chiese l'uomo.

«Sei, purtroppo» sospirò Angus. «Sei cagnolini vivaci, entusiastici, affamati, incontinenti, ibridi e adorabili.»

L'uomo scoppiò a ridere. «Sono molto belli, secondo me.»

Angus aggrottò un sopracciglio. «Non penso che vincerebbero un concorso di bellezza. La madre è assurda, a dir poco, e non ha nulla di speciale. Invece il mio cane, che è il padre, è decisamente belloccio. Ha un dente d'oro e, di conseguenza, un ringhio che si fa notare. È un gran cane.»

«Comunque, a me fanno gola» disse l'uomo. E poi, dopo un attimo di esitazione, domandò: «Gli ha già trovato casa?»

Angus sospirò di nuovo. «Si sta rivelando difficile. Ho chiesto in giro, ai miei amici, ma nessuno è interessato. Insomma, non mi sono venuti in aiuto nel momento del bisogno.»

L'uomo scosse il capo, mostrando di capirlo. «Dev'essere una preoccupazione per lei. Un paio di cuccioli sarebbero già abbastanza, ma addirittura sei... un incubo!»

«Può dirlo forte. Me li sono sognati spesso questi piccolini, incubi. Qualche notte fa ho sognato di averli portati allo Scottish Arts Club, dove infastidivano gli altri membri. È stato molto imbarazzante.»

L'uomo guardò Angus, che notò solo allora i suoi occhi, illuminati dall'entusiasmo.

«A me piacciono i cani» proseguì l'uomo. «Forse posso aiutarla.»

Angus trattenne il fiato. «Vuol dire che se ne porterebbe a casa uno?»

«Tutti e sei» disse l'uomo. «Se a lei sta bene separarsene.» Angus si sentì sommergere da un improvviso e travolgente senso di euforia. «È molto generoso da parte sua, tutti e sei...» cominciò.

«Ma certo» confermò l'uomo. «Posso occuparmene io per conto suo. Volentieri.»

Angus non rispose subito. La prospettiva era elettrizzante, certo, ma lui era un padrone responsabile e non poteva consegnare sei cagnolini a un perfetto estraneo. «Mi scusi se mi permetto» disse, «ma ci siamo appena conosciuti. Non so praticamente nulla di lei.»

«Ci mancherebbe» disse l'uomo, porgendogli la mano. «Ci mancherebbe. Lasci che mi presenti.»

Si strinsero la mano e Angus sentì l'inconfondibile pressione sulla nocca. Un massone! Allora era tutto a posto. Se non si poteva affidare un cucciolo – o anche sei – al membro di una loggia massonica, a chi li si poteva affidare, allora?

«Le lascio il mio biglietto da visita» disse l'uomo. «Con tutti i miei contatti.»

Angus lo prese e se lo infilò in tasca. Per la prima volta da quando i cuccioli erano arrivati a casa sua, si sentì di nuovo un uomo libero. Non sono più il proprietario di sette cani, si disse; sono il proprietario di uno, che è il numero giusto.

«Vuole portarli via subito?» domandò all'uomo. «O magari domani mattina?»

«Chi ha tempo non aspetti tempo» disse l'uomo. «Se mi aiuta a rimmettergli il guinzaglio, li porto via subito.»

Cominciarono a radunare i cuccioli. Angus notò che l'uomo, nel mettergli il guinzaglio, sembrava sollevarli uno per uno, come per valutare quanto pesavano. Premuroso, pensò Angus, si preoccupa del peso alla nascita e del loro corretto sviluppo.

32. Ultimi pensieri

Quando Matthew sentì il primo strattone dell'acqua – quello che lo sbilanciò – non se ne preoccupò troppo. Al momento stava pensando a tutt'altro: alla bella cena nel ristorante sulla spiaggia e al nome del vino australiano che gli era tanto piaciuto. *Cape* qualcosa. Mentolo? No, non era Mentolo. Menotti? No, quello era il compositore. E non viveva dalle parti di Gifford, tra l'altro? *A Yesterday House*. No, impossibile. *Yester...* Ma sì, era giusto. E aveva scritto un'opera che...

Capita che i nostri pensieri passino da una cosa all'altra, per associazione di idee strampalate, proprio nel momento in cui il disastro imminente minaccia di travolgerci. Prima di cadere in acqua, le ultime parole ad affacciarsi alla mente di Matthew furono «Amahl» e poi «Night Visitors». Poi l'improvviso e soverchiante abbraccio dell'acqua tiepida, che gli era salita rapidamente fino al petto, l'aveva sollevato dal fondo e sommerso, costringendolo a sputacchiare nel tentativo di prendere fiato.

Quello fu il vero strattone: la corrente che se lo prese e se lo portò lontano dalla riva. Nel giro di pochi secondi la distanza tra lui ed Elspeth, che si distingueva ancora al buio, sulla spiaggia, era diventata di venti metri. Poi un altro strattone e la sensazione di allontanarsi molto rapidamente, al largo, nell'acqua profonda. C'erano le onde, certo, e si muovevano, ma era un'oscillazione che non sembrava riportarlo verso riva. Passato lo shock iniziale, pensò di poter nuotare seguendo le onde fino alla spiaggia, ma la spinta delle sue braccia non sembrava avere alcun affetto sulla direzione in cui si spostava. I vestiti lo tiravano a fondo. Scalcio forte e si ricordò delle scarpe abbandonate sulla sabbia, pensando: come farò a ritrovarle? Curiosamente, per un uomo in quella situazione, si interrogò sul paio di riserva che aveva in valigia. Non è che l'aveva dimenticato? E poi: non è il momento di pensare a certe cose.

Scacciando le riflessioni sulle scarpe di riserva, cercò di ricordare cosa aveva sentito dire delle correnti di marea. Portavano al largo, questo lo sapeva; ma c'era qualcos'altro, qualcosa che aveva sempre sentito dire e che non gli veniva in mente. Nuotare in diagonale – attraverso la corrente – e non in senso contrario. Ecco cos'era. Poi, quando la forza della corrente si riduceva, si poteva tagliare di nuovo. Però lontano dalla terra le onde lo confondevano. Dov'era la spiaggia? In direzione delle luci, ovviamente, ma le luci sembravano apparire sia alla sua destra sia alla sua sinistra. Forse la spiaggia non era diritta?

E mentre si scervellava, all'improvviso Matthew si ricordò degli squali. Venendo dalla Scozia, dove la natura era tutto sommato benevola e l'animale più pericoloso era la schiva vipera o alla peggio una mucca delle Highlands che proteggeva il suo vitello, non gli

veniva naturale pensare a quelli da cui bisognava aspettarsi che avessero interesse a pungerlo, morderlo e perfino mangiarselo. Eppure l'Australia era piena di animali del genere. Il taipan era uno dei serpenti di terra più pericolosi e in Australia c'era. Poi c'erano tutti i ragni e la medusa scatola, su nel Queensland. Perfino l'ornitorinco, che sembrava tanto adorabile, aveva un aculeo velenoso nascosto sulle zampe posteriori e poteva fare parecchi danni. E infine c'erano i grandi squali bianchi, e avevano attaccato proprio in quella spiaggia.

Si ricordò anche che non bisognava mai nuotare di notte. Nemmeno gli abitanti del posto, che erano coraggiosissimi, sarebbero entrati in acqua di notte. Invece lui era lì, nell'elemento degli squali, in balia di creature che non erano certo note per la loro mitezza. Sono una preda, pensò, cibo galleggiante. Istantaneamente raccolse le gambe contro il petto per essere meno individuabile, ma così tendeva ad affondare e dovette scalciare di nuovo per riportarsi a galla. E ogni volta che scalcio, pensava, mando un segnale negli abissi, che dice: sono qui, venite.

Il terrore lasciò il posto – seppure solo per un attimo – a una calma relativa. Si era reso conto che sarebbe morto e grazie a quel pensiero, stranamente, si preoccupò meno di quello che pensava potesse esserci nell'acqua sotto di lui. Si domandava quanto ci avrebbe messo la fine ad arrivare; sarebbe stato come immaginava, cioè come essere colpito da un treno in corsa, scagliato nell'acqua; oppure sarebbe stato senza dolore, quasi analgesico, quasi uno spegnimento dell'organismo dopo il primo grosso morso? Magari non sarebbe stato tanto analgesico quanto analettico: la coscienza di ciò che gli stava accadendo si sarebbe esacerbata. Il tempo rallenta, dicono, quando si cade da una grande altezza. Magari succedeva la stessa cosa quando si veniva attaccati da uno squalo.

Smise di opporsi alla corrente e si lasciò trasportare dove voleva lei. Cominciava a sentire freddo, anche se l'acqua era ancora tiepida. Almeno non sono nel Mare del Nord, si disse. In quel caso non ci avrei messo molto a soccombere al freddo, circa quattro minuti, no?

Guardò il cielo. Contro il suo blu scuro e vellutato, a metà dell'orizzonte, c'era la Croce del Sud, sospesa come una decorazione; il simbolo di quella nazione che non aveva avuto il tempo di conoscere, che l'aveva accolto con tanto calore e ora lo stava congedando. Almeno prima di morire ho visto la Croce del Sud, pensò Matthew. Almeno quello.

E poi sentì qualcosa sfiorarlo, sulla spalla. Gli sfuggì un gemito, un verso angoscioso presto inghiottito dalle onde e dal vuoto. Sulla superficie dell'acqua scintillò una fosforescenza che poi scomparve. Una sagoma nera. Una pinna.

33. L'ora più lunga

A patto di sopravvivere all'esperienza – e purtroppo non sempre succede – chi è stato attaccato da uno squalo in genere fornisce resoconti sorprendenti di cosa voglia dire trovarsi di fronte all'imminente annientamento nelle fauci di un predatore. Alcuni descrivono la rabbia provata nei confronti della creatura che li stava attaccando, forse comprensibile, date le circostanze; altri descrivono un senso di calma che rasenta la rassegnazione; altri ancora parlano di una soverchiante determinazione a sopravvivere a ogni costo. Quest'ultima reazione è forse la migliore, perché in certi casi porta a eroici tentativi di respingere lo squalo con pugni e calci. E se vengono indirizzati alle parti sensibili dell'animale – come il naso, che contiene gli organi di senso e orientamento – può essere che lo convincano a desistere. Dopotutto si ritiene che gli squali non ci trovino affatto prelibati e, se per una foca succulenta vale la pena di impegnarsi, un surfista con la muta è meno accattivante.

Non che Matthew indossasse la muta. Indossava solo i vestiti con cui era uscito a cena al ristorante sulla spiaggia di Cottesloe, meno le scarpe, che aveva lasciato sulla sabbia prima di entrare in acqua. Quando aveva sentito lo squalo sfiorarlo, oltretutto, la manica della camicia si era strappata, scoprendo ancora più carne. Era abbastanza calmo da sapere che non si trattava di uno sviluppo favorevole: un braccio nudo offriva una tentazione maggiore di un braccio coperto.

Almeno così credeva. In più, non reagì lottando con il suo aggressore né dedicando gli ultimi momenti terreni a ripercorrere la vita che aveva vissuto; o pensando a sua moglie, alla sua galleria, alla sua famiglia, a Edimburgo e all'appartamento in India Street e così via. Non pensò a nulla del genere perché perse conoscenza. La mente umana, quando si trova ad affrontare la fine, a volte rimuove l'inaccettabile; rifiuta di credere a ciò che sembra inevitabile. La mente di Matthew fece proprio questo. Ma un attimo prima di spegnersi, Matthew spalancò gli occhi alla vista della creatura che si stava avvicinando nell'acqua; alla vista della pinna, che era piuttosto moscia, a dire il vero, e del curioso naso a becco. Becco. I delfini hanno il becco.

Dunque perse conoscenza, forse per il sollievo, forse per lo shock, o per una combinazione delle due cose. Ma l'incoscienza non durò a lungo, perché almeno in parte si rese conto di essere a galla e di venire sospinto dall'animale. Sentiva le onde investirlo; sentiva la resistenza dell'acqua; e poi sentì la sabbia sotto i piedi, sotto le dita. E con un ultimo ruzzolone si sentì proiettare sulla battigia. C'era tanta schiuma e aveva la bocca piena d'acqua, la sabbia nelle narici. Sputò, si trascinò sulla sabbia asciutta, che gli si appiccicava sulla pelle bagnata come uno strato di glassa su una torta. La sensazione della terra, della sabbia, non era mai stata più gradita.

Si lasciò cadere sulla spiaggia, annaspando. Poi si girò sulla schiena e con la testa adagiata sulla terra si mise a guardare il cielo, lo stesso cielo tempestato di stelle che aveva guardato dall'acqua e che si era accorto, lì per lì, di amare da morire. Era prezioso, come erano preziosi quell'odore di alghe, la sabbia che lo circondava, il rumore delle onde. Tutto, tutto era tanto prezioso che non aveva prezzo.

Rimase così per diversi minuti, prendendo gradualmente consapevolezza di quello che gli era successo. Per poco non sono annegato, pensò. Per poco non sono stato attaccato da uno squalo che non era uno squalo. Era un delfino e mi ha spinto... Un attimo. Non era possibile. Non era possibile che fosse stato salvato da un delfino. Era ridicolo, era una cosa che succedeva nella mitologia greca, non nella vita vera, su una spiaggia dell'Australia occidentale, in un mondo di aerei ed elettricità. Era un miracolo, un puro e semplice miracolo, ma i miracoli non esistevano.

Rimettendosi in piedi, si strofinò via la sabbia dal viso e dalle mani. Il sollievo di essere ancora vivo aveva eclissato il pensiero di Elspeth. Di certo credeva che fosse annegato; doveva tornare da lei il prima possibile. Guardò l'orologio. Aveva tenuto fede al requisito dell'impermeabilità ed era sopravvissuto all'oceano. Si ricordò che erano usciti dal ristorante alle nove e mezzo e non potevano aver camminato più di dieci minuti, prima che gli venisse la malaugurata idea di bagnarsi. Quindi la corrente l'aveva portato via alle dieci meno venti, circa; ed erano le dieci e mezzo. Era stato in acqua per quasi un'ora.

Si guardò attorno. La spiaggia era avvolta dall'oscurità, ma un centinaio di metri più indietro c'erano le dune e, oltre, le luci abbaglianti della lunga fila di case sulla litoranea. Ci sarebbe andato e avrebbe chiesto a qualcuno di chiamare la polizia e la guardia costiera o chiunque altro avesse avviato le ricerche.

Poi gli venne in mente una possibilità inquietante: e se Elspeth aveva cercato di salvarlo? E se, a sua insaputa, era entrata in acqua ed era stata portata via dalla corrente anche lei? E se, invece di un delfino amichevole, aveva incontrato un ostile squalo bianco? E il vedovo fosse stato lui?

Si mise a correre in direzione delle dune. Per arrampicarsi fino in cima si afferrò ai ciuffi d'erba piantati sul pendio per proteggerlo dall'erosione. Era un'erba affilata che gli tagliò le mani, ma non ci fece caso. Doveva raggiungere un telefono a ogni costo.

Arrivò in cima alla duna ancora stringendo qualche filo che aveva strappato nella salita. Sotto i piedi sentì l'asfalto e davanti a sé vide le case e un'auto che veniva verso di lui. I fari proiettavano una pozza di giallo liquido sulla strada. L'auto si fermò e ne scese un poliziotto.

Il poliziotto gridò: «Non ha visto i cartelli? È vietato oltrepassare la recinzione delle dune. Oppure non sa leggere?»

Matthew sorrise. «Chiedo scusa. Sono appena stato salvato da un delfino. Mi scusi.»

L'agente fece un passo indietro e borbottò nella radio: «Carico un uomo in stato confusionale, sulla trentina, ha dormito all'addiaccio. Allucinazioni, forse ha assunto stupefacenti. Possibile caso psichiatrico».

34. Specchio, specchio delle mie brame...

L'irritazione provata da Bruce sotto la doccia diminuì mentre si vestiva per la festa a casa di Watson Cooke, in Clarence Street. Stare davanti allo specchio e guardarsi mentre si vestiva, come in quel momento, lo ammorbidiva sempre; era un'attività calmante, simile alla meditazione, ma leggermente più utile, secondo lui. Si asciugò con il telo e si spalmò un nuovo emolliente per il corpo consigliato su *Men's Health*. A intrigarlo erano stati gli ingredienti del prodotto, che conteneva non solo vitamina A ed E, ma anche acido ialuronico ed estratto di arnica; ed era stato conquistato dal profumo, che sapeva di limone e salvia, con un accenno di legno di sandalo. Con quell'emolliente, aveva letto, si poteva «dire addio alla pelle secca», e sebbene non ne avesse mai sofferto, era sempre meglio troncargli la cosa sul nascere, prima che avesse l'occasione di manifestarsi.

Bruce era davanti allo specchio, dunque, e si spalmava l'emolliente burroso sulla pelle. Quando ne ebbe applicato abbastanza, diede un'ultima occhiata alla perfezione scultorea dell'immagine riflessa e indossò un paio di boxer nuovi che aveva acquistato da un catalogo di *Country Life* di idee regalo per l'uomo. Avevano una stampa di scene di pesca al salmone. Non erano per tutti, ovviamente, ma lui li trovava niente male e gli stavano alla perfezione. Poi la camicia – azzurra, con il collo alla francese – e i Levi's blu, con un paio di scarpette da vela marroni. Infine si diede una rapida passata del gel ai chiodi di garofano che usava sempre sui capelli e fu pronto per qualunque evenienza lo aspettasse in Clarence Street.

La via era più giù e, sebbene non ci fosse dubbio sulla sua superiorità rispetto a St Stephen Street, era di gran lunga inferiore a Howe Street. Howe Street aveva la classicità della New Town centrale, che sbiadiva ai margini perdendo la sicurezza delle proporzioni. Bruce, essendo perito immobiliare, se ne intendeva: la dignità classica era direttamente proporzionale al prezzo. Clarence Street non era niente male, a suo giudizio, ma non era certo Saxe-Coburg Place, che si trovava un paio di isolati più a nord; era rispettabilissima, ma priva di stile. Un buon posto, pensava Bruce, per iniziare; anche se bisognava dire che lui era partito da Dundonald Street ed era risalito, senza sforzo apparente, fino a Howe Street.

Watson Cooke! Bruce ripeteva il nome tra sé e sé, mentre usciva di casa e si incamminava verso Clarence Street. Bene, signor Watson Cooke, la vedremo. Bisognerà ricordarti che io e Julia facciamo coppia fissa, anzi siamo fidanzati (sebbene l'annuncio non sia ancora stato pubblicato sullo *Scotsman*), e quindi l'invito alla tua festa in Clarence Street o in qualunque altro posto doveva essere indirizzato a tutti e due. Era come invitare a cena la regina e dimenticarsi del duca di Edimburgo, uno strappo al protocollo che ci si poteva aspettare da Watson Cooke, nella sua ignoranza, ma che nessuno con un minimo di stile o *savoir-faire* avrebbe mai commesso. Era questo che pensava Bruce mentre girava l'angolo di Howe Street – dove una volta, al piano seminterrato, aveva il suo emporio di abiti usati Madame Doubtfire, la quale sosteneva di aver danzato per lo zar – e ripeteva tra sé: Watson Cookie, Cookie Watson, Watson the Cook, Watty Cook, Kooky Watty, Cocky Watson. Sorrise. Poverino, che schifo di nome. Tipico.

Decise di prendere la strada leggermente più lunga, cioè attraversare nel mezzo Circus Place e percorrere North West Circus Place fino all'angolo con St Stephen Street. Era una bella serata e Bruce notò, con soddisfazione, che lungo il tragitto aveva attirato un paio di sguardi di ammirazione. Del tutto comprensibile, pensò; del resto, apprezzava l'autocontrollo di chi voleva guardare e ammirare ma si concedeva solo un'occhiata furtiva. Si sentiva generoso e avrebbe voluto dire a quelle persone: «Fai pure, ammira. Ammira e basta. Non puoi toccare, ma guardare non costa nulla». Sarebbe stato un banchetto per i loro occhi, uomini o donne che fossero; che lo squadrassero dalla testa ai piedi non lo disturbava affatto. Non era egoista. Anzi, si sentiva come un'opera della National Gallery of Scotland: un manufatto da esporre al pubblico.

All'ingresso del Bailie, sull'angolo di St Stephen Street, esitò un attimo. Erano le nove e dieci, quindi aveva ancora una ventina di minuti prima di presentarsi in Clarence Street; di certo non voleva arrivare in anticipo e dare a vedere di tenerci troppo. In generale, Bruce ci teneva a non dare a vedere che ci teneva.

Scese le scale del bar. Era piuttosto affollato di gente seduta sui sedili di pelle rossa o in piedi attorno al bancone circolare di mogano lucido, che dominava la sala. Era il tipo di gente che Bruce si sarebbe aspettato in quella parte della città e a quell'ora di sera; mentre passava in rassegna gli avventori riconobbe un paio di persone. Erano conoscenti, tuttavia, e non aveva un particolare desiderio di parlarci. Uno, soprattutto, l'avrebbe evitato volentieri, perché parlava sempre del suo handicap nel golf. Ogni volta che si erano incontrati, a prescindere dalle circostanze, gli aveva detto di voler abbassare il suo handicap. Bruce cercò di ricordare quant'era. Sette?

Si prese da bere e mise in tasca il resto. Solo allora si accorse che l'uomo in piedi accanto a lui lo stava guardando spudoratamente e lo soppesava. Buonasera!, pensò Bruce.

35. Il volto sexy della Scozia

Sotto lo sguardo di apprezzamento del cortese sconosciuto, Bruce pensò: a questi ragazzi piaccio, e lo capisco, a chi non piaccio? Ma purtroppo gioco nell'altra squadra! La difficoltà, per lui, era trasmettere quel delicato messaggio sociale senza apparire ostile. E a volte il messaggio non arrivava, perché alcuni preferivano pensare che valeva la pena tentare la sorte. Così si creavano situazioni imbarazzanti e ogni tanto bisognava essere schietti.

Bevve un sorso di birra e intanto si guardò attorno, evitando di voltarsi in direzione dello sconosciuto. Ma all'improvviso quello gli rivolse la parola: «Bruce Anderson?»

Bruce sobbalzò. Non se l'aspettava. «Sì, esatto.»

L'uomo appoggiò il bicchiere sul bancone e gli porse la mano. «Nick McNair. Ti ricordi? Alla Morrison's. Ero due anni avanti a te. Eravamo insieme nel club di fotografia. Siamo andati a fotografare l'aquila su a Glen Lyon. Non ti ricordi? Il professore di geografia ci aveva portato con la sua Land Rover malridotta. Come fai a non ricordartelo?»

Bruce lo guardò e cominciò a ricordare, non con chiarezza ma a sprazzi. Accovacciarsi sotto la pioggia per tenere fermo il treppiede al ragazzo più grande. Sentire la pioggia scivolargli sulla nuca. Allontanare i moscerini.

«Ma sì! È stato parecchio tempo fa, però. Scusami se non ti ho riconosciuto subito. Sai come...»

«Come vanno certe cose. Sì, lo so. Dubito che riconoscerei metà dei miei compagni, se li rivedessi.»

Bruce sorrise. «Alcuni è meglio dimenticarli. Alcuni invece fa piacere ricordarli.»

«Di te si ricordano tutti, Bruce. Come si fa a dimenticarti?»

Bruce distolse lo sguardo, per modestia. E perché avrebbero dovuto ricordarlo?

«Eri un gran figo.»

Bruce arrossì. Era vero, pensò, ma c'era proprio bisogno di dirlo papale papale? E soprattutto, voleva sentirselo dire da Nick McNair?

«Grazie.»

«Figurati. Il mio era un parere professionale. Sono un fotografo. Faccio pubblicità.»

Bruce alzò gli occhi. «Riviste? Cose del genere?»

Nick annuì. «È la mia croce. Si chiama fashion photography. Sono andato a Londra per fare un corso al St Martins. Per qualche anno ho fatto la gavetta ai matrimoni e robbaccia così. Poi ho avuto fortuna con una serie di scatti usciti sul *Tatler* e su *Vogue*. Da allora in poi, nessun problema.»

Bruce ascoltava con interesse. Chi l'avrebbe detto? Dalle aquile del Perthshire alla fotografia di moda internazionale. Osservò Nick McNair. Non aveva nulla di speciale e gli sembrava sostanzialmente ingiusto che facesse quella vita mentre lui, Bruce, era bloccato a Edimburgo.

«Dove stai adesso?» gli chiese.

«Proprio qui. Ho un appartamento a Edimburgo. Giù a Leith, in uno di quei complessi nuovi. Piscina sospesa all'ottavo piano.»

Bruce inarcò un sopracciglio. «Sospesa?»

«Sì. Non che la usi molto. Comunque è bella.»

Bruce deglutì. «È tua? Insomma... privata?»

«Sì.»

Ci fu un breve momento di silenzio. Poi Nick prese una cosa dalla tasca e la diede a Bruce. Un biglietto da visita. Nick McNair, fotografo. Moda. Auto. Luoghi.

Nick stava studiando Bruce, che era piuttosto sconcertato. Non è che...?, si domandava. In fondo aveva una piscina sospesa. E poi il St Martins. «È stata una fortuna incontrarti» proseguì Nick. «Il governo scozzese mi ha affidato un grosso progetto. Diciamo che per me è un cambiamento rispetto alle ragazze sdraiate sui cofani delle auto e simili. Si tratta di promuovere l'immagine della Scozia all'estero.»

Bruce annuì. «Fare pubblicità alla nazione? Esportare il nostro marchio, insomma?»

Nick si infervorò. «Esatto. Vogliono trasmettere l'idea che la Scozia sia... senza stare a sottilizzare, che sia sexy.»

Bruce sorrise. E a questo punto entro in scena io, pensò.

«E mi è appena venuto in mente» concluse Nick, «che a questo punto potresti entrare in scena tu.»

«Perché no?» rispose Bruce. «Di cosa si tratta?»

«Ci serve un volto, un corpo, tutto quanto. Ci serve qualcuno che venga bene su un manifesto. Che possa portare un kilt senza sembrare Harry Lauder. Insomma, qualcuno che dica: Scozia.»

«Scozia» disse Bruce, sorridendo.

Nick alzò il bicchiere. «In questa fase non posso garantirti nulla. Devo parlarne con il cliente e mostrargli le immagini. Ma tu potresti essere la risposta alle mie preghiere. Ormai sono settimane che giro alla ricerca della persona giusta, passando da un bar all'altro, cercando un volto. Mi sono preso qualche occhiataccia, ma fa parte del gioco.»

«Qualcuno potrebbe fraintendere» scherzò Bruce.

Nick fece spallucce. «I fotografi hanno le spalle larghe. Ci fai l'abitudine, a piazzare l'obiettivo in faccia alla gente. Questione di abitudine.»

«Quando...»

«Quando possiamo cominciare? Ho bisogno di qualche scatto di prova e si può fare quando vogliamo. Anche domani. Poi mi vedo con quelli dell'agenzia per capire se vai bene. E sono sicuro che non ci saranno problemi. Vogliono un viso aperto, bella presenza, un misto di costa ovest e *Braveheart*. In altre parole, il genere di viso che parla di una nazione dinamica e di bella gente, che è anche... sexy, ecco. In altre parole, tu.»

Bruce guardò l'ora. «Va bene. Sono dinamico. E anche sexy. Ti chiamo domani.» Riprese il biglietto da visita che si era messo in tasca. «È l'indirizzo del tuo studio?»

«Esatto. Voglio la luce del mattino, quindi facciamo alle dieci.»

«Perfetto. Ma adesso devo andare. Vado a una festa con la mia fidanzata.» Gli sembrava opportuno accennare a Julia prima del servizio fotografico. «Qui vicino, in Clarence Street.»

«Anch'io abitavo in Clarence Street» disse Nick. «Prima di emigrare a Leith. Dov'è la festa?»

«A casa di Watson Cooke» disse Bruce.

«Ah» fece Nick, «il giocatore di rugby. Avevo pensato a lui per la pubblicità di una birra, ma alla fine ho lasciato perdere.»

Nick non fu in grado di offrire altre informazioni su Watson Cooke. Bruce si congedò e si avviò lungo St Stephen Street. Passando davanti alla vetrina di un negozio, sbirciò il proprio riflesso.

E si trovò davanti il volto della Scozia.

36. Watson lo watsoniano

Watson Cooke aveva un appartamento al primo piano, in Clarence Street. Sulla porta d'ingresso, da poco ridipinta con una vernice nera lucida, c'era una targa di ottone con inciso il suo nome. A destra della porta era stato appiccicato un foglietto ripiegato. Bruce lo aprì e lesse il seguente messaggio: *Watson, ricordati di mettere fuori la spazzatura di Nancy mercoledì, perché torna da Bruxelles venerdì. Grazie di essere sempre così disponibile. Kirsty.*

Bruce ripiegò e rimise a posto il biglietto. Allora Watson Cooke era sempre disponibile. C'era da immaginarselo, in che senso... Strattonò l'antiquato campanello, con un po' troppa foga, a dire il vero, perché sentì un forte squillo e contemporaneamente il filo all'interno si strappò. Il pomello da tirare, libero, uscì dal suo alloggiamento, ormai inutilizzabile. Bruce si affrettò a ficcare l'estremità del filo nel buco e a cercare di rimettere dentro anche il pomello, ma non ne ebbe modo, perché in quel momento si aprì la porta.

Sulla soglia, davanti a lui, apparve un uomo alto e robusto di neanche trent'anni.

«Watson?» disse Bruce, tendendogli la mano. «Sono Bruce Anderson.»

Watson lo guardò, aggrottando la fronte. Sembrava confuso. «Ah, Bruce... Certo.» Guardò il pomello sporgente. «No, non toccarlo, lo farò aggiustare.»

Bruce ritenne di dover fornire ulteriori spiegazioni. «Julia mi sta...»

Watson si accigliò anche di più. «Julia non ti ha...?» Si voltò verso il corridoio, dove c'erano molte persone con i bicchieri in mano.

«Mi stavate aspettando, vero?» chiese Bruce. «Julia mi ha detto che c'era una festa.»

Watson ora sorrideva. «Sì, c'è. Lo vedi. Entra. Scusa... come hai detto che ti chiami?»

«Bruce.»

«Ah, giusto. Dai, entra. No, lascia stare il campanello, lo farò aggiustare. La festa è appena cominciata. Julia è in cucina, mi sembra.» Gli indicò il fondo del corridoio e poi, quando Bruce fu entrato, chiuse la porta.

«Bel posticino...» cominciò Bruce, ma Watson si era già allontanato e si era messo a parlare con un gruppetto di persone vicino alla porta di quello che sembrava il salotto. Calorosa accoglienza, pensò Bruce, ripassando mentalmente che cosa avrebbe detto a Julia. Il tuo amico Watson mi ha proprio fatto sentire *bienvenu, n'est-ce pas...* Andò nella direzione che gli aveva indicato il padrone di casa e sbirciò in cucina. Julia era lì, da sola, e stava disponendo dei cracker su un vassoio. Alzò gli occhi quando lui fu sulla soglia.

«Ah, eccoti qua, Brucie.» Si scostò una ciocca di capelli dalla fronte. «Bella festa, eh?»

Bruce si avvicinò e guardò i cracker. Possibile che Watson Cooke non sapesse fare di meglio, in fatto di snack? «Non te lo so dire» le rispose, «sono appena arrivato.»

«Te lo dico io» ribatté Julia, tornando al suo compito. «Fantastica. Watson ha degli amici molto interessanti.»

Le labbra di Bruce si incurvarono all'ingiù. «Immagino. E la cena?»

«Proprio un bel ristorante. Watson conosce il proprietario.»

«Ma davvero!» fece Bruce, sprezzante.

«Sì, davvero.»

«E chi c'era?»

Julia esitò, solo per istante, ma Bruce se ne accorse. «Un amico di Watson. E io.»

Capì immediatamente che era una bugia. Prese una lattina di birra dal tavolo e la aprì. Guardò fuori dalla finestra alle spalle di Julia. C'era ancora luce e si vedevano i tetti; c'era un uomo alla finestra, il cielo sopra, l'ultimo sole della sera sulle nuvole. Julia gli aveva mentito, e in quel momento ebbe la certezza che tra lei e Watson Cooke c'era qualcosa. Non gli era mai venuto in mente che potesse prendere in considerazione un altro uomo, quando aveva lui, invece l'aveva fatto. E quell'uomo era Watson Cooke.

Si voltò. «Bene» le disse, «mi fa piacere che tu abbia passato una bella serata.» Poi uscì di nuovo in corridoio. Non vide la reazione di Julia, non aveva voglia di guardarla.

Watson Cooke non era in corridoio, quindi Bruce andò in salotto. C'erano una ventina di persone, qualcuno seduto, qualcuno in piedi, ma era una stanza ampia, quindi non risultava troppo affollata. Un paio di persone guardarono Bruce e una ragazza, in piedi accanto alla porta, gli sorrise. Bruce la ignorò.

«Watson!»

Watson Cooke si guardò attorno. «Ah, sì. Ciao.» Si rivolse all'uomo con cui stava parlando per presentargli Bruce. «Scusa, puoi ripetermi il tuo nome?»

Bruce sorrideva imperterrito. «Bruce, come ti ho già detto.»

Watson scoppiò a ridere. «Sì, scusami.» Si toccò la testa. «Una partita a rugby di troppo. Nella mischia la memoria subisce brutti colpi.»

Bruce inarcò un sopracciglio. «Rugby? Giochi ancora?»

L'uomo con cui stavano parlando sorrise. «Watson ha giocato nella nazionale scozzese.»

Bruce deglutì.

«Solo negli under 18» lo corresse Watson, con modestia. «Ho giocato contro l'Irlanda a Lansdowne Park. E abbiamo vinto.»

«Ma un paio d'anni dopo c'è mancato poco che ti prendessero in nazionale» insistette l'altro. «Dai, Watson, non fare il falso modesto.» Si rivolse a Bruce. «Ai tempi della scuola era il capitano del Watson's. Poi ha giocato con lo Watsonian.»

Bruce bevve un sorso di birra dalla lattina.

«Watson lo watsoniano...»

Watson nemmeno lo ascoltava. «Cosa?»

«Hai giocato nel Watsonian?»

«Sì. Watson's e poi Watsonian.»

Rimasero un attimo in silenzio. Poi Watson gli chiese: «Tu giochi, Bruce?»

Bruce sentiva il freddo umido della lattina che teneva in mano. «Una volta» rispose, «ma ormai... sai com'è.»

«Infortunato?» chiese Watson.

«Fidanzato» rispose Bruce.

Nessuno parlava. Fino a quel momento Bruce aveva evitato lo sguardo di Watson, ma alzando gli occhi vide che lo fissava. «E lei è qui?» gli chiese.

Il cuore di Bruce batteva furiosamente. Watson Cooke era più alto di lui. «È in cucina. È Julia. La conosci, no? Stasera ci sei uscito

a cena.» Sostenne lo sguardo di Watson Cooke, pensando: sono dalla parte del giusto. È lui che deve vergognarsi.

Il terzo uomo, avuto sentore di cosa stava succedendo tra gli altri due, cominciò ad agitarsi, imbarazzato. Disse: «Vado a prendermi da bere», e si allontanò.

Watson continuava a fissare Bruce. «E in che ruolo giocavi?»

«Ho detto che sono fidanzato. Con Julia.»

Watson scoppiò a ridere. «Sì, ho sentito. Ma hai detto anche chi giocavi a rugby. In che squadra?»

«Morrison's» borbottò Bruce.

«Li abbiamo battuti» disse Watson Cooke. «Watson's batte Morrison's. Sempre.»

37. La linea della vita

Olive voleva giocare alla famiglia. Dal suo punto di vista, la presenza di Tofu non migliorava il pomeriggio, perché aveva un rapporto molto poco amichevole con l'amico di Bertie. Anzi, ai compagni di classe diceva di odiarlo come il veleno, per usare le sue parole scelte con cura, e non si lasciava sfuggire l'occasione di prenderlo di mira. A volte le sue provocazioni sembravano passare inosservate; altre volte una frecciata studiata accuratamente andava a segno, come quando, avendo appena finito di leggere un manuale di chiromanzia, Olive si era offerta di leggere la mano a tutta la classe.

Non c'era carenza di volontari e Olive aveva cominciato con Merlin, un bambino che trovava meno fastidioso di Tofu ma molto meno affascinante di Bertie (che aveva già deciso di sposare di lì a quindici anni, quando tutti e due sarebbero stati ventunenni). Merlin aveva aperto la mano e Olive l'aveva presa, studiando con attenzione le linee sul palmo.

«Diventerai molto ricco e vivrai a New York» aveva detto Olive, indicando le numerose linee convergenti. «È un ottimo palmo, Merlin, sei fortunato.»

Il futuro era stato predetto anche a Hiawatha, nonostante una certa riluttanza della chiromante. «Alla fine smetterai di puzzare» gli aveva detto. «Ti regaleranno una scorta di sapone. Ecco cosa mi ha rivelato il tuo palmo.»

Hiawatha sembrava piuttosto soddisfatto e se n'era andato sorridendo. E poi era stato il turno di Bertie.

«Hai proprio delle belle linee» gli aveva detto Olive. «Hai una bella vita davanti. Conoscerai una ragazza che ti piacerà, o magari già la conosci. Lo dice il tuo palmo. E poi la sposerai e avrete tanti bambini. Succederà a ventun anni. E questa linea qui dice che probabilmente il suo nome comincia per O. Non dice altro, quindi non ci sono certezze.»

Bertie non aveva commentato, ma aveva ritirato la mano. E poi era toccato a Tofu.

«Visto che sei tanto intelligente, leggila a me, la mano» aveva detto, porgendola a Olive.

«Volentieri. Tienila ferma, però.»

Olive aveva trattenuto il respiro.

«Cosa vedi?» le aveva chiesto Tofu. «Anch'io sarò ricco? Come Merlin?»

Olive l'aveva guardato con compassione. «Non so se dovrei dirtelo. Forse no. Certe cose è meglio non saperle, Tofu. Mi dispiace molto per te. Mi dispiace averti sempre trattato male. Non è il momento di essere cattivi, tra di noi.»

«Cosa vuoi dire?» aveva sbottato Tofu. «C'è qualcosa che non va nel mio palmo?»

Gli altri, radunati attorno a loro, non fiatavano. «Tutto» aveva detto Olive. «È il palmo più triste che abbia mai visto in tutta la mia carriera.»

«Un giorno» aveva sbuffato Tofu. «È la prima volta che lo fai.»

«Te lo concedo, e non ce l'ho con te. Soprattutto visto che non sarai tra noi ancora a lungo.»

«Sfortuna, Tofu» aveva detto Merlin.

«Che cosa intendi?» aveva chiesto Tofu. Si sentiva che era meno spavaldo di prima, gli tremava la voce.

«Dato che lo vuoi proprio sapere, te lo dirò.» Olive aveva ripreso la mano di Tofu e indicato le linee al centro del palmo. «La vedi questa? È la linea della vita, Tofu, e come puoi vedere è molto corta. Significa che non durerai a lungo. Magari un paio di settimane, non di più.»

«Stronzate» aveva detto Tofu, ma non sembrava molto convinto.

«Pensala pure così» aveva ribattuto Olive, «ma non per questo non è vero. E non è tutto, Tofu. Sarà anche una morte dolorosa. Vedi questa linea qui? Significa che sarà una morte molto dolorosa.»

Se Olive non avesse abbellito la sua lettura con quell'ultima osservazione, probabilmente Tofu le avrebbe creduto, ma si era spinta un po' troppo oltre. Tofu le aveva afferrato la mano, l'aveva girata e le aveva indicato una linea sul suo palmo. «Allora parliamo di te, Olive» aveva gridato. «Guarda. Vedi questa linea qui? Lo sai cosa significa? Significa che qualcuno ti sputerà addosso. E si è già avverato!»

Bertie avrebbe preferito che Tofu e Olive non litigassero tanto e soprattutto che Tofu la smettesse di sputarle addosso. Ma loro ignoravano i suoi sforzi pacificatori, nonostante ce la mettesse tutta, e restavano nemici giurati. Quindi averli in casa insieme non corrispondeva alla sua idea di idillio sociale.

«Giochiamo alla famiglia» annunciò Olive, guardando Tofu con aria di sfida. «Io faccio la mamma. Bertie fa il papà. E tu, Tofu, fai il consulente coniugale.»

«Cosa sarebbe?» chiese Tofu.

«Non sai cos'è un consulente coniugale?» fece Olive.

«Nanch'io lo so» disse Bertie.

Olive sospirò. «Ci vorrebbe troppo per spiegartelo, Tofu. Deciditi e basta: vuoi giocare alla famiglia o no?»

«No» rispose Tofu, «non voglio.»

Olive si rivolse a Bertie. «E tu, Bertie? Tu vuoi giocare, vero?»

Bertie deglutì.

«Perfetto» disse Olive. «Io e Bertie giochiamo alla famiglia. Tu fai quello che ti pare, Tofu. Non ci riguarda.»

«Non saprei, Olive» provò a dire Bertie. «Anche Tofu è venuto per giocare...»

Olive non si lasciò dissuadere. «Non ti preoccupare per lui, Bertie. Adesso facciamo che era ora di cena e tu eri tornato dall'ufficio. Io ti chiedevo com'era andata la giornata e ti facevo il tè. Ecco, ho messo l'acqua a bollire e, guarda, è già pronta. Quanti cucchiaini di zucchero vuoi?»

Tofu li aveva osservati attentamente. E intervenne, sarcastico: «Olive, se fossi sposata con lui, lo sapresti. Le mamme non chiedono ai papà quanto zucchero vogliono. Lo sanno e basta».

Olive lo ignorò. «Ecco, tesoro, due cucchiaini di zucchero. E adesso ti preparo i macinati con il purè. Ecco qua. Un piatto per te e uno per me. Di cosa parliamo mentre ceniamo? Oppure vogliamo restare zitti, come fanno marito e moglie nella realtà?»

38. Stuart è sbalordito

«Allora, com'è andata?» chiese Stuart quando rincasò, quella sera. Irene, che era in cucina e guardava pensierosa fuori dalla finestra, alzò gli occhi al cielo. «Non è stato un successone» rispose. «Come sai, oggi pomeriggio Bertie aveva due ospiti.»

«Buon per lui» disse Stuart. «Ho sempre pensato che avrebbe bisogno di più amici.»

Irene guardò suo marito con aria di disapprovazione. Il problema di Stuart, secondo lei, era che aveva una visione datata e forse addirittura reazionaria dell'infanzia. L'infanzia non era più solo giochi e picnic; l'infanzia era un periodo fondamentale di arricchimento, una fase in cui si sviluppavano i talenti che sarebbero tornati utili nella vita adulta. Gliel'aveva spiegato tante di quelle volte, ma sembrava proprio che lui non ci arrivasse. «Il problema non sono le amicizie» gli disse. «Bertie ha moltissime occasioni di interazione sociale, sia a casa, con noi, sia in classe, con i compagni. Il problema delle sue amicizie non è quante, ma con chi.»

«Mi sembra che stare con Tofu gli piaccia abbastanza» disse Stuart, «ed è un bambino a posto, a modo suo.»

Irene sospirò. No, Stuart non ci arrivava, né a capire questo, né a capire tante altre cose. Irene assunse il tono con cui spiegava i concetti ovvi a Bertie e, sì, anche a suo marito, un tono cattedratico che faceva pensare a certi politici condiscendenti, quando cercano di scansare la responsabilità di un fallimento. «Tofu è del tutto inadatto» cominciò. «Troppa psicopatologia irrisolta. Ha una personalità passivo-aggressiva, come avrai notato, o forse no. È la peggiore influenza possibile per Bertie.»

«Stavo solo facendo una considerazione» disse Stuart, docile. «Una semplice considerazione.»

«Be', non era una considerazione molto perspicace» sbottò Irene. «Io non capisco, davvero. Stava andando tutto così bene con il dottor Fairbairn, e adesso...»

Stuart inarcò un sopracciglio. «Problemi?»

Irene soppesò le parole per assumere un tono disinvolto. Anche troppo. «Stavo per dirtelo. Hugo si trasferirà ad Aberdeen. Molto presto. Bertie farà ancora una seduta con lui e poi basta.»

Stuart sembrava sollevato. «In fondo è parecchio che ci va e secondo me è anche un po' stufo. Gli farà piacere, quando glielo dirai.»

Irene strizzò gli occhi. «È l'ultima cosa che avevo in mente» disse. «Interrompere la psicoterapia è estremamente controproducente. Dobbiamo cercare di rendere la transizione il più fluida possibile.»

«Vuoi dire...»

«Sì, Hugo lascia lo studio a un collega. Un australiano con un'ottima reputazione, a quanto ho sentito. E lo informerà su tutto. Bertie sarà in buone mani.»

Stuart rimase in silenzio, a guardare fuori dalla finestra. Stava ripensando al discorso con Bertie in Dundas Street, quando era saltato fuori l'argomento degli scout. Si domandò se Irene ne fosse al corrente; e se non lo era, doveva parlargliene?

Si voltò a guardare sua moglie. «Forse dovremmo chiedere a Bertie cosa vuole fare» le disse. «Ormai è abbastanza grande da avere le sue idee.»

«Io so benissimo cosa vuole Bertie» disse Irene, fredda. «Passo un mucchio di tempo con lui, per tua informazione.»

Stuart sospettava che ci fosse una nota di biasimo in quell'ultima affermazione. Forse, come padre, sono un fallimento, pensò. Ma d'altra parte, non posso mai dire la mia. Decide lei, sempre. Io ci provo, ma alla fine è lei a decidere.

Fece un bel respiro. «Sentiamo, allora: cosa vuole?»

Lei non lo stava ascoltando. «Cosa?»

Stuart ripeté la domanda, a voce più alta. «Ti ho chiesto che cosa vuole Bertie. Sostieni di saperlo. Allora dimmelo.»

Irene allargò le braccia; un gesto che si faceva quando la risposta era scontata. «Vuole... Sì, vuole imparare l'italiano e vuole fare yoga. E sospetto che, sotto sotto, gli piacciono anche le sessioni di psicoterapia. Ah, e poi vuole un trenino. Uno di questi giorni glielo compro.»

«No» ribatté Stuart. «Non gli piace studiare l'italiano. E odia lo yoga. E sopporta la terapia perché non ha scelta.»

Irene guardò per terra. Sarebbe passata in fretta. Però Stuart stava accalorandosi. «E se vuoi sapere che cosa vuole fare davvero» proseguì, «mi ha confidato che gli piacerebbe entrare nei lupetti.»

Irene fece un gridolino trionfante. «Lo sapevo già. È venuto fuori oggi pomeriggio. Il nostro amichetto Tofu, a merenda, mi ha chiesto se Bertie poteva iscriversi a un club insieme a lui. Quando gli ho chiesto che club fosse, mi ha detto che era quello dei giovani liberal democratici! Ci credi? Così l'ho punzecchiato un po' e ha ceduto; è venuto fuori che era una specie di gruppo scout a Morningside, mentre il club dei giovani liberal democratici se l'era inventato perché pensava che io avrei approvato. Non è meraviglioso?»

Ascoltandola, Stuart era addolorato. Sì, addolorato. E la causa del suo dolore era che i bambini avessero pensato di doversi inventare una cosa tanto ridicola. E che Irene non riuscisse a capire una cosa tanto ovvia.

«Ma deve iscriversi» le disse. «È un'associazione meravigliosa. Ed è proprio quello di cui avrebbe bisogno.»

Irene si accigliò. «Non se ne parla neanche. Non permetterò a Bertie di iscriversi a un'organizzazione paramilitare. E gliel'ho già detto.»

Stuart, involontariamente, annaspò. «Un'organizzazione paramilitare? Ma hai... hai una vaga idea di cosa siano gli scout?»

«Cameratismo maschile dichiarato» sbottò Irene. «Consolidamento di rituali maschili primitivi. Si comincia dagli scout e si finisce... si finisce con il Muirfield Golf Club. È questo che vuoi per tuo figlio, Stuart? È questo?»

Stuart non rispose. Per un attimo guardò Irene stupefatto e poi si diresse deciso verso la porta della cucina e gridò in corridoio: «Bertie! Vieni da papà. Ti voglio parlare dei lupetti e di quando puoi cominciare.»

«Stuart!»

«Sta' zitta.»

39. La tazza della discordia

Domenica Macdonald aveva sempre creduto nei rapporti di buon vicinato. Essendo cresciuta proprio nell'appartamento di Scotland Street in cui abitava, capiva benissimo l'etica che soggiaceva alla vita comunitaria in una palazzina scozzese: tutti gli inquilini della scala facevano il proprio dovere, ovvero lavavano le scale a turno, tagliavano il verde quando ce n'era bisogno (sostituendo chi era malato o invalido) ed evitavano di litigare con gli altri residenti. A pensarci bene, era lo stesso codice di comportamento che si applicava in ogni società e in ogni paese; e forse il suo aspetto più universale e più importante era il seguente: non raccogliere le provocazioni.

In fatto di rapporti con i vicini, il 44 di Scotland Street si era sempre collocato all'estremità moderata dello spettro. Domenica aveva la sua opinione sulla famiglia del piano di sotto, i Pollock – trovava Irene quasi troppo ridicola per essere vera – ma tra loro non c'era mai stata aperta ostilità. Con i due ragazzi del pianterreno andava d'accordissimo, anche se erano molto riservati; e l'appartamento del seminterrato era un piccolo mistero. Il proprietario era un ragioniere di Dundee che lo usava di tanto in tanto, quando si trovava a Edimburgo per lavoro, ma nessuno lo vedeva mai.

Era normale che Domenica avesse più contatti con il proprietario dell'appartamento di rimpetto, che al momento era Antonia Collie. Quando ci abitava Bruce, Domenica aveva intrattenuto rapporti cordiali anche con lui, sebbene l'avesse immediatamente e correttamente classificato come un narcisista da ottantaquattro cavalli (parole sue). Le piaceva anche Pat, la coinquilina di Bruce, e le aveva mostrato tutta la sua comprensione quando si era presa una cotta per il padrone di casa dalla chioma impeccabile. Anzi, Pat era diventata una buona amica, nonostante quarant'anni di differenza, e ne sentiva la mancanza da quando era tornata ad abitare con i genitori alla Grange. Era solo dall'altra parte della città, non più di una quarantina di minuti a piedi, ma la loro non era un'amicizia che sarebbe sopravvissuta alla separazione geografica, come era naturale: Pat aveva amici della sua età e, dato che Matthew si era sposato, si sarebbe fatta vedere di meno in Dundas Street, dove avevano lavorato a stretto contatto nella galleria di lui.

Quando era arrivata Antonia, Domenica aveva immaginato che si sarebbero viste molto spesso, invece non aveva funzionato. Antonia era cambiata, rispetto ai tempi in cui erano amiche; sembrava tutta presa dal suo romanzo sui primi santi scozzesi e spesso finiva a parlare di uomini, cioè l'argomento su cui, secondo Domenica, era meno ferrata.

Ma a causare la spaccatura più grave nel loro rapporto – almeno da parte di Domenica – era stata la faccenda della tazza di porcellana Spode che Antonia aveva rubato (perché non c'era un altro termine per dirlo) quando era stata ospite nell'appartamento di Domenica e che si trovava ancora nella sua cucina, insieme a chissà quali altre stoviglie indebitamente sottratte. In fondo, chi rubava le porcellane di una vicina non avrebbe resistito a rubarle anche altrove, ovunque fosse possibile, compresa la sala da tè di Jenners e il North British Hotel (comunemente noto come Balmoral Hotel).

Tuttavia le venne concessa la provvidenziale opportunità di rimediare a quel torto. Si presentò perché Antonia chiese a Domenica se sarebbe stata in casa il mattino seguente, per ritirare una consegna che aspettava.

«Certa gente è incapace» disse Antonia. Diceva «certa gente» per riferirsi alle persone che disapprovava. «Certa gente non sa perdere» aveva detto dei politici che avevano perso le elezioni. E anche: «Certa gente beve troppo whisky», indicando la foto della conferenza di un partito ad Aviemore. Era un'espressione utile, che in quel caso usò in relazione a una ditta di trasporti che rifiutava di rivelare quando le avrebbe consegnato una poltrona nuova, ordinata da un catalogo di arredamento.

«Sarò fuori tutta la mattina» disse a Domenica. «E mi chiedevo se posso lasciare un biglietto sulla porta, dicendo di consegnare a te, casomai arrivassero presto. Sempre che tu sia in casa.»

«Sì, ci sono» disse Domenica, mostrandosi disponibile.

Antonia sorrise e le diede la chiave del suo appartamento. «Lo immaginavo.»

Domenica si domandò come prendere quell'osservazione. Antonia voleva insinuare che lei, Domenica, sarebbe stata in casa perché nessuno la invitava a uscire? O perché non aveva nessun posto dove andare, senza bisogno di inviti? Ma Antonia quante volte usciva?

«Sono fuori molto spesso» ci tenne a precisare Domenica. «Lo sai com'è. Ma il caso vuole che domani mattina sia in casa. Fino a mezzogiorno circa. Poi esco a pranzo con degli amici.»

Non aveva nessun appuntamento del genere e si vergognò un pochino per esserselo inventato. Ma sarebbe uscita, dopotutto; avrebbe telefonato alla sua amica Dilly Emslie e si sarebbero viste per pranzo alla National Portrait Gallery. Quindi non era una menzogna, in senso stretto. E comunque era colpa di Antonia e delle sue sciocche insinuazioni sulla sua scarsa vita sociale. Facendo commenti del genere, ci si attira le ritorsioni.

«Grazie» disse Antonia, aggiungendo: «So che sei molto impegnata».

Domenica increspò le labbra. «Infatti.»

«Allora digli di portarla in salotto e di sistemarla vicino alla mia poltrona verde. Ho già messo per terra delle rotelle, digli di appoggiarci le gambe. Lo sai com'è certa gente, se ne frega dei pavimenti altrui.»

Domenica prese la chiave e annuì. «Farò del mio meglio.» Tacque un attimo e poi: «Vai in qualche posto interessante?»

Antonia distolse gli occhi. «Alla National Library. Per il mio romanzo. Sto facendo delle ricerche.»

Domenica aspettò, pensando che le avrebbe raccontato altro, invece niente. I santi scozzesi, nelle mani di Antonia, erano diventati un drappello strano e furtivo, ben diversi dagli altri santi, che avevano vissuto vite meritevoli quanto insipide. Antonia le aveva lasciato intendere che i primi santi scozzesi erano un po' stronzetti, ma in senso buono, ovviamente. Chissà se le cose erano cambiate?

40. Una consegna che induce in tentazione

Le tentazioni si presentano sotto forme diverse: una bottiglia, un viso seducente, un vassoio di cioccolatini; sono tutte cose che possono indurci a lasciare la retta via che spesso sembra, se non ripida, almeno noiosa. Per Domenica, sulla quale le tentazioni sopracitate avrebbero avuto ben poca presa – sebbene ogni tanto si concedesse un sorso decisamente generoso di Crabbie's Green Ginger Wine – la tentazione si presentò sotto forma di chiave, quella dell'appartamento di Antonia. Infatti, mentre beveva il caffè, quella mattina, vedendo la chiave innocentemente appoggiata sul tavolo, si rese conto che aveva accesso illimitato all'appartamento di Antonia, almeno per qualche ora, e ciò significava che poteva riprendersi la tazza di porcellana Spode che le aveva rubato e che usava a casa propria.

All'inizio pensò di farlo e, di primo acchito, le sembrò una cosa più che logica. La tazza era di sua proprietà e senza dubbio il legittimo proprietario di un oggetto aveva tutto il diritto di rivendicarlo, dove e quando se ne fosse presentata l'opportunità. Dunque

entrare in casa d'altri per riprendersi una cosa che le apparteneva non era neanche lontanamente violazione di domicilio, era solo rimediare a un'appropriazione indebita. L'atto di entrare nell'appartamento di Antonia, secondo lei, era paragonabile alla violazione tecnica della sovranità nazionale che si verifica quando un esercito oltrepassa il confine per rispondere a una precedente incursione illecita da parte della nazione confinante. Le sembrava ovvio. E se le Nazioni Unite e le leggi internazionali lo consentivano, lei poteva ben sentirsi in diritto di riprendersi una tazza. Eppure, eppure...

Il problema di entrare nell'appartamento della vicina per riprendersi la tazza stava nel tradimento della sua fiducia. Antonia le aveva dato la chiave solo e unicamente per aiutare con la consegna di una poltrona. Usare la chiave per qualsiasi altro scopo – anche per riprendersi una cosa propria – equivaleva ad abusare della sua fiducia. Quindi non poteva farlo.

E questa era la decisione che aveva preso, quando Angus Lordie bussò alla porta. Capitava che passasse senza preavviso – di solito quando aveva voglia di una tazza di caffè e di fare quattro chiacchiere – e a Domenica faceva piacere.

«Ho sentito il profumo del caffè» disse Angus, sulla soglia. «Anzi, l'ha sentito Cyril. Ha buon naso per la miscela Jamaica Blue Mountain, da cui proviene, a mio avviso, il profumino molto gradevole che si sta diffondendo.»

«In effetti è Blue Mountain» disse Domenica. «E anche di una marca piuttosto costosa, se posso permettermi di sottolinearlo. Ma entra, Angus. Forse il caro Cyril si troverebbe più comodo sul pianerottolo. A proposito, come stanno i cuccioli?»

Angus fece un gesto vago. «Stanno benone» disse. E, a quanto ne sapeva lui, era vero. Il cortese sconosciuto che aveva incontrato in Drummond Place era sembrato molto interessato alla loro salute, quindi sarebbero stati bene senz'altro.

Andarono in cucina, dove Domenica versò ad Angus una tazza di caffè e lo invitò ad accomodarsi. Il giornale, aperto sul tavolo, riportava molte cose di cui avrebbe discusso volentieri con lui. Duncan Macmillan aveva scritto un'altra spiritosa denuncia del Turner Prize for Modern Art, appena conferito a una vecchia valigia legata con un pezzo di corda da bucato. L'installazione aveva trovato un'ottima accoglienza a Londra, ma non a Edimburgo, dove per fortuna certi atteggiamenti pretenziosi erano visti per quello che erano. Duncan Macmillan lo diceva senza mezzi termini e Domenica era curiosa di sapere se Angus era d'accordo. E lo era.

«Sono d'accordo con tutto quello che scrive» le disse. «Tutto!»

La questione era chiusa. Poi, quando Domenica stava per passare al punto successivo del suo programma, furono disturbati dall'abbaiare di un cane.

«Passi di sconosciuti» disse Angus. «Meno male che c'è Cyril ad avvertirci.»

Domenica si alzò. «Sarà la consegna di Antonia. Mi ha lasciato la chiave per far entrare il facchino. Puoi venire a spostare Cerbero dalla sua postazione sulle rive del Lete?»

«Del Leith?»

«E io cos'ho detto?»

Uscirono sul pianerottolo. I borbottii provenienti da sotto svelarono che due facchini stavano issando una poltrona ingombrante su per le scale. Angus zittì Cyril e lo condusse dentro casa di Domenica mentre lei apriva la porta di Antonia. Quindi tornò sul pianerottolo e aspettò insieme a lei.

I corpulenti facchini, sbuffando e ansimando per la fatica, portarono la poltrona sul pianerottolo, seguiti da Domenica e Angus.

«Vi faccio vedere dove la vuole mettere» disse Domenica, indicando il salotto. «E se non vi spiace, appoggiatele sulle rotelle. Sì, quelle, grazie.»

I due uomini manovrarono la poltrona e la misero in posizione; uno fece un'osservazione sul tempo e poi se ne andarono.

Domenica e Angus rimasero a guardare la poltrona. Lì per lì nessuno dei due parlò, ma si scambiarono un'occhiata. Poi Domenica disse: «Che terrificante sfumatura di verde».

«Ma à *chacun son fauteuil*» commentò Angus.

Seguì un altro breve silenzio. Fu ancora Domenica a romperlo. «Ti ricordi quella tazza di porcellana blu che avevo? Quella che mi piaceva tanto? Tu ci hai bevuto parecchi caffè mai ricambiati. Parecchi.»

«Come potrei dimenticarla?» replicò Angus. «Quella che ti ha rubato?»

Domenica annuì. «Proprio quella.»

«E pensare che si trova in questo appartamento, qui e ora» fece Angus. «Di là in cucina. Pronta per essere utilizzata illegalmente.» Tacque un istante. «Vogliamo dare un'occhiata?»

Domenica sentì il pungolo della coscienza. Sarebbe stato diverso, pensò, se fosse stato Angus ad andare in cucina e a prendere la tazza. Antonia non gli aveva conferito la sua fiducia e di conseguenza non aveva alcun obbligo nei suoi confronti; se fosse stato lui a prendere la tazza, Domenica avrebbe potuto dire che lei non c'entrava nulla.

Scelse accuratamente le parole: «Come vuoi tu». All'incirca quello che disse anche Ponzio Pilato, ai suoi tempi. Lasciava la responsabilità ad altri.

«Benissimo» disse Angus. «Vado a dare una sbirciatina.»

Sbirciatina. Termine molto appropriato per un'azione furtiva. Anzi, proprio azzecato.

41. Interrogatorio

Dato che era ancora bagnato, di quel bagnato inconfondibile che deriva dall'immersione nell'acqua salata, Matthew si sentiva appiccicare al sedile della macchina della polizia su cui l'avevano costretto a salire. Era un duplice disagio: quello di essere arrestato, o quanto meno fermato, unito a quello di essere zuppo e appiccicoso.

«Potreste riportarmi al mio albergo, se non è troppo disturbo?» chiese, educatamente. «Non è lontano.»

Davanti c'erano due agenti, uno al volante e l'altro al posto del passeggero. Il secondo si voltò e lo guardò attraverso la grata che separava i sedili anteriori da quello posteriore.

«In albergo?» disse, cortese, nonostante tutto. «Pensi di avere un albergo?»

«Sì, è da quella parte, di là. Sono stato portato via dalla corrente e credo che mia moglie si stia preoccupando. È stato un delfino...»

I due agenti si guardarono. «Ah, ecco» disse quello al volante. «Vedrai che ti passa, ragazzo. Non agitarti troppo, però. Non ti preoccupare.»

«Invece mi preoccupa» protestò Matthew. «E anche mia moglie sarà preoccupata da morire.»

Uno dei poliziotti sorrise. «Sì, su questo potresti avere ragione. C'è da preoccuparsi, a essere sposati con uno così. Ci siamo capiti, eh?»

Matthew si sporse in avanti e sentì uno sgradevole rumore di risucchio, prodotto dai suoi vestiti che si staccavano dal sedile. «Posso chiedere dove mi state portando?»

«Certo che puoi» disse uno dei due. «Domandare non costa niente.»

«E allora? Dove stiamo andando? Non ho fatto niente di illegale. Non potete...»

«Sì che possiamo» disse l'altro. «Caricare gli individui che rappresentano un pericolo per se stessi e per gli altri è una cosa che possiamo fare. Non che sia colpa tua, ragazzo, lo sappiamo.» Fece una pausa e guardò Matthew attraverso la grata. «Eri ricoverato prima... prima di incontrare il delfino?»

Matthew lo fissava sbalordito. Si era reso conto di cosa dovevano pensare: l'avevano preso per pazzo. Non credevano alla storia del delfino. E come dargli torto?

Sapeva cosa fare. «Mi dispiace, sul serio. Credo che ci sia stato un fraintendimento. Non c'era nessun delfino.»

Il poliziotto annuì. «Ah, niente delfino? Ma non ci avevi detto che c'era? Guarda che ti abbiamo creduto. Perché non avremmo dovuto credere che hai incontrato un delfino? Cos'era, allora? Una balena?»

Matthew scoppiò a ridere. «Figuriamoci! Sentite, l'ho capito che pensate che mi manca qualche rotella. Pensate che sia uno di quelli che si immaginano le cose. Ma non è vero. Non c'era nessun delfino e me lo sono inventato. Solo per... per divertimento. Quindi, adesso, lasciatemi scendere e tornare in hotel.»

Gli agenti guardavano la strada.

«Mi avete sentito?» chiese Matthew dopo un po'.

«Ti abbiamo sentito benissimo» disse uno dei poliziotti. «Ma adesso mettiti comodo e stai tranquillo. Non vogliamo mica ammanettarti, eh? Vedrai che poi ti passa. All'ospedale ti rimettono in sesto.»

Matthew guardò fuori dal finestrino. Non era possibile, semplicemente non era possibile. Non poteva essere su un'auto della polizia a Perth, trattato come un matto delirante. Semplicemente impossibile.

E mentre rifletteva sulla totale assurdità della situazione, la radio gracchiò. C'era stato un incidente alla spiaggia di Cottesloe, disse una voce. Servivano rinforzi per coordinare le ricerche di un bagnante disperso, tutte le pattuglie nella zona dovevano dirigersi sul posto. L'agente davanti a Matthew si girò e lo guardò. Quando gli parlò, aveva cambiato tono.

«Come ti chiami?»

Matthew glielo disse e il poliziotto prese il ricevitore e borbottò una domanda. Ci fu una breve pausa prima della risposta. Matthew riconobbe il suo nome.

«Sono io» disse. «Sono io! La corrente mi ha trascinato al largo.»

Il poliziotto si accigliò. «Dovevi dircelo! Cavoli. Perché non ce l'hai detto? Pensavamo che fossi matto da legare. Quella storia del delfino...»

«Per favore, portatemi indietro e basta» lo interruppe Matthew. «Mia moglie sarà preoccupata da morire.»

L'auto rallentò e fece una rapida inversione a U. Il poliziotto al volante si concentrò sulla guida mentre l'altro parlò di nuovo alla radio, poche parole concitate. Intanto Matthew non pensava più alla sensazione di appiccicume; i suoi vestiti cominciarono ad asciugarsi e gli si incollavano meno alla pelle. In più provava il sollievo che si prova svegliandosi da un sogno.

Nel giro di dieci minuti arrivarono al ristorante. In cima al vialetto che portava alla spiaggia c'era un gruppo di persone, molte delle quali avevano una torcia; c'era un uomo in costume da bagno con un curioso affare attorno alla vita: era un guardiaspiaggia pronto ad affrontare un mare agitato. E poi c'era Elspeth, un po' distante dagli altri.

Matthew cercò di aprire la portiera della macchina ancora prima che si fosse fermata del tutto, ma non ci riuscì.

«C'è la sicura» disse il poliziotto. «Stai calmo, che per oggi hai avuto abbastanza disavventure.»

«Devo andare da mia moglie. Devo vederla.»

«Caspita» disse il poliziotto. «Conosco parecchi mariti che sarebbero disposti a farsi portare via dalla corrente, pur di sfuggire alle loro consorti.»

Matthew non ribatté. Non era il momento adatto per certe osservazioni. Presto avrebbe lasciato l'Australia. Che strano, però, che un paese potesse piacere e poi non piacere più tanto, tutto nell'arco di un paio d'ore. Del resto, cosa avrebbe provato un turista australiano se fosse stato trascinato dalla corrente al largo della spiaggia di Gullane? Freddo, avrebbe provato un gran freddo. Ma l'avrebbero ricoverato tanto in fretta, solo per aver sostenuto di essere stato salvato da un delfino? Probabilmente no, secondo Matthew. Senz'altro la lista d'attesa era lunga.

42. Burocrazia da spiaggia

Il ritorno di Matthew fece uno strano effetto a Elspeth. A malapena si accorse che qualcuno era arrivato di corsa e chiese: «Ci sono novità?» senza nemmeno guardarlo. «Mio marito è...?» E poi si rese conto che l'uomo che aveva davanti era Matthew, inzaccherato, ancora tutto bagnato, ma innegabilmente lui. Gridò e gli buttò le braccia al collo. Lui la abbracciò, sostenendone il peso, calmandola come meglio poté.

I testimoni del ricongiungimento – la piccola folla di presenti, composta dal personale del ristorante, da un paio di guardiaspiaggia e dalla polizia – distolsero lo sguardo o si voltarono a parlare tra loro, ma qualcuno si azzardò a lanciare un'occhiata furtiva. Sapevano che una persona creduta morta era stata ritrovata: un ricongiungimento più commovente di tanti altri.

In un primo momento Elspeth non riuscì a parlare, ma si riprese in fretta. «Cos'è successo?»

«La corrente mi ha portato via» disse Matthew. «Era fortissima. Non mi ha lasciato scampo. Ho cercato di nuotare verso riva, ma non ti vedevo più.»

«È successo così in fretta» sussurrò Elspeth. «Da un momento all'altro non ti ho più visto...» Rabbrivì. Matthew era sparito molto rapidamente. «È stata un'ondata in particolare, è arrivata proprio sulla spiaggia.»

«Le chiamano onde anomale, ed è stata senz'altro una di quelle.»

Si fece avanti uno dei poliziotti. «Allora, sembra che sia tutto sistemato. Mi scuso per il malinteso, ma tutto è bene quel che finisce bene, come si dice.»

Matthew si voltò verso di lui e gli strinse la mano; in fondo aveva solo fatto il suo dovere. «Grazie per...» Per cosa?, si chiese. Per averlo arrestato? «Per avermi riportato qui.»

«Figurati. Ma stai attento. Qui il mare non è come il vostro mare inglese.»

«Scozzese, casomai» precisò Matthew. E pensò: il nostro mare è pericoloso tanto quanto questo, se non di più. Ma non era il momento di mettersi a discutere.

«Quel che è. Ricordatevi solo che l'Australia è grande e bisogna fare attenzione.»

Matthew sorrise. «Sarà fatto.»

Uno dei guardaspiaggia gli porse un modulo. «Mi metta una firma qui, per favore» gli disse, indicandogli una linea tratteggiata. «Burocrazia.»

Matthew guardò il modulo. «Di cosa si tratta?»

«Niente, dichiara solo che è stata colpa sua» rispose il guardaspiaggia, con vivacità. «Che si è addentrato in acqua nonostante ci fosse la bandiera rossa. Altrimenti poi danno la colpa a noi.»

«Di certo non è stata mia, la colpa» ribatté Matthew. «Non sono entrato in acqua.» Il guardaspiaggia scambiò un'occhiata con il suo collega. «Mi riesce difficile crederlo» disse. «Altrimenti come ha fatto a essere portato via dalla corrente?»

Matthew scosse la testa. «Non è andata così.» Elspeth gli diede ragione. «È vero. Io ero lì. Non è entrato in acqua.»

Matthew ridiede il modulo al guardaspiaggia. «Grazie comunque. Vi sono molto riconoscente per aver organizzato il salvataggio. Ma non posso firmare una dichiarazione di colpevolezza. Non è stata colpa mia. Non è stata colpa di nessuno.»

Il guardaspiaggia prese il foglio con riluttanza. «Allora non vuole firmare?»

«No.»

«Anche se è entrato in acqua volontariamente.»

Matthew sospirò. Stava cominciando ad avere freddo, nonostante l'aria fosse ancora tiepida. Stando in acqua a lungo, la temperatura basale si abbassa e ci vuole del tempo perché risalga. «Non sono entrato in acqua volontariamente» ribadì. «È stata la corrente a portarmi via. Ve l'ho già detto.»

«Ma allora come ha fatto la corrente a portarla via?» disse il guardaspiaggia, aggressivo. «La corrente non ti porta via se non sei nell'acqua. Almeno a quanto mi risulta.»

Matthew alzò gli occhi al cielo. «Non stavo mica facendo il bagno» disse, con un tono di voce in cui traspariva l'irritazione. «Sono entrato solo qualche centimetro, per prendere un pezzo di legno. E poi...»

«Ah!» fece il guardaspiaggia. «Allora è entrato in acqua volontariamente per prendere qualcosa. Volontariamente.»

«Qualche centimetro» ribatté Matthew. «Fino alle caviglie, non di più.»

«È abbastanza. Ho visto gente che si bagnava i piedi e poi, via, dentro fino al ginocchio, perdi l'equilibrio e ti trovi nei guai fino al collo.»

«Sì» disse il suo collega, che fino a quel momento era rimasto in silenzio. «Capita. Uno, proprio l'altro giorno. Te lo ricordi, Merv? Il ciccione.»

«Come no. Per poco ci ha lasciato la pelle. Ce n'è voluta, a rianimarlo.» Fece una pausa. «Lui ha firmato.»

«Io invece non firmo» ribadì Matthew.

Il guardaspiaggia piegò il modulo e lo infilò in una borsa appoggiata ai suoi piedi. «In questo caso dovremo denunciarla.»

Matthew annaspò. «E per cosa? Per essermi fatto portare al largo dalla corrente?»

«Per essere entrato in mare volontariamente» disse il guardaspiaggia scandendo le parole «in circostanze in cui era prevedibile che avrebbe dovuto essere soccorso, a rischio della vita.»

«Vuol dire a rischio della nostra vita» chiarì l'altro guardaspiaggia. «La mia vita e quella di Merv.»

«Ma figuriamoci!» scoppiò Matthew.

«Perché fate i guardaspiaggia, se non vi va di salvare la gente?» disse Elspeth.

I due si voltarono verso di lei. «E chi ha detto che non ci va?»

Una delle cameriere del ristorante decise di dire la sua. «È perché gli piace stare in spiaggia a provarci con le ragazze. Sì, Merv Andrews, non puoi negarlo! Ti ho visto.»

Matthew capì che era il momento di agire. «Sentite, se vi fa stare più tranquilli, firmo.»

Merv si chinò per riprendere il modulo. «Bravo. Lei firma, tutte le carte sono in regola e ce ne dimentichiamo.»

«Quindi non mi denunciate?»

«No, ci mancherebbe. È solo una questione burocratica. Dobbiamo farle firmare, altrimenti siamo nei pasticci. Non le guarda nessuno, le carte. Vogliono solo sapere che sono state firmate.»

Matthew prese il foglio e scarabocchiò sulla riga. «Fatto» disse, restituendolo al guardaspiaggia.

«Fantastico. Adesso dimentichiamoci di questa storia.» Fece una pausa, prima di chiedere: «Ma mi dica una cosa, come ha fatto a tornare a riva?»

Matthew esitò. Non poteva dire la verità, ormai l'aveva capito. Lo si poteva fare, ma solo se la propria versione della verità combaciava con quello che gli altri erano disposti ad accettare.

«La corrente mi ha spinto a riva.»

«Un miracolo!» disse il guardaspiaggia.

«Sì, un miracolo» confermò Matthew.

43. Ordine di sgombero

Bruce aveva lasciato la casa di Watson Cooke senza salutare Julia. Dal suo punto di vista, la serata era stata un disastro completo.

Aveva avuto la tentazione di andare a parlare alla ragazza che gli aveva sorriso, ma si era accorto che non se la sentiva. Sarebbe servito solo a ricordare a Julia che non era l'unica e che a lui bastava schiacciare le dita per prendersi chiunque, e dico chiunque. Ma non era quello che voleva. Lui voleva Julia, quella ragazza talmente stupida che il solo pensiero lo faceva infuriare. Eppure la voleva. Era la donna che aspettava suo figlio.

Così si preparò a sgattaiolare via mentre lei era ancora in cucina, dove l'aveva intravista a parlare con una ragazza dai capelli scuri e con l'uomo alto e snello che prima era insieme al padrone di casa, in salotto.

Watson lo incrociò proprio mentre stava per aprire la porta. «Te ne vai già, Duncan?»

«Bruce. Mi chiamo Bruce. Te l'ho detto tre volte. Bruce.»

«Certo. Ma te ne vai?»

«Tu cosa ne pensi?»

Watson sorrise. «Che te ne stai andando.» Fece una pausa. «Vuoi che lo dica a Julia?»

Bruce sentì di nuovo il cuore battere forte. Voleva mollargli un pugno, a quello, con il suo modo di fare sdegnoso. Voleva mollargli un pugno su quel... su quel mento watsoniano. Sarebbe stato facile. E poi sarebbe sgusciato fuori e corso giù dalle scale senza dargli il tempo di reagire.

Fece un respiro profondo. «Julia, Julia... verrà a casa quando ne avrà voglia. È chiaro che si sta divertendo. Prima la vostra cenetta. E adesso la festa. Una gran bella serata, per la mia fidanzata.»

Sottolineò la parola «fidanzata» e guardò che effetto faceva a Watson Cooke. Non passò inosservata. Ebbe un leggero fremito all'angolo della bocca.

«Dovresti portarla fuori un pochino di più» gli disse Watson Cooke. «Alle donne piace essere coccolate. Non lo sapevi?»

Bruce strizzò gli occhi. Questo pensa che non conosca le donne? Sul serio? Quante ragazze avrà avuto questo stupido... stupido bestione? Due?

«Devo andare» disse Bruce all'improvviso. «Grazie per l'invito.»

Aprì la porta e uscì sbattendola alle proprie spalle. D'impulso si fermò e staccò il biglietto della vicina. Al suo messaggio aggiunse due paroline gentili, indirizzate a Watson. Poi riattaccò il biglietto sulla porta e scese le scale. Uscì nella notte.

Andò dritto a casa, ripassando mentalmente quello che avrebbe detto a Julia al suo ritorno. Pensò che per qualche minuto si sarebbe rifiutato di parlarle; la doccia fredda faceva sempre il suo effetto, alle donne. Sarebbe stata lei ad andare da lui e a inventarsi qualcosa sulla sua inspiegabile freddezza, e quello sarebbe stato il segnale.

«Freddo?» le avrebbe detto. «E così io sarei freddo? Invece tu questo problema non ce l'hai. Soprattutto quando si tratta di altri uomini. Nessuno ti definirebbe fredda.»

Lei sarebbe rimasta a bocca aperta. «Non so di cosa parli.»

«Ah, non lo sai, signorina innocentina? Mi riferisco all'abitudine di andare a cena con altri uomini, quando dovresti essere fidanzata. Ecco a cosa mi riferisco. Cenare con quel gorilla watsoniano e mentirmi. Sì, mentirmi. Pensavi che non l'avessi capito? Guarda che l'avevo capito fin dal primo istante.»

Avrebbe fatto una smorfia e sarebbe crollata. «Oh, Brucie, ti scongiuro! Ti amo tanto. Venero il terreno su cui cammini, devi credermi. Farei di tutto per te, Brucie, di tutto. Perdonami, ti prego. È stata una pazzia, pura pazzia. E poi lui è viscido. Lo odio, lo odio sul serio. È uno sfigato. Ed è impotente. Lo sapevi? Ha avuto un incidente durante una mischia ed è rimasto impotente. Dovrebbe dispiacerti per lui, Brucie. Credimi. Tu sei così... così... e lui è così... Davvero, Brucie, è la verità. Per favore, perdonami. Mi sento uno straccio.»

Sarebbe stato magnanimo. «E va bene. Ma mi prometti di fare la brava, d'ora in poi? Promesso?»

«Oh, Brucie! Lo sai che farò la brava.»

Arrivò a casa con quel dialogo soddisfacente ancora nella testa. Già si sentiva molto meglio e dopo che si fu fatto un'altra doccia ed ebbe infilato la vestaglia viola, aveva quasi dimenticato il disagio della serata. Andò in cucina, si preparò una scodella di muesli e si mise a guardare la replica di una partita di calcio in cui la Scozia aveva perso.

Stava ancora guardando la tv, quando entrò Julia.

«Perché sei andato via senza di me?» gli chiese, buttando per terra il cappotto.

«Andato via?» fece Bruce. «Ah, dalla festa. Era un mortorio. Mi stavo annoiando.»

«E io come mi sono sentita, secondo te?»

Bruce alzò lo sguardo dal muesli. «Ma c'era il tuo amico. Watson Cooke. Potevi chiacchierare con lui, no?»

Julia prese una copia di *Vogue* dalla tavola e di scatto, ma con precisione, la scagliò contro Bruce.

«Calma!» disse Bruce. «Cerchiamo di non perdere la calma.»

«Te ne puoi andare» disse Julia, senza alzare la voce. «Domani mattina. Vattene.»

Bruce la fissò. «Ma... ma siamo fidanzati. E quello è mio figlio. Non puoi...»

«Invece posso, eccome» ribatté lei. «Fine del fidanzamento. E il bambino... Mi dispiace, Bruce, ma il bambino è di Watson Cooke. Te l'avrei detto, ma sai come vanno certe cose. Comunque, domani mattina fai i bagagli. Chiamo subito papà e gli chiedo di mandare un paio di persone ad aiutarti. Hai presente i buttafuori del suo locale? Ti daranno loro una mano.»

44. Un trasloco sofferto

«Qualcosa non va?» domandò Nick McNair a Bruce mentre lo accoglieva nel suo studio, il mattino seguente. «O è meglio che non te lo chieda? Qualche birra di troppo alla festa di ieri sera?»

Bruce scosse la testa. «No, non è quello. Mi passerà.»

Nick lo guardò di traverso. «Mi sembri un po' sbattuto, se posso dirlo. Non sembri neanche tu.»

Bruce si strofinò il viso. «Forse. È che... Va bene, la verità è che ieri sera ho mollato la mia fidanzata. È stato un po' pesante.»

Nick assunse un'espressione solidale. «Oh, poverina! Ci è rimasta male?»

Bruce annuì. «Sì, molto. Comunque, meglio adesso che dopo il matrimonio.» Fece un sorriso poco convinto. «Almeno è più economico.»

«Vero» fece Nick. «Io mi sono separato un paio d'anni fa da Colleen – è la mia ex – e non sai quanto abbiamo litigato! Questo è mio. No, è mio. E anche questo. Eccetera. Litigavamo anche per la corrispondenza da inoltrare. Lei mi buttava la posta, non si prendeva nemmeno la briga di imbucarmela.»

«Ci odiano» disse Bruce. «Non so cosa abbiamo fatto per meritarcelo, ma ci odiano.»

Chiuse un attimo gli occhi. Avrebbe dovuto cercare di dimenticare la scena di quella mattina, ma sentiva che non sarebbe stato facile. A svegliarlo – dopo la notte passata sul divano non proprio comodo – era stato il rumore di colpi alla porta. Julia, infatti, aveva telefonato a suo padre, il quale si era presentato con i due buttafuori a cui lei aveva accennato. Indossavano i completi neri sformati che erano la loro divisa professionale, con cravattini scuri, sottili. Uno dei due, Tommy, aveva tatuata sulle nocche di una mano la parola HATE, e anche sull'altra mano, a dire il vero. Billy, il suo collega, aveva una scritta tatuata sulla fronte. Bruce non era riuscito a trattenersi dal soffermarsi a leggerla: BRAINBOX.

Julia aveva fatto capolino sulla soglia della camera da letto e conferito brevemente con suo padre, che poi aveva raggiunto Bruce.

«Mi dispiace che sia andata così, Bruce» gli aveva detto. «Ma se c'è incompatibilità è sempre meglio scoprirlo subito. Mi sarebbe piaciuto averti come genero, ma non era destino. Senza rancore.»

«È colpa di Julia» aveva detto Bruce. «È lei che mi ha messo alla porta.»

«Evidentemente hai fatto qualcosa per meritartelo. Ma io preferisco starne fuori.»

«È lei che ha fatto qualcosa» era sbottato Bruce. «Si vedeva con un altro.»

Il padre di Julia si era accigliato. «Non credo che mia figlia farebbe una cosa del genere. Non siamo quel tipo di persone.»

«Invece c'era un altro» aveva insistito Bruce. «Watson Cooke. Lo conosce? Watson Cooke.»

Negli occhi del padre di Julia era balenata una scintilla e Bruce si era reso conto che era compiaciuto. «Ribadisco che non mi sembra il caso di parlarne» aveva detto. «Julia mi ha chiesto di aiutarti a portare via la tua roba. I ragazzi sono venuti per impacchettare tutto e metterlo da qualche parte, per il momento. E devo chiederti di restituirmi le chiavi della Porsche, a quella ci penso io. Per quanto riguarda il lavoro, invece, chiederò all'amministrazione di mandarti un paio di mesi di stipendio come buonuscita.»

Bruce, che era rimasto seduto sul divano, a quel punto si era alzato. «Un attimo! Un attimo. La macchina era un regalo.»

Il padre di Julia si era guardato i piedi. «Non era un regalo, Bruce. Te l'ho solo messa a disposizione. Ed è intestata all'azienda, oltretutto. Quindi, se non ti dispiace, rivoglio le chiavi.»

«Sì, mi dispiace, e anche parecchio.»

Allora si era fatto avanti Billy. Bruce aveva visto la parola BRAINBOX molto da vicino. Aveva notato che era tatuata in Times New Roman. O Palatino?

«Dagli le chiavi della macchina» aveva detto Billy. «Capito?»

Bruce aveva esitato, ma solo un istante. Aveva la chiave in tasca e l'aveva tirata fuori.

«Grazie» aveva detto il padre di Julia. «Cerchiamo di comportarci da persone civili. E adesso, gentilmente, fai vedere ai ragazzi cosa devono impacchettare, così mettono tutto in due o tre valigie e possiamo andare avanti con la nostra vita. Spiacente.»

Bruce aprì gli occhi. La scena era tutt'altro che cancellata, ma ripensarci in quel momento non sarebbe servito a nulla.

«Non è che c'è del caffè?» chiese a Nick.

«Certo. La macchinetta è sempre pronta. Ma mi limito a tre tazze al giorno. Più di tre e... pam!»

Nick si avviò verso la macchina del caffè, in un angolo dello studio, e Bruce lo seguì con lo sguardo. Lo studio, situato in un piccolo appartamento di un vecchio cottage dietro North West Circus Place, consisteva in una stanza piuttosto ampia, dove si trovavano in quel momento, da cui si accedeva ad alcune stanzette più piccole. Una sembrava una camera oscura mentre in un'altra c'era una sfilza di computer. Nella stanza grande c'erano diverse scaffalature su cui erano appoggiati corpi macchina e obiettivi, oltre a treppiede e riflettori ripiegati.

«Di questi tempi è tutto digitale» disse Nick, tornando da Bruce. «Ma mi piace ancora la pellicola. Mi piace la sensazione di sporcarmi le mani.» Gli diede una tazza di caffè, che Bruce si portò alle labbra. Bastò il profumo a tirarlo su di morale. Il volto della Scozia! Chi se ne importava, se quella bionda superficiale l'aveva buttato fuori? Sarebbe stato il nuovo volto della Scozia. Era una cosa infinitamente più importante. Che se la prendesse pure Watson Cooke.

«Allora lei si trasferisce?» gli chiese Nick.

«Chi?»

«La tua ex.»

Bruce fece spallucce. «Pensavo di lasciarle l'appartamento. Non voglio essere senza cuore.»

«Un bel gesto da parte tua. Ma dove andrai? Hai già trovato un altro posto?»

Bruce bevve un altro sorso di caffè. «A dire il vero, no. Anzi, stavo pensando se tu non potresti...»

«Ma certo» disse Nick. «Puoi stare da me giù a Leith. Ho un paio di stanze in più e stavo già pensando di darne una a qualcuno. Perciò va benissimo.»

«Molto gentile» disse Bruce. E già si vedeva nella piscina sospesa che dava sul Mare del Nord. Il volto della Scozia guardava le acque scozzesi.

Ah, Julia Donald, pensò, non sai davvero che cosa ti stai perdendo.

45. Pose apposite

Nick guardò l'orologio. «*Tempus fugit*. Ti ricordi Rait, il professore di latino? Quello con un naso... Te lo ricordi? Comunque, io di latino mi ricordo solo questo: *Tempus fugit*. Il tempo vola.»

«Sì» rispose Bruce. «*Et cetera*.»

Nick stava piazzando un piccolo riflettore a forma di ombrello da un lato dello studio. «*Et cosa?*»

«*Et cetera*» ripeté Bruce. «Da cui *eccetera*.»

«Buono a sapersi. Adesso mi ricorderò anche questo. Allora, Bruce, vorrei cominciare con dei primi piani. Senza tanti preamboli.» Gli indicò un punto al centro della stanza. «Mettiti lì e guarda di qua, dove ho la mano. Esatto. Perfetto.»

Bruce, posizionato davanti al riflettore, guardava il punto dove Nick aveva allungato la mano. Risucchiò un pochino le guance, ma appena un pochino; anni di pratica davanti allo specchio gli avevano insegnato che il segreto per il controllo delle guance era una leggera pressione verso l'interno. Se si risucchiava troppo si finiva per sembrare come certi ragazzini delle boy band che volevano darsi un'aria intensa e invece non avevano niente, o quasi, nella testa. Giovani cantanti pop che cercavano di sembrare seri e profondi... c'era da ridere.

La testa di Bruce, invece, non era affatto vuota. Pensava alla vita e ai modi strani – perfino prodigiosi, in certi casi – in cui aggiustava tutto. Ogni volta che qualcosa gli andava per il verso sbagliato – non per colpa sua, ovviamente – la situazione si rovesciava subito, come una lancia di salvataggio di Campbeltown. Se era così che si chiamava, e a Bruce sembrava di sì. Da bambino lo mandavano spesso al Mull of Kintyre, ospite di Doreen e Victor Douglas, lontani parenti di suo padre. Loro l'avevano portato a Campbeltown, dove un'orchestra di fiati suonava per raccogliere fondi per il soccorso in mare. Se lo ricordava ancora. E la gente gli si avvicinava per strada, gli scompigliava i capelli dicendogli quanto era bello. Al ricordo, sorrise. C'era ancora parecchia gente a cui non sarebbe dispiaciuto, ma ormai bisognava fare i conti con il gel.

Sì, la sua vita era come la lancia di Campbeltown. Arrivava un'onda – la sfortuna – a rovesciarlo, ma nel giro di qualche istante lui

si era raddrizzato e andava avanti a tutto vapore. Era successo quando aveva perso il lavoro nella ridicola agenzia di Todd; quando quella nevrotica l'aveva invitato a pranzo al Café St Honoré e gli aveva più o meno afferrato la mano – nella concitazione del momento, aveva detto; che giustificazione! Me la dovrò ricordare – proprio mentre entrava quel noioso terminale di suo marito. Aveva fatto una scenata. Senza alcun motivo! Avrei preferito volare sulla luna che toccarla. Eppure, siamo sinceri. È la verità? Sarei capace di respingere una donna bisognosa? Probabilmente no... San Bruce, patrono delle donne bisognose. *C'est moi*. Però qualcuna... ce n'è qualcuna a cui direi: «Mi scusi, solo su appuntamento». Per esempio certe politiche, quelle prepotenti laburiste che pensano sempre a nuovi modi di inibire gli uomini. Con loro bisognerebbe porre dei limiti. Decisamente.

E poi c'era stato il vino. Quel Will Lyons pensava che non ne capissi nulla. *Rien*. Ma gliel'ho fatta vedere io. Château Pétrus, un gioco da ragazzi. E ci ho anche fatto un bel profitto, abbastanza da sistemarmi a Londra. Non che sia valsa la pena di andarci, a Londra. Che spreco di spazio. E quando le cose si sono messe male anche lì, me ne sono preoccupato per più di tre secondi? *Non*. Sono tornato subito a Edimburgo e mi sono buttato su un nuovo lavoro: prendermi cura di Julia, quello era il lavoro. Al confronto, gestire il wine bar era facilissimo. Che stupida, che cretina! Se Londra è uno spreco di spazio, Julia è un disastro ambientale. E vogliamo parlare di Watson Cooke, con la maglia della nazionale di rugby della scuola primaria? Se ti sta ancora, mettila pure, Watson Cooke! Prenditi pure Julia e il suo stupido bambino. Se ti somiglia, sarà un pallone da rugby. Sarebbe un annuncio niente male sullo *Scotsman*: Watson e Julia annunciano la nascita di un pallone al Murrayfield Stadium. I genitori ringraziano arbitri e guardalinee.

«Qualcosa di divertente, Bruce?»

Bruce guardò Nick, che lo stava inquadrando da un mezzo metro di distanza, abbassandosi per trovare l'angolazione giusta.

«No, stavo solo pensando.»

«Il sorriso era fantastico. Pensa a qualcos'altro che ti diverte. Un sorriso fantastico. In agenzia saranno conquistati. Ormai la gente non sa più sorridere con naturalezza, sono tutti denti.»

Bruce si mise d'impegno a pensare a qualcosa di divertente. Era più difficile, se cercavi di farlo apposta, perché le cose divertenti di solito venivano fuori quando ne avevano voglia loro. E poi cosa c'era da ridere? Watson Cooke? Watson Cooke, lo watsoniano?

«Toc, toc» fece Bruce.

Dietro l'obiettivo, Nick borbottò: «Chi è?»

«La mucca che interrompe.»

«La mucca che in...»

«Muuu!»

Ci fu un attimo di silenzio. Poi la macchina fotografica si abbassò e Nick fece un sorrisone a Bruce. «La mucca che interrompe! Molto divertente. Adesso ci sono arrivato. Bravo, Bruce, grande.» Ci rifletté. «Le vecchie battute sono sempre le migliori, vero?»

Bruce si accigliò.

«Fermo così!» gridò Nick. «Mantieni questa espressione. Grande. Bello. È il volto della Scozia quando è seria. Quando pensa all'ambiente, magari. O all'energia rinnovabile del moto ondoso. Spingi il mento in fuori, solo un po' – ecco – questo è il volto della Scozia che pensa a quegli aggeggi che si piazzano sul fondo del mare per generare elettricità, con la corrente che muove i loro così e l'elettricità risale e ci carica gli iPad. Eccolo. Bello.»

L'otturatore scattò ancora un paio di volte e poi Nick si raddrizzò e abbassò la macchina. «Fai una pausa, Bruce. Sta andando benone.»

«Sei soddisfatto?»

«Estasiato» disse Nick. «Domani gliele faccio vedere, solo per fargli venire l'acquolina, e resteranno a bocca aperta, garantito. Dacci ancora questa faccia! Ancora! Ancora!»

46. I pioli della scala gerarchica

«Dove sei stato?» chiese Big Lou. «Sembra che tutti siano stati via. Matthew, tu... Il locale si è svuotato.»

«Matthew è in viaggio di nozze» disse Angus, indirizzando Cyril al suo solito posto sotto il tavolo. «E io stavo dipingendo. Comunque adesso ci sono e sono pronto a raccontarti tutte le novità. Cosa vuoi sapere?»

«Come stanno i cuccioli?»

Angus fece un gesto vago, per la seconda volta nella mattinata. «Hanno trovato casa. Sono sicuro che stanno benone.» Non gli andava di parlare dei cuccioli, quindi cambiò argomento. «Ti ricordi che Domenica non trovava più una tazza, una tazza blu di porcellana Spode?»

Ma Big Lou non mollava. «Hanno trovato casa? Dove? Tutti insieme?»

«Credo di sì» disse Angus. «Comunque, la tazza...»

«Quale persona sana di mente si prenderebbe sei cagnolini?» disse Big Lou, e scoppiò a ridere. «Non li avrai mica venduti a un ristorante, Angus?»

Angus guardò per terra. Poi guardò Cyril, che guardava davanti al proprio naso, cioè il punto dove nelle giornate normali si trovavano le caviglie di Matthew, e si domandava dove fossero. Mancava qualcosa.

«Cosa stai leggendo, Big Lou?» le chiese Angus, indicandole il libro aperto sul bancone.

Big Lou versò i chicchi di caffè nel macinino. «Scusa per il rumore. Ecco fatto. Il libro? Parla di regole di comportamento. Come scrivere una lettera al Moderatore o al Lord Provost. Quelle cose lì.»

Ad Angus venne da ridere. «Che bisogno c'è di sapere certe cose? Perché dovresti aver bisogno di scrivere al Moderatore?»

«Non si sa mai» ribatté Lou.

«In effetti, è vero.» Angus prese il libro e si mise a sfogliarlo. Catturò la sua attenzione e, quando Lou si voltò di nuovo, stava studiando con interesse una doppia pagina.

«Visto?» gli disse Lou. «Lo trovi interessante anche tu.»

Angus tamburellò sulla pagina. «Questa è la tabella dell'ordine di precedenza in Scozia. Le hai già dato un'occhiata?»

Big Lou scosse la testa. «Ho cominciato dall'inizio e sono arrivata solo al galateo epistolare.»

«Questa roba è fantastica. Arriva addirittura fino al 122. Dal numero 1 – il sovrano, ovviamente – fino al 122. Gentiluomini. Io rientro in questa categoria. Sono ben in fondo, e anche tu, Lou, nella tabella delle signore. Ne avete una separata, come gli spogliatoi

femminili. Del resto Cyril sta ancora più in basso, probabilmente. Il 123 dovrebbe essere la posizione dei cani.»

«Potrebbero creare un ordine solo per i cani» suggerì Lou. «I cani utili in cima e poi i cani come Cyril, in fondo.»

Angus ignorò la battuta. «È una materia affascinante» riprese. «Lo sapevi che lo *sheriff principal* sta appena sotto il Lord Lieutenant, ma solo se è nella sua giurisdizione? Se è al di fuori della sua giurisdizione, scende molto più in basso. E il primo ministro? Sai dove si colloca? Al numero 20. Cioè subito sopra il Lord High Constable, che è ventitreesimo. È il conte di Erroll. Ancora in piena forma, vedo, al numero 23. Erroll è stato a Flodden, ma quello doveva essere un altro conte, forse suo padre. E guarda, Lou, il Lord Justice General è solo trentaseiesimo! E l'hanno messo più in basso – più in basso, Lou! – dei figli cadetti dei duchi. Non ti sembra ridicolo? E senti questa. Il Lord Lyon, il re d'arme, è settantunesimo, cioè non si posiziona molto meglio dei comandanti dell'ordine dell'impero britannico, che stanno al numero 81. Dovrebbero stare molto, ma molto più in su. Non c'è dubbio. E lo stesso vale per il Lord Lyon. Lui dovrebbe essere in cima. Anzi, mi sorprende che non lo sia, considerato che probabilmente è lui a compilare questa lista. Ma la differenza sta proprio qui, Lou. Il Lord Lyon non è come i figli cadetti dei duchi, che fanno sempre e solo il loro interesse. Lui è capace di fare un passo indietro e dire: 'Io mi metto al 71'. Se questo non è un esempio di signorilità...»

All'improvviso Angus fece un gridolino di gioia. «Ma guarda qui, Lou! Scommetto che questa non la sapevi. Indovina chi c'è al numero 120? Il consigliere della regina. Non è granché, eh, Lou? È solo una posizione sopra i cosiddetti egregi signori (i *laird*, secondo me, i proprietari terrieri) e solo tre sopra i cani! Non è una bella notizia per tutti quelli che stanno in parlamento. Quando finalmente riusciranno a mettere le mani sui tramezzini del buffet, i migliori saranno finiti. Per loro resterà solo qualche pezzetto di cetriolo molliccio. Lord Erroll, al numero 23, si mangerà ancora quelli buoni e il duca di Argyll pure, al 24. Potrà prenderne quanti ne vorrà. Ed è rassicurante, tranne per chi si chiama Macdonald. Loro si rifiutano di dimenticare il passato.»

Big Lou finì di versare i chicchi di caffè. «Hai detto qualcosa, Angus?»

Angus alzò lo sguardo. «No, Lou, niente. Stavo parlando da solo.»

«Sai cosa dicono di chi parla da solo?» commentò Lou, spingendo la tazza di Angus sul bancone, verso di lui.

«Lo so, lo so» rispose Angus, fiacco. «Ma con chi altro potrei parlare? Parlo con Cyril, certo, ma dopo tanto tempo non mi sta più a sentire. E poi c'è Domenica, ma lei mi lascia parlare e mi guarda come se il suo interesse fosse esclusivamente antropologico. E poi ci sei tu, Lou, tu sei brava ad ascoltare. Mi lasci parlare.»

«Ma chiudi la bocca!»

«No, Lou, è vero. Sei molto brava ad ascoltare.»

«Silenzio» ribadì Lou. «Bevi il caffè, altrimenti si raffredda.»

Angus sorseggiò il caffè sorridendo a Big Lou. «E come se la passa il tuo uomo, Lou? Il nostro Robbie.»

Big Lou strofinava il bancone. Sentendo il nome di Robbie, si mise a strofinare con maggior vigore. Angus se ne accorse.

«Tutto bene, Lou? Me lo diresti, se ci fosse...»

«Ma certo, Robbie sta bene» fece Lou. Ma poi, quasi immediatamente, aggiunse: «No, non sta bene. Sono preoccupata, Angus. Preoccupatissima».

«Raccontami tutto. Tu sei sempre disponibile, Lou. È giusto che ricambiamo. Scusa se dico una cosa scontata, ma certe volte una cosa scontata è quella giusta da dire. E questa è una di quelle volte.»

47. Il nuovo pretendente

Angus sapeva cosa era toccato sopportare a Big Lou: le tribolazioni con vari uomini che non facevano per lei; la difficoltà di combinare qualcosa nella vita; insomma, tutto quello che aveva passato. Era una che non si lamentava mai, o molto di rado, quindi vederla in quello stato era molto preoccupante. Angus sapeva anche, fin dall'inizio, che Robbie, per usare la succinta definizione di Matthew, «non prometteva niente di buono». Non che fosse un violento o un ubriacone, né che soffrisse di uno degli altri difetti che il maschio tende a ereditare; non si trattava di questo. Diciamo che era un uomo che aveva sposato una causa, ma la causa in questione era... era ben strana, ecco.

«Oh, Lou» fece Angus, «dimmi cosa non va. Dimmelo.»

Appoggiò la mano su quella di Lou, sul bancone. Un gesto delicato, di comprensione, che venne apprezzato. Lou lo guardò.

«Robbie?» insistette Angus. «Ti sta rendendo infelice? È così?» Doveva essere così; che altro poteva essere?

Big Lou si morse il labbro. «Ci tengo molto a lui, Angus. Questo lo sai. Ci tengo proprio.»

«Lo so, Lou. E sono sicuro che anche lui ci tiene.» Ma non tanto quanto te, pensò Angus, e non quanto tiene a Charles Edward Stuart e a Giacomo VII e via dicendo.

Big Lou annuì. «Sì, penso di sì. Almeno così dice. Ma...»

«Ma cosa?» Angus esitò. «Per caso c'entra il movimento giacobita? È quello il problema?» Conosceva già la risposta, ed era quella. Robbie era uno svitato, sempre parole di Matthew.

Big Lou confermò. «Capisco quanto sia importante per lui» disse. «E ho cercato di entrare in quello spirito. Ma adesso mi sembra che stiano esagerando. Interessarsi alla storia va benissimo, ma se non si riesce a capire la differenza tra realtà e fantasia...» Fece una pausa. «Sai che stavano organizzando una visita del loro pretendente? Un certo belga che sostiene di essere il successore del Giovane Pretendente. Non stanno più nella pelle. E ho paura che facciano qualche stupidaggine.»

La prima reazione di Angus fu quella di scoppiare a ridere, ma con un certo sforzo riuscì a controllarsi.

«E quando arriva questo pretendente?»

Big Lou guardò la porta, come se volesse controllare che il pretendente non stesse già aspettando lì fuori. I pretendenti al trono bussavano?, si domandò Angus, irriverente, o entravano spavaldi?

Big Lou rispose sussurrando: «È già qui».

Angus spalancò gli occhi. «Qui a Edimburgo? O... o fuori nella brughiera?»

«Qui a Edimburgo.»

Restarono in silenzio. Quella storia del pretendente era stata divertente, quando lui era solo una figura in potenza. Adesso che era reale e che si trovava a Edimburgo, sembrava diverso. Quando alla fine Angus parlò, stava stringendo la mano di Big Lou un po' più forte. «Dov'è, Lou? Dov'è?» Aveva abbassato la voce; era così che si nascondevano certi discorsi giacobiti alle spie dei Whig.

«A casa mia» rispose Lou. «Giù a Canonmills.»

«Lou!» esclamò Angus. «Che cosa ti è saltato in mente, a nascondere un... un pretendente al trono?»

Lou sospirò. «Non l'ho mica invitato io. Non mi giudicherai così stupida. È stato Robbie. L'ha portato da me quando è arrivato. Sono venuti subito a casa mia. Non potevo buttarlo fuori.»

Angus si domandò con che mezzo fosse arrivato il pretendente. In barca dalla Francia? Magari aveva viaggiato sul traghetto da Zeebrugge, se era belga. In quel caso sarebbe sbarcato a Rosyth e da lì c'era un autobus che attraversava il Forth Road Bridge; sarebbe sceso alla stazione degli autobus di St Andrew Square. Ma era un modo ben poco romantico di entrare nel regno al cui trono si aspirava.

Big Lou però confermò che era proprio per quella via che il pretendente era arrivato. «Robbie è andato a prenderlo alla stazione degli autobus. Insieme agli altri. Avevano anche un flautista che gli ha suonato *Will Ye No Come Back Again* e *Roses of Prince Charlie*.»

Angus sorrise. «E poi?»

«E poi sono andati a piedi in Queen Street e hanno preso un taxi. Però c'è stato un piccolo intoppo, prima che partissero.»

«Con le autorità? Erano state informate?»

«No, niente del genere. È solo che Michael – sai, quello che... insomma, il coordinatore del loro movimento – ha fatto cadere per terra il whisky che il pretendente si era comprato al duty free e le bottiglie si sono rotte. A quanto pare il pretendente si è infuriato e ha detto che Michael doveva ricomprargliele. Ha iniziato a strillare in fiammingo, mi ha raccontato Robbie, e ha smesso solo quando Michael ha acconsentito a comprargli il whisky mentre venivano a casa mia.»

Angus ascoltò il racconto, allibito. «E allora adesso sta da te?»

Lou annuì. «Sì. Robbie ha detto che hanno considerato la possibilità di un hotel, ma il pretendente si sentiva più sicuro a stare con uno dei suoi sostenitori. Secondo me pensa che ce ne siano molti più di quanti ce ne sono in realtà. Perché, a quanto ne so io, ce ne sono solo otto o nove.»

«Ma perché non l'ha ospitato uno di loro?» domandò Angus. «Non mi sembra giusto appiopparlo a te, che non sei nemmeno una vera sostenitrice.»

«Secondo Robbie la cosa migliore era che stesse da qualcuno che non era un noto giacobita. Gli sembrava più sicuro.»

«E adesso cosa succederà?»

Big Lou si strinse nelle spalle. «Non ne ho idea. Dorme nella mia cucina su una branda da campo. E stamattina ha usato tutta l'acqua calda, fino all'ultima goccia. E in frigo avevo solo due uova, se le è mangiate tutte e due. Robbie sostiene che dobbiamo provvedere a tutte le sue necessità. Ha detto proprio così. E anche il pretendente ne è convinto. Non dice nemmeno grazie. Ti guarda come se fosse tuo dovere servirlo in tutto e per tutto. Dà tutto per scontato.»

Angus si accigliò. Tutti approfittavano della gentilezza di Lou: i clienti del bar, i parenti esigenti, i fidanzati, i pretendenti al trono... «Devi dire basta, Lou. Di' a Robbie che deve trovargli un'altra sistemazione. Mandalo su nelle Highlands. Nelle Ebridi Esterne. Un posto del genere.»

Big Lou ricominciò a strofinare il bancone. «È quello che vogliono fare. Vuole andare a nord. Robbie mi ha detto che hanno un piano. Ma io ho una brutta sensazione, Angus. Molto brutta.»

48. Una prova di lealtà

Quando Angus Lordie uscì dal caffè di Big Lou, aveva parecchie cose su cui riflettere. Era stata una mattina movimentata, con il sorprendente annuncio di Lou e il recupero della tazza di porcellana Spode di Domenica. Il suo occhio di artista vedeva una certa simmetria in quei due fatti: l'avvento di un pretendente rappresentava un tentativo assurdo e fuorviante di riparare a quella che qualcuno considerava un'ingiustizia storica; e anche la riappropriazione della tazza era un tentativo – in quel caso riuscito – di riparare a un torto.

Angus si rendeva conto che a qualcuno la faccenda della tazza sarebbe sembrata un'inezia, una scaramuccia tra vicine di casa su cui si sarebbe potuto sorvolare. In confronto ai torti ben più grandi che piagavano il mondo, il furto di una tazza, sebbene di grande valore sentimentale, poteva apparire cosa da poco. E di certo impallidiva al confronto delle ingiustizie lampanti con cui lottava l'umanità. Ma il punto era un altro, almeno secondo Angus. Ogni piccolo torto, ogni minuscolo atto di crudeltà, ogni minima prepotenza era il simbolo del male più grande. E se si ignoravano le piccole cose, non si finiva per diventare indifferenti alle ingiustizie più gravi?

Insomma, per Angus era questione di tolleranza zero. Quando il sindaco Giuliani aveva deciso di affrontare il problema della piccola criminalità a New York, aveva capito una fondamentale verità: le cose piccole erano l'immagine di quelle grandi. E fermando i reati minori – abbandonare i rifiuti per strada, andare in bicicletta sul marciapiede, spintonare le persone eccetera – dimostrò che i comportamenti irrispettosi di qualsiasi tipo non sarebbero stati tollerati. E il risultato? Una delle città più sicure del mondo.

Il sindaco Giuliani, pensava Angus, non avrebbe tollerato l'appropriazione della tazza di Domenica da parte di Antonia. Perciò non l'avrebbe tollerata nemmeno lui, Angus Lordie. Era andato in cucina, in men che non si dica aveva individuato la tazza in questione e l'aveva resa a Domenica. Poi erano usciti insieme chiudendosi la porta alle spalle. Domenica gli aveva manifestato in tutti i modi la sua gratitudine e l'aveva invitato a prendere un altro caffè, ma lui aveva declinato perché Cyril era inquieto, voleva muoversi. Sarebbero andati a piedi da Big Lou e avrebbero preso lì il secondo caffè.

«Ti sono immensamente riconoscente per aver ripreso la mia tazza» gli aveva detto Domenica. «Era una cosa che mi bruciava.»

«Comprensibile» le aveva risposto. «È sempre difficile stare a guardare mentre il male prospera e nessuno vi pone rimedio.»

«Non so se parlerei di male, ma di certo è stata un'azione disonesta da parte di Antonia.»

«E secondo te cosa farà quando scoprirà che la tazza non c'è più? Sospetterà di noi?»

«È possibile» aveva risposto Domenica, «ma non può certo lamentarsi. Dopotutto, ci siamo solo ripresi una cosa che era di mia legittima proprietà. Non ha niente a cui attaccarsi. Non ha appoggi visibili.»

«Un reato di furberia» aveva riflettuto Angus. «Rubare una tazza Spode mi sembra il tipico esempio di reato di furberia. Perché Antonia si crede furba.»

«Hai proprio ragione. Ci dimostra ancora una volta quanto sono labili i legami che instauriamo in questa società. Una volta ci si poteva fidare dei vicini di casa...»

Angus aveva scosso il capo. «Ai tempi in cui la società esisteva. Prima che smantellassero l'idea di comunità, l'idea che apparteniamo a una nazione.»

Domenica sembrava dubbiosa. «Ma si parla ancora molto di comunità. Non c'è addirittura un ministero apposito?»

Angus aveva fatto spallucce. «Forse. Ma in gran parte sono chiacchiere. A legare le persone è il senso di quello che siamo, di un'identità condivisa. Abitudini condivise, dedizione alle stesse cose. È questo che ci tiene uniti. Ma adesso cosa sta succedendo? Che tutto questo viene smantellato. Deliberatamente, con un intento preciso. Prendi il Natale. Prendi gli intelligentoni che auspicavano un ridimensionamento del Natale per fare in modo che i credenti di altre fedi non si sentissero esclusi. Ma la verità è che il Natale, in questo paese, si festeggia da non so quanto tempo ed è proprio una di quelle abitudini che ci rendono una comunità invece che un insieme casuale di persone che vivono nello stesso posto. E vale anche per centinaia di altre manifestazioni della nostra cultura nazionale. Ce l'abbiamo una cultura nazionale, come gli altri paesi. Ce l'abbiamo e abbiamo il diritto di affermare che vogliamo preservarla. È un guazzabuglio di usi e pratiche sociali; di modi per salutarsi; di ricordi di filastrocche infantili, poesie e gente. Tutto. E questi disgraziati relativisti, arroganti e pluralisti, si prefiggono – con quale autorità, vorrei sapere – di smantellare tutto, pezzo per pezzo, in modo che non ne resti nulla, assolutamente nulla. Impediscono alla gente di essere quello che è; proibiscono di esprimersi con la scusa di evitare risentimenti. I gatti non sopportano Cyril, ma per questo lui dovrebbe smettere di essere un cane? Riversano il loro sdegno su chi ha un senso di identità. Viene da piangere. Viene da piangere per tutto quello che ci hanno tolto, la nostra identità fondamentale, essenziale, come scozzesi e anche come britannici. Tutto.»

Aveva fatto una pausa per riprendere fiato. «E non credere che siano solo i sognatori borghesi, i romantici della classe media, gli irredentisti senza speranza a sentire che qualcosa gli è stato tolto; non è vero. Guarda cosa ha perso la gente normalissima e pensaci un attimo. Cosa ne è stato delle comunità operaie scozzesi? I minatori, per esempio. I pescatori. Chi?, mi chiederai. Gli uomini e le donne che lavorano con le mani. Ancora: chi? Questa gente viene spazzata via dalla globalizzazione. Spazzata via. Adesso sono tutti talmente demoralizzati che si mettono in malattia vita natural durante. E vogliamo parlare del giovane maschio scozzese? A chi interessa? A nessuno. Dove andrà a vivere? Cosa farà? Non importa a nessuno. Il giovane maschio scozzese è finito. Abbandonato. E se ne rende conto. E l'unico sollievo gli viene dal pallone e dall'alcol. È l'unico modo in cui riesce a dare un senso alla sua vita. Il pallone! E la cultura elettronica surrogata di selvaggia violenza cinematografica dei cinici pirotecnici di Hollywood. Ma non farmi parlare, Domenica, non farmi parlare.»

«Non ci penso nemmeno» aveva detto Domenica.

49. Una delicata faccenda di coltelli

La divergenza tra Irene e Stuart sulla questione dell'iscrizione di Bertie agli scout si era risolta a favore di Stuart. Ormai non c'era molto che Irene potesse fare; e di certo non in presenza di Bertie, perché pur con tutti i suoi difetti era contraria a trasmettere al figlio messaggi genitoriali contrastanti. Ciò non le avrebbe impedito, comunque, di affrontare Stuart dopo aver mandato a letto Bertie.

Se ne incaricò Stuart, che supervisionò anche il lavaggio dei denti e gli altri piccoli rituali in preparazione della notte. Quella sera, però, Stuart sapeva che cosa lo aspettava in cucina, quindi tirò in lungo, sedendosi sul bordo del letto nell'alone artificiale proiettato dalla lucetta notturna di Bertie.

«Allora, è stata una bella giornata, Bertie?» gli chiese prendendo la manina appoggiata sul copriletto e stringendola affettuosamente.

Bertie esitò prima di rispondere. «Un po'. Ci sono state cose belle e cose brutte. Ma grazie per avermelo chiesto, papà.»

«Ah! Quali cose brutte? Perché, Bertie? Pensavo che ti fossi divertito, a giocare con i tuoi amici.»

«Olive non è veramente mia amica» gli confidò Bertie. «Lei pensa di esserlo, ma non lo è. Non l'ho mai invitata e, quando viene, l'unica cosa che vuole fare è giocare alla famiglia. Io odio giocare alla famiglia. Siamo incompatibili.»

Stuart sussultò sentendo quella parola complicata; suo figlio aveva la capacità di sorprenderlo, soprattutto per il suo vocabolario. Si sentì solidale. Ricordava vagamente di essere stato costretto a giocare alla famiglia, da bambino, e di averlo odiato a sua volta. Anzi, a pensarci, la sua vita con Irene era un po' come essere obbligato a giocare alla famiglia su scala prolungata. Ed erano molti gli uomini costretti a fare quel gioco, anche se in realtà non ne avevano nessuna voglia...

«Le bambine sono diverse, Bertie.»

«Secondo la mamma non lo sono» lo contraddisse Bertie. «La mamma dice che è la società a imporre ruoli diversi ai maschi e alle femmine.»

Stuart guardò suo figlio. Probabilmente aveva ragione. Era proprio quello che avrebbe detto Irene.

«Sicuramente la mamma ha ragione» disse, leale. «Ma non ci pensiamo adesso. Dimmi piuttosto se Tofu si è divertito.»

«No. Tofu e Olive litigano sempre. Tofu le sputa addosso e lei lo graffia. Oggi pomeriggio ha cercato di graffiarlo in faccia ma è riuscita solo a graffiargli il collo. Però Tofu le ha tirato i capelli e qualcuno si è staccato.»

«Peccato» disse Stuart. «Non ci si aspetta che degli ospiti si comportino così. Ma almeno adesso andrai con gli scout.»

«Sì, non vedo l'ora.»

«Domani andiamo a comprare l'uniforme.»

«Posso avere anche un coltello?» chiese Bertie. «Il libro che stavo leggendo, quello su Baden-Powell e il movimento scout, dice che ogni scout dovrebbe avere un coltello. Tu ce l'avevi, papà?»

Stuart tacque. Non ci pensava da anni e gli sembrava passato tanto di quel tempo... Però, sì, aveva un coltello. Eppure dubitava che i lupetti del giorno d'oggi ce l'avessero.

«Sì, Bertie, avevo un coltello. Era un bel coltellino svizzero rosso con dodici lame, se mi ricordo bene. Cioè, non erano tutte lame, facevano varie cose. Uno era un uncino per togliere i sassi dagli zoccoli dei cavalli. Un altro era un cavaturaccioli, credo. Era proprio un bel coltello. Ne andavo fiero.»

Bertie ascoltava rapito. Era elettrizzante sapere che suo padre aveva un coltello, anzi un coltellino svizzero. L'aveva visto in foto, su una rivista. Doveva essere *Scottish Field*, che leggeva nella sala d'attesa del dottor Fairbairn. Non aveva mai pensato che un giorno avrebbe potuto averne uno anche lui, ma dato che suo padre ce l'aveva, forse la possibilità c'era, sebbene remota.

Guardò il papà. L'intimità della penombra gli suggerì che forse poteva essere il momento giusto per fare la richiesta.

«Posso avere anch'io un coltellino svizzero?» domandò, con una vocina piccola piccola. «Posso, papà?»

Stuart rimase in silenzio per un attimo. Si ricordava che a lui il coltellino era stato regalato a otto anni e Bertie ne aveva solo sei. Ma ormai i bambini crescevano più in fretta e forse sei anni equivalevano a otto di una volta... E poi come si faceva a dire di no a quel bambino che se l'era sentito dire tante volte – da sua madre – senza che suo padre intervenisse? Ma le cose sarebbero cambiate, e drasticamente; Irene poteva dire quello che voleva.

«Certo che puoi avere un coltellino svizzero, Bertie» gli disse. «Lo compriamo domani, quando andiamo per l'uniforme. Ricordamelo.»

«Grazie, papà» disse Bertie, radioso. «E a prendere l'uniforme possiamo andare in macchina?»

«Certo.»

«Ma dov'è? È un pezzo che non la vedo, la nostra macchina.»

Stuart sorrise. «Dove sarà? Al solito posto, direi. Parcheggiata.»

«Sì, ma dove?» insistette Bertie.

Stuart si accarezzò il mento. Era stato lui a usare la macchina per ultimo? All'improvviso la sua posizione gli sembrava molto meno solida. Una cosa era insistere per iscrivere suo figlio agli scout, ma promettergli un coltello e dimenticarsi – di nuovo – dov'era parcheggiata la macchina era un altro paio di maniche.

Guardò Bertie. Se c'era una cosa che poteva augurargli, una cosa che lui, come padre, non aveva, quale sarebbe stata? Il coraggio, pensò.

E Bertie guardò suo padre e pensò: come osa Tofu dire che mio padre è un rammollito? Il padre di Tofu non aveva mai avuto un coltellino svizzero. Il padre di Tofu... ma stava già scivolando nel sonno.

50. Ritratto dell'artista da... stupito

Angus sapeva che, uscito dal caffè di Big Lou, avrebbe dovuto ritornare nel suo atelier, a lavorare. Il cavalletto lo aspettava, il soggetto lasciato a metà lo guardava sconsolato dalla tela. Il dovere lo chiamava, ma decise di ignorarlo; era stata una mattinata scombuscolante e quindi, guardato l'orologio e constatato che erano già passate le dodici, concluse che era ora di pranzo e che il lavoro poteva aspettare fino al pomeriggio o magari anche alla sera. Certe giornate erano così: rifiutavano di mantenere gli impegni presi e cambiavano programma senza preavviso. Meglio, allora, andare fino in fondo alla via, attraversare l'incrocio con Heriot Row e infilarsi da Glass & Thompson per pranzare.

Guardò Cyril. «Non è stata una mattina tra le più produttive» gli disse. «Ma per te è sempre così, no? A parte il giorno in cui hai prodotto sei cuccioli. È quello che succede con le femmine, vecchio mio: un piccolo piacere porta a conseguenze enormi.»

Cyril guardò il suo padrone. Cercò di capire cosa gli stava dicendo, ma per lui erano suoni privi di significato. Alcune parole erano riconoscibili e significavano qualcosa: andiamo, cattivo, cena, osso, prendi. Nient'altro. Se è il linguaggio a dare forma all'universo, il suo era un universo ben piccolo; una capacità di comprensione circoscritta in una palude di confusione e perplessità. Cyril sapeva che il segreto era cogliere l'attitudine che stava dietro a quei suoni incomprensibili. Se Angus sembrava arrabbiato, Cyril doveva mostrarsi contrito. E in quel momento si sentì di farlo.

Ma Angus non insistette sull'irresponsabile comportamento riproduttivo del cane e il momento passò. Erano arrivati al semaforo davanti alla Open Eye Gallery; per Angus era il segnale che bisognava istigare Cyril a compiere uno dei suoi trucchi più insoliti. Sapendo che avrebbe avuto bisogno di alzare la zampa prima di pranzo, si fermò accanto alla ringhiera che correva davanti alla galleria e gli diede il comando: «Turner Prize!» Cyril si mise immediatamente in una posizione adatta, contro la ringhiera, e alzò la zampa.

«Tu sì che te ne intendi, amico mio» osservò Angus mentre aspettava che il cane finisse. Poi, soddisfatte sia la natura sia le opinioni artistiche, varcarono la soglia accogliente di Glass & Thompson, dove Cyril prese posto sotto il tavolo di Angus, mentre il suo padrone ordinava.

Il locale era relativamente tranquillo; la calca dell'ora di pranzo non sarebbe cominciata che una quarantina di minuti dopo e ai tavoli c'erano pochi avventori, la coda dei caffè mattutini. Angus trovò un giornale abbandonato su una sedia lì accanto e lo aprì alla pagina della rubrica del bridge, passando in rassegna le mani fatte e perse. Non era un gran giocatore ma amava il linguaggio del gioco: tagliare e lisciare, onori divisi e manovre a inganno. Poi alzò gli occhi perché si era accorto che un'ombra oscurava la porta a vetri del caffè, appena dietro di lui. In realtà l'ombra era un'eclisse di luce causata dall'enorme sagoma di un uomo incredibilmente sovrappeso, che si trascinava dietro un oggetto incartato.

Angus lo fissava, allibito dalla mole e dal maglione beige pidocchioso che portava sotto il giaccone nero per taglie forti. L'aveva già visto da qualche parte, ma dove? Allora gli venne in mente: era l'uomo che si era presentato nel caffè di Big Lou mesi prima, forse anche l'anno prima, e si era occupato del suo sgradevole fidanzato, quello che le aveva ripulito il conto corrente e che l'avrebbe passata liscia, se non fosse stato per quell'uomo che si chiamava... si chiamava... Lard O'Connor! Ecco. Lard O'Connor. E lo ritrovava da Glass & Thompson, sebbene non fosse il genere di cliente di quel locale.

Angus si alzò mentre Cyril si rannicchiava sotto la mole immensa del nuovo arrivato. «Signor O'Connor!»

Lard si voltò, sorpreso. «Sì, in persona. E tu chi saresti?»

«Angus Lordie. Ci siamo incontrati da Big Lou, l'anno scorso, credo.»

Lard si grattò la testa. «Big Lou? Ah, sì, quella cara ragazza. Allora c'eri anche tu. Ho capito. Ormai faccio fatica a ricordarmi le cose. Però...»

Angus gli indicò l'altra sedia al suo tavolo. «Mi fa compagnia?»

Lard appoggiò il pacco contro il muro e si sedette pesantemente. «Hanno torte salate e patatine?» chiese. «Mi andrebbe proprio un pezzo di torta salata con le patatine.»

Angus sorrise. «Qui la chiamano quiche, perché siamo a Edimburgo. E ho paura che non facciano le patatine.»

«Quiche? E va bene, ma doppia porzione per me. Quiche doppia. Con un bel po' di salsa di pomodoro.»

Angus si alzò di nuovo e andò a ordinare al ragazzo dietro il bancone, che guardò Lard e fece tanto d'occhi.

«Sono venuto da Glasgow» disse Lard, quando Angus tornò al tavolo. «Volevo vedere il mio amico Matthew al suo negozio di quadri. Ma c'è il cartello di chiuso e dice che sta via un'altra settimana. Tanta strada da Glasgow per niente. Mannaggia. Che perdita di tempo.»

Angus guardò il pacco: aveva le dimensioni di un quadro. Sembrava che Lard fosse entrato in possesso di un quadro: come se l'era procurato? Doveva essere caduto da un camion, senza dubbio.

«Ha un quadro da mostrargli?»

«Sì, di un uomo. Bel quadretto. Vecchio. Di cinquant'anni, almeno.»

Angus riguardò il pacco. «Vuole lasciarlo a me? Matthew è in viaggio di nozze, in Australia. Posso tenerglielo io finché non

ritorna.»

Lard soppesò la proposta, prima di annuire. «Sarebbe più semplice, in effetti. Non mi va proprio di riportarmelo fino a Glasgow.»

«Posso chiederle che quadro è?»

«Dai un occhio, se vuoi. Da sopra, apri la carta.»

Angus aprì l'involto in cima. Si accorse subito che la cornice era di ottima fattura, dorata con una patina antica. Guardò Lard. «Bello» disse, «molto bello.»

Aprì ancora un pochino e trattenne il fiato inspirando così forte che Cyril alzò la testa. Raeburn. Non ci si poteva sbagliare. Sir Henry Raeburn, il più grande ritrattista scozzese di fine Settecento e inizio Ottocento, erede del genio di Allan Ramsay, l'uomo che aveva catturato lo spirito di Edimburgo in rosso e nero, nelle ombre e nelle pieghe dei tessuti e negli occhi prudenti e perspicaci.

Ma quando guardò ancora più giù e vide il viso, si contenne a stento. Si credeva che Raeburn avesse ritratto Robert Burns, ma il dipinto era andato perduto. Ed era quello. Era il Bardo, immortalato durante una visita alla capitale; la cometa del suo genio era passata rapida nel firmamento edimburghese, ma abbastanza lenta perché Raeburn la tramandasse alla posterità. Quello era il risultato, nelle mani di un malvivente di grosso calibro (in tutti i sensi).

Lard studiò l'espressione di Angus. «Allora me lo tieni tu? È solo per una settimana.»

Angus alzò gli occhi dal dipinto. «'Lo terrei finché i mari non si asciugheranno» rispose, «e le rocce si scioglieranno al sole.»

«Vuol dire sì?»

Angus annuì.

«Certo che avete un modo strano di parlare, qui a Edimburgo» commentò Lard. «Dite una cosa, ma ne intendete un'altra.»

51. Frottole prodigiose

Il giorno in cui Bertie andò alla prima riunione del 1st Morningside Cub Scout Pack fu, per lui, straordinariamente eccitante. Sapeva che la faccenda dell'iscrizione aveva diviso i suoi genitori; li aveva sentiti discutere – spesso animatamente – e dall'atteggiamento di sua madre aveva capito che, almeno in quel caso, aveva avuto la peggio. Non era da suo padre contraddirla – lo sapeva per esperienza, ormai – ma per una volta l'aveva fatto. La sua nuova determinazione, però, non si era estesa al coltellino svizzero, che era stato accantonato. Ma per Bertie una vittoria era sufficiente, soprattutto in una campagna in cui uno dei contendenti, fino a quel momento, era stato immancabilmente sbaragliato. Così non si era più parlato del coltello, per non rischiare di rimettere in discussione tutta la faccenda dell'iscrizione agli scout.

Oltretutto c'era un altro elemento di incertezza, che faceva dubitare a Bertie di poterla considerare cosa fatta. Era la faccenda dell'età. Sui testi che aveva consultato, si affermava molto chiaramente che l'età minima per entrare nei lupetti era otto anni. Per i minori di otto anni, a quanto pareva, c'era un'altra associazione, i castori, in cui si poteva entrare a sei, prima di avanzare, a tempo debito, fino alla vetta vertiginosa dei lupetti. Bertie aveva sei anni, ormai da un po', e sebbene in certe occasioni avesse sfruttato l'età a suo vantaggio, in quel caso non era possibile. Quando Irene aveva insistito, ad esempio, per farlo entrare nell'orchestra dei teenager, Bertie aveva puntualizzato che gli mancavano sette anni all'età giusta; ma era stato tutto inutile. L'età anagrafica non aveva mai scoraggiato Irene. Una volta aveva addirittura ventilato la possibilità che Bertie venisse ammesso all'università, sostenendo che fosse abbastanza maturo intellettualmente per cavarsela benissimo; ciò aveva portato a uno scambio astioso con un responsabile delle ammissioni dell'Università di Edimburgo che, per qualche strana ragione, non era d'accordo con lei.

«A che età ha cominciato a frequentare la vostra università David Hume?» aveva strillato Irene nel telefono, «Mi farebbe la cortesia di dirmelo?»

«Non ne ho idea» aveva risposto il responsabile. «Ma temo che il problema sia un altro. Al giorno d'oggi ci sono regole...»

«Undici anni» l'aveva interrotto Irene. «Hume aveva undici anni quando si è iscritto alla vostra università.»

L'interlocutore aveva sospirato. «Nel Settecento la situazione era molto diversa. Non si può certo...»

«E Mozart?» l'aveva interrotto di nuovo Irene. «Magari vuole rinfrescarmi la memoria sull'età di Mozart quando compose la sua prima sinfonia.»

«Mozart era un bambino prodigio. Si sa. Ma oggi come oggi... Le norme di sicurezza...»

«Aveva otto anni, Mozart. Otto.»

«E suo figlio quanti anni ha, mi scusi?»

«Ne ha sei, in termini strettamente anagrafici. Ma quello che voglio farle capire è che conta la maturità intellettuale. Comunque, non vale la pena di continuare a discuterne, perché vedo che lei non è disposto a venirci incontro. Per fortuna ci sono altre università. La St Andrews, per esempio.»

«Li chiami pure, allora. Non si lasci inibire dalla mia opinione. Ma se suo figlio andasse alla St Andrews, chi lo metterebbe a letto? E chi controllerebbe se si è lavato i denti?»

Così non si era più parlato di università, con grande sollievo di Bertie, ma l'esperienza gli aveva insegnato che per sua madre l'età anagrafica contava solo se serviva a impedirgli di fare qualcosa che lei non era disposta a fargli fare, mentre non contava affatto se era lei a volergli far fare qualcosa. Era molto semplice. Per quanto riguardava i lupetti, Bertie pensava che non dovesse essersi resa conto della potenziale barriera anagrafica e si guardò bene dal parlarne.

Però ne parlò con Tofu.

«Non bisogna avere almeno otto anni?» gli chiese. «Guarda, lo dice qui, su questo volantino che ho trovato. Dice che sotto gli otto anni si va nei castori. Poi si passa nei lupetti a otto.»

Tofu gli strappò di mano il volantino. «Dammi qua. Dov'è che lo dice?»

Bertie glielo indicò e Tofu si accigliò. «E allora? Basta dirgli che abbiamo otto anni. Io sono abbastanza alto da sembrare un bambino di otto anni e se tu stai dietro di me non ti vedono neanche, quando ci iscriviamo.»

Bertie rimase sconvolto. «Ma è una bugia! E non bisogna raccontare bugie. Lo dice anche qui. Guarda, dice che i lupetti devono essere sinceri. Cioè niente bugie.»

Tofu scoppiò a ridere. «Lo dicono sempre» commentò. «Dicono che non bisogna raccontare bugie ma non lo pensano sul serio.»

«E allora perché lo dicono?»

Tofu alzò le spalle. «Perché è bello dirlo.»

Bertie non era convinto. L'idea di mentire sulla sua età lo preoccupava e sperava che, semplicemente, non gliela chiedessero. Se

l'avessero fatto, la sua unica possibilità di evitare una menzogna spudorata sarebbe stato rispondere «Otto» a voce alta e poi, a voce più bassa possibile, aggiungere: «Al prossimo compleanno, dopo quello che sta per arrivare».

Ma non era il momento di farsi venire dei dubbi. Gli accordi erano già stati presi: Tofu sarebbe andato a casa di Bertie dopo la scuola e Stuart, che sarebbe uscito presto dal lavoro, li avrebbe accompagnati entrambi al salone parrocchiale. Ci sarebbero andati in macchina, Stuart l'aveva promesso, sempre che si ricordasse dov'era parcheggiata. Bertie lo riteneva improbabile; gli sembrava di aver visto la macchina in Dundonald Street, ma era solo una che le somigliava. Quindi, se non saltava fuori, avrebbero preso il bus 23. Ma sarebbe stato divertente, solo loro tre: Tofu, Stuart e Bertie. Due bambini e il papà di uno dei due, lasciando a casa Irene e Ulysses. Povera mamma, pensava Bertie; sarebbe molto più contenta se la smettesse di preoccuparsi di tutto. Perché non riusciva a rilassarsi, magari andando a prendere un tè o a vedere un film con il suo amico dottor Fairbairn? Andavano così d'accordo, sempre a parlare di Melanie Klein e cose del genere. Magari l'avrebbe accennato a suo padre e insieme l'avrebbero convinta a farlo.

52. Lupette

Bertie era orgogliosissimo dell'uniforme da lupetto che aveva comprato con suo padre. Appena tornati dal negozio, l'aveva indossata e si era presentato in cucina per l'ispezione genitoriale. L'atmosfera era tesa – lo sentiva – ma lui sorrideva.

«Stai benissimo, Bertie!» gli disse Stuart. «Sembri pronto a tutto.»

«Il motto originario dei lupetti è *Be prepared*» rispose Bertie. «Vuol dire 'siate pronti' e B.P. sono anche le iniziali di Baden-Powell.»

«Ancora Baden-Powell?» borbottò Irene.

«Un grand'uomo» tagliò corto Stuart.

E calò il silenzio. Bertie giocherellava nervosamente con il nodino del fazzolettone. Sapeva che i suoi genitori, su certe cose, non si trovavano d'accordo e a lui sembrava sempre che fosse colpa di sua madre. Cosa aveva fatto di male Baden-Powell? E cosa c'era di male a essere pronti?

«E con tutto quel verde ti mimetizzerai benissimo durante le uscite in campagna» riprese Stuart. «Bella la felpa verde. Non ti vedrà nessuno, Bertie!»

«A me pare che in certi casi il mimetismo non sia affatto un vantaggio» lo contraddisse Irene. «Non vorrai forse che i bambini e le bambine si perdano? Ma senz'altro ne sai più tu di me, Stuart.»

Bertie alzò lo sguardo. Bambini e bambine?

«Ci saranno anche delle femmine?» chiese.

«Direi» rispose Irene. «E me lo auguro. Perché non dovrebbero esserci?»

Bertie non rispose subito. Aveva sperato che i lupetti fossero un'organizzazione esclusivamente maschile, ma sapeva che al giorno d'oggi non sono viste di buon occhio. Ovviamente non aveva nulla contro le femmine – tranne Olive – però non capiva perché i maschi non potessero giocare con gli altri maschi, se ne avevano voglia, e lasciare che le femmine giocassero con le altre femmine. Da quello che vedeva a scuola, gli sembrava che le femmine facessero proprio così. Si radunavano insieme nel cortile e, se un maschio si avvicinava, gridavano o scappavano, oppure lo guardavano male senza dire una parola finché non si allontanava. Lo sapevano tutti che quello era il modo in cui si comportavano le femmine e Bertie non aveva mai dato peso alla cosa. Però sperava che nei lupetti fosse diverso. Una speranza vana, a quanto pareva.

Stuart, che si era messo a guardare fuori dalla finestra, si voltò. «Ai miei tempi i lupetti e gli scout erano per i maschi» disse. «Le ragazze avevano le coccinelle e le guide.»

«Sì» disse Bertie, con fervore. «Le femmine possono fare le coccinelle e le guide. L'ho letto sul libro. Diceva che si chiamavano così, coccinelle e guide. Le ragazze dovrebbero proprio iscriversi a quel gruppo.»

«Credo che ci siano ancora, coccinelle e guide» disse Irene. «Ma le bambine possono iscriversi anche a lupetti e scout, se vogliono. E ne hanno ben diritto.»

Bertie ci rifletté. «Allora i maschi possono iscriversi alle coccinelle?» chiese. Non riusciva a immaginare che un maschio potesse desiderare una cosa del genere, ma gli interessava conoscere la risposta.

Sia Bertie sia Stuart guardavano Irene, in attesa. «Domanda interessante» disse Stuart, «molto interessante.»

Irene fece spallucce. «Non credo. Credo che le coccinelle siano solo per le femmine.»

Bertie si corrucciò. «Ma, mamma, se le femmine possono entrare nei lupetti, perché i maschi non possono entrare nelle coccinelle? Non mi sembra giusto.»

Irene sorrise, un sorriso tollerante e paziente, di quelli che si fanno quando si spiega qualcosa ai maschi, grandi e piccoli. «Numerose ricerche hanno dimostrato che alle bambine piace stare fra di loro. A quell'età sono più felici se possono stare in compagnia di altre bambine.»

«Ah, sì?» fece Stuart. «E i bambini? Non vale anche per loro?»

Irene gli lanciò un'occhiata fulminante. «Il punto non è questo, Stuart, e tu lo sai benissimo. Il genere femminile è sempre stato svantaggiato, storicamente. E bisogna rimediare. È per questo motivo che le istituzioni esclusivamente maschili devono essere riformate. Se si escludono le bambine da associazioni come i lupetti, queste tendenze esclusive e patriarcali persisteranno.»

Bertie ascoltava con attenzione. «Ma perché le regole che valgono per i maschi non dovrebbero valere anche per le femmine?» chiese.

Stuart ridacchiò. «Ottima domanda. Secondo me Bertie ha fatto centro. Perché le donne hanno il diritto di avere associazioni per stare tra loro e i maschi no? Prendi certi club tutti al femminile, come gruppi di lettura e simili. Se gli uomini cercano di organizzare qualcosa di simile, vengono guardati male, come minimo. Oppure è addirittura illegale, grazie a Bruxelles.»

Irene guardò l'orologio. «Adesso non c'è tempo di approfondire» disse. «E comunque, Stuart, hai torto marcio. Le organizzazioni tutte al femminile hanno unicamente uno scopo di difesa. Sono un rifugio dall'oppressione maschile.»

Bertie li osservava. Se c'era qualcuno che era oppresso, pensò, quello era suo padre. E per qualche istante provò un senso di totale desolazione. Non vedeva l'ora di iscriversi ai lupetti perché immaginava che fosse un'esperienza entusiasmante, e invece sembrava che sarebbe stata sempre la stessa storia. Non ci sarebbe stata alcuna libertà, nemmeno lì, soprattutto perché anche Olive aveva minacciato di andarci.

«So che tu e Tofu state tramando qualcosa» aveva detto qualche giorno prima. «Guarda che l'ho capito, Bertie. Avete in mente

qualcosa, vero? E pensate che io non sappia cos'è.»

«Non è vero» le aveva risposto Bertie.

«Invece sì!» aveva insistito Olive, agitandogli l'indice sotto il naso. «Devi dirmelo, Bertie. Non devi nascondere nulla alla tua ragazza.»

Bertie si era guardato attorno, preoccupato che qualcuno l'avesse sentita. «Non sei la mia ragazza, Olive. Grazie del pensiero, ma io non ho una ragazza.»

«Certo che ce l'hai. Sono io. La tua ragazza. Lo sanno tutti.»

Bertie fece un bel respiro. «E se io non voglio? Bisogna chiederlo, a una ragazza, se si vuole mettersi con lei.»

Olive aveva la risposta pronta. «Non al giorno d'oggi. Tu vivi nel passato, Bertie Pollock. Ormai i maschi non contano più nulla. Se hanno la ragazza o no, non dipende mica da loro.» Aveva fatto una pausa. «Allora, vediamo... Cosa state organizzando tu e Tofu? Non sarà per caso... Sì, credo di sì. C'entrano per caso i lupetti?»

Bertie fece del suo meglio per non scomporsi, ma non ci riuscì.

«Ah-ah!» gracchiò Olive. «Allora avevo ragione! Bene, è molto interessante, Bertie. Perché anch'io pensavo di iscrivermi. Non sarebbe bello? Possiamo diventare lupetti tutti quanti.»

53. Siate pronti, anzi prontissimi

Alla fine fu il bus 23 a portare Stuart e i due bambini su per il Mound, in direzione di Holy Corner. Stuart aveva fatto il possibile per localizzare la macchina, ma non ci era riuscito, e non se l'era sentita di chiedere l'aiuto di Irene in quel momento. Poteva essere che fosse stata lei l'ultima a usarla e che sapesse dov'era parcheggiata, ma era altrettanto probabile che fosse stato lui, doveva ammetterlo.

«Mi dispiace, Bertie» disse, «non ho idea di dove sia la macchina. Ci toccherà prendere l'autobus.»

Bertie aveva accettato la situazione di buon grado. «Va bene, papà. Prendiamo il 23. L'importante è arrivare. Non importa come.»

Però era deluso. Tofu, che era tornato da scuola con lui per andare insieme alla riunione dei lupetti, screditava sempre tutto quello che era di Bertie; la macchina dei Pollock tuttavia, sebbene non nuovissima, era molto più rispettabile di quella di Tofu, che suo padre aveva convertito per alimentarla a olio di oliva e che quindi era decisamente più lenta della Volvo a benzina dei Pollock. Ma l'orgoglio di Bertie fu salvo – almeno in parte – quando Tofu rivelò che aveva solo qualche pezzo spaaiato dell'uniforme. Da quel punto di vista Bertie era avvantaggiato.

«L'uniforme non è indispensabile» disse Tofu, con indifferenza, guardando com'era vestito Bertie. «Anzi, le uniformi sono stupide.»

«E allora perché ti sei messo quel berretto?» ribatté Bertie. «C'è scritto lupetti, no? Quindi è un'uniforme.»

«Chi se ne importa?» fece Tofu. «E cos'è quella roba che hai al collo?»

«È il fazzolettone, e questo è il nodino.»

«Stupidate» disse Tofu, adocchiando l'anello di cuoio in cui era infilato il fazzolettone da lupetto di Bertie.

«Secondo me non sono stupidate» ribatté Bertie, e aggiunse: «Ne ho un altro, comunque. Mio papà me ne ha comprati due, casomai ne perdessi uno». Tacque un istante. «Se vuoi ti presto quello di riserva. Possiamo usare un fazzoletto normale, come fazzolettone.»

Tofu accettò subito. «Vai a prenderlo, Bertie.»

Poco dopo Stuart li condusse su per Scotland Street, a prendere l'autobus 23 in Dundas Street. Era lampante che i bambini erano orgogliosi della propria uniforme, anche se, nel caso di Tofu, era eccentrica e incompleta. E anche Stuart si sentiva orgoglioso di accompagnare i due bambini in una spedizione del genere. A sei anni, pensava, il mondo dev'essere enorme; e a trentasei, quanti ne aveva lui, si era rimpicciolito parecchio: era diventato un luogo di preoccupazioni e limitazioni, di statistiche sconcertanti. Che senso aveva? A cosa serviva lasciar passare gli anni, andare in ufficio ogni mattina e ritornare alla sera, e poi andare di nuovo in ufficio la mattina dopo? Dov'era il divertimento, cosa c'era di entusiasmante?

Erano i pensieri che gli passavano per la mente nell'attesa dell'autobus e perdurarono quando l'autobus cominciò a risalire Dundas Street. Arrivati in Princes Street, però, il flusso dei pensieri di Stuart si era spostato su considerazioni più generali. Era del tutto lecito domandarsi dove si stava andando, personalmente, ma dove stava andando il paese? Quando l'autobus imboccò la salita del Mound, guardò il castello. Era un'opera umana, ma sembrava erigersi dalla roccia stessa, sembrava essere un'estensione di quella parte esposta della spina dorsale della Scozia. In cima sventolava la bandiera del Regno Unito, e c'era chi l'avrebbe cambiata con un'altra, come del resto c'era chi avrebbe difeso la bandiera attuale. Che strano, pensava Stuart, conferire a certi simboli tanta forza; strano che la gente fosse disposta a morire per una bandiera, per un territorio che magari nemmeno aveva mai visto. Quello che conta, pensava, è come viviamo. Ma forse è il motivo per cui ci teniamo alle bandiere.

Guardò Bertie, che aveva il naso premuto contro il finestrino e stava indicando qualcosa a Tofu. Immaginava che quella sera i bambini avrebbero pronunciato la promessa. Ne aveva parlato a Bertie e suo figlio l'aveva ascoltato con attenzione, mentre gli spiegava in cosa consisteva.

«Dovrai dire: 'Prometto di fare del mio meglio; di fare il mio dovere verso Dio e verso la regina'» gli aveva detto.

«Lo so» era stata la risposta. «L'ho letto e farò del mio meglio. Per Dio e per la regina, tutti e due.»

«Bravo, Bertie. E poi c'è la legge dei lupetti, che impone di pensare prima agli altri che a se stessi e di fare una buona azione quotidiana.»

«Farò del mio meglio» aveva ribadito Bertie. Non era sicuro di quali buone azioni ci si aspettasse da lui, ma immaginava che c'entrasse Ulysses. Sembrava richiedere un mare di attenzioni e c'era sempre qualcosa da fare per tenerlo tranquillo.

Quando arrivarono a Holy Corner, alla fermata a cui dovevano scendere, Bertie si sentì sopraffare dall'ansia. Presto avrebbe fatto la prima promessa pubblica della sua vita, la primissima, e sarebbe stata fondata su una menzogna. I lupetti erano per i bambini di almeno otto anni e lui ne aveva solo sei. Stava per arruolarsi pur non avendo i requisiti e stava per fare un giuramento che non aveva il diritto di fare.

Mentre si avvicinavano al salone della chiesa episcopale, Bertie tirò la manica di suo padre.

«Che c'è, Bertie?»

«Non so se voglio iscrivermi sul serio» sussurrò Bertie. «Non mi sembra più una buona idea.»

Stuart si chinò e mise un braccio attorno alle spalle di suo figlio. «Ma dai, Bertie, ti divertirai da morire.»

«Sì, non fare il pappamolle» intervenne Tofu.

Stuart lo guardò male. «Bertie non è un pappamolle, per tua informazione. E non voglio sentire certe parole.»
Tofu si mise sulla difensiva. «Riferisco solo quello che dicono gli altri» protestò.
«E perché qualcuno dovrebbe dare a Bertie del pappamolle?»
«Non è a lui che danno del pappamolle» precisò Tofu, educato. «È a lei, signor Pollock.»

54. Distintivo d'onore

Bertie e Tofu arrivarono alla riunione dei lupetti alle sei in punto. Rosemary Gold, il capo di quel branco, o Akela, come si chiamava, si presentò a Stuart e accolse con calore i bambini. Poi Stuart se ne andò, dopo aver salutato Bertie e promesso di tornare di lì a un'ora.

«E tu come ti chiami?» chiese Akela a Bertie, quando suo padre se ne fu andato.

«Bertie Pollock.»

Akela sorrideva, incoraggiante. «E quanti anni hai, Bertie?»

Bertie guardò il soffitto. Il cuore gli batteva all'impazzata e aveva la bocca secca. Fece un respiro profondo. «Al momento, diciamo che ne ho...» Stava per dire otto, e aggiungere la formuletta che si era preparato, ma non ne ebbe il tempo.

Infatti Tofu intervenne: «Io ho otto anni e Bertie è nella mia classe. Anche lui ha otto anni. Tutti e due, otto anni. Otto».

Akela sorrise di nuovo. «Molto bene, credo di aver afferrato. E tu sei...?»

«Tofu. T, O, F, U. È un nome irlandese.»

Bertie guardò il suo amico. Era la prima volta che glielo sentiva dire.

«Un nome irlandese? Interessante» disse Akela. «Non lo conoscevo. Allora i tuoi genitori sono irlandesi?»

Tofu annuì.

Bertie non smetteva di fissarlo. «Non mi avevi mai detto che tuo papà...»

«Non devo mica dirti sempre tutto» bisbigliò Tofu.

«Ma non è un nome irlandese» insistette Bertie. «È il nome di quella roba che mangiano i vegetariani. Quella roba bianca. Ti chiami come quella roba bianca.»

«Non è vero. È un nome irlandese. Significa... significa capo tribù, in irlandese.»

«Comunque, bambini» li interruppe Akela, «andate a sedervi là, si comincia appena sono arrivati tutti. Manca ancora qualcuno. Ah, ecco che arriva una bambina nuova.»

Bertie e Tofu guardarono verso la porta.

«È lei» sibilò Tofu.

Bertie gemette. «Non sono stato io a dirglielo» sussurrò. «Te lo giuro, Tofu. Non gliel'ho detto io.»

Olive saltellò verso Akela, seguita da sua madre, che vedendo Bertie lo salutò con un cenno amichevole. Mentre la madre di Olive parlava con Akela, Tofu e Bertie guardavano ostinatamente per terra.

«Ci rovinerà tutto» disse Bertie, infelice.

«Ma perché non va nelle coccinelle? Vuole solo rovinare il divertimento a noi» disse Tofu. E poi, dopo una pausa: «La odio. Spero proprio che prima o poi venga colpita da un fulmine. Sul serio».

Bertie sgranò gli occhi. Dire certe cose non gli sembrava compatibile con la promessa dei lupetti. «Non mi sembra una bella cosa da dire, Tofu.»

«Ma non voglio che muoia del tutto» si ammorbidì Tofu. «Magari solo abbastanza da fonderla con il terreno.»

La madre di Olive stava andando via e Akela chiamò i due bambini. «Olive mi ha detto che vi conoscete già. È sempre meglio, quando i nuovi lupetti sono amici da prima.»

«Lei non è mia amica» borbottò Tofu. «Perché non va nelle coccinelle?»

«Come dici, Tofu?» gli domandò Akela.

«Niente.»

«Olive mi ha detto che è già stata nei lupetti» proseguì Akela. «E anche questa è una bella cosa, perché abbiamo bisogno di nominare dei responsabili. Il branco dei lupetti è diviso in sestiglie, gruppetti di sei bambini, e ogni sestiglia ha un capo. Voi sarete tutti nella sestiglia rossa e Olive sarà il capo.»

La notizia cadde nel silenzio attonito dei due bambini.

«Allora la faccenda è sistemata» disse Akela. «Adesso pronunciamo la promessa. È un momento molto solenne, quindi disponetevi tutti in fila e mettete la mano destra così. Questo è il saluto scout inventato da Baden-Powell. No, Tofu, con le dita all'interno, non come stai facendo. Ecco, così. Adesso io dirò le parole della promessa e voi le ripeterete dopo di me.»

Ma non furono parole sentite, furono pronunciate senza convinzione; perché Olive era lì e, nel giro di pochi minuti, era stata promossa a loro capo. Bertie aveva un forte senso della giustizia, che era stato mortalmente offeso. Olive non si meritava di essere a capo della sestiglia; l'esperienza che sosteneva di avere era inventata di sana pianta. Era sicuro che non fosse mai stata nei lupetti. E come aveva fatto Akela a farsi raggirare da lei, con le sue rivendicazioni fasulle? Perché non le aveva chiesto di precisare che tipo di esperienza aveva e non aveva preteso delle prove?

Comunque, pronunciata la promessa, tutti erano lupetti a pieno titolo e Akela cominciò a spiegare come ci si guadagnava i distintivi. Ce n'erano svariati: collezionismo, nuoto, storia, modellismo, cucina, musica; nuovi orizzonti che si aprivano, nuovi traguardi.

«Io vorrei prendere il distintivo di cucina» disse Olive ad Akela. «E anche di musica. E di lettura delle mappe, lo faccio sempre in macchina. Una volta ho seguito la strada fino a Glasgow, e ritorno.»

«Non è difficile» commentò Tofu. «C'è una strada sola per Glasgow e ci sono i cartelli dappertutto. Dicono da che parte è Glasgow. Non ci si può sbagliare.»

«Comunque Olive è stata molto brava a seguire la mappa» disse Akela. «E voi, bambini, quale distintivo volete prendere? Bertie, dimmi quale vorresti.»

Bertie la guardò. «Mozart» disse, «se avete un distintivo di Mozart, lo prenderei.»

Olive scoppiò a ridere. «Ma, Bertie, non hanno quelle cose lì nei lupetti. Perché non prendi il distintivo di cucina con me? Akela, potrei insegnargli io a cucinare. Potremmo prendere il distintivo insieme.»

«Ma che bello!» disse Akela. «Ti piacerebbe, Bertie?»

Bertie guardò per terra. Ormai le speranze che aveva riposto nei lupetti erano svanite, senza possibilità di salvezza. Lui voleva imparare a seguire le tracce e ad accendere il fuoco strofinando due legnetti. Voleva imparare a usare un temperino, un orologio da polso e il sole per trovare il Sud. E invece avrebbe cucinato con Olive. Era davvero quello il motivo per cui il signor Baden-Powell aveva inventato lo scoutismo? Perché i bambini imparassero a cucinare?

«Allora» insistette Akela, «Olive ti ha fatto una proposta molto gentile, Bertie. Ti va di accettarla?»

Bertie continuava a guardare per terra. Sentiva salire le lacrime agli occhi, lacrime cocenti per la fine delle sue speranze. Tofu, notando il disagio del suo amico, si rivolse a Olive: «Lo vedi cos'hai fatto? Lo vedi?»

Olive reagì indignata. «Non è colpa mia se Bertie ha nostalgia di casa» disse. «In fondo ha solo sei anni.»

55. Il profilo di un talentuoso cacciatore di talenti

Il primo servizio fotografico di Bruce con Nick McNair fu un successo strepitoso. Nick scaricò immediatamente le immagini sul suo computer e mostrò a Bruce il risultato.

«Sai cosa penso, Bruce?» disse, picchiettando su una foto. «Penso che funziona. Non c'è altro modo per dirlo. Funziona.»

Bruce si chinò in avanti per guardare l'immagine sullo schermo. Era una delle sue pose serie, dove guardava in lontananza con un'espressione... come descrivere la sua espressione? Determinata? Sicura?

«Ma sì, non mi sembra male» disse. «Spero che quelli dell'agenzia...»

«Quelli dell'agenzia si innamoreranno a prima vista. Di queste cose se ne intendono.»

Bruce fece spallucce. «D'accordo, io sono a disposizione.»

«Lo so. Certo che farai un salto di qualità! Sarai sul cartellone pubblicitario all'aeroporto. Hai presente? Quello che si vede appena si scendono le scale. Quello che dà il benvenuto in Scozia. E su quel cartellone ci sarai tu, Bruce! Tu! Con una scritta che dice: 'Il volto della Scozia'. È lo slogan, l'hanno già approvato. Gli è costato duecentomila sterline.»

Bruce fischiò. «Per un cartellone? Duecentomila sterline?»

«No, non per il cartellone, solo per lo slogan. Il cartellone costerà...» Nick scrollò le spalle. «Non lo so. Sono le parole che sono costate duecentomila. Le ha inventate un creativo di una delle agenzie. È il prezzo corrente degli slogan. Queste cose non sono economiche.»

«Ma duecentomila sterline...»

«Sì, è il prezzo della qualità, Bruce.»

Bruce stava riflettendo. «E il mio viso? L'immagine?»

Nick cambiò atteggiamento. Si voltò a guardare Bruce. «Bisogna che ne parliamo» disse. «Avrei sollevato l'argomento domani. Ma tanto vale parlarne adesso.»

«Chi ha tempo non aspetti tempo» disse Bruce, domandandosi all'improvviso che ne sarebbe stato del conto corrente cointestato aperto con Julia. Avrebbe fatto in tempo a prelevare qualcosa – solo la sua parte, naturalmente – prima che lei lo chiudesse? Non era una cima, ma aveva dimostrato di essere scaltra, quando le conveniva.

Nick si alzò. «Il fatto è che ci siamo dentro insieme. Io scatto, tu sorridi. Ho un sacco di spese. Questo posto, far girare le foto nelle agenzie, i pranzi con i direttori creativi e così via. Devo mettere in conto tutto quanto.»

E le mie spese?, avrebbe voluto dire Bruce. La cura personale, la palestra... Anch'io devo mettere in conto tutto quanto.

«Certì modelli si trovano un agente» proseguì Nick. «Personalmente, non mi piace lavorare con gli agenti e non sono neanche sicuro che siano utili a chi li ingaggia. Il venti per cento per il mercato locale e il trenta per l'estero. Eccetera. Tutte spese aggiuntive. E alla fine a te cosa resta? Molto meno di quanto avresti preso negoziando direttamente.»

«Allora secondo te non mi serve un agente?»

«Non voglio dire questo. Non intendevo dire che gli agenti sono del tutto inutili. Però penso che si debba stare attenti, soprattutto all'inizio.»

Bruce annuì. Gli sembrava che i consigli di Nick fossero oggettivi e in fondo erano stati a scuola insieme. Se c'era uno di cui ci si poteva fidare, era un ex compagno di scuola.

«Quello che ti suggerirei è questo» continuò Nick. «Qui in studio ho un modello standard di contratto. Potresti firmarlo subito, è una sorta di liberatoria e accordo professionale, tutto in uno. Condizioni standard. Lo firmi adesso e quando veniamo al dunque con l'agenzia, domani, tutto sarà già definito.» Fece una pausa. «Se fossi in te, Bruce, è quello che farei.»

Bruce lo fissava. Era difficile non sorridere, ma riuscì a controllarsi. Pensi che sia nato ieri? Sì, lo pensi, evidentemente. «Non credo proprio» disse, senza scomporsi. «Credo che, alla fin fine, mi convenga trovarmi un agente.» E aggiunse: «Non è che non mi fidi di te, Nick, ci mancherebbe.»

Nick fece un cenno con la mano. «Lo so, figurati. Va benissimo. Domani ti troviamo un agente. Nessun problema. Ne conosco uno bravo.»

«Ottimo. E come si chiama?»

«David.»

«David come?»

Nick si allontanò di qualche passo per raccogliere il tappo di un obiettivo che aveva appoggiato per terra. «McNair, come me. Perché è mio fratello. Molto bravo.»

Bruce sgranò gli occhi. «Tuo fratello?»

Nick fece spallucce. «Sì. Vedrai che ti piacerà.» Guardò l'ora. «Adesso devo scappare. Quando vuoi trasferirti da me?»

Bruce gli spiegò che per lui sarebbe stato più comodo spostarsi già quella sera. «Non voglio tornare in Howe Street. Se ci tornassi, anche solo per una notte, la illuderei, e non voglio farlo.» Tese la mano e l'abbassò di scatto, come se fosse un coltello. «È meglio dare un taglio netto, secondo me.»

Nick era d'accordo, anche lui preferiva i tagli netti. E i colpi di fortuna. I cambiamenti improvvisi, insomma. «Per me va bene» disse. «Possiamo andarci adesso, così ti faccio vedere l'appartamento. Dopo devo uscire, ma puoi accompagnarci, se non hai altro da fare. Vado a mangiare una cosa con degli amici.»

«Perché no?» disse Bruce.

Uscirono dallo studio e presero la macchina di Nick. Era una Porsche.
«Ne avevo una anch'io» disse Bruce. «Me ne sono liberato.»
«Come mai?»
«Il tubo di scappamento era rumoroso.»
Si misero in strada per andare a Leith. Bruce sentiva la pelle del sedile. Bello. E l'auto era un modello migliore di quello che aveva lui; più potente, più costoso. Il talento paga, pensò. Il talento paga. Eccoti un ottimo slogan. E non è costato niente.

56. Un po' sopra le righe

Nick McNair abitava in un magazzino doganale riconvertito. «Mica male» osservò Bruce, mentre attraversavano il parcheggio sul retro. «Ci si dimentica che a Edimburgo ci sono posti del genere. A Londra ci sono tanti posti nuovi sul fiume. Tutti risistemati. Ma anche noi ci difendiamo bene.»

Nick cercava le chiavi del portoncino. «Un consiglio da amico» disse. «Qui non siamo a Edimburgo. C'è gente suscettibile, al riguardo. Qui siamo a Leith.»

Bruce sorrise. «Non preoccuparti, sono uno che si adatta facilmente all'ambiente in cui si trova. Che Leith sia.»

Entrarono nell'ingresso, dove il rivestimento delle pareti era stato fatto con vecchi barili da whisky. «Era uno dei depositi doganali più grandi della Scozia» gli spiegò Nick. «Hanno ristrutturato la parte vecchia e ne hanno aggiunta una nuova, quella più alta in fondo. Io sono in cima, all'ottavo piano. Ti piacerà.»

Bruce diede un'occhiata di apprezzamento. «Chi ci vive, qui? Voglio dire: che genere di persone?»

«Creativi» disse Nick. «Pubblicità, media. E gente che maneggia i soldi. Consulenti finanziari. Attuari. Gente così.»

«Allora ti sentirai a casa tua» commentò Bruce. E anche lui si sentiva già a casa sua. L'appartamento di Julia Donald in Howe Street andava bene, ma non era certo l'epicentro della nuova Edimburgo. Lì era tutta un'altra cosa, anche se collocare l'epicentro di Edimburgo a Leith lo lasciava perplesso.

Presero un ascensore che era a malapena grande abbastanza per due persone. Bruce era disturbato dalla vicinanza fisica con Nick. E da così vicino, all'interno dello spazio personale del fotografo, per così dire, non poté fare a meno di notare che non si era rasato bene il mento. Vide i peli, minuscole eruzioni nere, che risalivano dalla pelle come... come spine. E Nick aveva pure la forfora, non tantissima, ma ce n'erano delle squame sul collo della giacca. Attiravano lo sguardo di Bruce contro la sua volontà, mentre l'ascensore saliva lento di piano in piano, e al quinto – quando ne mancavano ancora tre – non riuscì più a trattenersi e allungò la mano per spazzolare il colletto di Nick, un gesto che aveva un intento amichevole, ma che non andò a buon fine. Infatti l'ascensore sobbalzò e Bruce, mancato il colletto, accarezzò il mento di Nick.

Nick lo guardò sbalordito.

«Scusa» disse Bruce, ritirando immediatamente la mano. «Volevo...»

Nick non volle le sue scuse. «Non preoccuparti. È solo che...»

Ma non finì la frase, perché l'ascensore era arrivato all'ottavo piano e stava aprendosi su un altro androne.

«Ma non era per...» riprese Bruce, mentre uscivano. «Non...»

«Dai, non fa niente.»

«Ma ci tengo a...»

«Ti ho detto che non fa niente» ribadì Nick, in tono allusivo. «Ognuno di noi ha il suo modo di esprimersi.» E poi, cambiando argomento, gli indicò il panorama che si vedeva dai finestrini in fondo allo spazio comune.

«Si vede fino alla Calton Hill, da quella parte. E dalla piscina sospesa fino al Fife.»

Entrarono nell'appartamento. «Prima ti faccio vedere la stanza. Poi la cucina e dove sono tutte le cose. Ho due frigo, quindi tu puoi tenere le tue cose in uno e io nell'altro.»

«Fantastico» commentò Bruce. «Lo sapevi che negli appartamenti in condivisione la maggiore causa di rogne è proprio il cibo? Le persone si arrabbiano sul serio quando qualcuno gli mangia il loro. Per scoraggiare, lasciano anche biglietti tipo: 'Ho leccato il mio formaggio'. E allora qualcun altro scrive: 'Pure io'.»

Nick sorrise. «Comunque, mangiare a casa è una cosa... del passato. Io mangio fuori quasi tutte le sere. E immagino anche tu.»

«Sempre.»

«Magari possiamo andare a farci un boccone qui di fronte. C'è un bistrot niente male. Pesce. E una buona lista di vini.»

«Perfetto.»

«Ho appuntamento con degli amici» proseguì Nick, guardando l'orologio. «Ma non gli dispiacerà aggiungere un posto a tavola. Nel frattempo guardati attorno, mettiti a tuo agio. Tra l'altro, dov'è la tua roba?»

«Il padre di Julia me la sta tenendo da parte» disse Bruce. «Gli è dispiaciuto parecchio che io e lei non stiamo più insieme.»

«A volte i genitori la prendono anche peggio della ragazza» rifletté Nick. «Ti soppesano e decidono che saresti un buon genero e poi succede il casino. E niente più genero. Punto e a capo.»

«Non è facile» disse Bruce. «Ma sono cose che capitano.» Tacque un attimo. «Qual è il prossimo passo? Devo incontrare quelli dell'agenzia?»

«Certo. Puoi accompagnarmi domani, se vuoi. Gli farò vedere una selezione di scatti e mi daranno un parere. Non riesco a immaginare che sia meno che positivo. Anzi, sono sicuro che sarà molto positivo.»

«E poi?»

Nick prese una busta dal tavolo e l'aprì con l'indice. «Bollette» disse. «E poi? Per un lavoro di queste dimensioni, bisognerà interpellare il proprietario dell'agenzia. Di solito non ci mette becco, perché ha tante altre cose per le mani. Ma quando ci sono di mezzo centinaia di migliaia di sterline, vuole sapere cosa combinano i suoi. Probabilmente vorrà conoscerti.»

«Per me non c'è problema.»

«Tanto meglio, perché è una persona di compagnia. L'ho incontrato qualche volta. Ha un paio di wine bar in George Street e altri locali del genere. Tutti lo chiamano signor Donald, ma credo che si chiami Graeme. Sì, Graeme Donald. Uno con le palle. Peccato per i capelli ridicoli, sembrano quelli di Trump.»

Bruce rimase assolutamente immobile. Il padre di Julia. Se bastava una parola per distruggere un mondo, a maggior ragione sarebbe bastata a distruggere una carriera. Inconsapevolmente, Nick aveva appena rivelato il motivo per cui Bruce non sarebbe mai

stato il volto della Scozia. A meno che... A meno che Graeme Donald fosse un uomo equilibrato, che non permetteva alle questioni personali di influenzare i suoi affari. Era plausibile.

«Lo conosco» disse Bruce. «Lavoravo per lui.»

«Bene! Allora sarà una passeggiata.»

57. Una visita dello zio Jack

Matthew ed Elspeth sarebbero arrivati a Edimburgo con un volo del mattino da Heathrow. Avevano spezzato anche il viaggio di ritorno con due notti a Singapore, sempre al Raffles. Prima di cena, seduti al Long Bar dell'hotel, sotto i ventagli a soffitto che oscillavano ipnotici, Matthew disse a Elspeth: «Trovo molto strano che questo sia l'unico luogo del paese dove si possono impunemente buttare a terra le cose e io non ci riesca comunque. Non ce la faccio proprio».

Elspeth guardò lo strato di gusci di arachidi che ricopriva il pavimento e che a tratti era spesso addirittura centimetri. In fondo alla sala un ragazzino vestito con il sarong li scopava via, un moderno Sisifo.

«È un modo per sfogarsi» disse Elspeth. «Molte di queste persone passano la giornata a lavorare... dove? Nelle banche e nelle finanziarie, posti così.»

«Avevo uno zio che abitava qui» disse Matthew. «Si era trasferito a ventiquattro anni ed è tornato in Scozia solo una volta. Mio padre era venuto a trovarlo, ma al ritorno non ne voleva parlare. Io avevo all'incirca otto anni. Me lo ricordo bene.»

Elspeth era incuriosita. «Non ti aveva raccontato niente?»

«Ne aveva parlato con mia madre. Li avevo sentiti, ma quando si erano accorti che ascoltavo avevano smesso. Lo sai come fanno i genitori, e tu ti incuriosisci ancora di più.»

«Cos'è successo poi allo zio?»

«Mi ero completamente dimenticato di lui. Fino a quella volta in cui è tornato. Avevo tredici anni, a quel punto.»

Elspeth bevve un sorso del suo cocktail e prese una manciata di arachidi ancora da sgusciare dal vassoio. Ne avrebbe mangiate solo un paio, così non ci sarebbe stato bisogno di buttare a terra i gusci. Tuttavia si domandava da dove nascesse quell'inibizione, sua e di Matthew, considerato che gli altri buttavano i gusci per terra senza problemi. Era perché venivano da Edimburgo? Gli edimburghesi erano gli unici che si trattenevano dal gettare i gusci delle arachidi sul pavimento del Long Bar?

Guardò suo marito. «Racconta.»

«Si era presentato quasi senza preavviso. Mio padre di punto in bianco mi aveva detto che quella sera lo zio Jack sarebbe venuto a cena. E ci era venuto. Al ritorno da scuola ero andato in salotto; prima ero andato anche agli allenamenti di rugby, me lo ricordo perché un ragazzo che si chiamava Miller mi aveva placcato e mi aveva fatto sanguinare il naso. Mi ero infilato un batuffolo di cotone nella narice e ce l'avevo ancora. Hai presente quando il sangue coagula e il cotone idrofilo diventa una specie di tappo? Ecco.»

Elspeth se ne intendeva di sangue dal naso. Ai bambini capitava – a Hiawatha soprattutto, era soggetto alle emorragie – e a lei toccava soccorrerli. «Bisogna starci attenti, però» disse. «Altrimenti si respira il cotone. Secondo me è meglio lasciare che sia il sangue a formare la crosta in maniera naturale.» Tacque, colpita dall'intimità della conversazione. Si rese conto che il matrimonio comportava anche questo: ogni sorta di conversazioni intime, sui problemi nasali, ad esempio; conversazioni che non si intrattenevano con altre persone. Eppure dovevano esserci delle barriere, pensò. Cose di cui le coppie sposate non parlavano, aree di reticenza. Oppure era ancora Edimburgo che riaffiorava?

«Ma dimmi di tuo zio» riprese. «Cos'è successo quella sera, a cena?»

Matthew chiuse gli occhi. Aveva una buona memoria visiva. La musica non riusciva a ricordarsela, chissà perché?, ma le cose che vedeva se le ricordava benissimo. Rivide se stesso a tredici anni, che andava nel salotto di casa. E pensò: mia madre è ancora viva, e provò una momentanea fitta di rimorso. Non le aveva voluto abbastanza bene. Ci aveva sempre tenuto a dimostrare che era una persona indipendente, non aveva ricambiato il suo affetto. Finché aveva dovuto essere indipendente una volta per tutte per colpa di un tumore aggressivo, che gli aveva lasciato il resto della vita per pentirsi della sua cattiveria.

Aprì gli occhi e prese la mano di Elspeth, la tenne con dolcezza nella sua. Lei se ne meravigliò. «Qualcosa non va?»

«Ricordi.» Le lasciò andare la mano. «Ero entrato in salotto e ci avevo trovato lo zio Jack. Era seduto in poltrona vicino alla finestra e si era alzato. Gli tremavano le gambe e pensavo che stesse per cadere, ma si era aggrappato allo schienale della sedia e si era raddrizzato.»

«Era alto e a me sembrava magrissimo. Ma quello che mi aveva colpito di più erano i suoi capelli. Erano pettinati con estrema cura, con la riga in mezzo, impomatati; insomma, una pettinatura che si vede nei film in bianco e nero. Una pettinatura anni Trenta. Fumava, aveva un bocchino, corto e nero, con una striscia di madreperla. Me lo ricordo benissimo.»

«Poi mi aveva detto: 'Vieni qui, giovanotto, voglio vederti da vicino'. Mi aveva preso il braccio e tirato verso la finestra. Io guardavo per terra, ero in imbarazzo. A tredici anni, soprattutto se sei un maschio, sei sempre in imbarazzo. E poi avevo anche il cotone idrofilo nel naso.»

«Mi aveva osservato per un'eternità. Lo sentivo respirare. E inalavo l'odore di nicotina che lo avvolgeva. Tutte quelle particelle di nicotina.»

Elspeth rabbrivì. «E poi?»

«E poi mi aveva lasciato andare e si era voltato verso la finestra, senza dire una parola. Era entrato mio padre e mi aveva sussurrato: 'Lo zio Jack si agita facilmente. È una brava persona, ma si agita facilmente. Adesso lascialo in pace'.»

Matthew tacque.

«Tutto qui?»

«Io avevo cenato in cucina, e non l'ho più rivisto.»

«Quindi non sai altro di lui?» chiese Elspeth. Le era venuto in mente che poteva essere ancora vivo, magari era ancora a Singapore.

Matthew esitò. «In camera ho guardato sull'elenco telefonico. Mentre ti facevi il bagno. Ho controllato se c'era il suo nome.»

«E c'era?»

«Sì.»

58. Al Tanglin Club

Presero un taxi davanti al Raffles, accompagnati dal portiere sikh con lunghi baffi a manubrio.

«Mi ricorda qualcuno» disse Elspeth. «Uno con i baffi...»

«Il duca di Johannesburg» disse Matthew. «Ti ricordi? Abbiamo cenato in quel ristorante vicino a Holy Corner e poi siamo andati a casa sua. Non ti ricordi?»

Elspeth lo guardava, imbambolata. «Quando?»

Matthew non riusciva a credere che non le venisse in mente e stava per dirlo. Erano andati alla Single-Malt House, la residenza del duca, e uno dei suoi figli suonava la cornamusa e... Era la ragazza sbagliata. Ci era andato con Pat, non con Elspeth.

Istintivamente si portò la mano alla bocca.

«Non mi ricordo proprio di aver conosciuto un duca» insistette Elspeth. «Anzi, sono sicura di non aver mai conosciuto un duca, altrimenti me ne ricorderei. Non è una cosa che capita tutti i giorni. Non ce ne sono poi così tanti, perciò è una di quelle cose che ti restano impresse, anche se il duca di per sé non era una persona memorabile. Ho sentito dire che alcuni sono piuttosto insignificanti.»

Matthew, ansioso di insabbiare il suo errore, fu ben contento di parlare di duchi. «Scommetto di sì. Ma d'altra parte ci saranno anche duchi interessanti. Il duca di Buccleuch, quello che è morto non tanto tempo fa, era un uomo interessante. E anche simpatico. A guardarlo, non si sarebbe detto che era un duca. E faceva tante cose utili.

«Poi c'era il duca di Atholl. Era un ottimo giocatore di bridge. Aveva un esercito privato, lo sai? Per una specie di privilegio storico. Era l'unico, in tutta la nazione. Ma non ha mai dichiarato guerra a nessuno. Neanche una volta.»

Elspeth lo fermò. «Ma il duca di Johannesburg...?»

«Viene da pensare» si affrettò a proseguire Matthew «che, avendo un esercito privato, si sia tentati di usarlo. Invece lui non l'ha mai usato. È come avere la bomba atomica: ce l'hai, ma non puoi usarla sul serio.»

«Matthew, chi è il duca di Johannesburg? Io non l'ho mai conosciuto. Davvero, mai. Sei sicuro che siamo andati da lui a cena?»

Matthew si rese conto di essere in trappola. Ma proprio in quel momento esatto, appena prima di confessare che si era confuso e che quella sera con lui c'era un'altra – e dopotutto, non c'era nulla di cui vergognarsi, era stato molto prima di conoscere Elspeth, e aveva pur diritto ad avere un passato – il tassista, che aveva seguito con interesse il discorso nello specchietto retrovisore, si decise a pronunciarsi.

«Forse era a colazione» disse. «Colazione, non cena.» Elspeth guardò Matthew con un'espressione divertita e Matthew si portò un dito alle labbra.

«Può essere» disse al tassista.

Il tassista annuì. «Comunque siamo quasi arrivati. Questo è il Tanglin Club. Visto? È un bellissimo posto.»

Si fermarono davanti a un elaborato edificio con grondaie aggettanti, circondato da alberi e cespugli lussureggianti, una fetta di giungla che cresceva rigogliosa nel bel mezzo del fulgore cittadino. Matthew pagò il tassista e si avviarono all'ingresso.

«Quella cena» disse. «Scusami, mi sono confuso. Ci sono andato con un'altra persona. Con Pat, la mia ex ragazza.»

Elspeth distolse lo sguardo. «Lo sapevo, ma avrei preferito che me lo dicessi.»

«Scusami, sul serio. Non volevo ferirti. Lo so, confondere tua moglie con la tua ex ragazza è quanto meno una mancanza di tatto... e in viaggio di nozze, per di più.»

Elspeth scoppiò a ridere. «Dai, non ti preoccupare, Jamie. Non parliamone più.»

Jamie? Erano quasi arrivati all'ingresso e non c'era tempo per approfondire il discorso.

«Pensi di riconoscerlo?» chiese Elspeth. «Non lo vedi da... da quanto? Quattordici anni, all'incirca?»

«Somiglia molto a mio padre. E se si fa ancora la riga in mezzo, dovrebbe essere ben riconoscibile.»

Oltrepassarono l'ampia porta e si trovarono in una hall con la boiserie alle pareti. In fondo una scalinata portava al primo piano; due giovani donne sedevano, defilate e reticenti, al bancone di mogano della reception. L'impressione generale era di solida opulenza, su cui era calata una cortina di silenzio.

Matthew andò ad annunciarsi alla reception. Le donne gli sorrisero. «Suo zio vi aspetta in taverna» disse una delle due. «La mia collega vi accompagna.»

La taverna era un'ottima imitazione di come avrebbe potuto essere un pub inglese enorme prima dell'invasione delle slot machine, dell'insipida musica di sottofondo e della lager gelata ed economica (con tutto quello che tale birra si portava dietro). Era deserta, se non per un tavolo al centro, a cui sedeva un signore alto e ben vestito, con la riga nei folti capelli impomatati. Accanto a lui c'era una cinese piccola, in abito nero, con una borsetta di pelle rossa appoggiata sulle gambe.

La coppia si alzò mentre Matthew ed Elspeth si avvicinavano. Lo zio di Matthew parlò a bassa voce, piuttosto roco, come se si fosse appena svegliato e non si fosse ancora schiarito la gola. Sul tavolo Matthew vide il bocchino, senza sigaretta. Era quello che ricordava: nero, con la striscia di madreperla.

La donna venne presentata come la moglie di Jack, Maria. «Mia moglie è cattolica» disse Jack. «Io, ovviamente, sono ancora presbiteriano scozzese, anche dopo tanti anni. Abbiamo alcune chiese presbiteriane qui. E anche alcune scuole presbiteriane. Come si chiama quella là, tesoro?»

«Pei Hwa» disse Maria, che aveva una voce acuta e cantilenante. «Pei Hwa Presbyterian Primary School.»

«Esatto» confermò Jack. «Ma ce n'è anche un'altra. Come si chiama quell'altra?»

«Kuo Chuan» rispose Maria. «È una scuola secondaria. Due scuole, una primaria, una secondaria.»

«Certo» disse Matthew, e poi, più vivacemente: «Elspeth è un'insegnante. Cioè, lo era. Insegnava in una scuola steineriana di Edimburgo. Poi ci siamo sposati.»

«Ben fatto» disse Jack.

59. Amanti dei gatti

Jack e Maria condussero Matthew ed Elspeth nella Churchill Room. Era un'ampia sala da pranzo con una pista da ballo al centro e i tavoli disposti lungo le pareti ricoperte dalla boiserie. Al margine della pista c'era un pianoforte a coda e un uomo in frac e cravatta bianca lo stava suonando, mentre dietro di lui altri due musicisti, un batterista e un chitarrista, armeggiavano con la loro attrezzatura.

«Una delle cose belle di questo club» disse Jack «è che si può sempre ballare. Tutte le sere, o quasi. E poi il bridge. Hanno una sala da gioco niente male. Puoi farti una partitina a bridge tre giorni a settimana.»

«Anche quattro, alle volte» lo corresse Maria. «E un giorno a settimana c'è il mah jong.»

«A lei piace il mah jong» disse Jack, sorridendo a sua moglie. «Io non ne vado matto. È il rumorino delle tessere quando le appoggi, mi dà sui nervi.»

«Voi ci giocate?» domandò Maria.

«No, purtroppo no» disse Elspeth.

«Nemmeno io» disse Matthew.

Ci fu un attimo di silenzio, poi Matthew parlò di nuovo. «Zio Jack, ti posso chiedere che cosa fai qui a Singapore?»

«Import-export» si affrettò a rispondere Jack. «Merci che vanno e merci che vengono. Non che ne mandiamo via molte, ormai, rispetto a una volta. È colpa della Cina. Fanno tutto loro, al giorno d'oggi. Tutto. Come fa Singapore a competere? Dimmelo tu, Matthew. Come si fa a competere?»

Sembrava che si aspettasse una risposta, così Matthew scrollò le spalle.

«Appunto» fece Jack.

Calò di nuovo il silenzio, interrotto, alla fine, da Maria. «Vi piacciono i gatti?»

Matthew guardò Elspeth, che guardava lui. «Sì, anche se... non ne abbiamo.»

«A noi piacciono parecchio» disse Jack. «A dire il vero, sono il presidente della Cat Society di Singapore. Non il Singapore Cat Club, loro sono un'altra cosa. Noi siamo la Cat Society.» Guardò il tavolo, umilmente.

«Prima di Jack il presidente era Jimmy Woo» spiegò Maria. «È uno dei grandi allevatori di siamesi di Singapore. È stato suo padre, Arthur Woo, ad avviare l'allevamento qui.»

Jack si schiarì la voce. «Ma tesoro, è questione di punti di vista. Il vecchio dottor Wee era molto influente, in quell'ambito. E prima di lui c'era stato Ginger Macdonald. Sparò ai suoi gatti quando arrivarono i giapponesi. Pur di non farli cadere nelle loro mani.»

Maria si incupì e abbassò gli occhi, come per osservare un minuto di silenzio in onore dei gatti di Macdonald. Quando rialzò lo sguardo, disse: «È un peccato che siate venuti questa settimana e non la prossima. Settimana prossima organizziamo una mostra. Vengono a vederla da ogni dove. Kuala Lumpur, da lì viene un sacco di gente solo per vedere la mostra. Henry Koo, ad esempio.»

«No, lui viene da Penang, non da Kuala» la corresse Jack.

«Sei sicuro?»

«Sicurissimo. I Koo hanno quel grande hotel... e allevano i burmesesi più belli del Sudest asiatico. Una dinastia di grandi campioni.»

Maria era dubbiosa. «Allora sono degli altri Koo. I Koo che dico io sono di Kuala Lumpur. Magari era Harry Koo, non Henry.»

La conversazione continuò su quella falsariga per tutta la cena. Jack era curioso di scoprire cosa ne pensava Matthew del Raffles e Maria diede consigli di shopping a Elspeth. Poi, mentre servivano il caffè, il complesso si mise a suonare e parecchie coppie degli altri tavoli scesero in pista.

«Mi farebbe molto piacere se ballassi con me» disse Jack a Elspeth. Lanciò un'occhiata a Matthew facendo un cenno in direzione di Maria. Matthew capì al volo e le chiese se le andava di ballare con lui.

Jack era un buon ballerino e condusse Elspeth con naturalezza e sicurezza. Passando accanto alle altre coppie, si sorridevano per educazione e Jack salutava gli uomini con un cenno del capo. «Sono contento che Matthew mi abbia telefonato» disse. «Non mi sono fatto sentire granché. Ma qui è così. Fai la tua vita e non ti ricordi dei parenti in patria.»

«Dovete essere molto impegnati» commentò Elspeth.

«Puoi scommetterci. Non ci annoiamo mai. Soprattutto quando arriva il periodo della mostra.»

Tornarono al loro tavolo e Maria propose a Elspeth di accompagnarla a rifarsi il trucco.

«Vi aspettiamo al bar» disse Jack. «Voglio mostrare a Matthew la sala da gioco.»

Le signore si allontanarono e Matthew si diresse verso la hall con suo zio.

«Che serata piacevole» disse Jack. «Sì, una gran bella serata. Hai fatto bene a chiamarmi, Matthew.»

«Sono contento di averti rivisto» disse Matthew. «Mi ricordo ancora della tua ultima visita, lo sai? Mi ricordavo il tuo bocchino.»

Jack ridacchiò. «Sì, spesso ci si ricorda di particolari minimi. Capita anche a me.» Rimase un attimo in silenzio, poi aggiunse: «Dimmi, Matthew, avevi sentito certe chiacchiere, per caso?»

Matthew era confuso. «Quali chiacchiere?»

«Quelle... La gente diceva... Sì, tanto lo saprai già. Si tratta di te, che saresti... saresti figlio mio, invece che di tuo padre. Questo si diceva.»

Erano arrivati in mezzo alla hall e Matthew si fermò. «Non sono sicuro di aver capito.»

Jack tolse di tasca il bocchino e prese a giocherellarci. «Girava voce che tu fossi mio figlio. L'ho sentito dire con le mie orecchie.»

A Matthew mancò la voce. Aveva la gola serrata, la bocca improvvisamente secca. «Non so cosa dire... Scusami, ma non me l'aspettavo proprio.»

Jack era dispiaciuto. «Sono io che mi scuso, ragazzo mio. Non pensavo che non lo sapessi. Ma ti assicuro che non è assolutamente vero. Pettegolezzi puri e semplici. Nient'altro. E adesso andiamo a dare un'occhiata alla sala da gioco. Forse c'è qualcuno che sta giocando a bridge, ma non disturbiamo, se sbirciamo un attimo. Di qua, ragazzo mio.»

Più tardi, sul taxi che li riportava al Raffles, Matthew era taciturno.

«Non è andata bene, vero?» gli disse Elspeth, infilando la mano nella sua.

«È stato orribile.»

«Sei molto silenzioso. Ti ha rattristato?»

Matthew annuì, senza dire una parola. Cupo. Si ricordava la discussione tra i suoi genitori: perché avevano abbassato la voce? Perché la visita dello zio Jack aveva generato tanta tensione? E perché l'aveva osservato così da vicino – anzi, l'aveva esaminato – quando si erano incontrati? All'improvviso gli sembrava tutto chiaro.

Sono il figlio del presidente della Cat Society di Singapore, pensò Matthew. Ecco chi sono in realtà.

60. Un pasticcio coi fiocchi

Mentre Matthew ed Elspeth stavano tornando al Raffles Hotel, in Scotland Street Domenica Macdonald, antropologa e osservatrice dell'umanità in tutte le sue forme, stava appendendo uno strofinaccio. I novelli sposi avevano cenato al Tanglin Club, mentre Domenica aveva consumato un pasto più semplice al tavolo della sua cucina, un paio di fette di salmone che le aveva regalato Angus Lordie (razionato: Angus non gliene regalava mai più di un paio di fette) e un piatto di zuppa toscana di fagioli comprata da Valvona

& Crolla. Aveva assaporato ogni frammento del salmone affumicato, che era fatto in un paesino fuori Campbeltown da Archie Graham, secondo una ricetta di sua invenzione. Angus sosteneva che fosse il miglior salmone di Scozia e Domenica non poteva che essere d'accordo; aveva cercato di farsi dare da Angus il recapito di Archie, ma lui aveva apertamente, sebbene educatamente, rifiutato. Allo stesso modo Lucia custodiva la ricetta della Lobster à la Riseholme nei romanzi di Benson, pensava Domenica. Ma tanta segretezza aveva spinto Mapp a frugare tra i libri di ricette nella cucina della sua nemica. Magari l'avrebbe accennato ad Angus, ribadendo la richiesta, sebbene sospettasse che non avrebbe fatto alcuna differenza.

Con i piatti lavati e sistemati nella credenza e lo strofinaccio appeso al suo gancio, Domenica prese dalla mensola la sua tazza blu di Spode e l'appoggiò sul tavolo. Si sarebbe preparata un bel tè e poi avrebbe deciso cosa fare nel pomeriggio. Magari avrebbe potuto... Indugiò, rendendosi conto che non aveva nulla da fare. Non c'erano lavori domestici necessari né lettere a cui rispondere; non c'erano le bozze di un articolo accademico da correggere. Insomma, niente.

Accorgersi che non sapeva come passare il tempo la disturbava profondamente. Era sempre stata una persona attiva e l'unico periodo in cui ricordava di aver avuto poco da fare era quello del matrimonio. Negli anni in cui era stata la signora Varghese aveva vissuto in Kerala, in una casa dominata dalla difficile suocera. Avrebbe voluto tenersi occupata con dei progetti, ma a impedirglielo era intervenuta la radicata tradizione che imponeva a una donna nella sua posizione di non lavorare. E così aveva sopportato lunghe ore di ozio forzato, sorbendosi il chiacchiericcio continuo della suocera garrula e petulante, finché in un lampo – un incidente alla piccola centrale elettrica di suo marito – era stata sbalzata nella vedovanza.

Da quel momento in poi, Domenica non aveva conosciuto la noia. Il territorio di un'antropologa è l'umanità e l'umanità le si offriva in tutti i suoi svariati aspetti. Aveva condotto ricerche sul campo, passando tra l'altro un periodo interessante e produttivo tra i nabuasa di Timor, che aveva portato alla pubblicazione del libro su cui si era fondata la sua carriera. Ma chi aveva letto, o almeno sentito nominare, *Scambi rituali come indicatori del potere in un sotto-clan dei nabuasa?* Nessuno, pensava Domenica. Tanto valeva scriverlo sull'acqua.

Quella riflessione malinconica sulla transitorietà del prestigio accademico avrebbe potuto gettarla in qualcosa di simile alla disperazione. Ma non era una che si lasciava abbattere, e rendersi conto di non avere nulla da fare ebbe il solo effetto di indurla all'azione. I miei amici, pensò, sono le persone di cui ascolterei i consigli, anche se non sono qui a darmeli in questo preciso momento. E cosa mi consiglierebbero? Pensò a James Holloway, che di certo non era uomo da starsene seduto con le mani in mano. James le avrebbe detto: «Comprati una moto». In effetti aveva sul serio cercato di convertirla al motociclismo e l'aveva portata con sé, come passeggero, a Falkland, dove avevano guardato una partita di pallacorda giocata su un campo nei giardini del palazzo. Uno strano gioco, pensò Domenica, con i buffi strilli e la palla che rimbalzava sui muri. Sembrava che James sapesse le regole e aveva cercato di spiegarle a Domenica, ma lei era refrattaria alle regole di tutti gli sport e non le aveva recepite. Per lei era complicato almeno quanto il football americano, che non le sembrava nemmeno un gioco, piuttosto una zuffa orchestrata. Eppure era quello che tanti uomini volevano fare, o almeno veder fare. Volevano vedere il conflitto e la competizione, che era il succo dello sport.

No, James poteva tenersi le sue moto, grazie mille. E cosa le avrebbe consigliato Dilly Emslie, invece? Dilly non aveva un carrello per trasportare le moto, ovviamente, ma con ogni probabilità le avrebbe consigliato di intraprendere un'altra ricerca. Era un buon consiglio, ma il pensiero di andare di nuovo in missione di studio a Domenica non andava. L'esperienza allo stretto di Malacca era stata gradevole, a modo suo, ma non riusciva a immaginare di trovare le energie per un altro lungo viaggio del genere. Ci voleva qualcosa di più vicino. L'antropologia non andava necessariamente esercitata tra genti lontane, si poteva farlo a due passi da casa. Il suo amico Tony Cohen era stato alle Shetland, che non erano poi così distanti, e aveva scritto *Whalsay: Symbol, Segment and Boundary in a Shetland Island Community*. C'erano tante cose che valeva la pena di studiare in Scozia e sulle isole che la circondavano, abbastanza da tenere occupata un'antropologa per anni. Dunque qualcosa di locale era la soluzione.

Rinfrancata all'idea che potesse esserci un progetto da intraprendere senza muoversi da casa, Domenica si alzò per andare all'armadietto in cui teneva i suoi taccuini. Uno, quello che chiamava «quaderno dei progetti», conteneva gli abbozzi di idee che le erano venute negli anni. Alcune riguardavano temi scozzesi e magari ci avrebbe trovato uno spunto.

Invece trovò un'altra cosa. Aprendo l'armadietto e allungando la mano verso i quaderni impilati, la posò su qualcosa di liscio e freddo al tatto, abbastanza freddo da gelarle il cuore con il senso di colpa, con un improvviso rimorso. Era una tazza blu di porcellana Spode. Quella originale.

Domenica pensava di aver sorpreso una ladra. Invece era diventata una ladra anche lei.

61. Ritratto di una bugia bianca

Domenica pensò subito ad Angus, si sarebbe rivolta a lui. Era la cosa giusta da fare: non solo era al corrente della faccenda della tazza fin dall'inizio, ma era stato attivamente coinvolto. Era stato lui a prendere la tazza a casa di Antonia e dunque era complice di quella situazione sconveniente. Non che volesse dargli la colpa, ci mancherebbe: aveva agito dietro sue istruzioni. Del resto non era nemmeno sicura di dover rimproverare se stessa, perché aveva agito in buona fede, ma l'assenza di colpevolezza dal punto di vista morale non significava che si sentisse a posto con la coscienza, sapendo di essere in possesso di una tazza che non le apparteneva. Quando si è in possesso di qualcosa che appartiene ad altri, sussiste l'obbligo imprescindibile di restituirlo al legittimo proprietario; trattenerlo è un furto.

Mentre Domenica dibatteva con le implicazioni morali della sua spiacevole scoperta, Angus Lordie si preparava a un pomeriggio di pittura. Non vedeva l'ora di starsene un po' in pace perché i giorni precedenti erano stati oltremodo scombusolanti. C'era stata la faccenda dei cuccioli, anche se cercava di non pensarci più; i cuccioli sarebbero stati bene, perché non avrebbero dovuto? Poi c'era stata la rivelazione di Big Lou, che dava alloggio al pretendente al trono nel suo appartamento di Canonmills. Questo lo aveva turbato molto, perché era protettivo nei confronti di Lou. Il pretendente, chiunque fosse, doveva essere un ciarlatano, determinato a trarre il massimo vantaggio dalla gentilezza e dall'ospitalità altrui. E Big Lou era fin troppo gentile, lo sapevano tutti.

Ma a scombusolare Angus era stato soprattutto il curioso incontro con Lard O'Connor, il quale gli aveva affidato il quadro che aveva portato a Edimburgo per mostrarlo a Matthew. Appena si erano salutati, con la promessa che Angus gli avrebbe telefonato al ritorno di Matthew dal viaggio di nozze, era uscito dal ristorante e si era diretto a casa, in Drummond Place, trasportando il pacco in cui era celato il quadro. Se qualcuno avesse saputo cosa aveva sotto il braccio, quale sarebbe stata la sorpresa! Un ritratto dipinto da sir Henry Raeburn, ma non un ritratto qualsiasi...

In Abercromby Place e in Nelson Street non incrociò nessuno, ma quando svoltò in Drummond Place, a qualche centinaio di metri

da casa, si imbatté in Magnus Linklater.

Magnus aveva voglia di chiacchierare. «Ciao, Angus» gli disse. «Quel pacco ha proprio una forma interessante. È qualcosa di tuo?»

Angus doveva pensare in fretta. Moriva dalla voglia di rivelare a qualcuno – a chiunque – che cosa pensava di avere per le mani, ma Magnus era un giornalista. Sarebbe stata una buona idea rivelare al mondo che finalmente era saltato fuori un ritratto di Burns dipinto da Raeburn? No, secondo Angus era prematuro. Del resto non aveva la certezza assoluta che si trattasse proprio di un ritratto di Burns dipinto da Raeburn. Né che si trattasse di un Raeburn, a dire il vero. C'erano numerosi imitatori, artisti inferiori che dipingevano nello stile del maestro. Anzi, riteneva che ci fossero fabbriche, in Russia, che per qualche centinaio di sterline ti sfornavano un Raeburn. Magari quello era un Raeburn russo.

Doveva dire qualcosa a Magnus, che lo guardava affabile, ma al tempo stesso adocchiava il dipinto. Notò che la carta si era spostata in cima, rivelando la parte superiore della cornice.

«Mio? No, figuriamoci» disse, stando sul vago. «È un dipinto di un amico. Lo... lo tengo per qualche giorno.»

«Bella cornice» osservò Magnus. «Che genere di dipinto è? Non sarà un MacTaggart, per caso?» Indicò una porta alle loro spalle: erano giusto davanti alla casa dove una volta viveva sir William MacTaggart.

Angus scoppiò a ridere. «No, niente del genere. Niente di rilevante.» Ma si sentì arrossire. Era uno che parlava chiaro e per lui era sempre stato difficile mentire, quindi non lo faceva spesso.

«Comunque, mi ha fatto piacere vedere Cyril» proseguì Magnus. «E come stanno i suoi cuccioli? Ultimamente non li ho più visti ai giardini.»

Angus arrossì di nuovo, stavolta anche di più. «Sono sicuro che stanno bene, hanno trovato una casa.»

Magnus sorrise. «Ottima notizia. Mi chiedevo come avresti fatto a trovare casa a tutti. Invece ci sei riuscito. E bisogna starci attenti. L'altro giorno ho letto di qualcuno a cui erano stati rubati dei cuccioli per venderli a un ristorante. Ci credi?»

Angus deglutì. «Terribile.» La sua voce sembrava distante.

«Bene. Non posso fare tardi. E tu hai il tuo Raeburn da riportare all'atelier.»

Angus sussultò. «Raeburn?»

«Senz'altro non è un Raeburn» disse Magnus, «ma la speranza è l'ultima a morire.»

Angus fece una risata forzata. «Non mi dispiacerebbe avere un Raeburn.» E non arrossì, perché il Raeburn non era suo, anche se lo teneva sotto il braccio. Non era lui il proprietario di quel ritratto di Burns, doveva ricordarlo. Il proprietario era Lard O'Connor, o forse... forse qualcun altro.

Arrivò a casa e portò con cautela il dipinto nell'atelier. Lo appoggiò al muro, fece scivolare la carta lungo un lato e la tolse. Per diversi minuti rimase davanti al quadro assorbendone ogni particolare: il viso ben noto, i suoi tratti intelligenti, finemente cesellati; i capelli scuri; le sopracciglia prominenti; il fazzoletto da collo bianco, plissettato. E dietro, i colori: i rossi scuri, i ricchi neri sullo sfondo dei quali Raeburn ritraeva i suoi modelli, sebbene in quel dipinto ci fosse un tavolo, alle spalle del modello, e sul tavolo una fioriera decorata.

Angus si inginocchiò per studiare da vicino la fioriera. L'aveva già vista da qualche altra parte, ne era certissimo. Una fioriera, da qualche parte, o il ricordo di una fioriera. Guardò Burns e il poeta guardava lui.

«Caro Rabbie» mormorò, «siamo un drappello di disgraziati radunati in una nazione. Lo so. Ma forse un giorno le cose cambieranno. Forse.»

62. Un uomo da sposare

«Si può sapere che cosa ci fai, a quattro zampe, Angus?» Domenica aveva bussato, ma Angus non aveva sentito. Ogni tanto succedeva, quando si chiudeva nel suo atelier; dato che la porta d'ingresso era rimasta aperta – Angus non si preoccupava della sicurezza: «È un concetto borghese», aveva detto una volta a Domenica – lei era entrata.

Arriccì il naso. Da sempre, trovava che l'appartamento di Angus avesse uno strano odore, non del tutto sgradevole – bisognava dirlo – ma comunque strano. Era un misto di colori a olio, aringa affumicata – che comprava tutte le settimane da Creelers al mercato – e cane. Angus le assicurava che Cyril faceva il bagno regolarmente, almeno due volte all'anno, e che per essere un cane non era tanto puzzolente. Ma lei ne avvertiva subito la presenza da quell'odore di pelliccia leggermente umida e di selvatico che emanava.

Entrò in corridoio, dunque, notando che Angus non apriva la posta da qualche giorno, anzi l'aveva lasciata dove il postino la buttava ogni mattina, in un mucchietto nell'angolo. Se Angus si fosse sposato – non che si sarebbe trovato qualcuno disposto a sposarlo, secondo lei – la situazione sarebbe cambiata. I lucernari, che in quel momento guardò, sarebbero stati puliti, le assi del pavimento sarebbero state sverniciate e riverniciate, Cyril avrebbe fatto lo shampoo ogni settimana. Tutto avrebbe scintillato.

E anche Angus ci avrebbe guadagnato. Una moglie gli avrebbe buttato tutti i vestiti e l'avrebbe trascinato da Stewart Christie per rifarsi il guardaroba. Quella giacca di tweed Harris che si metteva sempre sarebbe stata la prima a sparire, non se la sarebbe presa nemmeno un negozio di vestiti usati. Forse la cosa migliore sarebbe stata far venire la nettezza urbana a recuperare il tutto, come facevano con i vecchi frigo e i vecchi letti, bastava prenotarsi. Sarebbero venuti a prendersi l'intero guardaroba di Angus.

Ma era tanto per dire, ricordò a se stessa Domenica, perché nessuno avrebbe mai sposato Angus. Non c'era nessuno che si sarebbe fatto carico di quell'ingrato compito. Lei no di certo... Si impose di smetterla. Andava benissimo sostenere che lei non l'avrebbe mai sposato, ma si poteva davvero affermare che nessun'altra l'avrebbe fatto? A Edimburgo c'erano tante donne disperate – intere legioni – che si sarebbero accontentate di sposare un uomo qualunque, perfino Angus, purché glielo chiedesse, e purtroppo non capitava. Certe donne avrebbero fatto di tutto pur di aggiudicarsi un marito e sarebbero passate sopra ai peggiori difetti, se ce ne fosse stato bisogno. Non era il caso di Domenica, ma di molte donne che conosceva sì. La scarsa propensione dell'uomo al matrimonio per loro era un ostacolo relativamente piccolo. Un'amica di Domenica aveva sposato un uomo di un talento e una sensibilità per la decorazione d'interni tali da far pensare che non avrebbe avuto il tempo di sposarsi. La tenacia dell'inseguitrice, le sue trappole e – secondo Domenica – l'esercizio della forza bruta avevano sistemato la faccenda. Un'altra amica, che disperava di trovare un marito di spessore, aveva scelto un uomo talmente magro da essere quasi invisibile, a guardarlo di lato. Anche lui era ansioso di sposarsi, ma non doveva mai aver trovato nessuna, almeno secondo Domenica, perché non riusciva a farsi vedere. «Meglio di niente» aveva detto la sua amica, con filosofia. Eppure il loro era un matrimonio molto felice; anche con gli avanzzi, con pezzi disparati, si poteva realizzare un insieme.

E fu allora che le venne in mente una cosa: se un'altra donna, una di quelle donne disperate, si fosse sposata Angus? Le avrebbe

serbato rancore per averle rubato il suo amico? Probabilmente lui non avrebbe più avuto il permesso di passarla a trovare in Scotland Street con l'attuale frequenza. Alle donne non piaceva che i loro mariti coltivassero amicizie femminili, anche se si trattava di relazioni innocenti. Angus aveva sempre fatto parte della sua vita e senza di lui le cose sarebbero state molto diverse. Forse... Ma qual era lo scopo di sposare Angus, se non prendersene cura? Voleva sul serio passare tutto il suo tempo con lui, o almeno tutto il tempo che una coppia sposata passava insieme? La risposta era no.

Spinse la porta dello studio e vide Angus carponi. Lui alzò gli occhi, le sorrise e si alzò.

«Stavo esaminando un dipinto» le disse. «Un dipinto molto bello e – se ho ragione – molto importante, anche.»

Incuriosita, Domenica si avvicinò al quadro.

«Vedo. È chi penso che sia?»

Angus si spolverò i pantaloni sulle ginocchia. «Certamente. Almeno, secondo me.»

«E sempre secondo te, chi l'ha dipinto?»

Angus non rispose subito. Quando lo fece, disse: «Raeburn. Henry Raeburn.»

Domenica si chinò in avanti per guardare meglio il ritratto. «Sembrirebbe, vero? Tanta ricchezza.» Tacque un attimo. «È firmato?»

Angus scosse il capo. «Raeburn non firmava. Queste cose si stabiliscono in base alla tecnica e alle prove documentarie.»

«E la tecnica di questo dipinto è quella giusta?»

Angus allargò le braccia in un gesto di incertezza. «Credo, ma c'è chi è più esperto di me.»

«James Holloway?»

«Esatto. Ovviamente dovremo mostrarglielo e sentire il suo parere.» Si allontanò per andare a prendere un voluminoso libro rilegato in rosso da una mensola. «Questo è il libro di Armstrong su Raeburn» disse. «Riporta una lunga lista dei suoi modelli, qui in fondo. Guarda.»

«E Burns viene menzionato?»

«No, ma non significa nulla. Non è una lista esaustiva.»

Domenica si raddrizzò e fece qualche passo indietro per ammirare il dipinto da più lontano.

«Sai che non capisco perché Burns piacesse alle donne?» disse.

Angus aggrottò la fronte e protestò: «Ma era un bell'uomo. Guardalo.»

«In un certo senso. Lo definirei un viso facile. Ragionevolmente armonioso.»

«Forse alle donne piaceva perché a lui piacevano loro. Non è così che funziona, per le donne?»

«L'ho sentito dire» rispose Domenica.

63. Il cane è il migliore amico del poeta

Quello che successe dopo avrebbe cambiato l'idea che Domenica aveva di Angus e, a dire il vero, anche di Cyril. Fu, in un certo senso, un momento di intuizione mistica, una visione di *agape* degna di un asceta medievale; ma fu anche, più semplicemente, il riconoscimento da parte di Domenica delle qualità dell'uomo e del cane. E l'agente di quella trasformazione fu Robert Burns in persona.

Domenica era nell'atelier di Angus, a guardare insieme a lui il ritratto di Burns dipinto da Raeburn. Cyril, che era sulla sua coperta in un angolo, si unì a loro. Guardò Domenica, che gli piaceva, e scodinzolò. Lei, però, assorta com'era nella contemplazione del quadro, nemmeno se ne accorse e continuò a parlare con Angus. Allora Cyril si sedette e si guardò attorno. Essendo un cane, aveva quella vaga sensazione, che hanno tutti i suoi simili, che stia per accadere qualcosa, pur non sapendo bene cosa. La passeggiata si poteva escludere, perché l'aveva già fatta; e alla cena, sempre che ci fosse, mancavano ore. Perciò il meglio in cui poteva sperare era una parola di incoraggiamento o di stima, magari una carezza sulla testa, un gesto insomma che gli indicasse che gli umani erano consapevoli della sua presenza.

Si guardò attorno e fu a quel punto che vide il ritratto di Burns. I cani, di solito, sono insensibili all'arte. Perfino i cani dei grandi pittori, della cui esistenza gli storici dell'arte riferiscono nelle note a margine, erano ignari della grandezza artistica dei loro padroni. Nuvolone, il cane di Botticelli, esemplare di Terrier rinascimentale, razza non più esistente, a quanto pare era indifferente alle grandi tele che dominavano l'atelier del pittore. E il cane di Vermeer, Joost, di una razza ancora più rara, essendo un Retriever da atelier – specializzato nel recuperare oggetti caduti dal tavolo della natura morta –, nemmeno lui prestava attenzione alla luce che emanava dai dipinti del suo padrone. Questo perché i cani si affidano all'olfatto e per loro un quadro ha un unico odore, frutto della fusione degli odori di olio di lino, di pigmento, di setole dei pennelli eccetera. Dunque, per un cane che entra nell'atelier di un pittore, l'odore dei dipinti non ha alcuna relazione con il soggetto rappresentato. Anche un dipinto raffigurante qualcosa che di solito stuzzicherebbe l'attenzione di un cane – una lepre appesa a testa in giù dopo la caccia, per esempio – non verrebbe visto per quello che è il suo soggetto, ma solo come un insieme di pittura e qualche altra cosa. In questo senso i cani sono riduzionisti all'estremo.

Ma Cyril, non essendo riuscito a strappare una reazione a Domenica, si voltò a guardare nella direzione in cui stavano guardando lei e Angus. E all'improvviso vide Burns che lo fissava. Non reagì subito, ma poi gli si avvicinò molto lentamente, come si sarebbe avvicinato a un estraneo di cui non aveva ancora stabilito le intenzioni.

«Guarda» disse Angus con un cenno in direzione del cane, «Cyril è interessato.»

Domenica guardò Cyril e sorrise. «Ma figurati. I cani non vedono in una sola dimensione?»

«Guarda» le sussurrò Angus.

Cyril si era accovacciato davanti al dipinto, le orecchie basse, e fissava il ritratto. Poi scodinzolò, un rapido movimento di qua e di là, come un tergicristallo durante un temporale. Angus gli si avvicinò e gli si accucciò accanto.

«Lui è Robert Burns» gli sentì dire Domenica, rivolto al cane. «Signor Burns, le presento Cyril. Il signor Burns ha scritto una poesia su due cani.»

Cyril guardò Angus e sorrise, come se fosse un complimento rivolto a lui.

«Ti piacevano i cani, eh, Rabbie?» disse Angus. «E questo qui è il tuo Luath, o almeno quanto di più simile si possa trovare di questi tempi. È un buon cane. Di certo lo è per me.»

Appoggiò la mano sulla testa di Cyril e gli scompigliò con dolcezza il pelo. Cyril alzò gli occhi verso il suo padrone con uno sguardo di apprezzamento e poi si voltò di nuovo verso Robert Burns.

Angus si rivolse a Domenica, che era dietro di lui. «Ti ricordi Caesar e Luath, i cani di Burns?»

Domenica se ne ricordava, pur essendo anni che non pensava a quella poesia. Burns si era impresso nella sua memoria, gliel'avevano inculcato da bambina, a scuola, in un'epoca in cui i bambini imparavano ancora le poesie a memoria e si portavano dietro i versi per tutta la vita, un bagaglio confortante.

«Me li ricordo» rispose.

«Caesar era il cane di alti natali» proseguì Angus. «E Luath era un po' come Cyril. Niente di speciale. E parlavano delle preoccupazioni umane, per stabilire chi se la passasse meglio: i ricchi o i poveri.»

Cyril si avvicinò ancora di più al quadro. Faceva uno strano verso nasale, un uggiolio quasi supplichevole, guardando Robert Burns. Poi, piano piano, come se si aspettasse un rimprovero, appoggiò la lingua sulla superficie del dipinto.

«Hai visto?» disse Angus, rivolto a Domenica. «È il più bel complimento che un cane possa fare. È il suo omaggio a Burns.»

Cyril però ne aveva avuto abbastanza e il momento passò. Diede un'ultima occhiata a Burns, poi si voltò e tornò alla sua coperta nell'angolo. Avviandosi, sorrise a Domenica; il sole che entrava dalle alte finestre dell'atelier fece scintillare il suo dente d'oro.

«Secondo me lo sa» disse Angus, rialzandosi. «Non credi anche tu che abbia capito che si tratta di una persona speciale?»

In circostanze normali, Domenica avrebbe liquidato la domanda come una pura e semplice antropomorfizzazione. Un cane non poteva apprezzare Burns; dire il contrario avrebbe significato cedere alla tentazione del sentimentalismo a cui erano tanto inclini i proprietari dei cani, e lei lo trovava ridicolo. Ma nella scena che aveva osservato c'era qualcosa di infinitamente toccante. Cyril, il maleodorante Cyril, che era solo un cane e nient'altro, aveva visto qualcosa nel dipinto e ne era rimasto visibilmente colpito. Domenica non poteva restare indifferente. Non poteva proprio.

«Direi che Cyril ha appena autenticato il quadro» dichiarò Angus.

64. Ricordi d'infanzia

Uscirono dall'atelier. Angus aveva coperto il ritratto con un vecchio telo, un riquadro liso di lana grezza, grigia, e aveva chiamato Cyril. Chiusa la porta, andarono in cucina.

Domenica resistette alla tentazione di aprire la finestra. Ricordò a se stessa che non era buona educazione aprire una finestra in casa d'altri, perché poteva sembrare un giudizio sul proprietario. Né si poteva ridisporre gli oggetti in una stanza o accendere la luce. Riteneva che Angus non avrebbe fatto caso a nessuna di quelle cose, ma era rimasta stranamente commossa da quello che era successo nell'atelier e non voleva rovinare il momento di illuminazione quasi mistica che le era stato concesso.

E di cosa si era trattato, esattamente? Difficile dirlo. I momenti di illuminazione rifuggono il linguaggio quotidiano, quando si tenta di descriverli, ma in sostanza Domenica all'improvviso aveva rivalutato l'alterità di Angus. La maggior parte delle persone passano attraverso la vita talmente assorbite da se stesse, chiuse nel proprio bozzolo, da fermarsi a pensare agli altri solo di rado. Non significa che non siano convinte di farlo, anzi, magari si vantano della loro empatia. Nei rapporti con gli altri sono cortesi e premurose, ma quante volte, trovandosi davanti, si rendono conto di cosa voglia dire essere loro? Domenica se lo stava domandando e le tornò in mente il vago ricordo di qualcosa che aveva letto da qualche parte, sull'incontro tra l'Io e il Tu. Martin Buber? Le sembrava così, ma nella cucina di Angus Lordie il ricordo era confuso e il momento stava già passando.

Guardò Angus, i suoi pantaloni di velluto macchiati di vernice; la sua giacca di tweed Harris un po' malconcia; il fazzoletto con il motivo cashmere legato al collo come un foulard; le scarpe, vecchi mocassini marroni di cui si prendeva cura, perché erano lustrati. Quante volte l'ho guardato in questo modo?, si domandò. Quante volte gli ho prestato attenzione, l'ho ascoltato? Parliamo, ma lo ascolto sul serio? Oppure i nostri dialoghi sono solo questione di aspettare che taccia e che venga il mio turno di dire qualcosa? Per quanti di noi dialogare vuol dire solo questo? Recitare le nostre battute?

Lo guardò andare al lavandino e riempire d'acqua il vetusto bollitore. Guardò il lavandino, la montagna di pentole in equilibrio precario, che sarebbe senz'altro crollata aggiungendone anche solo una in più. Guardò la finestra dietro il lavandino, che aveva bisogno di una pulita dentro e fuori. Guardò la bacheca che si era fatto con un pezzo di sughero quadrato; le foto attaccate sopra; gli appunti delle cose da ricordare; le bollette pagate e non pagate. Quello era Angus. Era un altro. Un'altra vita.

Mentre lui armeggiava con il bollitore e la caraffa in cui stava rovesciando il caffè a cucchiainate, Domenica si avvicinò alla bacheca e studiò le foto. Non le aveva mai viste. La bacheca non era nuova, ma lei non ci aveva mai fatto caso e se ne vergognava, perché Angus era suo amico, anzi uno dei suoi migliori amici, e lei non si era mai presa la briga di dare un'occhiata alla bacheca che aveva in cucina.

«Ti dispiace» gli domandò «se guardo queste foto?»

Lui girò appena la testa e rispose: «No, che non mi dispiace. Fai pure. Se vuoi, ti dico cosa sono».

Domenica fissava le foto. Ce n'erano una decina e sembravano essere di epoche diverse. Alcune, le più vecchie, avevano una patina color seppia, come se venissero da un album di famiglia. Altre erano più vivide, i colori c'erano ancora, seppure un po' sbiaditi.

«Questo devi essere tu» gli disse. «Da piccolo.»

Angus, che stava prendendo le tazze da un armadietto, si voltò a guardare. «Sì, sono io, con un amico. Veniva da Mull. Suo padre era il medico di Mull. Guidava una Lagonda, me lo ricordo. Bella macchina. Andavamo a scuola insieme, si chiamava Johnnie.»

Domenica guardò meglio. Due ragazzini di dodici anni o giù di lì, davanti a un muretto a secco, entrambi in kilt e maglione. Notò che le ombre a terra erano lunghe: era pomeriggio. Dietro il muretto si vedevano un campo e una collina che si innalzava ripida verso un cielo alto e vuoto. Chiuse gli occhi per un attimo e le vennero in mente, chissà perché, parole inattese; ma arrivavano dalla regione del cuore, proprio da lì: amo questo paese.

Si accorse che Angus era dietro di lei, lo sentiva respirare.

«Avevamo appena cominciato la scuola a Glenalmond» le raccontò, «era il primo anno, credo. Erano tempi difficili, quelli, e la domenica ci buttavano fuori, a scorrazzare sulle colline. Almeno nella bella stagione. Io e Johnnie percorrevamo in lungo e in largo lo Sma' Glen. Giù verso Monzie c'era una fattoria che si chiamava Connachan, dove andavamo per il tè, quando invece avremmo dovuto essere in cima alla collina. Il contadino aveva delle figlie della nostra età, che ci prendevano in giro. Andavamo d'accordissimo.»

«E dietro la fattoria» continuò Angus «scorreva il fiume Almond. Probabilmente lo conosci. Ecco, più in su, lungo la strada per Auchnafree, il contadino aveva teso una fune da una riva all'altra, con appeso un cesto. Si poteva attraversare il fiume dentro il cesto, tirandosi. Lui e i suoi pastori lo usavano per raggiungere l'altra sponda senza bagnarsi. Anche i cani. Cani come Cyril. Gli piaceva da morire. Ai cani piacciono quelle cose.»

«Nuotavamo nel fiume. Era sempre gelido, anche d'estate. E poi mangiavamo i panini sui massi. Panini con la carne in scatola. Te la ricordi quella carne in scatola? Secondo te c'è ancora qualcuno che la mangia?»

Tacque. E aggiunse, a bassa voce: «Quando guardo questa foto, mi vengono sempre in mente dei versi. *Abbiamo remato, io e te, / in acqua da mane a cena...*»

«Ma il mare tra di noi indomito ruggiva...» disse Domenica.

«Esatto» confermò Angus. «Johnnie...»

Tacque di nuovo e Domenica aspettò che continuasse, ma non lo fece.

65. Dalle stelle alle stalle, basta una parola

Tombola!, pensò Bruce. Era seduto nel ristorante di Leith di fronte a casa di Nick McNair, dove si era appena trasferito. Poi però gli tornò in mente Julia Donald. Quella stupida, anzi quella... nullità. Sì, ecco cos'era. Una nullità, anche meno. E pensare che mi ha fatto credere che il bambino – quella stupida nullità fetale – fosse mio, invece fin dall'inizio se la faceva con Watson Cooke, la nullità watsoniana, in quella topaia di Clarence Street. L'ho scampata per un pelo. Quei due sono fatti l'uno per l'altra e hanno avuto ciò che si meritano, anche i pannolini di quello stupido bambino. No, grazie. Non fa *pour moi*.

Comunque, a tavola con sette amici di Nick, Bruce si sentiva decisamente meglio. Bisognava ancora risolvere la questione dell'agenzia pubblicitaria per cui Nick lavorava, che era di proprietà del padre di Julia, ma Bruce stava già pensando a una via d'uscita e se ne sarebbe occupato più tardi. C'era tutto il tempo. Al momento, era più urgente capire come rispondere alle attenzioni della ragazza seduta di fronte a lui, perché lo stava guardando in *quel* modo. Fu allora che si disse: «Tombola!»

C'era un problemino, però. Quando li avevano presentati, Bruce non aveva capito il suo nome. Shelley? Sheila? Qualcosa del genere. Ma non era un gran problema, in realtà. Se non sai come si chiama, chiediglielo, no? Anzi, era un ottimo modo per rimorchiare. Ciao, come ti chiami? È romanticismo puro, pensò. Funziona sempre.

Si sorse verso di lei, allungandosi sul tavolo. «Scusa, come ti chiami?»

La ragazza gli sorrise. Era senza dubbio una bella ragazza e, quando sorrideva, era anche più bella. «Shauna» disse. «E tu?»

Bruce ricambiava il sorriso. «Bruce. Chiamami pure Bruce.»

Non c'era bisogno di aggiungere il «chiamami pure», ma secondo lui era un'altra cosa che funzionava sempre. Ma sono io che funziono sempre, pensò. Non è quello che dico, sono io!

«Lavori con Nick?» le chiese.

Shauna annuì. «Sì, ogni tanto, qualche servizio.»

Guardò la tavolata e salutò con la mano Nick, che era seduto in fondo. Nick ammiccò.

Bruce sorrideva. «Allora lavori in un'agenzia?» Aveva avuto l'impressione che tutti quelli che ruotavano intorno a Nick lavorassero per le agenzie.

«Sì» rispose Shauna, «ma sono una pubblicitaria pura. Nick lavora con le PR. Io sono molto specializzata. Solo saponi, idratanti, roba così. Prodotti di bellezza, insomma.»

«Grande.»

«Magari hai visto i miei lavori» proseguì Shauna. «Leggi le riviste?»

Bruce ci pensò un attimo. A che genere di riviste si riferiva? Quelle che leggeva Julia, quelle superficiali pubblicazioni patinate?

«Sì, capita.»

Shauna lo guardava. «Lasciami indovinare cosa fai» disse, appoggiando il mento sulle mani, fingendo di concentrarsi. «Sei un modello, giusto?»

Bruce si appoggiò allo schienale della sedia. «In un certo senso.»

«Lo sapevo. L'avevo capito subito. Si vedono lontano un chilometro, i manichini.»

Bruce non ribatté.

«Senza offesa» riprese Shauna. «Alcuni dei miei migliori amici sono manichini.» Scoppiò a ridere.

Bruce si morse il labbro e distolse lo sguardo. Borbottò qualcosa tra sé, qualcosa di irripetibile. Ma anche lei aveva distolto lo sguardo e si era messa a parlare con l'uomo che le sedeva accanto, un tipo magro con degli occhialini rotondi di metallo; non poteva essere un manichino, pensò Bruce.

Si guardò attorno. Era seduto di fianco a un uomo che parlava con il vicino alla sua sinistra, ma dall'altra parte c'era una donna, bella anche lei, sebbene in un modo diverso da Shauna. Purtroppo conversava animatamente con l'uomo alla sua destra. Bruce si guardò le mani. All'improvviso si sentì molto solo.

Si alzò e diede un'occhiata al ristorante. Un piccolo cartello in fondo gli indicò la direzione: un cappello da uomo e un paio di guanti da donna. Attraversò la sala lasciandosi alle spalle il rumore. Aprì la porta della toilette e si fermò davanti al lavandino. C'era uno specchio. Ci guardò dentro.

«Cosa credi di fare?» sussurrò al riflesso. «Dimmelo: cosa credi di fare?»

Nessuna risposta. Con il dito disegnò la linea del suo mento sul vetro.

«È questo che sei?» domandò. «Non c'è niente di più?»

A un tratto si accorse che qualcuno aveva aperto la porta. Si accostò al lavandino per lasciarlo passare.

«Bruce!»

Era Nick. Era dietro di lui e vide la sua espressione nello specchio: era preoccupato.

«Tutto bene, Bruce?» gli chiese Nick. «Ti sei alzato all'improvviso e ti sei allontanato di corsa... Pensavo che stessi male.»

«No, sto bene. Solo che...»

Nick lo fissava. Scosse la testa. «No, che non stai bene, Bruce. Mi sembri agitato.» Tacque un attimo. «È per la tua ragazza? È quello?» Gli mise una mano sulla spalla. «Senti, lo so cosa si prova. Ti fa male, è così. Devi solo lasciare che il tempo faccia il suo corso. Passerà, alla fine.»

Bruce guardò per terra. «Ti ho mentito. Ti ho detto di averla lasciata. Ma è il contrario. È lei che mi ha buttato fuori. Aveva un altro.»

«Caspita.»

«E suo padre si è ripreso la macchina che mi aveva dato. Suo padre è Graeme Donald. Sì, lui. Il proprietario dell'agenzia. E mi

odia.»

Nick rimase in silenzio. Tolsse la mano dalla spalla di Bruce. «Sei messo male, Bruce. Sospettavo che fossi stato buttato fuori. Ecco perché ti ho offerto la stanza.»

«Perché prenderti tanto disturbo per me?»

Nick riappoggiò la mano sulla spalla di Bruce, gesto che lui trovò stranamente confortante.

«Perché sono cristiano» rispose Nick.

66. Avidità, pura e semplice

La fine di una luna di miele, in senso metaforico, è la fine di un periodo di grazia durante il quale l'altro non fa mai nulla di male o, comunque, se lo fa, la passa liscia. Si sa che anche i politici hanno una luna di miele in cui l'elettorato gli perdona, se non tutto, almeno parecchie cose. Poi, quando la luna di miele metaforica termina, l'umore cambia e ci si avventa su ogni scivolone, ogni passo falso, ogni segno di umana fallibilità. Ecco!, grida il coro trionfante dell'opposizione. Ecco! Adesso lo vedete com'è! Che porcheria! Che inettitudine! Qualità che noi non possediamo affatto! Si spera dunque che la fine di una luna di miele vera non sia così, anche se magari nel frattempo si è scoperto di aver sposato una persona inetta, per non dire di peggio. E anche in quel caso, di solito, il coniuge non arriva a essere critico e implacabile come l'elettorato. Eppure la vita cambia, dopo la luna di miele, è innegabile.

Tanto per cominciare, si torna al lavoro e, per Matthew, voleva dire andare alla galleria già la prima mattina dopo il rientro. Sarà anche stato un lavoro più leggero di timbrare il cartellino in fabbrica o in un ufficio, ma era pur sempre lavoro. La posta, che era stata spostata dallo zerbino e appoggiata sulla sua scrivania da un amico volenteroso, era impilata con ordine. Tre settimane di cataloghi, richieste e fatture. Le fatture non erano ancora scadute, ma bisognava pagarle prontamente; i cataloghi andavano sfogliati; le richieste attendevano risposta. Tre settimane non erano un tempo lunghissimo per un'attività lenta come la sua, eppure a Matthew sembrava che il lavoro alla galleria facesse parte di un altro mondo, un mondo che conosceva, certo, ma che in un certo senso era diventato strano. Era una sensazione passeggera, lo sapeva, ma per il momento Dundas Street, Edimburgo, gli parevano del tutto estranee. La luce era diversa: una luce attenuata, settentrionale; e anche i colori, sfumature soffuse di grigio, di verde; era tutto in sordina, rispetto ai toni accesi, alla luce forte dell'Australia.

Si sedette alla scrivania, a rimirare la montagna di posta. Era partito da Edimburgo appena sposato, al colmo della felicità, entusiasta oltre misura. Ed era tornato dopo aver visto in faccia la morte nelle acque infestate dagli squali ed essere stato salvato da un delfino, salvataggio di cui non riusciva più a parlare, perché tanto nessuno gli avrebbe creduto; era stato arrestato ingiustamente e minacciato di essere rinchiuso in un ospedale psichiatrico; aveva creduto di essere il figlio di suo padre, e invece aveva scoperto che avrebbe potuto essere figlio di un altro, il presidente della Cat Society di Singapore. Una tale serie di eventi avrebbe cambiato chiunque e a maggior ragione un uomo che li aveva vissuti durante il suo viaggio di nozze.

Elsbeth era rimasta a casa, ancora a letto, profondamente addormentata per smaltire il jet lag. L'aveva guardata con affetto dalla porta della camera, si era soffermato ad ammirarne la forma sotto le coperte: sua moglie. La parola gli dava ancora una sensazione strana, tanto era nuova. Lui, Matthew, che pensava non avrebbe trovato mai nessuno, era un marito; anzi, era un marito che stava uscendo per andare al lavoro. Era una situazione banale, per niente straordinaria, era il grande cliché domestico, ma per Matthew era una soddisfazione da assaporare e custodire nella memoria.

Non avevano parlato di cosa avrebbe fatto Elspeth. Lei non voleva più insegnare, ma nemmeno voleva restare con le mani in mano. Matthew le aveva proposto di lavorare con lui alla galleria, ma lei era riluttante perché riteneva che il matrimonio funzionasse meglio se marito e moglie avevano ciascuno la propria attività. Vedersi tutto il giorno e poi ancora alla sera poteva diventare claustrofobico, anche se si era perdutamente innamorati. Dunque la galleria sarebbe stata l'attività di Matthew e lei avrebbe fatto altro.

«Qualcosa salterà fuori» gli aveva detto.

E lui era d'accordo: Elspeth era il tipo di persona per cui salta sempre fuori qualcosa.

Matthew ci stava pensando mentre passava in rassegna la posta, seduto alla scrivania nella sua galleria. Sebbene ci fossero delle fatture – anche una piuttosto sostanziosa, del corniciaio da cui si serviva – c'erano buone notizie dagli amministratori del suo portfolio. Alcune azioni avevano guadagnato parecchio in sua assenza e la lettera aveva un tono spavaldo. «Riteniamo che ci si possa aspettare un ulteriore rialzo» diceva, «quindi sconsigliamo di vendere a questo punto.» Matthew era contento di non essere più povero di prima, ma non era sicuro di voler diventare ancora più ricco. E di certo non aveva intenzione di mettersi a incassare profitti, né allora né in futuro. Gli sembrava pura avidità, come quella dei Paperoni, dei venditori di bond spazzatura e di chi speculava sulle valute. Mietevano i profitti e li ingollavano, come i golosi si tagliano la fetta più grossa di una torta.

Mise da parte il resoconto finanziario e si occupò delle altre lettere. Una era scritta a mano, in una calligrafia che conosceva: quella di Angus Lordie.

Caro Matthew,

bentornato! Appena arrivi, contattami, perché ho una notizia straordinaria per te. Ti ricordi Lard O'Connor, il tuo amico di Glasgow, di dubbia fama e dimensioni mastodontiche? Ecco, si è presentato mentre eri via con un quadro per te che ha affidato alle mie sollecite cure pro tempore. Non indovinerai mai di cosa si tratta! Un noto ritrattista scozzese, Raeburn, niente meno! E il soggetto? Un poeta scozzese, dell'Ayrshire, per essere precisi. Sì! Contattami subito per il recapito del suddetto capolavoro e per una chiacchierata sul da farsi.

Matthew guardò l'ora. Se Angus l'avesse raggiunto alla galleria, sarebbero potuti andare a prendere un caffè di fronte e Lou li avrebbe accolti con affetto, come sempre. Era un aspetto rassicurante di Edimburgo: era sempre uguale, nulla cambiava mai.

67. Una visione privata

Con una telefonata, Matthew strappò ad Angus la promessa di raggiungerlo alla galleria nel giro di mezz'ora. «Con il dipinto» aggiunse Angus. «Non gli dispiacerà fare un'altra passeggiata, è stato trascinato in giro per le strade di Edimburgo, a cominciare da quando il signor O'Connor ci ha fatto la cortesia di portarcelo. È arrivato da Glasgow in treno. L'avrà messo nel vagoncino del

personale di sicurezza.»

«Ormai non esiste più il vagoncino della sicurezza» puntualizzò Matthew. «È già tanto se i treni hanno i sedili. Guarda quanta gente deve stare in piedi.»

Angus riagganciò e Matthew tornò alla posta. Sotheby's stava organizzando un'asta di arte scozzese e gli avevano mandato il catalogo. C'era un Raeburn, ma era un'opera mediocre, secondo Matthew; si sarebbe potuto passarle accanto senza avere la curiosità di domandarsi chi ritraesse. Ma Robert Burns... Non si poteva passarli accanto senza fermarsi.

Stava ancora sfogliando il catalogo quando arrivò Angus, venti minuti dopo. Aveva con sé un grosso pacco avvolto nella carta ed era accompagnato da Cyril. A Cyril Matthew piaceva e gli corse incontro per salutarlo, leccandogli le mani con entusiasmo. Poi si sdraiò ai suoi piedi e si mise a fissargli le caviglie.

Era da molto ormai che desiderava morderglielie. Non per ostilità, anzi: ammirava le caviglie di Matthew, secondo lui erano un obiettivo perfetto in cui affondare i denti. Se fosse stato in grado di esprimere a parole la motivazione del suo desiderio, avrebbe fatto ricorso alla famosa spiegazione di Mallory sul perché voleva scalare il monte Everest: perché c'era. Le caviglie di Matthew c'erano e a Cyril bastava vederle per cominciare a sbavare, con la testa appoggiata sulla moquette sotto la scrivania. Solo un assaggio? Se fosse stato abbastanza rapido, magari nessuno se ne sarebbe accorto. Ma non era possibile. Cyril sapeva di essere solo un cane e i cani non potevano fare tutto quello che desideravano. Era una limitazione del tutto arbitraria, eppure c'era, anche quella. Angus, che gli dava da mangiare e lo portava a passeggio, era un dio; e nella teologia di Cyril, o nella vaga percezione che ne aveva, come di un oscuro dogma tramandatogli dalle generazioni precedenti, era dovere dei cani ubbidire agli dei e accettare le loro elemosine. Dunque il cuore di Cyril era colmo di gratitudine: per Angus, per il quale avrebbe dato la propria vita, all'occorrenza; per gli odori soffusi nel suo mondo, a volte tanto strani e seducenti da sfidare perfino la sua acuta memoria olfattiva; per trovarsi in compagnia di quei due uomini, che non l'avevano lasciato fuori.

Dopo aver chiesto brevemente com'era andato il viaggio di nozze, Angus si affrettò a scartare il dipinto. «Il tuo corpulento amico di Glasgow ha superato se stesso» sussurrò. «Il ritratto perduto di Burns. Senza ombra di dubbio. Ce l'aveva lui! Lard O'Connor!»

Matthew studiò attentamente il quadro, accovacciandosi e scoprendo ulteriormente la caviglia. Cyril lo osservò strizzando gli occhi, concentrato sulla striscia di soda carne bianca. Gli fremettero i baffi.

«Sembri proprio un Raeburn» disse Matthew, rialzandosi. «Ma Lard lo sa che cosa aveva per le mani?»

«Non credo proprio.»

Matthew dava voce ai pensieri. «Naturalmente viene da chiedersi da dove arrivi. Darei per scontato che sia stato rubato. Lard è un malvivente.»

Angus ci rimase male. «Vuol dire che dobbiamo restituirlo?»

Matthew sospirò. «Non possiamo far finta di niente, è probabile che appartenga a qualcun altro.»

«Ma non possiamo chiedergli dove l'ha preso? Magari c'è una spiegazione innocente, per quanto ne sappiamo. A volte una cosa è di famiglia e il proprietario non sa nemmeno quanto vale. Se la famiglia O'Connor...»

Angus tacque perché Matthew lo guardava con scetticismo.

«Ne dubito. Ma vedremo, possiamo senz'altro chiedere a lui.»

«Sì, diamogli il beneficio del dubbio.»

Matthew glielo concesse. Immaginava già i titoli: Gallerista edimburghese scopre Raeburn perduto. Sir Timothy Clifford avrebbe dichiarato: «Si tratta di una scoperta cruciale per l'arte scozzese. La nazione deve essere riconoscente a questo giovane gallerista, il cui occhio ha scovato un gioiello della ritrattistica scozzese.»

Sarebbe intervenuto il ministro della cultura in persona: «Un altro pezzo del patrimonio artistico scozzese tornato a casa. Ringrazio tutte le persone coinvolte.»

«D'accordo» disse Matthew, «telefoniamo a Lard e chiediamogli di venire a chiarirci la situazione.»

Angus concordò che era il miglior modo di procedere. Ma Matthew aveva un altro dubbio e chiese delucidazioni ad Angus: come si faceva a essere certi che l'opera fosse proprio quello che pensava lui? L'autenticazione poteva basarsi unicamente sullo stile?

Angus era consapevole che Matthew aveva competenze artistiche quanto meno lacunose. Stava imparando, però, e da quel dipinto avrebbe imparato anche di più.

«Lo stile è fondamentale» disse. «Ma ci sono anche le prove intrinseche al dipinto. Il soggetto. L'abbigliamento. E via di seguito.»

Matthew riguardò il ritratto. «È vestito nel modo giusto, no? Burns portava quella cosa bianca al collo. E gli somiglia, in effetti.»

«Per somigliargli, gli somiglia» concordò Angus. «Ma non è tutto. Vedi quella fioriera lì, sullo sfondo? La vedi? È molto interessante. Sono sicuro di averla già vista.»

«In un altro Raeburn?»

Angus si accarezzava il mento. «Non lo so. Forse. Ma guardala. È di ceramica, probabilmente cinese o forse un'imitazione occidentale. A Lowestoft, per esempio, producevano vasellame orientaleggiante. Potrebbe venire da una di quelle fabbriche inglesi di porcellane.»

Matthew si chinò per esaminare il quadro più da vicino e in quella Cyril si mise a ringhiare. Sulla porta della galleria c'era qualcuno che stava sbirciando dentro. Un uomo di una certa mole e statura. Un uomo di Glasgow. Cyril l'aveva capito subito, perciò ringhiava.

68. Entrate e uscite

«Allora me l'avete curato, il mio quadro, eh?» disse Lard O'Connor entrando nella galleria. Cyril ringhiò di nuovo e poi alzò la testa per abbaiare.

«È il tuo cane, Angus?» domandò, guardando Cyril. «L'ho visto con te anche l'ultima volta, ti ricordi? Alla friggitoria per fighetti, quella in fondo alla strada.»

«Glass & Thompson» confermò Angus. «Sì, c'era anche Cyril quando ha portato qui il dipinto.»

«Cyril?» fece Lard. «Che nome sarebbe, per un cane? Cyril! I miei bambini hanno i cani, ma mica glieli lascerei chiamare così. Cyril è un nome da...»

Lard esitò e guardò Matthew. A Edimburgo non si sa mai, pensò, e di questi tempi bisogna starci attenti, a quello che si dice.

«Comunque sia» intervenne Angus, per cambiare discorso, «come vede, signor O'Connor, Matthew è tornato dall'Australia. Dal

viaggio di nozze.»

Lard sorrise. «Viaggio di nozze? Scommetto che non hai chiuso occhio.»

Matthew sorrise, con nervosismo. «Siamo andati a Perth, signor O'Connor.»

«Ma Perth è in Scozia» disse Lard. «Ci sono stato quando... Conoscevo dei ragazzi che erano dentro. Hanno una grossa prigione, su a Perth.»

«Sì, ha ragione» disse Matthew. «Ma lei dev'essere stato a Barlinnie... Cioè, i ragazzi che conosceva avranno scontato la pena nel carcere di Barlinnie. Condannati ingiustamente, è chiaro.»

Lard scoppiò a ridere. «Figurati se li hanno condannati ingiustamente! Nessuno di quelli che finiscono a Barlinnie è condannato ingiustamente. Il problema è che non sono riusciti ad accaparrarsi l'avvocato Beltrami. Con Beltrami, stai sicuro che ci pensa lui a far valere la tua versione, capito?»

«Molto interessante» disse Matthew. «Comunque, c'è una Perth anche in Australia. E noi siamo andati là.»

Lard corrugò la fronte. «Lo so benissimo che Perth è in Australia» disse, con una sfumatura di irritazione nella voce. «Pensi che, solo perché tu...»

«Ci mancherebbe» si affrettò a intervenire Angus. «Ma ascolti, signor O'Connor, ho una cosa molto interessante da dirle sul suo dipinto.»

Lard lanciò un'ultima occhiata di avvertimento a Matthew e si decise a guardare Angus. «Ah, sì? Vale qualcosa? Duecento, magari?»

Angus sorrise. «Decisamente di più. Parecchio. Se è quello che pensiamo che sia, lei ha davanti un bel mucchio di soldi, signor O'Connor. Migliaia e migliaia di sterline.»

Aveva catturato l'interesse di Lard. «Perché non ci sediamo un attimo? Così mi dite tutto sul quadro... di mia zia.»

Si accomodò sulla sedia che Matthew gli aveva avvicinato. Era solida, ma sotto il peso di Lard scricchiolò.

«Di sua zia?» chiese Angus. «È da lei che ha avuto il quadro?»

«Sì, mia zia, quella di Greenock. Era la sorella di mia mamma. Ormai non c'è più. Ma ha lasciato a me e ai miei fratelli tutte le sue cianfrusaglie. Aveva parecchia roba. Porcellana. Una statuetta della Vergine Maria alta così, veniva da Knock. Quella l'ha data alla donna che la portava in chiesa tutte le domeniche. Noi la davamo all'arcivescovo Conti, se non la prendeva lei.» Stava accalorandosi e proseguì: «C'era anche della ceramica di Lladró. Avete presente? Una statuetta di una coppia che pomiciava. Penso che si intitolasse così. Roba davvero bella. Mia zia era una che aveva occhio.»

«Come sir Burrell, quello della Burrell Collection» intervenne Matthew.

«Sì, giusto, proprio come Burrell» disse Lard.

Angus si sfregò le mani. «È tutto molto interessante, ma possiamo riparlarne dopo. La priorità è stabilire cosa vuole fare lei del dipinto. Immagino che voglia venderlo. Oppure ha un valore sentimentale, perché apparteneva a sua zia?»

Lard guardò il soffitto. «Pensavo... pensavo di venderlo. Mia zia avrebbe voluto così. Sapeva che a me piace vendere le cose.»

Matthew lo guardò mentre parlava. Gli riusciva difficile non sorridere, a tutte quelle menzogne.

Lard si rivolse a lui. «Lo puoi vendere per conto mio. Possiamo fare a metà. O te lo vuoi comprare tu? Se mi fai una buona offerta, ce la sbrighiamo tra di noi, con discrezione. Mi hai capito, no?»

Angus guardò Matthew. «Ma perché si preoccupa tanto della discrezione, signor O'Connor? Se il quadro apparteneva a sua zia, come sostiene, le condizioni della vendita non hanno importanza.»

«È per rispetto alla memoria di mia zia» disse Lard, rabbioso. «Non voglio mica far sapere a tutti che mi sto vendendo il quadro della zia. Lo sapete cosa dice la gente.»

«Certo, lo sappiamo» disse Matthew. Guardò l'orologio. Era l'ora del caffè e non voleva più Lard O'Connor nella sua galleria. Se andavano da Big Lou, al momento di tornare al lavoro, potevano mollarlo. «Suggerisco di lasciare qui il dipinto, che sarà al sicuro, e di andare a prendere un caffè da Big Lou. Se la ricorda, Big Lou?»

Lard si illuminò. «Me la ricordo, eccome. Brava ragazza. Sì, Matthew, buona idea. Ci prendiamo una tortina e ne parliamo come si deve.»

Uscirono dopo aver riposto il Raeburn nella camera blindata. Attraversarono la strada, Angus e Cyril in testa, seguiti da Lard e poi da Matthew, diretti ai gradini che scendevano al caffè di Big Lou. E fu sui gradini che Lard cadde. Proprio lì, sui gradini dove era inciampato anche il compianto Hugh MacDiarmid, Lard cadde in avanti; schivò Angus, che lo precedeva, e picchiò la testa sulla pietra capitombolando come un enorme pupazzo rotto, fino in fondo.

Matthew guardò giù. Il sole illuminava la strada di traverso e rivestiva di una patina dorata il corpo inerte. In quel curioso momento di lucidità che segue la catastrofe, quel momento di silenzio in cui il frastuono dell'incidente lascia di nuovo il posto alla quiete che l'aveva preceduto, vide che l'angolo formato dalla testa di Lard con il suo corpo era innaturale. Vide anche che il mastodontico torace, a malapena contenuto dal tessuto teso della camicia, non si muoveva, come ci si sarebbe aspettati se avesse respirato. Non c'era nessun movimento, solo immobilità.

69. Morte di un malvivente

Più tardi Matthew avrebbe avuto un ricordo nebuloso degli eventi immediatamente successivi alla caduta di Lard O'Connor. Ricordava di essere stato in cima alla scala che portava al caffè di Big Lou; ricordava il rumore della testa di Lard che colpiva il gradino di pietra, uno schiocco secco, come un pezzo di legno che si spezza; e ricordava di essersi trovato al fianco di Lard, di aver afferrato il pesante braccio che sporgeva attraverso la ringhiera e di averlo messo in una posizione più comoda. Ma Lard non sentiva più la scomodità.

Angus, invece, aveva ricordi più precisi dell'accaduto, fin nei minimi dettagli. Ricordava il rumore del respiro di Lard alle sue spalle, dato che il loro ospite di Glasgow lo seguiva. Ricordava anche di essersi fermato e mezzo girato per spiegargli che i gradini erano pericolosi e che in quel punto preciso per poco non era terminata la carriera letteraria del più eminente poeta del Novecento scozzese. Ma non fece in tempo a dirlo, perché mentre si voltava sentì uno strano rumore provenire dalla bocca di Lard, come se gli mancasse il respiro; insomma, un rumore di soffocamento.

Poi vide che Lard era pallidissimo e che la sua mole imponente cominciava a ondeggiare. Pensò che, se non si fosse spostato, l'avrebbe schiacciato, quindi si scansò addossandosi alla ringhiera traballante per la scarsa manutenzione. Così si salvò dall'impatto

certo e traumatico con Lard, che all'improvviso si riversò in avanti e mezzo scivolò, mezzo rimbalzò sui gradini di pietra.

Quando Lard arrivò in fondo, Angus si precipitò giù e fu raggiunto da Matthew accanto al corpo prono e inerte.

«Di' a Big Lou di chiamare un'ambulanza» disse Angus, in fretta. «E poi torna per aiutarmi a spostarlo. La testa non deve stare più in basso del corpo. Il sangue va a finire tutto lì.»

Matthew scavalcò Lard e corse dentro il caffè. Big Lou aveva già lasciato il suo posto dietro il bancone e stava andandogli incontro. Aveva in mano il telefono.

«Chiama l'ambulanza» le gridò Matthew. «Subito.»

Cyril abbaiava. Guardava Lard a terra e Angus inginocchiato accanto a lui. Nel mondo degli uomini era successo qualcosa, ma lui non sapeva cosa né se si aspettavano che intervenisse. Per sicurezza, alzò la testa e ululò. L'ululato avrebbe coperto il rumore delle sirene, che gli sembrava sempre più verosimile arrivassero.

Matthew e Angus spostarono di peso il busto e le gambe di Lard giù dagli ultimi gradini, in modo che si trovassero alla stessa altezza della testa. Il corpo era sdraiato sulla pietra fredda, a bocca aperta, gli occhi fissavano il cielo. Era immobile.

«Respirazione artificiale» disse Matthew. «Bocca a bocca.»

Angus annuì. «Ma non dobbiamo anche premere il petto?»

«Possiamo provarci, ma secondo me è andato.»

Fecero del loro meglio. A un certo punto a Matthew sembrò di vedere un movimento, ma si rivelò solo un enorme rutto, risalito dallo stomaco come estrema protesta contro la dieta di Glasgow inflitta a quell'organo sofferente. Un rutto postumo, insomma, seguito dal silenzio.

L'ambulanza arrivò qualche minuto dopo e due uomini, ciascuno dei quali portava una specie di scatola, scesero di corsa i gradini.

«Grazie, ragazzi» disse uno dei due, «adesso ci pensiamo noi.»

Ci lavorarono per più di dieci minuti, ventilando e defibrillando. Quando la scarica partiva, nel corpo di Lard passava un fremito ma nulla di più; tornava subito immobile. Ci provarono diverse volte, guardando il tracciato sull'apparecchio e scambiandosi uno sguardo.

«Avete visto cos'è successo?» chiese uno dei paramedici, cercando le pulsazioni sotto il mento di Lard e scuotendo la testa.

«Ha annaspato» disse Angus. «Era dietro di me, sulle scale, e ha annaspato. Uno strano suono. Poi è caduto in avanti e ha picchiato la testa.»

Il paramedico annuì. «Probabile che il cuore si fosse già fermato, quando è caduto. Le persone di questa stanza... spesso se ne vanno così.» Fece una pausa. «Eravate amici?»

Angus esitò. Lard era suo amico? Sapeva ben poco di lui e quel poco non era affatto positivo. Ma ormai era un corpo senza vita, ciò che tutti diventiamo, prima o poi. E se c'era davvero l'anima immortale – e Angus credeva di sì – anche Lard doveva averla, come tutti; magari era bacata, ma era pur sempre un'anima. Aveva parlato dei suoi bambini. Quindi aveva dei figli. E doveva esserci anche una signora O'Connor. E una vita di progetti, ambizioni e paure, come per tutti.

«Sì» rispose Angus, «era mio amico.» Guardò Matthew. «E anche tuo amico, vero, Matthew?»

Matthew annuì. «Sì, eravamo amici.»

«Mi dispiace molto» disse il paramedico. «Sappiate che non se n'è neppure accorto. Fulminato, come una lampadina. Se vi può consolare.»

Sì, era una consolazione e Angus ci rifletté mentre aiutavano i paramedici a caricare Lard sulla barella e a portarlo su per i gradini. «Non dovremmo permettervi di aiutarci» disse l'altro paramedico. «È il regolamento, questione di sicurezza. Ma eravate suoi amici e magari gli avrebbe fatto piacere.»

«Di sicuro» disse Angus, «gli avrebbe fatto molto piacere.»

E per un attimo pensò a quanto era diventata stupida la nostra società: le norme iperprotettive contro i rischi volevano impedire a un uomo di aiutare un altro a portare un amico morto su per i gradini del caffè di Big Lou. Che sciocchezza, che meschinità. Che mancanza di umanità. E quando arrivarono in cima, Angus guardò il cielo, che prima era coperto ma si stava aprendo. Le nuvole alte e bianche si accumulavano nell'ampia distesa azzurra e lui si domandò, curioso, come avrebbe trattato quella scena un artista, magari il Bellini o il Moretto. Gli angeli – angeli forti, ben piazzati – sarebbero scesi per issare Lard verso il riposo eterno; un uomo indegno in questo mondo sarebbe stato accolto nell'altro, dove i torti umani erano perdonati e i pesi si alleggerivano.

70. Vita, morte e la strada per le isole

Matthew e Angus rilasciarono lunghe dichiarazioni alla polizia. Vennero scattate foto, prese misure e tracciata la sagoma di gesso nel punto in cui era terminato il ruzzolone fatale del corpulento visitatore di Glasgow. Poi la polizia, soddisfatta della particolareggiata testimonianza raccolta, se ne andò per la sua strada lasciando Matthew, Angus e Big Lou a consolarsi l'un l'altro nel caffè.

Dopo un'ora passata a ripercorrere l'accaduto, Lou annunciò che quel giorno il locale avrebbe chiuso. Voleva andarsene a casa, a riprendersi dallo shock. Matthew, guardando l'orologio, si accorse che doveva tornare alla galleria. Il cartello «torno subito» era fuorviante anche nelle giornate normali, e a maggior ragione quella mattina.

«Vieni a pranzo da me» disse Big Lou ad Angus. «A casa mia. Possiamo continuare a parlare.»

L'invito era proprio quello che ci voleva. Angus non ce l'avrebbe fatta a tornare a casa sua, nell'atelier vuoto. Assistere a una tragedia, per quanto piccola, ci fa desiderare la compagnia degli altri, non vogliamo restare soli.

«Volentieri» rispose.

Salutarono Matthew e si diressero, lungo Dundas Street, verso Canonmills. Tutto sembrava come sempre, quotidiano, eppure solo qualche ora prima avevano visto un uomo strappato alla vita senza alcun preavviso. Nel pieno della vita, siamo nella morte. Angus ricordò le parole del *Book of Common Prayer*, parole profonde, risonanti: «L'uomo nato da donna è destinato a una vita breve e colma di miserie. Sorge e già viene reciso, come un fiore...» Lard era stato reciso come un fiore, proprio sotto i suoi occhi. Non portiamo nulla in questo mondo e di certo non possiamo portarne via niente. Valeva per Lard come per chiunque altro. Parole potenti, vere; linguaggio – e vita – ridotti all'essenziale.

Guardò Big Lou, che gli camminava accanto; una donna solida, affidabile, che aveva sofferto.

«Mi sento molto scosso» le disse. «Lo conoscevo appena, eppure è stato uno shock.»

Lei gli mise la mano sul braccio. Era un gesto che non aveva mai fatto, ma in quel momento lo fece.

«Capisco cosa intendi. Io non potevo continuare a lavorare dopo aver visto cos'è successo a quel pover'uomo.»

Proseguirono in silenzio. Ormai erano in fondo a Brandon Street, non lontano da casa di Big Lou. Angus non ci era mai stato ma l'aveva immaginata. Doveva essere piena di libri, lo stock della libreria quando l'aveva acquistata e trasformata in un caffè.

«Sono curioso di vedere i tuoi libri, Lou» le disse mentre salivano le scale, fino all'appartamento dell'ultimo piano.

Lou annuì. «E ce ne sono parecchi.» Tacque un attimo. «Ma immagino che il pretendente sarà in casa. Non si alza mai prima di metà pomeriggio.»

Con tutto il trambusto di quella mattina Angus si era completamente dimenticato del pretendente, che Big Lou ospitava per conto del suo fidanzato giacobita.

«Fino a quando resterà da te?» le chiese. «Non penseranno mica che tu possa tenerlo in casa ancora per molto?»

Big Lou sospirò. Non glielo sapeva dire. Robbie sosteneva che non sarebbe rimasto a lungo ma il pretendente sembrava essersi sistemato e non dava segni di volersene andare ad aizzare i suoi sostenitori, come previsto dal piano iniziale.

«È una persona difficile, Angus» disse Lou cercando le chiavi. «Parla pochissimo inglese, quindi Robbie comunica con lui in francese. Anch'io so un po' di francese, ma lui fa finta di niente quando gli parlo. Come se non capisse cosa gli sto dicendo.»

Aprì la porta e fece entrare Angus. In corridoio la luce era accesa e dalla cucina venivano delle voci. Lou sembrava sorpresa.

«Robbie» sussurrò, «con il pretendente.»

Andarono in cucina. Angus vide prima Robbie, di spalle, seduto al tavolo. Di fronte a lui c'era un uomo più esile con una vestaglia viola, che gesticolava rabbioso. Quando Angus e Lou entrarono, Robbie si voltò e il pretendente smise di gesticolare.

«Ho chiesto ad Angus di venire qui a pranzo» spiegò Big Lou. «È successa una cosa terribile fuori dal mio locale. È morto un uomo.»

Robbie sembrava sinceramente preoccupato. «Ah! Com'è successo?»

«Ah!» fece il pretendente. «*Un homme est mort. Bof! Alors? Et moi? Ça ne me regarde pas.*» (Ah! Un uomo è morto. Bof! E allora? E io? La cosa non mi riguarda.)

Big Lou gli lanciò un'occhiata e sussurrò ad Angus: «È molto egocentrico.»

Robbie si alzò. «La situazione è critica, Lou. Stamattina il pretendente è uscito.»

«Almeno è un cambiamento. Di solito passa la mattina a letto.»

«Non questa mattina» ribadì Robbie. «È andato in High Street. E c'è stato un inconveniente in uno di quei negozi per turisti che vendono i tartan. Una lite sul tartan reale degli Stuart. Hanno chiamato la polizia e lui se l'è data a gambe.»

Angus trattenne a fatica un sorriso. La storia si ripeteva, come sempre. «Allora adesso è latitante.»

«Sì» disse Robbie, «e vuole andare nelle Isole Esterne. Vuole andarsene da qui e radunare i suoi sostenitori.»

«In fondo dev'essere per questo che è venuto, no?» disse Angus. «E sarebbe stata una grossa delusione se non fosse stato ricercato. Nascondersi nella brughiera va benissimo, ci mancherebbe, ma non ha molto senso se non hai nessuno alle calcagna.»

Robbie lo guardò male. «Non è uno scherzo» lo redarguì. «È una questione della massima serietà. Gli hannoveriani non si fermeranno davanti a nulla.»

Angus cercò di assumere un'aria compita. «Chiedo scusa, non sono cose da prendere alla leggera.»

Il pretendente si alzò. Guardò Angus con sospetto e si rivolse a Robbie.

«*Aux îles*» disse. «*Nous n'avons qu'une seule destination. Les îles.*» (Alle isole! Non abbiamo che una destinazione. Le isole.) Alle isole, pensò Angus. Almeno al giorno d'oggi c'erano traghetti affidabili, cosa che non si poteva dire della Scozia di Charles Edward Stuart.

71. Una minaccia di Irene

«Allora, Bertie» disse Irene Pollock, mentre salivano verso Queen Street. «Come sai, il dottor Fairbairn è andato ad Aberdeen.»

Bertie annuì con serietà. L'imminente partenza dello psicoterapeuta per lui era stata una prospettiva entusiasmante, ma le sue speranze di liberarsi della psicoterapia erano sfumate in un baleno.

«Però non preoccuparti» proseguì sua madre. «Non ti ha lasciato nei pasticci.»

Bertie pensò che il pericolo non sussisteva. Non aveva mai capito a cosa servisse la sua seduta settimanale; niente di tutto quello che il dottor Fairbairn gli diceva aveva mai cambiato nulla nella sua vita e avrebbe scommesso che con il successore sarebbe stato lo stesso.

«Mamma, Carstairs è vicino ad Aberdeen?» le chiese.

«Santo cielo, Bertie» disse Irene, con un'occhiata strana, «perché mai mi chiedi di Carstairs?»

Bertie non rispose. Sapeva che a Carstairs c'era il manicomio statale e sapeva anche che il dottor Fairbairn, con tutta probabilità, prima o poi ci sarebbe finito. Le prove della sua instabilità erano tante e tali che non sarebbe nemmeno servita la testimonianza di Bertie per rinchiuderlo. Bastava ascoltarlo parlare per cinque minuti, secondo Bertie, per capire che gli mancava qualche rotella.

«Il dottor Fairbairn è diventato professore» disse Irene. «È un grande onore per lui, quindi si è sentito in dovere di lasciare Edimburgo per accettare la cattedra.»

Bertie rifletté un attimo. «Ti mancherà, vero, mamma?»

«Mancherà a tutti, Bertie» disse Irene, cauta. «Il suo trasferimento è una grave perdita per la comunità psicoterapeutica edimburghese.»

Bertie rifletté di nuovo. Lui non avrebbe sentito affatto la sua mancanza. Ma si rendeva conto che non era il momento adatto per le meschinità.

«È un peccato che non conoscerà Ulysses» disse invece. «Ulysses gli somiglia tanto. L'hai notato anche tu, mamma?»

Irene fece finta di nulla. «Hai voglia di conoscere il collega che ha preso il suo posto? Sono sicura che andrete molto d'accordo.»

Bertie guardava il marciapiede. Era importante non calpestare nessuna di quelle righe altrimenti sarebbero comparsi gli orsi. Bisognava stare all'erta. Se gli orsi non si vedevano, non significava che non ci fossero; Bertie riteneva che i giardini di Queen Street fossero un habitat ideale per gli orsi.

«Ma ci devo proprio andare, mamma? Di cose cattive non ne faccio più. Non era per questo che hai cominciato a mandarmi dal dottor Fairbairn? Perché avevo dato fuoco al *Guardian* di papà mentre lo stava leggendo? Non era quello il motivo?»

Irene guardò Bertie con disapprovazione. «Il passato è passato. Non c'è bisogno di rivangarlo. No, la psicoterapia ti serve a capire

meglio te stesso.»

Bertie ci pensò su. «Ma io mi capisco benissimo» disse. «Non vedo perché dovrebbe servirmi la psicoterapia.»

«Invece ti serve. Ci sono cose di cui hai bisogno, anche se non te ne rendi conto. E la mamma è qui per fare in modo che tu le abbia. Vedrai che in futuro mi ringrazierai, Bertie.»

Bertie non ribatté. Nelle pieghe più nascoste e più profonde della sua anima, desiderava che sua madre sparisse. Eppure, al tempo stesso, aveva il terrore di perderla e sentiva che anche solo pensarla era pericoloso. Era come credere a Babbo Natale dopo l'età in cui crederci era ridicolo: non si voleva smettere, per paura che non crederci avrebbe comportato conseguenze catastrofiche. Niente più regali. Quindi ci si credeva ancora per un pochino.

Ma ormai erano arrivati in Queen Street, in prossimità dello studio del dottor Fairbairn.

«Anche Ulysses verrà qui dallo psicoterapeuta?» chiese Bertie mentre salivano le scale. «Secondo me lui avrà molto bisogno di capire se stesso.»

Irene scoppiò a ridere. «Perché dici così, Bertie?»

«Perché quando crescerà si domanderà come mai non mi somiglia.»

«Ma non è affatto insolito. Spesso i membri di una famiglia non si somigliano.»

Bertie doveva ammettere che era vero. Olive aveva una sorella molto diversa da lei e Hiawatha e suo fratello non si somigliavano neanche lontanamente. Ma non era insolito, invece, osservò, che un neonato somigliasse all'amico della mamma?

Irene si fermò. Si accovacciò per guardare suo figlio negli occhi. «Bertie, *carissimo*» gli sussurrò, «il papà di Ulysses è papà. Te l'ho già detto. È solo una coincidenza che somigli al dottor Fairbairn. Sono cose che capitano e per una mamma non è facile, se il suo bambino dice cose che qualcuno potrebbe trovare un po' strane. Quindi ti prego di non riparlare mai più.»

Bertie guardava sua madre con tanto d'occhi.

«Dico sul serio, Bertie» insistette lei, serissima. «Se lo ripeti un'altra volta, anche solo una volta...» Tacque un istante. Bertie la guardava attentamente, domandandosi quale sanzione avesse in serbo sua madre. Non c'era nessuna concessione che potesse revocargli. Non riceveva una mancia che potesse subire tagli. Insomma, non c'era nulla che sua madre potesse fare.

Irene si guardò attorno. «Se dici ancora una parola su questa faccenda» sussurrò, «la mamma ti dà uno schiaffo, ma forte. Ci siamo capiti?»

Bertie accusò il colpo. I suoi genitori non avevano mai alzato le mani con lui, nemmeno una volta, e adesso... Ammutolì per lo stupore, proprio come il Piccolo Hans quando, secondo il resoconto di Freud, sua madre aveva minacciato di castrarlo.

«E con questo il discorso è chiuso» disse Irene.

Non aggiunsero altro mentre salivano l'ultima rampa di scale ed entravano nello studio. Bertie notò che la targa di ottone del dottor Hugo Fairbairn era stata sostituita con una su cui era inciso il nome del dottor Roger Sinclair.

Bertie si sedette nella sala d'aspetto mentre sua madre suonava il campanello. Era ancora risentito per la minaccia inaspettata, quando il dottor Sinclair comparve sulla soglia e invitò Irene ad accomodarsi. Bertie prese una copia di *Scottish Field* dal tavolino. *Scottish Field*: la sua consolazione, la dimostrazione che esisteva un mondo in cui psicoterapia, yoga e lezioni di italiano non trovavano posto; un mondo in cui fiorivano pesca, scalate e libertà; una Scozia ben diversa dalla sua. Sì, quella Scozia c'era, ma la sua irraggiungibilità era un tormento e niente sembrava poterla avvicinare.

72. Il nuovo psicoterapeuta

Passò un quarto d'ora prima che Irene aprisse la porta dello studio e chiamasse Bertie. Lui riappoggiò *Scottish Field*, sospirando, e raggiunse sua madre.

«Bertie» disse Irene, «ti presento il dottor Sinclair. Ma puoi chiamarlo Roger.»

Bertie guardò l'uomo seduto alla scrivania. Era più giovane del dottor Fairbairn e aveva un viso molto più bello, pensò. Peccato che Ulysses non somigliasse a lui, invece che al suo predecessore. Magari il prossimo bambino – se sua madre ne avesse avuto un altro – avrebbe preso dal dottor Sinclair. Si domandò se dovesse dirglielo ma preferì non correre il rischio di attirarsi un'altra bizzarra minaccia; chissà perché sua madre era tanto suscettibile, su quell'argomento. Povera mamma, se solo avesse qualcosa da fare, se solo si trovasse un hobby... Si bloccò. Gli era venuta in mente una cosa deprimente: sono io il suo hobby.

Il dottor Sinclair gli sorrideva – mentre il dottor Fairbairn sorrideva di rado – e Bertie constatò con soddisfazione che la sua giacca non era di lino blu.

«Allora, Bertie» cominciò lo psicoterapeuta, indicando a madre e figlio di accomodarsi. «Mi chiamo Roger Sinclair e ti seguirò come faceva il dottor Fairbairn. Naturalmente capisco che ne sentirai la mancanza.»

Per niente, pensò Bertie, e l'avrebbe detto, con tutta la cortesia di cui era capace, se Irene non fosse intervenuta.

«Eccome» disse, «ma Bertie capisce. Ed è contento che finalmente il dottor Fairbairn abbia avuto la docenza...»

Bertie guardò sua madre allibito. La docenza? La decenza, casomai: di levarsi di mezzo.

Il dottor Sinclair annuì. «Mi ha lasciato degli appunti, Bertie» proseguì. «Quindi so tutto delle vostre chiacchierate. Le trovi utili?»

«Certamente» disse Irene. «Bertie le trovava utilissime.»

Lo psicoterapeuta la guardò. «Bene, ma tu cosa ne pensi, Bertie?»

«Non vede l'ora di cominciare questo percorso con lei» disse Irene. «Vero, Bertie?»

Bertie annuì, intristito. Guardò fuori dalla finestra. La cima degli alberi di Queen Street si muoveva, doveva esserci il vento; abbastanza forte da far volare l'aquilone in alto, ad averlo, un aquilone, e Bertie non ce l'aveva. L'avrebbe voluto, però. E anche un aereo di compensato con l'elastico, e quando caricavi l'elastico e lo lasciavi andare, l'elica si metteva a girare. Tofu ne aveva uno e gliel'aveva fatto vedere. Ne andava molto fiero e aveva pianto quando Larch l'aveva calpestato e gliel'aveva rotto. Anche Tofu piangeva, qualche volta; Bertie non l'aveva mai visto piangere, prima di allora. E quando anche Olive l'aveva visto piangere, aveva esultato, l'aveva deriso. Tofu le aveva sputato addosso. Era sempre così, pensava Bertie. Le persone si trattavano male l'un l'altra e a lui non piaceva.

Il dottor Sinclair lo stava guardando. «La tua mamma mi ha detto che vai alla scuola steineriana. Io avevo un amico che ci andava. Gli piaceva molto. E a te piace, Bertie? Hai tanti amici a scuola?»

«Gli piace moltissimo» rispose Irene. «È un'ottima scuola. E ha degli amici, vero, Bertie? Olive, per esempio.»

Bertie guardò sua madre. Era lei a volere che fosse amico di Olive, non lui. Ma riteneva che non valesse la pena di cercare di convincerla del contrario, quindi annuì e poi guardò per terra.

«Olive?» disse il dottor Sinclair, in un tono più acuto. «Che bel nome. Raccontami di Olive, Bertie.»

«È una bambina molto a modo» disse Irene. «Di tanto in tanto Bertie la invita a giocare. Conosco molto bene anche sua madre. Andiamo insieme alle conferenze dell'Institute of Human Relations. Li contatti anche lei, quando si sarà sistemato.»

Il dottor Sinclair tacque. Osservò Bertie per qualche istante, giocherellando con la penna che aveva in mano. Poi si rivolse a Irene e, senza scomporsi, le disse: «Credo che io e Bertie siamo pronti per fare una chiacchierata da soli.»

Irene si accigliò. «Per me non è un problema restare. Dato che è la prima volta, intendo. Forse è meglio che resti. Sono sicura che anche Bertie preferirebbe. Bertie...»

Il dottor Sinclair si alzò. «Lei è molto premurosa, ma mi sembra importante parlare a quattr'occhi con il bambino. Si accomodi pure in sala d'aspetto, signora Pollock, se non le spiace. Se ci sarà bisogno di lei, la chiamerò.»

Irene non aveva neppure accennato ad alzarsi, ma il dottor Sinclair, dietro di lei, stava tirando lo schienale della sedia, come se volesse farla sloggiare.

«D'accordo» disse Irene con voce tesa, «aspetto fuori.»

Quando fu uscita, il dottore tornò alla sua sedia e fece un sorriso incoraggiante a Bertie.

«Sai da dove vengo?» gli disse. «Dall'Australia.»

«Ah» fece Bertie, ma educatamente.

«Sì, e credo che ti piacerebbe, l'Australia. Hai mai visto un canguro?»

Bertie l'aveva visto allo zoo, quando ci erano andati in gita con la scuola. Irene, che non approvava gli zoo, si era sempre rifiutata di portarcelo.

«Ne ho visto uno allo zoo. Mi piacciono molto.»

«Anche a me, ma bisogna starci attenti, Bertie. Quelli grossi possono essere molto pericolosi.»

«L'ho sentito dire. Ho sentito che mollano dei calci fortissimi.»

Il dottor Sinclair lo guardò con interesse. Ecco un bambino che sapeva esprimersi molto bene, pensò, ed è anche simpatico.

«E questa Olive?» disse a un tratto il dottore. «Scommetto che non ti sta molto simpatica.»

«No» confermò Bertie e poi, ammorbidendosi, dato che era un bambino gentile, aggiunse: «Cioè, un pochino mi sta simpatica, ma non molto.»

Lo psicoterapeuta sorrise. «Certe bambine sono prepotenti, vero?»

Bertie si rilassò. Il dottor Sinclair cominciava a piacergli. «Sì, è vero.»

«E anche certe mamme» disse il dottore, a voce bassa, ma non troppo bassa per non farsi sentire da Bertie.

Lui esitò, ma poi annuì.

Il dottor Sinclair lo guardò, pensando: povero bambino. Non hai una mamma, hai una personal trainer.

73. Cosmetici per lui

Il Braid Hills Hotel, che alcuni anni prima aveva ospitato il disastroso ballo dei conservatori edimburghesi, con una partecipazione così scarsa da non poter ballare un *reel* a otto (quanto erano cambiate le cose!), avrebbe fatto da sfondo a una delle messe in scena più strane mai rappresentate a Edimburgo. Qualche giorno dopo che Angus era stato a casa di Big Lou e aveva incontrato il pretendente, Lou gli aveva comunicato che finalmente lo sgradito ospite se ne andava e ci sarebbe stata una cerimonia in suo onore proprio quella sera.

«È una cerimonia, non una festa» disse ad Angus, quando entrò insieme a Matthew per prendere il caffè di metà mattina. «Robbie ci tiene a precisarlo. Le occasioni storiche prevedono cerimonie, non feste.»

«Non saprei, Lou» disse Matthew. «Ci saranno pur stati festeggiamenti per celebrare i grandi eventi. A Londra hanno organizzato una festa in grande stile per il nuovo millennio. Era al Millennium Dome, no?»

«Quel tendone da circo» commentò Angus. «Ti immagini che gente ci sarà andata, a quella festa? Tutti i cantanti da strapazzo che ci sono in giro, e i calciatori, per non dire di peggio.»

Matthew ci rifletté, perché a lui non sarebbe dispiaciuto esserci, ma forse avrebbe fatto meglio a non rivelarlo. Comunque Angus aveva opinioni precise su quegli argomenti e non sarebbe riuscito a fargli cambiare idea, qualsiasi cosa dicesse.

«Io conosco una persona che ci è andata» disse Big Lou all'improvviso. «Un dirigente della pubblica amministrazione. A volte entra a prendersi un caffè nel tardo pomeriggio, mentre torna a casa. Mi ha raccontato di essere andato a quella festa.»

«Pover'uomo» disse Angus. «Ma quando il dovere chiama...»

«No, si è divertito. Ha stretto la mano al primo ministro dell'epoca e figuratevi che era truccato. Da vicino, l'ha visto.»

«Perché doveva andare in tv» disse Matthew. «Non poteva farne a meno. Altrimenti sarebbe sembrato cadaverico.»

«Secondo me gli uomini non dovrebbero truccarsi, mai» disse Angus.

Matthew si portò una mano al viso, ma la lasciò cadere subito, come se fosse stato preso in castagna. Big Lou lo guardò.

«La crema idratante?» chiese ad Angus. «Quella possono mettercela?»

Angus scosse la testa. «No, per come la vedo io, no.»

Matthew arrossì. Ormai era un paio d'anni che usava una crema idratante e gli faceva bene.

Guardò la pelle di Angus, che era secchissima, sembrava quasi cuoio. Forse nel suo caso era troppo tardi per cominciare a usare l'idratante. «Se non ti metti la crema» disse a voce bassa, «ti vengono un sacco di rughe.»

«Sì» confermò Big Lou, «Matthew ha ragione. Prendi Auden. Il suo viso. Hai mai visto delle foto?»

«Certo» disse Angus, «ma leggevo che Auden aveva una rara malattia della pelle. Nemmeno la crema idratante l'avrebbe salvato. Lui stesso diceva che il suo viso aveva subito una catastrofe geologica.»

«Alla fine sembrava una torta nuziale lasciata al sole a squagliarsi» concluse Big Lou. Aveva un'ampia collezione di opere di Auden a casa; nella libreria da cui provenivano ce n'era un'intera mensola.

Angus si rivolse a Matthew. «Perché, Matthew, tu la metti la crema idratante?»

Matthew si agitò sulla sedia. Guardò in direzione di Big Lou, che si trovava dietro il bancone, con lo strofinaccio sospeso in aria.

«Digli che non sono affari suoi» sbuffò lei.

Matthew scosse la testa. «No, non fa niente. A essere sincero, Angus, la metto. Al mattino e anche alla sera. Io ed Elspeth usiamo la stessa marca. L'abbiamo scoperto solo quando ci siamo sposati.»

Angus lo fissava. «Ho capito. E cosa ha detto lei, quando l'ha scoperto?»

«Le ha fatto piacere.» Matthew tacque un istante. «Non vorrei dirtelo, Angus, ma non sei al passo con i tempi. Potrei citare un mucchio di stimati signori scozzesi che fanno uso di idratanti e non si vergognano di ammetterlo. Personalità di ogni ambito.»

Angus era interessato. «Politici?»

«Certamente.» Matthew gli fece il nome di tre insigni politici che ci tenevano all'idratazione della pelle.

«E nelle arti?»

«Centinaia» disse Matthew. «Anzi, trovami un artista – uno bravo, intendo – che non usa la crema idratante. Vedrai che non lo trovi.» Esitò. «A parte te, Angus, ovviamente.»

«E negli affari?»

«Anche. Non tutti si incremano, certo. Qualcuno non ne ha bisogno. Ma molti uomini d'affari lo fanno, te lo assicuro. Una volta ero con mio padre al bar del New Club e tutti gli altri businessmen parlavano proprio di idratanti.»

Angus era pensieroso. «Allora non è... non è da effeminati? È questo che mi stai dicendo?»

Big Lou non riuscì a trattenere una risata. «Oh, Angus, sei talmente antiquato! Nessuno si preoccupa di sembrare effeminato, di questi tempi. Certe cose non contano più. Se un uomo vuole truccarsi, può farlo. Se vuole parlare di... di...»

«Di creme idratanti» le venne in aiuto Matthew.

«Ecco, di creme idratanti, può farlo. Nessuno lo fermerà. Gli uomini si sono emancipati.»

Angus socchiuse gli occhi. «Sul serio? Ne sei sicura?»

«Certo che ne sono sicura. Ormai gli uomini possono essere se stessi, senza preoccuparsi delle aspettative di genere. Certe barriere sono state abbattute anni fa. Ma tu eri rinchiuso nel tuo atelier e ti sei perso le novità.»

Angus si rivolse a Matthew. «Mi sapresti consigliare dove comprare una crema? O magari me la andresti a comprare tu?»

Matthew rise. «E devo dire alla cassiera che non è per me, è per un mio amico?»

Angus annuì. «Sì, qualcosa di simile.»

Restarono in silenzio. Matthew trovava triste che la notizia dell'emancipazione maschile non fosse giunta prima ad Angus; Angus pensava alla crema idratante e si domandava se avesse avuto lo stesso profumo della schiuma da barba. E andava applicata prima o dopo la rasatura? I pensieri di Big Lou, invece, erano tornati al Braid Hills Hotel e alle colline da cui prendeva il nome; le colline da cui provenne l'aiuto giacobita.

74. Il raduno giacobita

Il Braid Hills Hotel, ovviamente, era più di un semplice hotel: era un simbolo. Arroccato in cima a una collina, guardava i tetti di Morningside e la città, fino alle colline del Fife, dall'altra parte. Era solido, imperturbabile, rassicurante; era sempre lì, come il castello in lontananza, e rappresentava i valori su cui si fondava la città che giaceva ai suoi piedi. Come il cinema Dominion, non era cambiato molto nel tempo, cosa apprezzata dai suoi frequentatori. C'erano fin troppi cambiamenti nel mondo, hotel stravaganti e cinema vistosi andavano e venivano. Ma la gente voleva i posti che c'erano da sempre, posti affidabili, ormai entrati nella memoria popolare.

Il Braid Hills negli anni era stato teatro di eventi importanti: matrimoni, ricevimenti funebri, cene del Rotary Club e così via; in molti avevano ricordi personali di quelle occasioni, che riaffioravano quando alzavano gli occhi dalla strada sottostante. A Betty Dunbarton, vedova del compianto Ramsey Dunbarton, lo scorcio dell'hotel che le si presentava ogni venerdì mentre andava in auto a Fairmilehead per pranzare con la sua amica Peggy Feggie ricordava la sera in cui lei e Ramsey ci avevano cenato dopo l'ultima rappresentazione dei *Gondoliers* al Church Hill Theatre. Ramsey si era distinto per la sua interpretazione del duca di Plaza-Toro e aveva ordinato una bottiglia di champagne per festeggiare la fine della stagione. Poi, mentre si apprestavano a mangiare, le porte della sala si erano aperte ed era entrato il resto del cast, che aveva deciso di cenare nello stesso ristorante. Ramsey era rimasto sorpreso, poi sembrava in imbarazzo, e lei gli aveva detto: «Ma, caro, non sapevi che ci sarebbe stata una festa per gli attori?» Senza esitazione, lui aveva risposto: «Certo che lo sapevo, cara, ma ho preferito cenare con te».

Più tardi, quella stessa sera, mentre tornavano a casa, lui le aveva detto: «Devo dirti, mia cara, che ti ho mentito. Non sapevo che avrebbero festeggiato. Non sono stato invitato. Non volevo che tu ci rimanessi male».

Era solo la seconda volta che le mentiva e, in entrambe le occasioni, era stato per risparmiarle un dolore o un imbarazzo. La prima volta erano ancora fidanzati ed erano andati a fare una passeggiata a Cramond. Avevano visto la *Gardylloo*, la nave che portava i liquami al largo, e lei gli aveva chiesto cosa trasportasse quella strana imbarcazione. Lui le aveva detto che doveva trasportare ghiaia, forse verso il Fife, per non doverle spiegare qual era la sua vera missione. Due bugie bianche, entrambe confessate ed entrambe perdonate.

Comunque, l'evento di cui l'hotel era testimone inconsapevole quella sera era di natura del tutto diversa. Quando Angus e Matthew arrivarono al bar insieme a Big Lou, c'era già un gruppetto di giacobiti. Lou ne riconobbe alcuni, amici di Robbie, e li salutò con un cenno, ma non si unì a loro. Angus li guardava con interesse: strani esemplari, pensava. Quel Michael, con il ridicolo accolto brufoloso che pendeva dalle sue labbra; e la donna stravagante che sosteneva di poter ricostruire il suo albero genealogico fino al sesto secolo o giù di là; erano un gruppo eterogeneo e bizzarro.

«Devo ammettere che è un'occasione molto particolare» disse Angus, rivolto a Big Lou. «Dov'è il pretendente?»

«Sta arrivando con Robbie» spiegò Lou. «Poi partiranno dal parcheggio. Pare che ci sarà un suonatore di cornamusa.»

Qualche altro giacobita si era unito alla comitiva, composta da una trentina di persone. Tutti avevano un bicchiere di whisky e brindavano con entusiasmo. C'era un gran chiasso, e andava peggiorando, quando da fuori, dal parcheggio, si levò il suono della cornamusa. Senza mollare il whisky, i giacobiti si diressero in gruppo alla porta, seguiti da Angus, Matthew e Lou.

Il pretendente arrivò sul sidecar di una vecchia motocicletta guidata da Robbie. Mentre percorrevano il vialetto di accesso, i giacobiti gli diedero un fragoroso benvenuto. Vennero dispiegate le bandiere con la croce di Sant'Andrea e gli stendardi con il leone rampante. Comparvero anche bandiere fatte in casa con una rosa bianca ricamata. La cornamusa continuava a ululare.

Quando la moto si fermò, la copertura del sidecar si aprì e il pretendente si alzò con cautela. Indossava un completo di tartan, giacca e pantaloni aderenti, con un'ampia gorgiera bianca attorno al collo e scarpe rosse dalle grandi fibbie argentate. Quando fu in

pie di, i suoi sostenitori emisero un boato gutturale che sembrava provenire da cento gole, invece che da trenta. Poi anche il pretendente aprì bocca per gridare qualcosa, ma le sue parole furono portate via dal forte vento che si era levato. Qualcuno dei suoi sostenitori tese l'orecchio per cercare di capire, mentre altri si accontentarono di alzare i pugni e rispondere con ulteriori grida. Poi il pretendente si risedette, fece un segno a Robbie e chiuse a metà la copertura del sidecar. A quel punto Robbie salutò con la mano Lou, che ricambiò.

Il suonatore di cornamusa attaccò *Will Ye No Come Back Again?* e la folla si mise a cantare. La moto si avviò lentamente, seguita da numerosi bambini giacobiti e da uno straordinario cane col tartan, comparso dal nulla. Il cane abbaia e fece un energico tentativo di morsicare il braccio del pretendente, che stava salutando con la mano. Ma venne tirato indietro da un bambino e il pretendente uscì di scena illeso.

Angus, Matthew e Lou non tornarono dentro l'hotel con i giacobiti, ma si avviarono senza fretta verso la macchina di Matthew, parcheggiata in fondo al vialetto.

Angus guardò Big Lou. «Ti mancherà Robbie» le disse, con dolcezza. «Quanto starà via?»

Lou alzò le spalle. «Non me l'ha detto. Comunque mi mancherà, sì.»

Matthew taceva. Stava pensando a quello che aveva appena visto. Era reale? Avvenimenti del genere avrebbero potuto aver luogo in altri paesi, che non fossero la Scozia? La risposta era sì e no.

75. Bruce scopre il suo lato femminile

Era passato qualche giorno da quando Bruce aveva avuto l'illuminazione nel ristorante di Leith. Grazie al sostegno di Nick McNair, il giorno seguente era stato produttivo. Aveva riesaminato la situazione per capire cosa fosse andato storto – tutto, secondo lui – e a chi dare la colpa, cioè solo e soltanto a se stesso. Non capita spesso che basti un'autovalutazione per correggere i difetti della personalità, ma in certi casi succede e sulla via di Damasco si possono fare incredibili progressi morali.

«Vuoi che andiamo avanti con il progetto?» gli chiese Nick, mentre erano seduti nella sua cucina. «Quello del volto della Scozia.»

Bruce guardava per terra. Voleva vedere il proprio viso sui manifesti? Il vecchio Bruce avrebbe risposto affermativamente, senza esitazione; il nuovo Bruce invece non ne era più tanto sicuro.

Percependo la sua incertezza, Nick gli venne in aiuto. «Ho l'impressione che tu non sia convinto» disse con delicatezza. «Non a tutti piace quel genere di esposizione. Ci vuole la personalità giusta.»

Bruce alzò gli occhi. «E secondo te io ce l'ho?»

Nick ci pensò su. «Credevo di sì. Quando ci siamo incontrati al Bailie, mi è sembrato che fossi adatto. E durante la seduta fotografica nel mio studio, ne ero ancora sicuro. Ma adesso... diciamo che non lo sono più tanto. Adesso mi sembra che tu non sia il tipo. E sinceramente mi fa piacere.»

Bruce si domandò come prendere quelle osservazioni. Era un modo per scaricarlo senza ferirlo? Il fotografo gli fornì subito la risposta. «No, non è che non ci creda più. Funzionerebbe a meraviglia. È solo che, se andiamo avanti con il progetto, tu sarai sempre più infelice.»

«E a te dispiacerebbe?»

Nick scoppiò a ridere e gli circondò le spalle con un braccio. Bruce si irrigidì e si ritrasse, ma poi si bloccò. Perché rifiutare quel gesto di conforto?

«Scusami» disse Nick, facendo per spostare il braccio.

«No, resta così» disse Bruce. «Lo trovo... confortante.»

«Non ci piace il contatto fisico. Agli uomini, intendo. Le donne si toccano molto di più, vero? Abbracciano le amiche. Si cercano. Piangono insieme. Noi no. Ce lo proibiamo.»

«Vogliamo sempre sembrare forti» confermò Bruce.

Nick annuì. «Esatto.»

«Invece siamo deboli.»

Nick sorrise. «Sì, gli esseri umani sono tutti deboli.» Tacque un attimo. «Ti ricordi l'ultima volta che hai pianto?»

Non era una domanda facile. A molte donne, basta pensare all'ultima volta in cui hanno visto un film commovente; per gli uomini non è altrettanto facile individuare un momento preciso. Pochi uomini si concedono di piangere davanti a un film, anche se vorrebbero; deglutiscono, ricacciano indietro le lacrime, sorridono con indulgenza alla signora con gli occhi lucidi accanto a loro. E Bruce, in effetti, non piangeva da parecchio tempo.

«No, non mi ricordo. Anni fa, immagino.»

Nick scosse la testa. «Male, molto male. Adesso ti andrebbe di piangere?»

Bruce non rispose subito. Gli andava? E se avesse pianto, per che cosa? Girò la domanda a Nick, il quale aveva la risposta.

«Magari piangi per puro e semplice rimpianto: per il tempo sperato oppure per aver fatto soffrire qualcuno. Cose del genere. Sono ottimi motivi per piangere. Altrimenti si può piangere perché emotivamente è catartico, e basta.»

Bruce metabolizzò quelle parole e poi chiese: «E tu? Tu piangi?»

«Come no. Parecchio. A volte piango per la frustrazione. Quando una serie di scatti mi riesce molto male. O anche quando torno a casa e mi rendo conto che sono solo e non avrei dovuto lasciare Colleen, ma ormai è troppo tardi per tornare indietro. Quando mi rendo conto che la amo sul serio e che la spaconeria con cui parlo della nostra rottura è semplicemente insensata e se si presentasse alla porta e mi chiedesse di riprovarci le direi di sì, senza pensarci due volte.» Si fermò. «Ma qui non si tratta di me, Bruce. Si tratta di te. Cosa vuoi fare tu?»

Ormai Bruce sapeva cosa rispondere. «No, non voglio andare avanti. Non voglio essere il volto della Scozia. Non voglio continuare a rimirarmi in ogni specchio che trovo. E comunque...» Fece una pausa. «La bellezza non è eterna, no? Ti vengono le rughe... Gli anni si fanno sentire.»

Nick lo scrutava. «Sì, certo. Ma... usi una crema idratante, vero?»

Bruce si portò una mano al viso. «La uso. Non tutti i giorni, però. Solo quando mi ricordo.»

Nick scosse la testa, in segno di disapprovazione. «Dovresti usarla tutti i giorni, Bruce. Mattina e sera. Io ho un prodotto fantastico. Veramente buono. Vuoi vederlo? Te lo faccio vedere, se ti interessa.»

«Certo.»

E mentre Nick andava in bagno a prendere il barattolino della crema, Bruce prese la sua decisione. Sarebbe tornato a fare il perito immobiliare. Avrebbe lasciato perdere tutte le altre macchinazioni e si sarebbe rimesso a lavorare sul serio. Sarebbe tornato da Todd, il suo ex capo, e avrebbe parlato chiaro. Gli avrebbe chiesto un lavoro e poi l'avrebbe fatto bene.

Nick tornò con la crema. «Eccola. La vendono in tubetto o in vasetto. Io preferisco il vasetto.»

Bruce tolse il coperchio e annusò la crema oleosa. «Buon profumo.»

«Sì. Provala. Guarda, ti faccio vedere.»

Nick prese il vasetto dalle mani di Bruce e intinse il dito. Passò un sottile strato di crema sulla fronte di Bruce e cominciò a massaggiare. Poi gliela spalmò sulle guance. Bruce chiuse gli occhi. Si mise a piangere. Prima brevi singhiozzi, poi più forti.

«Così si fa» disse Nick, a bassa voce. «Bravo, Bruce. Fatti un bel pianto. Non trattenere le lacrime.» Chiuse il vasetto della crema e lo appoggiò sul tavolo. Idratante e pianto: due cose che dovrebbero far riflettere gli uomini d'oggi.

76. Un uomo diverso

Raeburn Todd, che tutti chiamavano Todd, era il consocio più anziano dell'immobiliare Macauley Holmes Richardson Black. Quella mattina non si aspettava di trovare Bruce seduto alla reception dei nuovi uffici dell'agenzia, all'estremità dello Union Canal dove c'era Fountainbridge. L'architetto che aveva progettato gli uffici era della scuola che non crede nei muri, se non strettamente necessari per impedire al soffitto di crollare. Di conseguenza, da qualsiasi punto si vedevano i clienti che entravano in sala d'attesa; e i dipendenti potevano osservare chi faceva cosa nella sala caffè, anzi dappertutto, a dire il vero, tranne che nelle toilette, dove l'architetto aveva acconsentito, con riluttanza, a installare pareti di vetro acidato. Ciononostante, quando la luce proveniva da una certa direzione...

Todd e suo fratello Gordon avevano affrontato la questione delle pareti divisorie con i progettisti responsabili della disposizione interna dell'ufficio, ma quelli avevano lo sguardo vitreo di tutti i designer quando si trovano davanti gente che di design non ne capisce nulla. Non avevano cavato un ragno dal buco. I progettisti sapevano che la gente alla fine si abituava all'open space e la smetteva di lamentarsi. C'era sempre qualche cliente afflitto dalla nostalgia per le pareti, ma la maggior parte prima o poi capitolava; e anche per Todd e suo fratello era stato così, pur continuando a domandarsi cosa ne avrebbero pensato Macauley e Richardson se fossero stati ancora dei loro. La vecchia Edimburgo aveva fama di essere chiusa e diffidente, e Macauley incarnava quelle qualità fino in fondo. Indossava il cappotto anche in ufficio e Todd lavorava per lui già da alcuni mesi quando finalmente l'aveva visto in faccia, perché si nascondeva dietro sciarpe, paraventi e giornali. E Richardson? Lui si rinchiudeva a chiave nella sua stanza e per far entrare qualcuno doveva alzarsi e andare ad aprire. A quei tempi Edimburgo non era un luogo accogliente.

Ma non erano quelli i pensieri che occupavano la mente di Todd in quel momento. Era accigliato. Non era il ragazzo odioso che aveva licenziato? Anderson? Bruce Anderson? Certo che era lui. Quel mento, quei capelli che, chissà perché, profumavano sempre di chiodi di garofano. Non poteva che essere lui.

Stava parlando con la receptionist, flirtando, non c'era dubbio. Lo faceva sempre e Todd si ricordava di avergli dovuto parlare dopo che una delle segretarie si era lamentata. Era incorreggibile.

E poi Todd vide la receptionist alzarsi per accompagnare Bruce nel suo cubicolo di vetro. Era irritato ma al tempo stesso incuriosito. Ci voleva del fegato per tornare in un posto da cui si era stati sbattuti fuori.

«Signor Todd?»

Todd annuì.

«Forse si ricorda di me. Bruce Anderson.»

Todd strinse con riluttanza la mano che Bruce gli tendeva. Era edimburghese, dunque ben educato. «Certo che mi ricordo. Come ti vanno le cose? Avevo sentito dire che eri andato a Londra.»

Invitò Bruce ad accomodarsi, perché era una persona civile e perché aveva l'impressione che Bruce avesse un atteggiamento meno arrogante.

Bruce deglutì. Aveva deciso di essere diretto, ma non era facile. Todd lo fissava. Era cortese ma non sorrideva.

«Sono cambiato» disse, semplicemente.

Todd rimase perplesso. «Vuoi dire: 'Ho cambiato'? Non fai più il perito immobiliare?»

Bruce strabuzzò gli occhi. «No, sono cambiato dentro. Sono una persona diversa.»

Todd evitava di guardarlo negli occhi, sembrava nervoso. Per caso il ragazzo si era convertito a qualcosa?

«Se me lo consente» proseguì Bruce, «le spiego. Quando lavoravo per lei, l'ho delusa. Ero approssimativo. E poi c'è stato quell'episodio con sua moglie, al ristorante...»

Todd lo interruppe. «Preferisco non parlarne, se non ti spiace.»

«Ma ho bisogno di spiegare. So cosa pensa di me e mi sono meritato tutto quello che mi è successo. Ma in quel caso no, ero innocente. Non stava succedendo nulla. Era solo un pranzo. Ci eravamo incontrati per caso nella libreria di George Street ed era ora di pranzo. Tanto valeva andarci insieme, da amici.»

Finito di parlare, guardò per terra. «Mi dispiace» riprese. «Sul serio. Sono stato un cattivo dipendente. Ero pieno di me stesso. Insopportabile. Ma adesso sono pentito.» Tacque un attimo. «E vorrei che mi desse un'altra possibilità. Riassumendomi.»

Todd rimase in silenzio per un po', guardando Bruce dritto in faccia. Bruce sostenne lo sguardo. Non distolse gli occhi.

Todd pensava: non ha mai parlato in questo modo. È giovane. Tutti commettono degli errori. E gli tornò in mente che, anni prima, quando era a malapena qualificato, anche lui aveva... No, meglio non rivangare.

Decise, su due piedi. «Allora vuoi dirmi che hai voltato pagina? È questo che mi stai dicendo?»

Bruce annuì. «Sì, ho voltato pagina. E non lo dico e basta, è vero.» Tacque un istante. «C'è qualche posizione disponibile, al momento?»

Todd rispose con riluttanza. «Si dà il caso che ci sia.»

«E mi prenderebbe in considerazione?»

Todd fece una smorfia. «Che cosa hai fatto dopo... dopo averci lasciati?»

Bruce fece per parlare, ma richiuse la bocca. Poi disse: «Ho sprecato il mio tempo.»

Todd spalancò gli occhi, ma all'improvviso scoppiò a ridere. «Almeno è una risposta sincera.»

«Ho cominciato a dire le cose come stanno.»

«Mi fa piacere» disse Todd. Esitò, ma solo un attimo. «Va bene, Anderson, ti prendiamo.»
Bruce si alzò in piedi e si avvicinò a Todd. Gli afferrò la mano. «Non la deluderò, signor Todd. Glielo assicuro. Sarà tutta un'altra cosa.»
«Lo spero» disse Todd, sorridendo.
«La ringrazio molto» disse Bruce. «Ma adesso mi dica, come sta? Mi sembra in ottima forma.»
Todd inclinò la testa.
«Dico sul serio» insistette Bruce. «Non sembra invecchiato di un giorno.»
Todd era lusingato. «Gioco ancora parecchio a golf. Fa bene stare sui campi e sentire il vento nei polmoni.»
«Ma usa una crema idratante?»
Todd sembrava confuso. «Sul campo da golf?»
«No, è che parlava del vento... La pelle si disidrata.»
Todd scosse la testa. Certe cose non gli interessavano.

77. Presto, la tazza!

Angus stava per chiamare Domenica, quella mattina, quando il telefono lo precedette e squillò. «Immaginavo che fossi in piedi» gli disse Domenica. «Già davanti al cavalletto?»

Angus guardò i resti della colazione sul tavolo: il vasetto di marmellata, le briciole di pane tostato, il piatto che conteneva il muesli, tirato a lucido. Non erano un buon soggetto per una natura morta, stabili: troppo prosaico.

«Stavo giusto per chiamarti» disse. «Volevo raccontarti com'è andata ieri al Braid Hills Hotel. Un bel revival.»

«I giacobiti?»

«Esatto. Il pretendente di Big Lou è partito per le Highlands.»

«Allora se n'è andato?»

«Sì, in sidecar.»

Ci fu un momento di silenzio, in cui Domenica assimilò il dettaglio storico. «Molto interessante» disse. «E dobbiamo presupporre che, mentre parliamo, le forze governative stiano già passando al setaccio le colline. Comunque, Angus, avrei bisogno che venissi qui a metà mattina. All'ora del caffè. La situazione si è sbloccata e si è creata quella che definirei un'opportunità da cogliere al volo.»

Angus concordò e, dopo una breve mattinata di lavoro poco soddisfacente nel suo atelier, mise il guinzaglio a Cyril e percorse il perimetro della piazza, fino in Scotland Street. Cyril era contento di farsi un giretto e tirava il guinzaglio, fiutando la brezza che si levava dalla via. Per un cane, conteneva informazioni preziose: quali altri cani erano a passeggio nello stesso momento; quali cani erano usciti prima e avevano lasciato rivendicazioni territoriali; e notizie sulle attività umane. Parlando di umani, per un cane di città, ogni quartiere ha il suo odore particolare. Ci sono zone, per esempio, in cui le persone hanno un odore intenso; a Edimburgo è raro, certo, ma in altri posti capita. Altrove la nota prevalente è culinaria: la New Town è soffusa di pomodori secchi, con un accenno di quiche e una punta di Médoc; i cani di Morningside, invece, colgono il profumo inconfondibile degli scone, un profumo asciutto, di farina, e naturalmente anche quello della colonia.

Quella mattina, però, Scotland Street sapeva solo di gatto e Cyril abbaiò a scopo precauzionale. Detestava i gatti della via, creature sgradevoli, arroganti, che lo sottevano perché era al guinzaglio sfilandogli davanti a poche decine di centimetri, consapevoli che il suo stato gli avrebbe impedito di infliggere immediatamente la giusta punizione. Cyril ringhiò ma si accorse che Angus non era dell'umore giusto per attardarsi e non ebbe altra scelta che seguirlo senza nemmeno tentare di arrivare alla resa dei conti.

Domenica li aveva sentiti salire dalle scale e li aspettava sulla porta. Diversamente dal solito, permise a Cyril di entrare, senza nemmeno proporre di lasciarlo sul pianerottolo. Cyril le diede una leccata di apprezzamento ma ebbe l'impressione che non fosse gradita. Era proprio una donna strana, secondo lui, ma da un punto di vista canino comunque preferibile alla donna del piano di sotto, quella con il bambino che invece gli piaceva tanto.

«Non metterti troppo comodo, Angus» cominciò Domenica. «Abbiamo da fare. Dopo ti preparo il caffè.»

Angus sgranò gli occhi. «Vuoi spiegarmi, per favore?»

«Per un meraviglioso colpo di fortuna, Antonia ha detto che stamattina l'incaricato del gas verrà a fare la lettura del suo contatore. Secondo lei le hanno addebitato troppi soldi e ha contestato le bollette. Quindi ci tiene a non mancare all'appuntamento.»

«Certo.»

Domenica si sfregò le mani, entusiasta. «Doveva uscire e mi ha lasciato la chiave per far entrare l'incaricato. Così si è creata l'opportunità di rimettere a posto la tazza blu di Spode.»

Angus la guardava senza capire. «Perché la vuoi rimettere a posto? L'abbiamo appena liberata!»

Domenica gli raccontò tutta la storia e Angus cominciò a sorridere, man mano che i particolari emergevano. «Ti trovi in un grosso guaio» le disse, alla fine. «Non avresti dovuto prendere la tazza, e basta.»

«Comunque, adesso la situazione si sistemerà. Puoi riportare la tazza.»

Non è che Angus non fosse disponibile ad aiutare la sua amica, ma cominciava a sentirsi un pochino usato. «Sinceramente, Domenica, non capisco perché non potresti farlo tu. Hai la chiave.»

Domenica sospirò. «Certo che potrei, Angus, ma il punto è che non so dov'era.»

«In cucina.»

«Sì, sì, ma in cucina dove? Se la metto in un posto diverso, lei capirà tutto. Ipotizzerà che sia entrata in casa sua usando la chiave, anzi abusando della chiave. Se invece ci vai tu, puoi rimetterla esattamente dove si trovava.» Tacque, guardando intensamente Angus. «Ti ricordi dove si trovava, vero?»

Angus in effetti se lo ricordava. «Era in un armadietto sopra il lavandino. C'erano un altro paio di tazze da tè. Niente di che, devo dire. Una vecchia tazza sbecata di Minton Haddon Hall, mi pare.»

«Alcune sono molto carine» osservò Domenica.

«Sì, hai ragione. William Crosbie aveva un servizio, ora che ci penso. Una volta ero nel suo atelier, giù a sud, e abbiamo preso il tè con quelle tazze Minton. Me lo ricordo perché ne stava dipingendo una, era in una natura morta che aveva allestito.»

Fissava Domenica. «Potresti rimetterla tu nell'armadietto, adesso che ti ho detto tutto.»

Domenica non voleva saperne. «Molto meglio se lo fai tu.»

Angus preferì non discutere: Domenica aveva deciso e con lei avrebbe avuto la peggio in qualsiasi discussione. Le donne la spuntavano sempre. Era un dato di fatto.

«E va bene» disse. «Ce la riporto. Sei sicura che sia uscita?»

«Mi ha lasciato la chiave prima di andare. Ha detto che sarebbe stata fuori qualche ora. Non corriamo alcun pericolo.»

Angus si alzò e prese la chiave che Domenica gli porgeva. Poi prese il sacchettino di plastica contenente la tazza incriminata.

«Mi sento come un topo d'appartamento» le disse.

Domenica minimizzò. «I ladri non restituiscono quello che hanno rubato. Prendono e basta. Tu invece stai restituendo.»

«Ma se stai restituendo qualcosa clandestinamente e ti beccano? Non rischi di venire scambiato per un ladro, a tutti gli effetti?»

«L'apparenza inganna, Angus» disse Domenica. «Ma non perdiamo altro tempo.»

78. Il segreto di Antonia

Domenica aprì la porta d'ingresso e Angus sgattaiolò fuori. Si guardò attorno furtivamente e si rese conto di essere ridicolo: non c'era nessuno e poteva aprire la porta di Antonia impunemente. La sua missione era semplice e non avrebbe richiesto più di un minuto. Oltretutto, ricordò a se stesso, era una missione giusta. Non aveva nulla da rimproverarsi, perché stava restituendo ad Antonia una cosa che le apparteneva.

Girò la chiave e spinse la porta. Faceva resistenza e dovette spingerla con decisione per spostare quello che la ostacolava: la posta. Abbassando lo sguardo, vide che una lettera era rimasta incastrata sotto il battente e si era strappata leggermente. La raccolse, la esaminò e poi la riappoggiò dove si trovava. Richiuse la porta e si avviò lungo il corridoio.

Ma si fermò. Un quadro aveva attirato la sua attenzione, un piccolo dipinto raffigurante una serie di oggetti su uno sfondo chiaro. Possibile? Si avvicinò per guardarlo meglio e vide la firma. Elizabeth Blackadder. Magari Antonia aveva un pessimo gusto in fatto di uomini, come sosteneva Domenica, ma di pittura se ne intendeva. Un Blackadder. Interessante. E quello? Un piccolo studio a matita, una testa di bambino. Di chi? Si avvicinò e si rese conto che stava guardando uno schizzo di James Cowie, lo stile era inconfondibile. E, come se non bastasse, era un Cowie del periodo di Hospitalfield, probabilmente. Bene, bene... Antonia doveva avere un bel po' di soldini. Da dove arrivavano? Dal marito fedifrago, ipotizzò. Era uno di quei tipi del Perthshire, quelli spesso erano ben forniti.

Dal corridoio, andò in cucina. Tolsse la tazza blu di Spode dal sacchetto e l'appoggiò sullo sgocciolatoio del lavello. Aprì l'armadietto. C'era la Minton e, accanto, lo spazio in cui si trovava la Spode, ora vacante. Antonia non poteva non essersene accorta. E, aprendo l'armadietto la prossima volta, ci avrebbe trovato la tazza. La poverina avrebbe pensato di avere le allucinazioni. Angus sorrise. Era un piacere infantile, e sciocco, ma era proprio divertente immaginare la sua confusione.

Rimise a posto la tazza, chiuse l'anta e stava infilandosi in tasca il sacchetto, quando sentì la porta d'ingresso aprirsi. Restò immobile. Era l'incaricato del gas che doveva fare la lettura del contatore? No, perché la chiave che Antonia aveva dato a Domenica ce l'aveva lui. Dunque era Antonia che rincasava.

Non c'era tempo di pensare. Si guardò attorno freneticamente. C'era una sola porta, che dava sul corridoio. Sentì un'altra porta aprirsi e chiudersi. Il bagno! Era andata in bagno e questo gli avrebbe dato qualche istante. Poteva fiondarsi in corridoio, aprire la porta e sparire prima che lei uscisse. Ma sentì quasi subito la porta del bagno che si riapriva. Lo sgabuzzino. In fondo alla cucina c'era un ampio sgabuzzino, Domenica ne aveva uno simile. Si sarebbe nascosto lì.

Per fortuna era praticamente vuoto e per Angus non fu difficile infilarsi dentro e richiudere la porta. Appena in tempo: dal suo nascondiglio buio sentì Antonia entrare in cucina. La sentì aprire il rubinetto e riempire qualcosa, probabilmente il bollitore. Si sta preparando il tè, pensò, e ciò significa che presto farà una bella scoperta.

La sentì aprire l'armadietto sopra il lavandino, poi silenzio, interrotto dopo qualche istante da un borbottio. Nonostante la situazione in cui era, Angus si ritrovò a sorridere. Ecco, si stava domandando come avesse fatto a non vedere la tazza.

L'acqua bollì in fretta e si udì un gorgoglio, quando venne versata. Poi ancora silenzio e un rumore molto diverso, un ticchettio. Il telefono. Antonia stava facendo una telefonata. Speriamo che se ne vada nel suo studio, pensò Angus. Così posso scappare.

Attraverso la porta del suo nascondiglio, sentiva chiaramente la voce di Antonia.

«Maeve? Sono io. Sì, bene. Sono uscita per fare i capelli, ma il mio parrucchiere era malato. Si è offerta di farmeli una delle ragazze, ma non mi fido. Sembrano tutte appena uscite dalla scuola. Non hanno esperienza, secondo me.»

Ci fu silenzio, mentre parlava l'altra persona.

«Lo so che in qualche modo l'esperienza se la devono fare, ma non sulla mia testa, grazie. A me piace il mio parrucchiere. Si chiama James. Ha delle dita lunghissime e sforbicia con un'eleganza invidiabile. Dovresti vederlo, che ragazzo. Figurati che viene da Lochgelly. Non sembra un posto da parrucchieri, eppure... E mi ha raccontato che è un paese molto vivace, Lochgelly. Comunque, Maeve, senti. Ce l'hai la roba?»

Angus si irrigidì. La roba? Stava parlando la persona all'altro capo della linea e Antonia era zitta.

«Stavolta puoi procurarmene una quantità decente?» riprese. «E di buona qualità. Ho parecchia gente che aspetta la sua parte. Un'altra cosa: è tagliata come piace a me?»

Angus trattenne il fiato, non riusciva a capacitarsi di quello che sentiva. Ma non era finita lì.

«E mi raccomando, attenzione» disse Antonia. «Discrezione. Non voglio finire in galera.»

L'interlocutrice disse qualcos'altro e poi Antonia riappoggiò il ricevitore. Seguì un rumore di passi che uscivano dalla cucina e di una porta che sbatteva in lontananza. Angus spinse la porta dello sgabuzzino con molta cautela e sbirciò in cucina. Stabilità che Antonia era andata nel suo studio e lui poteva uscire senza correre rischi.

Un istante dopo era di nuovo in casa di Domenica.

«Grazie al cielo sei tornato» gli disse lei. «L'ho vista salire le scale. Ti ha scoperto?»

Angus scosse la testa. «È una spacciatrice» disse, a voce bassa. «Antonia spaccia droga.»

79. A un funerale

A disagio con l'abito nero – i pantaloni gli stavano un pochino stretti – Angus si accomodò sul sedile del diretto delle dieci e mezzo per Glasgow. Non gli era mai piaciuto l'abbigliamento formale, a parte il completo di taglio generoso che aveva ereditato da suo

padre. Si trattava di un voluminoso catafalco verde, fatto di tweed tessuto a mano con un telaio a pedale da un tessitore di Harris, che alla fine si era disfatto perché era troppo vecchio, ed era sempre stato rimpianto. L'abito che indossava in quel momento, per contro, era stato fatto al risparmio e dava proprio quella sensazione.

«Questo vestito» disse a Matthew, seduto di fronte a lui «è meschino. Come l'epoca in cui viviamo.»

Matthew guardò l'abito del suo amico. «Potresti fartelo allargare. Vai da Stewart Christie e chiedi del signor Low, parlane con lui.»

Angus scosse la testa. «Mi vergognerei a fargli vedere questo vestito. L'ho comprato una decina d'anni fa in Princes Street. Sai benissimo che schifezza è diventata Princes Street, ormai. Sembra un bazar. Un bazar bizzarro.»

Quando Angus scoppiò a ridere alla propria battuta, si attirò gli sguardi di qualche passeggero. Era evidente che stavano andando a un funerale, vestiti di scuro, con la cravatta nera. Quella risata era davvero fuori luogo.

«Ti sei attirato qualche occhiata di disapprovazione» disse Matthew sottovoce. «Non è il caso di ridere, mentre si va a una cerimonia solenne.»

Angus fece spallucce. «Parlando di Princes Street» riprese, estraendo di tasca una fiaschetta d'argento, «Domenica l'altro giorno si è infervorata parecchio raccontandomi che da Jenners il prezzo degli scone è raddoppiato praticamente da un giorno all'altro. Non ci va da un po', a prendere il tè, ma aveva incontrato Stuart Brown, che lavora dietro l'angolo, e ogni tanto gli capita di farci un salto. Gliel'ha detto lui.»

«È roba forte» disse Matthew con un cenno in direzione della fiaschetta. «Per farti coraggio?»

Angus sorrise. «Mi faccio sempre un cicchetto in queste occasioni. Altrimenti sono troppo deprimenti.»

Matthew lo capiva ma declinò educatamente, quando Angus gli offrì un sorso.

«È Glenmorangie» disse Angus. «Ne ho un paio di bottiglie a casa. Di quelle vecchie. Hai visto quelle nuove? Adesso fanno un whisky che si chiama Nectar d'Òr. A quanto pare òr è una parola gaelica, ma a me invece sembra francese. Chissà perché. È una mia impressione.»

«Magari sperano di invogliare i francesi a berlo?» suggerì Matthew. «I produttori di whisky ci tengono molto alla loro immagine. Non vogliono che la gente associ il whisky a gente come...» Si interruppe appena in tempo. Stava per dire: gente come te.

Angus gli lanciò uno sguardo tagliente. «A gente come me, Matthew? Era questo che intendevi?»

Matthew sorrise. «Lo devo ammettere.» E poi si affrettò ad aggiungere: «Non che ci sia qualcosa di male nelle persone come te, Angus. È che non si può continuare a vestire di tweed stantio. Non se si vuole vendere il whisky.»

«Ma la nostra non è una nazione fondata sul tweed stantio? Non è quello che piace alla gente? È il motivo per cui vengono a visitare la Scozia e si comprano il nostro whisky, no? Perché noi siamo diversi da tutti gli altri.»

Matthew non ribatté. Ma Angus stava scaldandosi. «Quello slogan che si vede in giro: 'Una Scozia, tante culture'. Se è rivolto ai turisti – e di certo non è rivolto a noi, perché non avrebbe senso spendere i nostri soldi per dirci cosa pensare – non ha alcun senso. Credono sul serio che qualcuno venga in Scozia per vedere il multiculturalismo? Che assurdità! La gente viene in Scozia per vedere le cose tradizionali scozzesi. È per questo che ci viene: per vedere il panorama.» Indicò fuori dal finestrino. Stavano passando per Falkirk. «Vengono per immergersi nella nostra storia. L'architettura, le nebbie, tutta quella roba che qui ci viene molto bene.» Fece una pausa per bere un goccio dalla fiaschetta. «Non vengono mica per vedere i nostri programmi di ingegnerizzazione sociale.»

Matthew ci rifletté. Angus aveva opinioni nette, e spesso errate, ma sul turismo probabilmente aveva ragione. Tutti i turisti che aveva conosciuto volevano che il mito del tartan fosse vero. E chi di loro aveva sangue scozzese nelle vene, ne andava fiero: un bisnonno originario di Aberdeen o chissà che altro. Era un'attrattiva potente, perché tutti desiderano un senso di appartenenza, si desidera venire da un posto. E il mondo moderno, con la sua popolazione urbana sempre in movimento, è invece l'antitesi di tale desiderio.

Angus si aggiustò la cravatta, a disagio. «Glasgow» disse, pensieroso, guardando fuori dal finestrino. Non erano ancora arrivati, ma lui aggiunse, borbottando: «Ameno luogo verdeggiante.»

«Certo» disse Matthew, «è un gran bel posto. Bella gente. Ma ci sono anche i personaggi come Lard...»

«Se proprio vogliamo uno slogan» osservò Angus, «dovrebbe essere: 'Una nazione, due città'. Come ti sembra, Matthew? Non dice tutto?»

Matthew ci pensò su, ma poi disse: «Povero Lard.»

Angus annuì. «Vedrai che gli fanno un bel funerale, comunque. A Glasgow ci tengono a certe cose. Tanti fiori.»

«E la veglia?»

Angus si illuminò. «Certo, sarà un evento. Anche se forse non ci andrei. Non voglio essere scostante, ma ti immagini chi ci sarà? Tutti i malviventi di Glasgow. Tutti i proprietari delle gelaterie in franchising. Sospetto che io e te saremmo fuori posto. Non sarà come i ricevimenti che organizzi alla tua galleria.»

«Vedremo.»

Restarono in silenzio a lungo. Poi, mentre si avvicinavano a Glasgow, Angus osservò: «Per il celebrante sarà dura. Non può non sapere cosa c'è dietro. Insomma, dovrà pur sapere chi era Lard.»

Matthew concordò. Eppure, non era proprio quello il punto? Che i peccati venivano perdonati? Che tutti, chiunque fossero, e per quanto imperfetti, erano amati? E non era questo che lui e Angus ribadivano, andando fino a Glasgow con l'abito da cerimonia? Non stavano dicendo che alla fin fine siamo tutti fratelli e sorelle, uniti dalla nostra comune umanità? Lui non era perfetto; Angus non era perfetto (e per di più era stantio); Lard non era perfetto. Ma non erano proprio quei difetti, svariati e tutti diversi, a unirli?

Il treno che va da Edimburgo a Glasgow è un luogo di riflessione e quelle erano le riflessioni di Matthew mentre entravano lentamente nella Queen Street Station.

80. Le lodi di un uomo a dir poco ignobile

Angus, pigiato sulla panca insieme a Matthew e altre otto persone, guardava l'anziano vestito di nero che si avviava al leggio e si schiariva la voce.

«Mi hanno chiesto di dire qualche parola» esordì «sull'uomo che siamo venuti a salutare oggi: Aloysius Ignatius Xavier O'Connor. Pace all'anima sua.»

«Io sono stato il suo insegnante ed è il motivo per cui mi trovo qui, a parlarvi, oggi. Mi preme ricordare che intervenire al funerale di un allievo non è una cosa che capita a tutti gli insegnanti. Dovrebbe essere il contrario. Ma la vita si diverte a sovvertire le cose e,

ogni tanto, sono i vecchi a dire addio ai giovani.

«Da piccolo Lard, cioè Aloysius – ma tanto vale chiamarlo con il nome con cui tutti lo conoscevano, e non penso che a lui dispiacerebbe, quindi lo chiamerò Lard – insomma, da piccolo Lard era un ragazzino buffo, quando era mio allievo. Aveva negli occhi quello sguardo che gli insegnanti imparano a riconoscere, lo sguardo che dice: diventerò una persona fuori dal comune. Molti di voi ricorderanno padre Joe, anche lui un bel personaggio, e un brav'uomo. Mi ricordo che mi aveva detto: 'Quel ragazzino lascerà il segno, te lo assicuro'. E così è stato, naturalmente.

«Lard non era sempre un ragazzo facile e credo che sarebbe stato il primo ad ammetterlo. Aveva l'abitudine di prendere in prestito le cose e spesso dovevo andare a casa O'Connor per ricordargli di restituire quelle che aveva preso in prestito dalla scuola. Ma mi aiutava sempre a riportarle indietro e sua madre mi offriva una bella tazza di tè, quando passavo da loro.

«Aveva tanti amici ed è sempre piaciuto a tutti, per il resto della sua vita. Quando era in riformatorio a Polmont, aiutava sempre i ragazzi più piccoli ad ambientarsi. Non sopportava i bulli e ne ha spediti parecchi in ospedale. Ma quando erano ricoverati gli portava sempre i fiori e questo vi dimostra che genere di persona era. Dentro quel corpo enorme batteva un cuore generoso.

«E quante persone ha toccato la generosità di Lard! Quando sono andato in pensione, anni dopo che Lard aveva finito la scuola, è venuto in direzione a lasciarmi un regalo. Erano le chiavi di una macchina che voleva darmi per il mio pensionamento. Che nobile gesto. E il fatto che ci sia stata poi una piccola controversia relativa a quella macchina non sminuisce in alcun modo la sua premura e la sua generosità. Questo dice tutto di Lard.

«Negli anni, qualcuno ha avuto delle divergenze con lui. Secondo alcuni non faceva le cose come si deve. Può anche essere vero, ma in un giorno come questo non bisogna soffermarsi sul male commesso da un uomo, bensì sul bene. Se Lard ha qualcosa di cui rispondere – e come tutti noi, non era perfetto – ne risponderà altrove. Senza dubbio chiederà perdono e lo riceverà, perché questo ci viene insegnato e in questo crediamo. Vi esorto dunque a non uscire da questo luogo pensando male di Aloysius Ignatius Xavier O'Connor, ma anzi a ricordarlo per la sua gentilezza, il suo umorismo, la gioia che portava a chi lo amava. E sulla sua tomba, da questi ricordi, possano germogliare fiori primaverili. Fiori primaverili.»

Mentre l'anziano insegnante si allontanava dal leggio per tornare al suo posto la congregazione rimase in silenzio assoluto. In fondo alla chiesa, piena zeppa, un uomo si schiarì la voce tossendo. Il sacerdote si alzò e il fruscio della veste fu amplificato dal microfono appuntato sul petto. Angus guardò Matthew; entrambi erano rimasti commossi dal discorso. Matthew pensava: che uomo buono, questo insegnante; Angus pensava: ecco cosa rende questa città quello che è.

Si alzarono per cantare un inno e il sacerdote pronunciò l'orazione finale. La cerimonia era finita e Lard, appoggiato su un carrello coperto di fiori, venne spinto fuori dalla chiesa, nella luce.

Aspettando che la folla uscisse, Matthew guardava le facce. C'erano parecchie cicatrici e sfregi: sulle guance, sulle fronti. C'erano i segni di tutte le avversità a cui molte zone di Glasgow erano avvezze; quelle su cui si scherzava, anche in maniera perversa; ma che erano penetrate in profondità nell'anima della città. Era il funerale di un malvivente che era cattolico, ma al funerale di un malvivente protestante ci sarebbe stata la stessa gente: nessuna differenza.

Fuori dalla chiesa le persone si erano fermate a chiacchierare, si stringevano la mano, si consolavano a vicenda. Era una giornata luminosa; lame di luce trapassavano le nuvole dove si aprivano per inondare la città di chiazze d'oro e d'argento. Nel giro di qualche minuto sarebbe potuta arrivare la pioggia dall'Atlantico, per cadere come un velo, ma per il momento si stava all'asciutto.

Lard giaceva glorioso su un carro a cui era agganciato un cavallo nero con il pennacchio. Era circondato dai fiori, enormi corone con i messaggi di amici e parenti. Una diceva LARD, un'altra GRANDE e SUPER. E la corona più grande di tutte, che diceva semplicemente: MORTO.

«Preferirei tornare alla stazione» disse Angus.

Matthew era d'accordo. La funzione l'aveva stranamente commosso e non voleva rompere l'incantesimo.

Si incamminarono lungo il viale che dalla chiesa portava alla strada, ma vennero fermati da un uomo tarchiato con un soprabito nero.

«Voi siete quelli di Edimburgo?»

«Siamo noi» rispose Angus.

«Avete ancora il quadro di Lard?»

Matthew lanciò un'occhiata ad Angus. «Sì, diciamo di sì.»

L'uomo tarchiato sembrava sollevato. «Io sono Frankie O'Connor, il fratello minore di Lard. Passo a riprenderlo settimana prossima, se vi sta bene. E lo spero proprio.»

«Certo, certo» fece Matthew. «E condoglianze per suo fratello.»

«Grazie» disse Frankie. «Ma se l'è andata a cercare.»

81. Un piano ben congegnato

Per un tacito accordo, sul taxi che li stava riportando alla stazione di Queen Street Angus e Matthew non parlarono del quadro di Lard O'Connor. La cerimonia funebre e l'elogio che ne aveva fatto il suo vecchio insegnante li avevano commossi. Erano stati messi di fronte alla propria mortalità, come sempre in occasioni simili. Devo dipingere il mio capolavoro, pensava Angus; il tempo stringe. E magari dovrei anche sposarmi, se qualcuna mi vuole. Domenica? Lei sarebbe perfetta – almeno sa come sono – ma c'è il problema di Cyril, che è irrisolvibile. Potrebbe stare sul pianerottolo, in una specie di cuccia riscaldata? Antonia si opporrebbe, anche se non ha il diritto di criticare, essendo una spacciatrice.

«Conosci la vicina di Domenica?» chiese a Matthew, appena il treno partì. «Quella di fronte?»

«Non direi, anche se Domenica me l'ha presentata una volta, in Cumberland Street. Aveva accennato a una storia di santi.»

«In teoria sta scrivendo un libro sui santi scozzesi» confermò Angus. «Ne parla in continuazione. Figure curiose che vivevano in posti come Whithorn. A quanto pare, a quei tempi erano considerati santi più o meno tutti. Bastava mettere insieme quattro sassi, dire che erano una chiesa, e si diventava santi.»

Matthew non credeva che potesse essere tanto semplice. A quei tempi, nulla era semplice. «La vita era dura» osservò. «Era un periodo di oscurità. In senso metaforico, ovviamente.»

«E adesso? Adesso non c'è l'oscurità?»

«Certo che c'è. Siamo noi che, per caso, viviamo in una nazione dove non c'è, ma le cose potrebbero cambiare. Basterebbe che la

gente tornasse a essere ignorante. O forse lo è già.»

Angus guardò i passeggeri del vagone. Quasi tutti stavano leggendo. «Non saprei.»

«Ma non hai visto il sondaggio che c'era sui giornali qualche giorno fa, in cui veniva chiesto alle persone se credevano che Winston Churchill fosse esistito davvero? Un quarto pensava che fosse un personaggio mitologico.»

Angus ci rifletté. C'era stata anche la questione della storia scozzese. Pubblicavano di continuo sondaggi che dimostravano che la gente non aveva idea di chi era e del perché si trovava lì. Magari sarebbe valsa la pena di eseguire un grande dipinto – un dipinto allegorico – dal titolo: *Chi sono?* Avrebbe illustrato il legame tra passato e presente. Ma nessuno dipingeva più così. Alla Royal Scottish Academy gli avrebbero riso dietro. L'avrebbero messo in ridicolo. I dipinti odierni dovevano riflettere l'insignificanza e la confusione, non l'ordine e la coerenza intellettuale.

Decise di tornare ad Antonia. «Quella donna scriverà anche sui santi, ma...» Si chinò per parlare a Matthew in confidenza. «È una spacciatrice. Di droga.»

Matthew rimase stupefatto. «In Scotland Street? Sotto il naso di Domenica?»

«Sì! L'ho sentita piazzare un grosso ordine. Diceva che voleva la roba tagliata come piaceva a lei. E raccomandava prudenza, perché non vuole finire in galera. Insomma, era ovvio cosa stava facendo.»

Matthew tacque per qualche istante. «Il problema in questi casi è sempre come comportarsi.»

Angus sbuffò. «Ma è anche il problema della vita in generale.»

«Forse. Ma intendevo dire: ci si rivolge alla polizia? E noi, Angus? Cosa facciamo con il dipinto di Lard?»

Angus si mise comodo sul sedile e disse: «Non lo so. Non lo so proprio. Ma tanto per cominciare, si può definirlo il dipinto di Lard? Sarà mai stato suo?»

«È lui che ce l'ha portato.»

«Certo, ma hai mai creduto, anche solo per un momento, che appartenesse a quella zia di Greenock?»

Matthew doveva ammettere che era improbabile.

«Quindi è stato rubato» sentenziò Angus. «Tanto quanto il Leonardo del duca di Buccleuch, prima che lo recuperassero.» Fece una pausa. «E non si può fare finta di niente.»

Anche Matthew ne era convinto. «Allora come ci muoviamo? Sappiamo che il dipinto dev'essere stato rubato. Lo consegniamo alla polizia?»

«Non vedo alternativa» disse Angus. «Controlleranno se è sulla loro lista di opere d'arte rubate.»

«E se non lo è?»

Angus fece spallucce. «In quel caso immagino che lo restituiranno alla famiglia O'Connor. A Frankie.»

Matthew accolse quell'ipotesi in silenzio.

«Lo so» gli concesse Angus. «Il dipinto non appartiene a loro. A mio avviso, appartiene alla nazione. Sempre che non si faccia avanti un legittimo proprietario.»

Matthew rifletteva. «Se lo consegniamo alla polizia, abbiamo ancora un problema. Frankie O'Connor. Non la prenderà bene. E lo sai come sono certe persone... Siamo in pericolo, Angus.»

Angus doveva ammetterlo: Frankie non l'avrebbe presa bene, se avessero consegnato il quadro alla polizia. A meno che... «Lui si aspetta un quadro, e basta» disse d'un tratto. «Non credo che abbia idea di che quadro sia. Gliene rifiliamo un altro!»

Matthew attese ulteriori spiegazioni.

«Nel mio atelier ho un mucchio di ritratti» proseguì Angus. «Ne mettiamo uno nella cornice dove adesso c'è il Raeburn. Il signor Francis O'Connor sarà soddisfattissimo. Anzi, potremmo anche offrirci di comprarglielo, il nuovo Raeburn.»

Matthew non era molto convinto, ma durante il viaggio Angus riuscì a persuaderlo che sarebbe stata la cosa migliore da fare. «Ho un candidato perfetto per lo scambio. Un ritratto di Ramsey Dunbarton di cui non so proprio cosa fare. Betty, la vedova, non l'ha voluto. Non voleva che il mio dipinto le rovinasse il ricordo di Ramsey. E noi lo passeremo a Frankie.»

«Ma somiglia anche solo lontanamente a Burns?»

«No, ma gli farò un ritocchino. Usando l'acrilico, si asciuga in un istante. Gli farò il trattamento Burns. Povero Ramsey.»

«Chi era?» chiese Matthew.

«Un avvocato edimburghese. Un uomo raffinato, a modo suo. Era orgogliosissimo di aver fatto la parte del duca di Plaza-Toro nei *Gondoliers*, al Church Hill Theatre.»

«Tutti abbiamo qualcosa di cui andiamo fieri» osservò Matthew. E lui, si domandò, di cosa andava fiero? Di Elspeth Harmony. Del fatto che l'aveva sposata, che Elspeth l'avesse ritenuto degno di lei. E di Edimburgo. Era orgoglioso anche della sua città e della Scozia. Perché no? Perché non si poteva essere orgogliosi del proprio paese, tanto per cambiare?

82. Lezioni di leadership

Bertie era già andato a due riunioni del gruppo scout di Morningside nella sala parrocchiale della chiesa episcopale, a Holy Corner. Alla prima ricevette un'amara delusione, quando si presentò anche Olive. E come se non bastasse, la sua immediata promozione a capo della sestiglia peggiorò la situazione.

«Non è giusto» disse Bertie a Tofu. «Non ne sa niente di lupetti. Anzi, non sa niente di niente. Pensava che Glasgow fosse in Irlanda. Mi ricordo che l'ha detto, una volta.»

«È una stupida» confermò Tofu. Nemmeno lui avrebbe saputo dire dove si trovava Glasgow, ma bastava non rivelarlo. «Bertie, le femmine sono veramente stupide. E Olive di più.»

Bertie, che era un bambino equilibrato, non poteva lasciar correre. «Non tutte sono stupide. Prendi la maestra Harmony. Anche lei era una bambina, prima, e non è una stupida.»

Tofu era pensieroso. «Forse. Però guarda tua mamma, Bertie. Guardala!»

Bertie cambiò argomento. «Ma adesso che è il capo, ci comanderà a bacchetta. Ha detto che ci farà rimboccare le maniche.»

Olive li aveva avvertiti fin da subito. Appena Akela era andata a risolvere un'altra faccenda amministrativa preliminare, si era rivolta ai due bambini per ammonirli severamente.

«Chiariamo una cosa fin dall'inizio» aveva detto. «La mia sestiglia sarà quella più disciplinata e quella che porterà a casa i risultati migliori. Chiaro?»

Tofu era imbronciato. Bertie guardava per terra.

«Allora» aveva proseguito Olive, «non voglio discussioni. Se dico che bisogna fare una cosa, bisogna farla. Secondo: d'ora in poi non mi chiamerete più per nome, mi chiamerete capo. Mi sono spiegata?»

Bertie e Tofu erano rimasti in silenzio, ma un bambino piccolo piccolo, anzi minuscolo, assegnato alla loro sestiglia, aveva annuito con entusiasmo, dicendo: «Sì, capo!»

Olive si era rivolta al piccolino. «Come ti chiami?»

«Ranald» aveva risposto il bambino con una vocina sottile e flautata. «Ranald Braveheart McPherson.»

Bertie e Tofu l'avevano guardato sbalorditi, ma Olive aveva annuito. «Ranald, sarai il mio assistente.»

«Non puoi scegliere tu il tuo assistente» aveva protestato Tofu. «Deve sceglierlo Akela.»

«Secondo me Tofu ha ragione» aveva concordato Bertie. «Non credo che il capo-sestiglia abbia tanto potere, Olive.»

Ranald si era fatto avanti, con quelle gambette ossute, e aveva detto: «Niente discussioni, non dobbiamo contraddire il capo.»

Il dibattito sulle disposizioni costituzionali avrebbe potuto continuare, ma era il momento delle attività e la questione del potere di Olive non era più riemersa per il resto dell'incontro. Per fortuna i giochi avevano distratto Bertie dal problema di Olive e alla fine concluse che sarebbe stato possibile evitarla: bastava ignorarla. L'espedito però non funzionò altrettanto bene la settimana dopo, al secondo incontro, durante il quale Olive tenne d'occhio Bertie e Tofu, criticandone ogni mossa e sostenendo che avrebbero dovuto fare meglio.

«Non è necessario essere così critici, Olive» l'ammonì Akela. «Un buon capo incoraggia gli altri. Quindi dovresti lodarli, oltre a fargli capire dove stanno sbagliando.»

Olive ascoltò, ma con un'espressione risentita, e Bertie si domandava se avesse interiorizzato il messaggio. Aveva letto qualcosa sull'interiorizzazione e gli sembrava che a Olive non riuscisse molto bene. Ma tali riflessioni vennero presto accantonate, perché stavano annunciando che il sabato successivo il branco sarebbe andato nei Meadows per esercitarsi nella lettura delle mappe e nell'orientamento. Dunque vennero distribuite le bussole e i lupetti passarono un'interessantissima ora a imparare come utilizzarle e come leggere la mappa.

Akela spiegò che ogni sestiglia sarebbe stata divisa in due, quindi i lupetti avrebbero lavorato in gruppi di tre: uno dei tre, il responsabile, avrebbe tenuto la mappa e a un altro sarebbero state affidate le bussole. Bertie aveva guardato Tofu, che aveva ricambiato lo sguardo capendo al volo la sua ansia inespresa: sarebbero stati in gruppo con Olive?

No, Olive finì con altri due bambini, un maschio dall'aria sconsolata e una femmina con i codini e un'espressione sbigottita, che non aveva aperto bocca dal momento dell'iscrizione. Bertie e Tofu tirarono un sospiro di sollievo. Ma quando venne il loro turno, Akela li informò che il responsabile del loro gruppo sarebbe stato Ranald McPherson.

«Perché non io, Akela?» protestò Tofu. «Sono molto più grande di lui. Guarda. Mi arriva solo fino a qui. E guarda che gambette stupide che ha. È troppo piccolo per essere il capo.»

«Caro Tofu» gli spiegò Akela, «la leadership non è questione di misure, né di gambe. Non serve essere grossi per comandare. Prendi la regina: non è mica tanto alta, eppure è un'ottima guida. La leadership viene dall'interno.»

«Concordo» disse Olive.

Akela le lanciò un'occhiata. «Inoltre i leader devono guadagnarsi il rispetto» proseguì. «Un buon leader non infierisce sui sottoposti.»

«Sentito?» disse Olive, guardando Tofu. «Ecco perché certe persone sono dei leader e altre no.»

Non ci fu tempo di discutere oltre, perché bisognava completare i preparativi. Al momento stabilito si sarebbero avviati tutti insieme a piedi in Bruntsfield Place e avrebbe attraversato il parco Links. A distanza di sicurezza dal traffico, dall'altra parte dei Meadows, si sarebbero divisi nei rispettivi gruppetti e avrebbero usato la mappa preparata appositamente per trovare il modo di girare tutto attorno alla biblioteca universitaria, attraversare i giardini di George Square e tornare ai Meadows. Lungo il percorso avrebbero dovuto individuare alcune caratteristiche del paesaggio per essere in grado, al ritorno, di rispondere alle domande relative.

Quella sera Bertie spiegò a sua madre qual era il programma. Irene ascoltò incupita.

«Un esercizio un po' antiquato» commentò, quando Bertie ebbe finito il suo racconto, «in questi tempi di navigatori satellitari.»

83. Cilecca

Il sabato successivo percorsero a piedi Bruntsfield Place, tutto il branco di lupetti in fila, passando davanti alla pescheria George Hughes & Son, al centro yoga, al negozio di antiquariato, al ristorante himalaiano e a Hasta Mañana. Olive, in testa alla sua sestiglia, commentò ad alta voce su ciascuno di quei punti di riferimento. «Quella è la pescheria del signor Hughes» disse. «Ci sono andata due volte. Il signor Hughes pesca tutto il pesce di persona.»

Bertie aggrottò le sopracciglia. «Non credo proprio, Olive. Secondo me va giù al porto e lo compra. Una volta ho visto il suo furgone che andava in quella direzione.»

Ranald Braveheart McPherson, che trotterellava dietro di lei, si precipitò a darle manforte. «Bertie, non devi discutere con il capo.»

«Giusto» confermò Olive. «E oltretutto non devi discutere con la tua ragazza. Non c'è niente di peggio di un ragazzo che discute con la sua ragazza.»

«Sei il ragazzo di Olive?» chiese Ranald a Bertie. «Sei proprio fortunato.» Bertie divenne paonazzo e borbottò: «Non sono il ragazzo di Olive. Non ho mai...»

«Invece sì, Bertie Pollock!» sbottò Olive. «Stiamo insieme da un pezzo ormai, lo sanno tutti.»

«Allora perché non ti porta mai fuori?» la sfidò Tofu. «I ragazzi portano la ragazza al cinema. Quand'è stata l'ultima volta che Bertie ti ha portato al cinema?»

«Non mi lasciano andare, al cinema» disse Bertie. «Mia mamma...»

«Ti porto io al cinema, Olive» intervenne Ranald, aggiungendo: «Puoi venire con me e mia mamma.»

«Ah!» gridò Tofu. «Non puoi mica portare la mamma al cinema con la tua ragazza.»

«Grazie, Ranald» disse Olive. «Hai sentito, Bertie? Hai sentito cos'ha detto Ranald?»

Lo scambio di piacevolezze continuò su quel tono e ben presto arrivarono al Bruntsfield Links da cui si vedevano, in lontananza, i camminamenti alberati dei Meadows. Si levò un brusio di eccitazione. Le manine umidicce afferrarono le bussole distribuite in precedenza; i nodini dei fazzolettoni vennero stretti, i lacci delle scarpe riannodati. E qualche minuto dopo – il tempo di attraversare –

si divisero nei gruppetti di tre per ricevere le mappe e la sfida ebbe inizio. I lupetti si dispersero.

Tofu si rivolse a Ranald. «Se sei tu il capo, dicci dove andare.»

Ranald fissava la mappa, agitato. «Secondo me dobbiamo andare di là.»

«No» disse Bertie. «Guarda: questa è l'immagine che rappresenta i campi da tennis. Sono là in fondo. Li vedi? E quello è l'Arthur's Seat. La collina grande. Perciò la mappa va orientata in questo modo.»

Consultarono la bussola. L'ago oscillava sul perno e rigirava, indeciso.

«Se guardiamo da che parte tramonta il sole» disse Tofu, «sapremo dov'è l'Ovest.»

«Ma sono le due» disse Ranald.

«Allora aspettiamo. Meglio fare le cose come si deve.»

«Non mi sembra una buona idea» disse Bertie. «Se aspettiamo che il sole tramonti, poi sarà buio.»

Guardarono Ranald.

«Il capo sei tu» ribadì Tofu. «Decidi.»

Ranald Braveheart McPherson rabbrivì. Si era alzata una brezza fredda e le sue ginocchia, piccole protuberanze ossute su quelle gambe sottili, si stavano arrossando. Senza Olive, la sua autorevolezza aveva perso di sostanza. Non aveva idea di dove fossero, né di dove dovessero andare. Forse non era stata una buona idea entrare nei lupetti; sarebbe stato meglio fare un'attività al chiuso.

Allora Bertie assunse il comando. «Di là» disse, indicando l'Arthur's Seat, visibile sopra le cime degli alberi. «Cominciamo a dirigerci da quella parte, poi svolteremo per imboccare quel sentiero. D'accordo?»

Sia Tofu sia Ranald erano contenti che Bertie prendesse l'iniziativa e Ranald gli consegnò subito la mappa. Si incamminarono. Ma per puro caso, in quello stesso momento, stava svolgendosi la gara annuale della Royal Company of Archers. In palio c'era la Freccia di Edimburgo, trofeo assegnato a chi riusciva a colpire il bersaglio. Negli anni in cui nessuno ci riusciva – e capitava più spesso di quanto non si pensi – veniva assegnato a chi ci si era avvicinato di più.

Gli arcieri dall'uniforme verde, le piume che spuntavano fiere dai berretti, erano in fila accanto ai campi da tennis. Era già stata scoccata qualche freccia, compresa quella di un brigadiere che, con un tiro assurdamente impreciso, l'aveva spedita a pelo dell'erba verso il Royal (Dick) School of Veterinary Studies; era stata intercettata da un cane giocherellone, che l'aveva presa al volo e portata via verso l'ospedale pediatrico.

Bertie, Tofu e Ranald, in piedi accanto a una siepe, si misero a guardare la competizione con grande interesse.

«Sono le guardie della regina in Scozia» spiegò Bertie, «sono molto importanti.»

Videro uno degli arcieri farsi avanti e incoccare una freccia. Era un uomo di corporatura possente e tese la corda bene indietro. Poi, mirato il bersaglio lontano – un grosso cerchio di paglia –, fece volare la freccia in maniera convincente, ma non nella direzione che pensava. Catturata da una folata di vento, la freccia compì un arco e ricadde a terra proprio nel punto del perimetro del parco dove camminava un uomo. Sebbene la potenza del tiro si fosse praticamente esaurita, aveva ancora abbastanza velocità da forare la manica della giacca e infilarsi nel tessuto.

A quel punto gli arcieri avevano finito di tirare e stavano preparandosi per tornare alla Archers' Hall, la loro bella sede a Buccleuch Place. Quello che aveva scagliato l'ultima freccia si guardò attorno furtivamente e se la svignò.

«Avete visto?» sussurrò Bertie. «Avete visto che ha mirato a quell'uomo?»

Ranald rabbrivì e disse, atterrito: «Andiamo a casa, prima che prenda di mira anche noi!»

«No» disse Bertie, «dobbiamo portare a termine il compito che ci hanno assegnato.»

Guardò la mappa e indicò l'itinerario da percorrere, che li condusse al punto in cui la vittima dell'arciere che aveva fatto cilecca – un bell'uomo vestito di nero, ancora indignato – stava armeggiando con il dardo che gli sporgeva dalla manica. Era riuscito a sfilarlo, ma la punta si era impigliata nel tessuto e liberarla non era facile.

«Noi abbiamo visto chi è stato» gli disse Tofu. «L'abbiamo visto.»

L'uomo accolse l'informazione con interesse. «Sapreste indicarmelo?»

«Credo di sì» rispose Bertie. «Ma se ne sono andati tutti.»

«Io so chi sono» disse l'uomo. «Sono i membri della Royal Company of Archers. Hanno una specie di club là dietro. Adesso saranno diretti lì.»

84. I bambini fanno conoscenza con gli arcieri

Bertie guardò l'uomo che era stato colpito dalla freccia. Aveva un'aria familiare, ma non gli veniva in mente dove l'aveva visto. Poi se lo ricordò: la sua foto era su un libro che stava leggendo suo padre e gli aveva chiesto chi era. «Ian Rankin» gli aveva risposto Stuart.

«Mi scusi» disse allora Bertie, «ma lei è il signor Rankin?»

«Sì, sono io. E tu chi sei?»

«Bertie Pollock. Sono un lupetto del gruppo di Morningside e...»

Tofu lo interruppe. «Io invece sono Tofu. È un nome irlandese che significa...»

«Formaggio vegetale» fece Bertie.

Tofu lo guardò in cagnesco. «Capo, significa capotribù.»

Ian Rankin si rivolse al terzo membro del gruppo. «E tu, ragazzo?»

«Ranald Braveheart McPherson» rispose la vocetta stridula.

«Vi propongo» riprese Ian Rankin «di aiutarmi a risolvere il mistero di chi mi ha scoccato questa freccia. Vogliamo andare alla Archers' Hall?»

Si avviarono, tenendosi sul perimetro dei Meadows. Ian Rankin consegnò la freccia a Bertie perché la custodisse. «La prova» gli disse. «Bisogna conservare le prove.»

«Cercheranno ancora di scappare?» chiese Tofu.

«Vedremo» rispose Rankin. «Non credo che corrano molto veloci, almeno la maggior parte di loro. Ma vedremo. Bisogna tener presente che i personaggi con cui abbiamo a che fare sono casi disperati. Conti e gente di quella risma. Non si sa mai cosa possono fare.»

Continuarono lungo Buccleuch Place e poi girarono l'angolo alla libreria di libri usati.

«Signor Rankin, in vetrina hanno uno dei suoi libri» disse Bertie, indicandoglielo. «Guardi. E guardi, costa solo una sterlina.» Svoltarono di nuovo e imboccarono un vicolo. In fondo c'era un bell'edificio in stile settecentesco, con il portone sormontato da un grosso stemma scolpito nella pietra. Il portone sembrava serrato, ma all'interno c'era luce, segno che qualcuno stava utilizzando una sala.

Ian Rankin bussò con decisione e aspettò che qualcuno venisse ad aprire, insieme ai suoi tre assistenti in uniforme, a tutti gli effetti «irregolari di Baker Street», come quelli di Sherlock Holmes.

Uno degli arcieri, un brigadiere, sbirciò fuori dallo spioncino.

«Oh, no» borbottò rivolto a qualcuno dietro di lui. «Quel tipo che hai colpito per sbaglio. È qui fuori e si è portato i rinforzi.»

L'altro arciere si fece avanti per guardare attraverso lo spioncino. «Oh, santo cielo. Ma almeno è vivo. E sai una cosa? Mi pare che sia Ian Rankin, hai presente? Cosa facciamo?»

«Prendi il modulo» disse l'altro arciere. «Il solito modulo, funziona sempre.»

Ci fu un frenetico viavai di arcieri e da un cassetto di una scrivania in fondo al salone saltò fuori un foglio. Era una liberatoria per lo scarico di responsabilità, preparata anni prima da uno degli avvocati membri della compagnia degli arcieri, e offriva l'ammissione alla Royal Company of Archers in cambio della rinuncia della parte lesa a procedere legalmente.

«Ci ha risparmiato un mucchio di guai in passato» disse il brigadiere, soffiando via la polvere dal modulo. «Anni fa uno dei governatori della Banca di Scozia ha colpito un consigliere comunale alla gamba durante un ricevimento all'aperto. Per fortuna avevamo il modulo e abbiamo risolto la situazione. Sono lusingati dall'invito e firmano, firmano praticamente tutti. Poi gli diciamo quanto costa l'uniforme e scappano. Funziona a meraviglia.»

Con il modulo in mano, il brigadiere aprì la porta. «Sì?» fece, con modi squisiti.

Ian Rankin si rivolse a Bertie: «È stato lui?»

Bertie scosse il capo. Intravedeva il colpevole, nascosto nell'ombra, e lo additò. «È stato quello là dietro, signor Rankin.»

«D'accordo» disse il brigadiere. «Sono spiacente. Alcuni dei ragazzi hanno una mira un po' ballerina. Molto spiacente. Ma le faccio una proposta. Se è disposto a lasciar perdere questa faccenda, la accoglieremo tra i membri della nostra associazione! Ci si diverte parecchio, come vede, perché abbiamo questo meraviglioso salone. Quel quadro là, ad esempio, è di Allan Ramsay. Raffigura il conte di Wemyss con la sua attrezzatura da arciere.»

Mise in mano a Ian Rankin il foglio.

«Si iscriva, signor Rankin» disse Tofu. «Sembra divertente.»

«Prima gli chieda quanto costa» sussurrò Bertie.

Il brigadiere lo guardò male. «Firmi qui» disse a Rankin, che esitava. Ma in fondo pensava che non ci fosse niente di male, e poi era un uomo buono. Aveva ricevuto delle scuse e quella generosa offerta di iscrizione all'associazione. Firmò.

«Bravo» disse il brigadiere. «Le faremo sapere a quanto ammontano la quota associativa annuale e il costo dell'uniforme. Potrà farsela confezionare per meno di cinquemila.»

«Sterline?» domandò Ian Rankin, allibito.

«Sì» confermò il brigadiere. «Un po' costosa, purtroppo. Mi dispiace. Ma tant'è. Peccato che alla fin fine abbia deciso di rinunciare.»

E con ciò chiuse la porta. «Avrei dovuto darti retta, Bertie» disse Ian Rankin. «Ma del resto è così che opera l'establishment edimburghese. Incorpora i critici per zittirli. È un vecchio espediente.» Tornarono a piedi verso Buccleuch Place.

«Meglio riprendere la nostra esercitazione di lettura della mappa» disse Bertie.

«E io riprendo la mia passeggiata» disse Ian Rankin. «Ma devo ringraziare voi tre piccoli detective, siete stati bravissimi. Abbiamo trovato una soluzione molto soddisfacente a questo mistero.»

Si salutarono e i tre bambini tornarono verso la biblioteca universitaria. Erano di nuovo sulla strada giusta e con l'abile guida di Bertie completarono la missione in men che non si dica. Venti minuti dopo, si riunirono con Akela e gli altri lupetti. C'erano quasi tutti, tranne un paio che dovevano essere rimasti indietro, secondo Akela, e sarebbero arrivati più tardi.

85. Malavita, droga, sogni... e cani

Dato che era necessario risolvere in fretta la faccenda del quadro del compianto Lard O'Connor, prima che il fratello minore venisse a Edimburgo a riprenderselo, Angus aveva invitato James Holloway nel suo atelier, per esaminare il ritratto di Burns.

«Sono quasi certo che sia quello che pensi» dichiarò James. «Le prove sono evidenti, ma la fioriera è assolutamente decisiva.»

Era stato Angus a portare all'attenzione di James la fioriera che compariva sullo sfondo. Era convinto di averla già vista altrove e si era domandato se comparisse in qualche quadro della stessa epoca. James riteneva di no, ma aveva approfondito la questione e alla fine l'aveva identificata come la fioriera cinese appartenente a Lord Monboddo, il famoso filosofo, linguista e giurista del Settecento.

«Ecco una foto recente della fioriera» disse James, passando ad Angus una stampa lucida. «Vedi? È la stessa, in ogni particolare.»

Angus accostò la foto alla fioriera del Raeburn. Non c'erano dubbi: erano identiche.

«Questo ci lascia pensare» proseguì James «che Raeburn abbia ritratto Burns mentre il poeta era in visita a Edimburgo. Sappiamo che fu ricevuto da Monboddo, che teneva un salotto a casa sua, al 13 di St John's Street. Era un gran salotto, ovviamente: a frequentare quelle che Monboddo definiva le sue 'cene dotte' non fu solo Burns, ma tutti gli intellettuali più illuminati dell'epoca.

«Credevo che, se avessimo mai ritrovato un ritratto di Burns dipinto da Raeburn, sarebbe stato eseguito nella casa del dottor Fergusson, a Sciennes, e invece... Questa non può che essere la casa di Monboddo.»

Angus sorrise di piacere. «Questo particolare lo rende ancora più interessante. Sono un grande ammiratore di Monboddo.»

«Certo, era un uomo notevolissimo. Eppure veniva deriso. John Kay, per esempio, lo rappresentò davanti a un quadro incorniciato raffigurante un gruppo di uomini con la coda che danzano in cerchio.»

«Ma in fondo Monboddo aveva affermato che gli uomini una volta avevano la coda.»

«E non ha detto una cosa del genere anche Darwin?» controbatté James.

Angus annuì. «D'accordo. Per certi versi, era un darwiniano *ante litteram*. Ma accantoniamo un attimo Monboddo, perché abbiamo un problema più urgente da risolvere.»

«Quello del criminale di Glasgow?» chiese James. «O di suo fratello, piuttosto.»

«Sì, dobbiamo fare il possibile per evitare che si riappropri del quadro. Non ne ha il diritto, è ovvio che è stato rubato.»

James ci rifletté. «Ma in tal caso non bisognerebbe consegnarlo alla polizia?»

Angus accarezzò la cornice del quadro con affetto. «Già. E posso dichiarare, in tutta sincerità, che mi è stato lasciato da qualcuno che è sparito e che risulta irrintracciabile; dunque, date le circostanze, propongo di donarlo alla nazione, a meno che riescano a ritrovare il legittimo proprietario, a cui è stato sottratto.»

«Un'idea molto ragionevole» concordò James. «Corretta anche dal punto di vista legale e morale. Perciò, a nome della nazione, accetto.»

Stabilita una linea di condotta generale, James e Angus iniziarono a staccare la tela dalla cornice e, quando ebbero finito, il Raeburn dava un'impressione più modesta, era nudo e vulnerabile, una creatura fatta di tela tesa sul legno. Eppure, anche così, riluceva di quella meravigliosa luce soffusa che caratterizzava tutti i quadri di Raeburn; si capiva che a dipingerlo era stata la mano di un maestro.

Poi Angus prese il ritratto ormai superfluo di Ramsey Dunbarton e ne controllò le dimensioni, accostandolo alla cornice appena lasciata libera dal Raeburn. Era necessario dargli un'aggiustatina, ma niente di grosso, e mentre stava segnando la tela con il gesso arrivò una telefonata da Domenica.

James capì subito che era una telefonata importante, perché Angus a un certo punto esclamò: «No!», spalancando gli occhi. «È davvero senza pudore!» E poi: «È perché vuole restare fuori dallo scambio vero e proprio, è questo che cerca di fare!», seguito da: «Veniamo immediatamente in Scotland Street. Resta dove sei e mantieni la calma».

«Problemi?» chiese James, quando Angus ebbe riagganciato.

Angus alzò gli occhi al cielo. «E che problemi! Dobbiamo andare a casa di Domenica, senza perdere tempo. Ti spiego lungo la strada.»

Con Cyril che trotterellava al loro fianco, Angus e James si avviarono verso Scotland Street. Angus fece un breve resoconto della conversazione che aveva origliato nell'appartamento di Antonia, mentre stava restituendo la tazza blu di Spode. «E adesso Domenica mi ha detto che Antonia le ha chiesto di prendere un'altra consegna per lei. Sostiene che deve tornare dal parrucchiere e che, mentre sarà fuori, arriverà una consegna 'molto delicata'. Vuole che la ritiri Domenica. Glielo chiede di continuo e a Domenica tocca firmare per pacchi di ogni genere, ma mai per una partita di droga!»

James ascoltò fino in fondo e fece un fischio. «Vuole che Domenica faccia il lavoro sporco per lei. Probabilmente ricevere la merce è la parte più rischiosa della transazione. Vuole starne alla larga. Le ha dato dei soldi, da consegnare?»

«Domenica mi ha detto che le ha dato una busta, e che sembra piena di contanti.»

«Lo trovo spregevole» disse James. «È già abbastanza grave che sia coinvolta in affari tanto sordidi, ma implicare una vicina innocente è tremendo. Sono i cosiddetti muli, persone ignare, sfruttate per portare a termine il lavoro sporco.»

Angus concordò con la valutazione di James. «Sentiamo cosa ha da dire Domenica, ma a mio parere dovremmo chiamare subito la polizia. Possono venire ad aspettare il corriere e arrestarlo su due piedi.»

«Sì» disse James. Ma tacque subito. «E quanto credi che si prenderebbe Antonia per una cosa del genere?»

«Dipende dalla quantità. Parlava di come era tagliata la merce, ma potrebbe sempre essere una buona quantità. Diciamo cinque anni?»

La domanda però fece riflettere Angus. Se Antonia fosse finita in prigione – e sembrava verosimile – probabilmente le avrebbero confiscato l'appartamento, perché acquistato con i proventi di traffici illeciti. Dunque sarebbe stato messo in vendita e, in quel caso, lui avrebbe potuto considerare di acquistarlo. Sarebbe stato molto piacevole diventare il vicino di casa di Domenica e... e se Domenica si fosse decisa a sposarlo, si sarebbe trasferito da lei lasciando Cyril nell'appartamento di fronte. Sarebbe stata la soluzione alle preoccupazioni di Domenica, che non voleva il cane in casa. Era un'idea geniale e, con l'imminente arresto di Antonia, sembrava del tutto plausibile.

Si concesse di sognare a occhi aperti. Cyril avrebbe avuto la sua targa di ottone sulla porta: CYRIL LORDIE, ATTENTI AL PADRONE.

86. Incastrare una spacciatrice

Angus quasi non fece in tempo a suonare il campanello di Domenica, che la porta si aprì. «È sempre un po' sconcertante» le disse, «quando la porta si spalanca appena suoni il campanello. Non prenderla come una critica, Domenica, è solo una considerazione.»

«Allora preferisci aspettare?» ribatté lei.

Si rivolse a James. «Buongiorno. Non sarai sconcertato anche tu?»

James sorrise, imbarazzato. Aveva già sentito Domenica e Angus punzecchiarsi in quel modo, era un passatempo che loro trovavano divertente, ma per gli altri poteva essere fastidioso. «Non mi sembra rilevante» disse. «La cosa importante è che qualcuno apra la porta. È questo che conta.»

Domenica li fece entrare, Cyril compreso. Essendo un cane ben educato, si guardò attorno e fiutò. C'era un tappeto, si diresse lì e si sedette con la bocca semiaperta, mostrando il dente d'oro e aspettando istruzioni. I cani passano buona parte della vita ad aspettare istruzioni; non importa di che tipo, perché siano tali: sedersi, anche quando non ha alcuno scopo, è sempre apprezzabile; prendere, anche quando non c'è ragione di voler prendere qualcosa. Quando riceve istruzioni, il cane sente di essere partecipe di tutte le cose che vede succedere attorno a sé nel mondo umano, un mondo che spesso è oscuro e confuso, per i cani ma a dire il vero anche per gli uomini; è un mondo di attività frenetica, di gente che va e viene, che entra ed esce, che si siede e si rialza, ma a quale scopo?

Domenica però stava ancora pensando alla questione di quando aprire la porta. Angus non l'avrebbe passata liscia per quell'osservazione che lei considerava minatoria. «Vi dirò che io trovo molto irritante dover aspettare» affermò, con decisione. «A mio modo di vedere, se non si apre la porta nel giro di un minuto da quando è suonato il campanello, è necessario chiedere scusa o fornire una spiegazione. Se l'attesa dura di più, il messaggio è chiaro: l'ospite non conta abbastanza.»

«Certo» ribatté Angus, «ma dopo aver suonato il campanello si ha pur bisogno di un attimo per ricomporsi. Lo dicevo per quello. Il tempo di ricomporsi. Lo stesso vale per il telefono. Se la persona che stai chiamando risponde immediatamente, rimani un po' interdetti. Ti aspetti che passi almeno qualche squillo.»

«È vero» disse James, «altrimenti l'inizio della telefonata è un po' brusco.»

Andarono in cucina. Angus annusò l'aria, come aveva fatto Cyril: il profumo del caffè di Domenica gli sembrava sempre molto più invitante di quello che si preparava lui. Si domandò perché non producevano un eau de toilette, o magari un dopobarba, che imitasse quell'odore. Certi profumi, in confronto, erano soverchianti, stucchevoli; una persona che si lasciava dietro una reminiscenza di caffè

sarebbe stata molto apprezzata.

Versando il caffè, Domenica diede il segnale che la conversazione poteva passare a un altro argomento. Raccontò ai suoi ospiti che poco prima Antonia aveva suonato il campanello – senza rivelare con quale rapidità le aveva aperto – e le aveva chiesto, di nuovo, di ritirare per lei un pacco. «Non si è affatto scomposta, come se non avesse il minimo scrupolo. E lo sapete cosa mi ha detto? Mi ha raccomandato di essere discreta!»

«È la conferma che ci serviva» disse Angus. «Come tra spie, quando il pacco passa di mano...»

James scosse la testa. «Ti sbagli. Nello spionaggio, i documenti o i microfilm venivano lasciati nell'incavo di un albero morto e qualcun altro passava a recuperarli. Metà dei segreti della guerra fredda sono stati scambiati con questa tecnica.»

«Curioso, come gli uomini restino sempre bambini» commentò Domenica.

Angus e James tacquero, entrambi. Poi Angus disse: «Però molti agenti segreti erano donne. Daphne Park, per esempio. Lavorava per l'MI5, se non sbaglio. Una volta ho pranzato con lei, a Londra, dopo che l'hanno messa alla House of Lords. Una donna incredibile.»

«Le donne sono ottime spie perché hanno spirito di osservazione» disse Domenica. «Ma non è il momento di parlare di queste cose. La consegna per Antonia arriverà da un momento all'altro. Cosa facciamo?»

«Chiamiamo la polizia» disse Angus.

Domenica scosse la testa. «Non credo che ci sia il tempo. Se chiamassi adesso, manderebbero qualcuno a verificare che abbia raccontato la verità e questo potrebbe spaventare il corriere, perché vedrebbe la macchina della polizia parcheggiata fuori.»

Angus ammise che era probabile. «Allora cosa facciamo? Ritiriamo il pacco e basta?»

«Perché no?» disse James. «Domenica lo ritira mentre uno di noi sgattaiola giù a prendere il numero di targa del corriere. E quello sarà il momento di chiamare la polizia. Appena arrivano, raccontiamo tutto e...»

«Non possiamo» disse Angus. «Mica posso dirgli che sono entrato in casa di Antonia e mi sono nascosto nello sgabuzzino. È un reato. Non glielo voglio raccontare.»

Domenica intervenne. «Non c'è bisogno di raccontarlo. Basterà dire che Antonia mi ha chiesto di ritirare il pacco per conto suo. Posso semplicemente dire che la cosa ha destato i miei sospetti – ed è la verità – e che abbiamo controllato nella scatola o nel pacco, quello che sarà, e l'abbiamo trovato pieno di droga. Consegniamo tutto a loro e Antonia va in galera.»

Sentendo menzionare l'arresto di Antonia, Angus ripensò al suo appartamento. «Se va in galera, e senza dubbio sarebbe anche ora, mi chiedo che fine farebbe il suo appartamento. È in una bella posizione. Ho sempre pensato che una delle stanze andrebbe benissimo per dipingere: quella con il lucernario, dove la luce arriva da nord.»

Osservò la reazione di Domenica. Se avesse detto: «Certo, Angus, perché non pensi a comprarlo tu?», sarebbe stato un buon segno. Avrebbe voluto dire che le sarebbe piaciuto averlo come vicino. E magari anche qualcosa di più...

Ma Domenica non commentò. Lasciò correre, come se non avesse detto nulla di lontanamente interessante o rilevante.

87. L'apparenza inganna

Le lancette dell'orologio si muovevano lentamente. Erano tutti e tre troppo nervosi per chiacchierare, quindi restarono in silenzio per un po', aspettando l'arrivo del fornitore di Antonia. Angus si domandava che aspetto avesse. Lard O'Connor aveva il *physique du rôle*: un gangster della vecchia scuola, quasi piacevole, da lontano; il fornitore di Antonia, invece, veniva dall'estremità opposta dello spettro criminale. Quelli lì erano psicopatici spietati, indifferenti al caos e all'infelicità che la loro merce portava nella vita di chi la consumava. Eppure Antonia era una donna dall'apparenza rispettabile, perfino di compagnia – sebbene a modo suo e non sempre – ed era implicata proprio in quei traffici, anche se ai livelli più bassi. Incrociandola per strada, non avresti mai detto che era una spacciatrice; si poteva incontrarla da Jenners e non sospettare nulla.

«Come si chiamava quell'italiano?» chiese di punto in bianco a Domenica.

«Quale?»

«Quello secondo cui si poteva identificare un criminale in base all'aspetto fisico.»

Fu James a fornire la risposta. «Cesare Lombroso.»

Domenica annuì. Conosceva Lombroso. «Immagino che stessi pensando ad Antonia. Riflettendo sul suo aspetto niente affatto malavitoso.»

«In effetti, sì» disse Angus. «Devi ammettere che non ha l'aria della spacciatrice, anzi.»

«Lombroso si interessava ai visi e alla forma del cranio» spiegò Domenica. «Se guardi le illustrazioni dei suoi libri, scoprirai che la sua teoria era tutta incentrata su fronti basse e occhi troppo vicini. C'erano certe immagini meravigliosamente spaventose intitolate *Assassino*, *Tipo di siciliano*, e così via.»

«Non si può dire che non avessero la faccia da delinquenti.»

Domenica rise. «Hai visto le foto del dottor Shipman? Quello che faceva fuori metà dei suoi pazienti. Ti saresti preoccupato, se fosse venuto a farti un'iniezione?» Si rispose da sola. «Ne dubito, Angus. Ci sono stati moltissimi assassini dall'aspetto innocuo.»

Angus era pensieroso. «Indubbiamente. Ma in fondo c'è un nesso tra l'aspetto di un viso e quello che succede nella mente. Il vecchio detto che gli occhi sono lo specchio dell'anima ha un fondo di verità. Prendi Richard Nixon e confrontalo, per esempio, con Bill Clinton. Cosa ti dicono i loro visi?»

«Nixon aveva un viso...»

«Subdolo?» intervenne Angus. «Paranoico? Guardandolo, non ti viene da pensare che fosse un uomo con una lunga lista di nemici?»

«D'altro canto, William Jefferson Clinton...»

Angus fece un gesto per sottolineare che era ovvio. «Un viso aperto, amichevole. Solidale. Caloroso.»

«E in entrambi i casi quello che si vede all'esterno corrisponde a quello che c'è all'interno?»

Angus annuì. «Esatto.» E si rivolse a James. «Non sei d'accordo che anche nella ritrattistica il carattere emerge dal volto?»

«Senz'altro, ma bisogna tener conto dei casi di piaggeria. I ritrattisti non sono estranei alla piaggeria, Angus, come sai anche tu.»

Angus scoppiò a ridere. «Lo so benissimo, ma spero di poter dire che io lo sono, estraneo alla piaggeria, almeno quasi sempre. A volte sento di dover essere caritatevole. Ma essere caritatevoli nei confronti di un soggetto è diverso.»

Restarono di nuovo in silenzio, forse riflettendo su Antonia e la sua fisionomia: presentava qualche indizio del suo segreto?

C'erano segni che erano passati inosservati? Angus ripensò al discreto prezzo dei quadri che aveva visto alle pareti di casa sua; uno spacciatore con un certo giro avrebbe potuto permetterseli senza problemi. Almeno così si spiegava dove aveva trovato i soldi per comprarli. Si spiegava anche come faceva a vivere senza lavorare, a meno che scrivere un romanzo sui santi scozzesi potesse ritenersi un lavoro, e secondo lui non era così. Ma c'era un altro mistero, che presto avrebbe avuto soluzione: che tipo di stupefacenti spacciava? La risposta più verosimile, secondo lui, era cocaina. Antonia riforniva la fascia alta del mercato, ai cui festini si consumava quel tipo di droga. La New Town era il luogo ideale, con i suoi appartamenti eleganti e i suoi abitanti facoltosi. Scosse la testa, quasi malinconico. Non era mai stato invitato a quelle cene alla moda, forse per colpa di Cyril. O di come si vestiva. O magari dell'età.

E mentre Angus seguiva il filo di quei pensieri, il campanello suonò. Il trillo improvviso e penetrante li fece sobbalzare. Si guardarono.

«Vado ad aprire» sussurrò Domenica. «Voi restate qui. Non muovetevi.»

Uscì dalla cucina, in corridoio. Dal tavolo, però, Angus e James riuscivano a vedere cosa succedeva e non la perdevano di vista.

Aprì la porta. Sul pianerottolo c'era una donna alta, poco più che quarantenne, con una giacca Barbour verde e pantaloni di velluto aderenti.

«Domenica Macdonald?»

Domenica annuì. Non era il genere di persona che si sarebbe aspettata. Aveva una voce autoritaria, sicura.

«Antonia mi ha telefonato per dirmi che potevo lasciare tutto a lei, perché doveva uscire.» Indicò uno scatolone che aveva appoggiato per terra, alle sue spalle. «Me lo sono trascinato su per le scale, e sulla Land Rover ne ho un altro. Posso portarglielo dentro e andare a prendere il secondo?»

Non aspettò la risposta prima di issare lo scatolone e spingere da una parte Domenica, che era rimasta sulla porta con un'aria un po' frastornata.

«In cucina?» chiese la donna. «Glielo porto di là?»

Nemmeno stavolta aspettò che Domenica le rispondesse e si diresse verso la porta della cucina. Quando entrò, appoggiò lo scatolone sul tavolo e si raddrizzò, vedendo i due uomini allibiti.

«Angus Lordie!» esclamò. «Guarda che sorpresa! Ma tu abiti da queste parti, vero? Jimmy mi ha detto di averti incontrato in Drummond Place cinque o sei anni fa.»

Angus si alzò, barcollante. «Maeve» disse, con voce flebile, «non avevo idea...»

«Figuriamoci se ce l'avevi!» disse lei, brusca.

«Ma...» balbettò Angus.

«Senti, non pensarci più. Sono passati secoli. Sono felicemente sposata da anni. Quindi non preoccuparti. Acqua passata sotto il Forth Bridge. E non poca.»

88. Abilità illecite

James e Domenica si scambiarono un'occhiata. La confusione di cui era caduto preda Angus Lordie li aveva contagiati, sebbene in misura minore. Loro, almeno, sapevano dove guardare, cioè verso Angus; lui invece guardava per terra, come se il pavimento potesse fornirgli una soluzione per una situazione che, evidentemente, gli causava un imbarazzo notevole. Domenica lo compativa. Era già abbastanza difficile, anche in circostanze normali, incontrare una ex fiamma con cui non si era stati gentili; e doveva essere tanto più difficile in circostanze come quelle, in cui la ex si rivela essere un pezzo grosso della criminalità organizzata.

Entravano in gioco anche fattori di lealtà, pensò Domenica. Decidere di denunciare una vicina di casa era una cosa, ma denunciare in un colpo solo la vicina e l'ex fidanzata era ben altra. Mentre guardava Angus con una certa compassione, lui arrossì e si mise a balbettare, spingendola a fantasticare su cosa fosse successo tra il ritrattista e quella improbabile narcotrafficante. Per alcuni momenti inebrianti e ridicoli, immaginò che la donna gli facesse da modella; che i lunghi arti, ora avvolti di velluto a coste nient'affatto sexy, una volta fossero stati denudati e adagiati su un divano stiloso nell'atelier di Angus; che da quella scena sensuale fosse nata una torrida storia d'amore. Era possibile, ma i suoi pensieri vennero interrotti dalla modella, se mai lo era stata, che si rivolse di nuovo ad Angus con un tono talmente imperturbabile da non sembrare una donna sorpresa in flagranza di reato.

«Il traffico sul ponte era peggio che mai» osservò. «Mi sta bene che aboliscano i pedaggi, ma serve solo a incoraggiare l'uso dell'auto.»

Angus alzò gli occhi. «Colpa dei treni» disse. «Se avessimo un servizio ferroviario decente, la gente verrebbe in treno. Ma basta fare il confronto con altre città europee...»

La donna annuì. Poi si rivolse a Domenica. «Mi avrò preso per una gran maleducata. Sono entrata di corsa, senza nemmeno presentarmi.» Lanciò un'occhiata ad Angus, come a rimproverarlo per non aver fatto le presentazioni. Lui se ne accorse e rimediò, introducendo Maeve Ross sia a Domenica che a James. «Maeve» aggiunse, poco convincente «è una vecchia amica.»

«Per così dire» commentò Maeve, ma con allegria. «In effetti, io e Angus ci conosciamo da un pezzo. Ardori giovanili.» Rise. «Seguiti, comunque, da una riflessione più matura. Che ne dici, Angus?»

Angus fece una risata nervosa. «Sottoscrivo» disse e, dopo una pausa: «Ma devo ammettere che sono sorpreso di... di trovarti coinvolta in questa storia.»

Maeve aggrottò la fronte. «Quale storia?» Picchietto sullo scatolone. «Questa? Questa roba?»

Angus annuì, con aria contrita. «Sì, questo affare con Antonia. È prudente? E se vi beccano?»

Maeve sbuffò, scacciando le sue preoccupazioni. «Non si può vivere pensando sempre di essere beccati. E comunque, io non ci trovo niente di male. Se venditore e acquirente sono consenzienti.»

Angus trattenne il fiato. «Ma c'è tanta infelicità... Questa roba ti rovina la vita.»

Maeve lo guardò attonita. «Solo se si esagera. E non ho mai conosciuto nessuno che abbia esagerato fino a quel punto.»

L'atteggiamento indifferente di Maeve gli diede il coraggio di contraddirla. «Non hai mai conosciuto nessuno che... Come fai a dire una cosa del genere? Certa gente ne abusa regolarmente, sviluppa una dipendenza. Averne ancora diventa il solo scopo della loro vita. Non puoi fare finta di niente!»

Mentre parlava, Maeve lo guardava come se stesse dicendo cose senza senso. Infatti, disse: «Non ti seguo.»

«E poi c'è la legge» proseguì Angus. «È un reato penale, lo sai. Oppure sostieni di non conoscere neanche la legge?»

James e Domenica seguivano lo scambio come due arbitri di tennis, spostando lo sguardo da uno all'altra; dunque fissarono Maeve per vedere come avrebbe reagito.

«Me ne infischio della legge. La legge è diventata ridicola. Oppressiva. I burocrati di Bruxelles e il loro insaziabile desiderio di eliminarci a forza di normative. La resistenza è l'unica via. E noi resisteremo!» Tacque per constatare che effetto avevano le sue parole. Poi aprì lo scatolone. Tre paia d'occhi allibiti la guardarono estrarre un vasetto di vetro.

«Questa marmellata» dichiarò «è del tutto innocua. E nonostante tutto quei ficcanaso di Bruxelles – e lo ripeto, sono dei ficcanaso – vorrebbero impedirci di produrla e di venderla ai nostri amici. Ma noi della sezione militante dello Scottish Rural Women's Institute non resteremo a guardare. No! Mai!»

Passò il vasetto a Domenica. «Guardi. Non ha un bel colore ricco? Sono le migliori arance di Siviglia, tagliate a pezzettoni. Una meraviglia, cento volte più saporita della robaccia acquosa che passa per marmellata di arance nei supermercati. Eppure tanta gente non può permettersi altro, di questi tempi, perché la produzione casalinga è stata costretta alla clandestinità.»

Domenica aprì il vasetto e annusò il contenuto. «Io potrei senz'altro sviluppare una dipendenza da questa roba» disse, sorridendo.

«Lo credo» concordò Maeve. «E se non ci fossero persone disposte a trasportarla dal Fife o dal Perthshire, a Edimburgo sarebbero in molti ad andare in crisi di astinenza, glielo assicuro.»

«Le dispiace se ne un assaggio un po'?» chiese Domenica. «Nella credenza ho dei biscotti di avena.»

«Anzi, mi fa piacere. Metto sempre qualche vasetto in più per Antonia, quindi sono sicura che non le dispiacerà.»

I piattini con i biscotti d'avena vennero distribuiti a tutti.

«Ah» fece Maeve, «porcellana Spode. Mi piace moltissimo. Antonia ne ha un servizio simile, se non ricordo male.»

Domenica evitò di guardare Angus. La vita era piena di connessioni e coincidenze. Amore, porcellana blu e marmellata: erano le cose che, pur marginali, legavano le persone tra loro con reti invisibili. Di punto in bianco le tornò in mente un brano musicale del Seicento – o era del Settecento? – che le era rimasto impresso fin dalla prima volta in cui l'aveva sentito. *In Nets of Golden Wires*, così si intitolava: in reti di fili dorati. Proprio una bella immagine di come la vita e l'amore sono in grado di intrappolarci. Diede un morso al biscotto che Maeve le aveva passato. Era una condivisione – quasi sacramentale nella sua solennità – e per lei aveva un potere evocativo di forza pari a quello esercitato su Proust dalle piccole *madeleine*, tanti anni prima, in un mondo ben diverso.

89. Confessioni

Più o meno nello stesso momento in cui in Scotland Street veniva assaggiata l'illegale marmellata casalinga, generosamente spalmata sui biscotti di avena Nairn's a basso contenuto di sale, Matthew stava attraversando Dundas Street per andare a prendere il caffè da Big Lou. Per lui era stata una mattina insolita, perché aveva venduto un dipinto prima delle dieci e mezzo, l'ora in cui di solito sgattaiolava fuori per prendere il caffè, appunto. La maggior parte dei suoi affari, se così si potevano chiamare, venivano fatti all'ora di pranzo o nel tardo pomeriggio; invece quel giorno era entrato un uomo, si era guardato attorno e, senza pensarci due volte, aveva comprato un piccolo acquerello del Diciannovesimo secolo che Matthew aveva acquisito di recente. Dal suo punto di vista, era stata una vendita soddisfacente, a meno che... e mentre attraversava la strada, cominciava ad avere dei dubbi. L'acquisto era stato effettuato con tale rapidità e decisione da fargli pensare che l'uomo avesse, forse, riconosciuto un'opera che a lui era sfuggita.

Arrivato al caffè, mentre scendeva con cautela le scale insidiose – le stesse scale su cui era ruzzolato Lard O'Connor per lasciare questo mondo – Matthew si era ormai convinto di aver commesso un grave errore.

«Penso di aver svenduto un dipinto» osservò, intristito. «Era un piccolo acquerello, Lou, e un cliente se l'è portato via.»

Dietro il bancone, Big Lou ascoltava educatamente. «Ma il tuo lavoro consiste in questo, Matthew. Sei un gallerista e vendi quadri, no? Non puoi mica affezionarti ai dipinti. Sarebbe come se io mi affezionassi ai chicchi di caffè. A un certo punto, se ne vanno.»

Matthew accennò un sorriso. «Guarda che non è divertente, Lou. Quell'uomo ha dato un'occhiata in giro, ma tanto in fretta che avrei dovuto capire che era alla ricerca di un affare. E quando ha visto l'acquerello, l'ha comprato subito.»

Big Lou sorrise. «Ma questo ti dimostra che non ci ha visto qualcosa di speciale.»

Matthew non capiva il ragionamento, ma Lou glielo spiegò. «Se avesse creduto che era davvero un... un Turner, diciamo, avrebbe finto di pensarci su. Avrebbe nicchiato e alla fine avrebbe cercato di contrattare al ribasso. Se il cliente si butta su una cosa, non è necessariamente un motivo per farsi venire dei dubbi e rinviare la vendita.»

Matthew doveva ammettere che era una considerazione ragionevole e servì a risollevargli l'umore. «Forse hai ragione, Lou. Comunque, anche se fosse stata un'opera speciale, perché dovrei avercela con lui? Posso permettermi di perdere qualche soldo.»

«Cosa c'entra?» borbottò Big Lou. Aveva sempre avuto dei dubbi sulla capacità di Matthew di gestire un'attività commerciale, ma adesso, con Elspeth a sostenerlo, era più fiduciosa. A casa sua, quando era ancora una bambina, sua madre, con tutte quante le zie, le aveva inculcato un vecchio detto di Arbroath: un uomo solo è una fattoria allo sfascio. L'aveva sentito dire tante di quelle volte – e spesso anche senza una giustificazione – da accettarlo come una verità insindacabile. Una delle sue zie aveva ricamato quelle parole su un quadretto appeso in cucina, accanto ad altri dello stesso stringato tenore. «L'ultima pecora è quella che non hai visto» era uno di quei motti, oscuro, bisogna ammetterlo, ma evocativo di qualcosa che frullava nella testa della parente che l'aveva ricamato.

Big Lou girò la manopola del vapore sulla macchina del caffè. Era la parte del procedimento che le piaceva di più e la faceva sentire, nel suo piccolo, un meccanico di bordo che apriva una valvola o il macchinista di una vecchia locomotiva. Le piacevano il sibilo, l'agitazione del latte e la nuvoletta che si alzava se il beccuccio emergeva per qualche secondo dalla schiuma.

«Non mi hai raccontato granché di Perth» disse a Matthew. «Ma mi è sembrato che ti sia piaciuta, no?»

Matthew la osservò versare la schiuma di latte nella sua tazza. Le diede una risposta laconica: «Sì, mi è piaciuta.»

Lou si accorse dell'esitazione e gli lanciò un'occhiata. Pat, quella ragazza che lavorava per lui, era stata a Perth – Big Lou se lo ricordava – e le era successo qualcosa. Non aveva mai raccontato cosa. Forse anche a Matthew era successa una cosa simile?

«Non sembri entusiasta» gli disse. «È successo qualcosa?»

Matthew la guardò in faccia. Non aveva intenzione di parlarne, ma nel locale di Big Lou, senza nessuno nei paraggi, se non quella donna forte e comprensiva, gli venne meno la determinazione.

«Sono stato trascinato al largo dalla corrente» le raccontò. «È stato un attimo e mi sono ritrovato al largo e poi...»

«Ma sei sopravvissuto.»

«Sì, sono sopravvissuto. Sono stato salvato... da un delfino.»

La guardò, aspettandosi di essere preso in giro, ma non accadde. «Non sei il primo» gli disse, invece.

Le fu riconoscente. «Vuol dire che mi credi?»

«Certo. Ti conosco abbastanza bene da sapere che non ti inventi le cose. Se mi dici che sei stato salvato da un delfino, per me è vero. E perché no? Ai delfini stiamo simpatici, chissà perché.»

Matthew si sentì inondare di sollievo. Aver potuto raccontare a Big Lou della sua esperienza senza che ridesse di lui gli facilitava molto le cose.

«Non so come mai sia così importante per me avertelo detto, ma lo è.»

«Lo capisco» disse Big Lou. «Hai vissuto un'esperienza traumatica. Abbiamo bisogno di parlare delle esperienze traumatiche. Ed è anche una cosa straordinaria, quella del delfino. Ti è successa e vuoi raccontarla a qualcuno. Altrimenti cominci a domandarti se sia successa davvero.»

«Grazie, Lou. Grazie mille.» Tacque un attimo. Big Lou era ancora accigliata e si era messa a strofinare con foga il bancone. Matthew riconobbe il segnale: quando strofinava in quel modo, era perché aveva qualche problema. «E tu, Lou?» le disse, con dolcezza. «Anche tu hai qualcosa da dirmi.»

«Oh, Matthew» sbottò lei. «È per Robbie. Robbie e quel disgraziato di un pretendente.»

Cos'altro?, pensò Matthew. Quando una donna è angosciata, di mezzo c'è sempre un uomo. O due, come in quel caso.

90. Travestiti soccorsi nel Minch

«Raccontami tutto, Lou» disse Matthew. E lei gli raccontò, nel suo caffè, con il solito strofinaccio in mano. Non c'era nessun altro, solo Matthew, ma probabilmente non avrebbe fatto molta differenza, se anche ci fossero stati degli estranei; Big Lou avrebbe parlato lo stesso. E chiunque, pur non conoscendola, pur non sapendo nulla delle sue storie passate con uomini inetti o decisamente bizzarri, sarebbe stato commosso dal suo racconto.

«Dopo che Robbie e il pretendente se ne sono andati dal Braid Hills Hotel, quel giorno» cominciò Lou, «si sono diretti a nord sull'autostrada dello Stirling. Robbie mi ha telefonato quella sera dall'albergo di Glencoe, hai presente? Quello in mezzo al nulla. Avevano programmato di fermarsi lì per la notte. Mi telefonava dal bar.»

«Il pretendente non disdegna un bicchierino, eh?»

«Esatto. E quando Robbie mi ha chiamato, mi ha detto che c'era appena stata una rissa al bar. Sembra che il pretendente se la sia presa non poco per un commento del barman sul suo abbigliamento. Gli ha lanciato addosso un bicchiere di whisky ed è stato buttato fuori. Così hanno dovuto proseguire. C'era la nebbia e Robbie era preoccupato di dover guidare di notte, perché le luci della moto non funzionavano bene.»

Matthew spalancò gli occhi. «Parlava sempre di andare nella brughiera, come i suoi illustri predecessori.»

Lou confermò, amareggiata. «Si riempiva la bocca. Comunque, alla fine sono arrivati a Fort William e Robbie gli ha proposto di fermarsi lì, ma il pretendente gli ha detto che non voleva stare in un posto dove potevano esserci dei soldati.»

Matthew scoppiò a ridere. «Ma figuriamoci! In che secolo pensa di essere? Non ci sono soldati a Fort William. Tutt'al più il personale del soccorso in montagna, e basta.»

«Infatti Robbie ha dovuto insistere» proseguì Lou. «Si sono fermati a dormire in un bed and breakfast. Il proprietario non era contento di essere stato svegliato, a quanto ho capito, ma li ha fatti entrare lo stesso. Il mattino dopo, però, li ha buttati fuori perché il pretendente ha cercato di reclutarlo, per l'insurrezione contro gli inglesi. Ma lui era inglese e non l'ha presa bene.»

«Così hanno proseguito e alla fine sono arrivati a Skye, dove hanno preso il traghetto a Uig per andare a North Uist.»

Matthew ascoltava attentamente. «Per incontrarsi con Flora Macdonald?»

Big Lou fece spallucce. «Non so cosa pensavano di combinare. Ma era lì che voleva andare il pretendente. Robbie mi ha telefonato da Benbecula, ed è stata l'ultima volta che l'ho sentito. Mi ha detto che il pretendente aveva conosciuto non so chi e si erano ubriacati insieme. Robbie stava cercando di fargli passare la sbornia. Poi gli si è scaricato il cellulare e non si è più fatto vivo. Sono rimasti soli, loro due.»

«Quindi sono ancora là? A Benbecula?»

Lou scosse la testa. «No. Probabilmente ci sono rimasti qualche giorno. Era giovedì, quando l'ho sentito per l'ultima volta.» Prese da sotto il bancone un ritaglio di giornale, una mezza pagina. Lo spiegò e lo appoggiò sul bancone perché Matthew lo leggesse.

Lui lo prese in mano. Il testo era accompagnato dalla fotografia di una piccola barca a remi trainata da quella che sembrava una lancia di salvataggio. Sulla barchetta c'erano due figure: due donne, entrambe con indosso cuffiette antichate. Il viso del pilota della lancia si distingueva chiaramente: stava sorridendo.

Matthew lesse ad alta voce. «Drammatico salvataggio nel Minch» diceva l'articolo. «Ieri la guardia costiera di Uig è stata chiamata al soccorso di una piccola imbarcazione in difficoltà. Era arrivata notizia di una barca a remi con a bordo due persone che sembravano essere travestite; la barca era in difficoltà e si muoveva in circolo dirigendosi sempre più al largo. Gli sforzi dei soccorritori hanno incontrato una certa resistenza iniziale, ma alla fine i naviganti si sono convinti ad accettare una cima e sono stati riportati sani e salvi a Uig.»

«A terra, i due uomini sono stati interrogati dalla polizia e visitati da un medico, il quale ne ha consigliato l'arresto per instabilità mentale; i due sono stati condotti a Glasgow per essere sottoposti a ulteriori accertamenti psichiatrici. L'equipaggio della lancia non ha voluto fornire particolari, ma i testimoni affermano che i soccorritori sembravano molto divertiti da quell'operazione decisamente insolita. 'Mi ricorda qualcosa' ha dichiarato il capitano della lancia, 'ma non saprei dire cosa, esattamente.'»

Matthew alzò gli occhi dal ritaglio di giornale. «Oddio, Lou. Non si mette bene. Hai più sentito Robbie, dopo che... dopo che l'hanno portato via?»

Big Lou scosse la testa. «No, Matthew» disse, a bassa voce. «Ma sai una cosa? Non lo voglio sentire. Ho deciso che è finita. Ho sopportato fin troppo questa storia della causa giacobita, perché sapevo che per lui era importante. Ma adesso non ce la faccio più. Ne ho piene le tasche. Sul serio.»

Tacque un attimo e poi, a voce ancora più bassa, aggiunse: «E c'è un'altra cosa, Matthew. Secondo me gli Hannover erano più democratici. Non erano ossessionati dal diritto divino del re come gli Stuart. Erano meglio loro.»

Matthew le accarezzò il braccio. Quali parole di conforto poteva usare? Cosa poteva dire su Robbie e sul suo predecessore, e sul predecessore del suo predecessore? Tutti gli uomini di Big Lou erano stati un disastro, chi più, chi meno. Lei si meritava di meglio, chiunque la conoscesse sarebbe stato d'accordo. Ma l'amore non era meritocratico. Era casuale e imprevedibile. Brave donne si

prendevano uomini indegni e viceversa. Non c'era giustizia nel modo in cui l'amore tesseva i suoi disegni.

Avrebbe voluto dire a Big Lou di non preoccuparsi, perché il prossimo sarebbe stato migliore. Ma non poteva dirlo, perché non poteva saperlo. Così restarono in silenzio e poi, dopo qualche minuto, Matthew guardò l'orologio e le disse che doveva tornare alla galleria.

91. Padri e figli

Il dottor Roger Sinclair, psicologo clinico, erede del neocattedrato professor Hugo Fairbairn, era davanti alla grande finestra a ghigliottina del suo ambulatorio di Queen Street. Sopra le colline del Fife, in lontananza, le nuvole si rincorrevano nel cielo. Le guardava, oltre i vetri; in Scozia il cielo era così diverso dal cielo sotto cui era cresciuto. Questo era in continuo cambiamento, risciacquato con regolarità; a volte coperto da una cortina di pioggia, altre volte di un azzurro tenue che era delicato come la superficie di un mare lattiginoso. Il cielo della sua infanzia era alto e vasto, vuoto e di un azzurro intenso, come i lapislazzuli; e pieno di luce: un grande teatro per il sole.

Fece un passo avanti e con il naso quasi toccò il vetro. Una volta gli avevano detto che in Francia andare per negozi si diceva *lèche vitrines*, leccare le vetrine; una bellissima espressione che trasmetteva la brama di chi desiderava la merce in vendita ma non poteva permettersela. Oralità, pensò, era oralità pura: l'infante che è dentro di noi vuole incorporare il mondo attraverso la bocca; inghiottire gli oggetti in vetrina.

Notò che il suo alito aveva creato una piccola chiazza di condensa sul vetro, a forma di isola, densa e opaca nel mezzo, più sfumata ai bordi; il resto del vetro era il mare, liquido, puro. Si allontanò di qualche centimetro e vide che l'isola aveva esattamente la forma dell'Australia – casa sua – e con la punta del mignolo tracciò una linea nella condensa, la strada da Brisbane a Melbourne. Il mio viaggio, pensò, o almeno l'inizio del mio viaggio.

Era nato a Brisbane e aveva trascorso l'infanzia a Toowoomba, dove suo padre era contabile in una grossa ditta che esportava bestiame. Rivide il viso di suo padre, l'uomo che aveva cominciato il suo viaggio a Kelso, il luogo di cui aveva sempre parlato al figlio come se fosse una sorta di Eden, dove tutto era più giusto che nell'ufficio fumoso da cui guardava i grandi recinti con le vittime pazienti e gli sciami di mosche che le accompagnavano. Suo padre odiava l'espressione *ten pound Pom*, come venivano chiamati gli immigrati britannici del dopoguerra. Diceva: «Sono scozzese, quindi casomai mi chiamino *ten pound Scot*, mi sta bene, ma britannico proprio no». Da piccolo, Roger non capiva. Qualcuno aveva pagato dieci sterline per suo padre? Valeva solo dieci sterline?

E adesso sono tornato, pensava, come un salmone che ricorda dove è nato. Ma è davvero questo il mio posto? Poco dopo il suo arrivo era andato a Kelso, un pellegrinaggio motivato unicamente dal senso di colpa, e aveva cercato la casa di cui gli parlava suo padre. L'aveva trovata ed era rimasto a guardare dall'esterno la modesta facciata, le finestre che davano direttamente sulla strada, pensando che un santuario può essere piccolo e squallido.

Guardò la mappa che svaniva sul vetro e il punto in cui si sarebbe trovata Toowoomba. Poi chiuse gli occhi e vide uno degli edifici del collegio maschile dove l'avevano mandato, vide i figli dei proprietari dei grandi allevamenti di bestiame; era stato tanto infelice in collegio. Vide il punto vicino alla porta dove un ragazzone muscoloso della penisola di Cape York l'aveva sbattuto a terra e gli si era seduto sopra levandogli il respiro, tanto che pensava di morire. E vide sua madre, colonna del club del bridge anglicano, che beveva interminabili tazze di tè annacquato con la sua amica, in veranda, dicendole: «Lill, muoio di noia. Una morte lenta. Noia allo stato puro».

Lui, almeno, era fuggito a Melbourne, all'università, e aveva scoperto la psicologia, contro la volontà di suo padre, che avrebbe voluto vederlo seguire le sue orme. Se n'era andato di casa con l'accordo che si sarebbe iscritto a un corso di ragioneria alla Monash University e l'aveva fatto. Ma una settimana dopo l'iscrizione, e dopo aver assistito alle prime tre lezioni di orientamento, era passato a psicologia.

Era bravo, ma non aveva mai detto ai genitori di aver cambiato corso. Sua madre non se ne sarebbe preoccupata affatto: pensava solo agli affari del club del bridge e non avrebbe visto alcuna differenza di rilievo tra una laurea in economia e una in psicologia. Era orgogliosa di lui, qualsiasi cosa facesse. Dunque il problema era suo padre.

Quando si era laureato, i suoi genitori erano andati a Melbourne per la cerimonia.

Suo padre era rimasto perplesso. «Guarda, Rog, sul programma c'è un errore. Ti hanno messo sotto psicologia. Meglio farglielo presente.»

«No, papà, non creiamo problemi. Alla fine della cerimonia ci pensiamo.»

Suo padre era allibito. «Ma non si può, Rog! Non puoi farti dare il pezzo di carta sbagliato. Neanche per sogno. Ci parlo io, se preferisci.»

Lui aveva deglutito. «A dire il vero, papà, ho cambiato facoltà. Volevo dirtelo, visto che eri tu a pagarmi gli studi, ma sai come vanno certe cose... Mi è passato di mente. È un ottimo titolo di studio e mi hanno preso al master in psicologia analitica infantile. Non è una cosa da poco, credimi. C'è parecchia competizione.»

Suo padre lo guardava con l'orrore negli occhi. «Ti è passato di mente...?»

E Roger pensava: hai sempre voluto che fossi come te, che facessi le cose che piacciono a te, che fossi una versione ridotta di te. Non mi ritenevi abbastanza forte e mi hai mandato in quella scuola. Dicevi che dovevo imparare a farmi valere, a essere uomo, a essere un australiano come tutti gli altri, e come te. Ma io non sono fatto così.

Suo padre aveva guardato sua madre, ma lei aveva distolto gli occhi. Era una cosa tra uomini, padre e figlio. Non voleva che litigassero. Voleva che andassero d'accordo, come i mariti e i figli delle altre donne del club del bridge anglicano.

92. Un complesso complesso

Bertie era seduto in sala d'attesa, mentre sua madre conferiva con il dottor Sinclair. Erano dentro già da dieci minuti e, con un po' di fortuna, ne sarebbero passati altri dieci, prima che il dottore lo chiamasse.

Ai tempi del dottor Fairbairn, capitava addirittura che gli adulti parlassero per tre quarti d'ora prima di farlo entrare, quindi a Bertie restava solo un quarto d'ora per le domande bizzarre dello psicoterapeuta. Bertie si era fatto l'idea che il dottor Sinclair, o Roger, come voleva essere chiamato, fosse molto meglio, ma avrebbe preferito lo stesso che le loro sedute fossero accorciate dall'intervento

di sua madre.

Cercò tra i giornali accatastati sul tavolino un nuovo numero di *Scottish Field*. Lo trovò e lo prese con entusiasmo. In copertina c'era un'aquila e Bertie studiò il piumaggio e gli artigli con interesse. Tofu gli aveva detto di aver visto un'aquila su un albero del suo giardino, ma Bertie ne dubitava.

Tofu mentiva spudoratamente quando gli faceva comodo perché voleva sempre far colpo sulle persone. Mentiva su suo padre, dicendo che era un investigatore privato, ma Bertie sapeva benissimo che in realtà scriveva quei libri sul vegetarianismo. Mentiva su sua madre, sostenendo che fosse stata sbranata da un leone durante un safari in Africa, ma secondo Olive era in prigione. Non è che Olive non mentisse, del resto. Con la falsa rivendicazione di avere un'esperienza di scoutismo aveva fuorviato Akela, ma soprattutto aveva ingannato tutti a scuola dicendo in giro che lei e Bertie stavano insieme, cosa che per quanto riguardava lui non era affatto vera.

Aprì *Scottish Field* e lo sfogliò. C'era un articolo su un uomo che aveva trasformato una vecchia stalla per le vacche in abitazione. Un altro articolo parlava di un uomo che restaurava auto d'epoca e un altro ancora sui lupi e sull'opportunità di reintrodurli in Scozia. A Bertie sembrava una buona idea, ma sarebbe stato meglio cominciare da Glasgow, prima che da Edimburgo. Se a Glasgow si fossero comportati bene, e non avessero morso troppa gente, si sarebbe potuto portarli nei giardini di Queen Street, e dopo avrebbero avuto il permesso di farsi la tana anche altrove.

Bertie guardò il soffitto. Cosa succederebbe, si domandò, se reintroducessero i lupi nei giardini di Queen Street senza dirlo a mia madre? E se lui l'avesse letto su *Scottish Field*? Avrebbe dovuto avvertirla, se gli avesse detto che portava Ulysses a fare una passeggiata nel parco, come faceva a volte? Se i lupi avessero sbranato sua madre, magari avrebbero avuto pietà di Ulysses e l'avrebbero allevato come uno dei loro. Bertie aveva letto che succedeva – i bambini selvaggi crescevano con i lupi e animali simili – e sarebbe stato divertente avere un fratello che viveva con i lupi, come Romolo e Remo.

Bertie sfogliò rapidamente l'articolo sui lupi e passò alle ultime pagine, quelle con le foto di feste e balli recenti. Era la sezione della rivista che gli piaceva di più, perché ormai riconosceva alcune delle persone ritratte e si sentiva partecipe, a vederle che se la spassavano.

A diciotto anni sarebbe andato anche lui a quelle feste e a quei balli, ne era certo; ci sarebbe andato senza sua madre. C'era stata una cena a Prestonfield House, lesse, e avevano partecipato centinaia di persone. Osservò le foto e vide alcuni visi noti: Charlie Maclean, in kilt, che parlava con Humphrey Holmes; Roddy Martine che parlava con una signora in abito bianco e scialle di tartan sulle spalle. Gli occhi di Bertie scorrevano le didascalie. Annabel Goldie che parlava con Alex Salmond, entrambi sorridenti. Aveva letto di loro sui giornali e sapeva chi erano. Pensò che probabilmente lui le stava raccontando una barzelletta e doveva anche essere molto divertente, perché lei rideva di gusto. Poi c'erano le foto di un complesso musicale. David Todd suonava il violino in pantaloni di tartan, mentre un gruppo di persone ballava. Bertie sospirò. In vita sua era stato a una sola festa, ma era quella di Tofu, al bowling di Fountainbridge. Su *Scottish Field* non c'erano mai foto di feste come quella.

Irene non ci mise tre quarti d'ora. Dopo dieci minuti, uscì.

«Adesso puoi entrare tu, Bertie» disse, piuttosto brusca. «La mamma fa un salto da Valvona & Crolla, ma torna per la fine della tua seduta.»

Bertie entrò e si sedette sulla sedia davanti alla scrivania del dottor Sinclair.

Dato che erano in silenzio, Bertie pensò di dire qualcosa, per educazione. «Dottor Sinclair, lei pensa mai ai lupi?»

Lo psicoterapeuta, che stava prendendo appunti, alzò lo sguardo di colpo.

«Se penso ai lupi, Bertie? No, non posso dire che mi vengano in mente spesso.» Fece una pausa. «E a te?»

Bertie annuì. «Secondo me torneranno.»

Il dottore lo fissava. «Interessante. E la cosa ti preoccupa?»

Bertie ci pensò un momento. «Un pochino. Non mi piacerebbe essere morso.»

Il dottor Sinclair non commentò. Il piccolo Hans di Freud, pensava; lui si preoccupava di venire morso dai cavalli da tiro. E Freud aveva anche un uomo lupo. Strano che il piccolo Bertie avesse proprio...

Bertie interruppe il filo di quei pensieri allarmanti. «Comunque, potremmo chiamare gli arcieri e ci penserebbero loro, se a Edimburgo diventassero un problema serio.»

Lo psicoterapeuta era confuso. «Gli arcieri? Chi sono questi arcieri?»

«Hanno l'uniforme verde» spiegò Bertie «e un nascondiglio sul limitare dei Meadows. Non sono sicuro che sarebbero capaci di colpire i lupi, però...»

Il dottor Sinclair annotò qualcosa, ma tenendo lo sguardo fisso su Bertie. Per poco non ho fatto un grosso sbaglio, pensò. Stavo per congedare questo povero bambino credendo che non avesse bisogno di intraprendere una psicoterapia. E invece... una struttura neurotica complicata, con tanto di fantasie di lupi e arcieri, e mi è sfuggita del tutto, finché non mi si è rivelata, finché non mi è stata messa sotto gli occhi.

Devo delle scuse a sua madre, pensò. Questo dimostra che l'arroganza professionale e le supposizioni che l'accompagnano possono condurre sulla strada sbagliata.

93. Un invito a cena

L'invito a cena a casa dei Todd, a Braid Hills, era stato consegnato a Bruce dalla segretaria. Era scritto su un cartoncino infilato dentro una busta bianca: «Caro Bruce, per me e Sasha sarebbe un piacere averti da noi a cena sabato prossimo. Libero? Spero di sì. Raeburn».

Bruce aveva dedicato un po' di tempo ad analizzare la formulazione del messaggio e la modalità di consegna. Il fatto che fosse stata la segretaria di Todd a consegnargli la busta era significativo, ma quale fosse il significato non gli era chiaro. Todd si sentiva in imbarazzo a invitarlo di persona? Pensava che per Bruce sarebbe stato più facile rifiutare, faccia a faccia? Oppure non era entusiasta all'idea della cena e per questo l'invito era così informale, scarabocchiato di fretta e buttato sulla scrivania della sua segretaria? Difficile a dirsi.

Poi c'era la formulazione, passibile di tante interpretazioni quante parole conteneva. «Per me e Sasha» significava che l'idea veniva da Sasha e Todd aveva incluso se stesso solo per buona educazione? Non poteva certo scrivere: «Sasha vorrebbe invitarti a cena», palesando la propria indifferenza o addirittura contrarietà all'idea di ospitarlo.

Anche le parole «sarebbe un piacere averti da noi a cena» erano problematiche. Todd non si esprimeva mai in quei termini, non

sembravano parole sue. Lui avrebbe detto qualcosa tipo: «Perché non vieni a cena da noi?» e non «sarebbe un piacere avverti da noi a cena». Quella era una frase da commediante, o da uomini che erano in contatto con il proprio lato femminile; non era il linguaggio degli uomini come Todd. Forse significava che a scrivere il biglietto era stata sua moglie.

Eppure, andando avanti di qualche parola, l'impressione era diversa. «Libero?» era proprio da Todd, fatto e finito. Diceva sempre cose del genere: «Visto?», «D'accordo?», «Problemi?» Gli piacevano le parole singole, seguite da un punto di domanda. E anche «spero di sì» era tipico suo. Lo diceva quando voleva troncare la discussione. Quindi «Libero? Spero di sì» voleva dire: meglio che tu sia libero.

Bruce aveva concluso che l'invito era opera di due menti. Le parole usate all'inizio erano state dettate da Sasha; quelle finali erano di Todd. Entrambi volevano averlo a cena a casa loro. E lui, ancora riconoscente per la bontà dimostrata da Todd nel ridargli il suo posto di lavoro, aveva scritto a sua volta un biglietto per dire che accettava molto volentieri. «Benissimo per sabato. Non vedo l'ora. Bruce.»

Anche se non si aspettava di essere invitato così presto, un gesto simile da parte di Todd l'aveva previsto. Da quando aveva ricominciato a lavorare in agenzia, Bruce era stato diligente nello svolgimento delle sue mansioni. Le relazioni sulle perizie erano impeccabili: infarcite di clausole cautelative – era la prassi – ma chiare e concise, e soprattutto consegnate entro i termini prefissati. Un cliente era rimasto così soddisfatto dalla rapidità con cui Bruce aveva completato la perizia da segnalarlo a Todd e chiedergli di complimentarsi con il suo dipendente.

Bruce aveva accolto con modestia le lodi del suo capo. «Faccio del mio meglio» aveva detto. «Era un immobile insolito.»

«In che senso?»

«Dimostra che il mercato è surriscaldato: duecentocinquantamila per un appartamento in Great King Street.»

Todd aveva fatto spallucce. «È una zona alla moda.»

«Lo so, ma si trattava di uno sgabuzzino, letteralmente. Grande, per carità, ma pur sempre uno sgabuzzino.»

«Mi sembra un'esagerazione.»

Bruce aveva annuito. «Hanno preso un architetto molto in gamba. È riuscito a infilarci un soppalco e una vasca da bagno incassata nel pavimento. Incredibile.»

«Finestre?»

«Neanche una. Lo sgabuzzino originario non ne aveva. Era proprio uno sgabuzzino. Però hanno installato un'ottima illuminazione nascosta. Bel posticino.»

«Spesso è l'indirizzo che conta» aveva riflettuto Todd. «Uno sgabuzzino in Great King Street vale un appartamento con tre stanze in Easter Road. Comunque, ben fatto. Sembrano soddisfatti di quello che hanno preso.»

«Sembrano? Spero che sia una persona sola» aveva ribattuto Bruce, «perché in due non ci stanno.»

Ora, davanti a casa di Todd, dopo uno sguardo all'orologio per controllare di non essere né in anticipo né in ritardo, Bruce fece un respiro profondo. Non sarebbe stato facile rivedere Sasha, dopo quel malaugurato fraintendimento, per non parlare della figlia... Per caso Todd aveva accennato anche a lei?

Fu Todd ad andare ad aprire e disse: «Sei tu».

«Sì, io» disse Bruce.

Todd lo fece entrare. Erano almeno quattro anni, forse di più, che Bruce non entrava in quella casa, eppure gli diede un'impressione familiare. Le stampe alle pareti riproducevano scorci della città, visibile dalle finestre sul davanti. Poi c'erano le stampe a tema di golf, con titoli come *Hole in one*, *Il vecchio campo a St Andrews*, *Birdie assicurato* e così via.

«Le signore sono di qua» disse Todd, indicando la porta del salotto. «Ti ricordi di mia figlia Lizzie, vero? Quel ballo a cui siamo andati insieme?»

Bruce cercò di fare in modo che la sua espressione non lo tradisse. Lizzie Todd! No, l'invito a cena non accennava minimamente a lei e, se così fosse stato, Bruce non si sarebbe presentato, quella sera. La ragazza era un disastro, cominciò a pensare Bruce, ma non andò oltre. Quello era il vecchio Bruce; il nuovo Bruce disse: «Lizzie? Certo che me la ricordo. Con piacere».

Entrarono in salotto. Sasha era in piedi alla finestra mentre Lizzie era seduta sul divano con le gambe rannicchiate, le scarpe sul tappeto. Entrambe guardarono Bruce come se avesse interrotto la loro chiacchierata.

«Eccoti qui» disse Sasha, andando a stringergli la mano. «Ti ricordi di Lizzie, vero?»

Bruce deglutì. Erano le otto. Se avessero servito la cena in fretta, per le undici e mezzo al massimo se la sarebbe cavata. Invece... Il nuovo Bruce sorrise e disse: «Lizzie, è un po' che non ci si vede».

Mentre parlava, lei lo guardò dal basso. Se la ricordava sarcastica, ma in quel momento non lo sembrava. E il suo viso, almeno da quella angolazione, era bellissimo, come una Madonna al primo sbocciare della gravidanza: pieno, soddisfatto, speranzoso.

94. Bruce stupisce se stesso

«Allora» disse Bruce a Lizzie Todd, «cosa fai di bello in questo periodo?» Una ciocca di capelli biondi le era ricaduta sulla fronte e lei la scostò prima di rispondere. Bruce si domandò se fosse bionda quando si erano incontrati l'altra volta. Gli sembrava di ricordare che non lo era, ma erano passati anni. Seguì con gli occhi la ciocca. Erano colpi di sole, pensò; come minimo, colpi di sole.

«Cosa faccio?» disse Lizzie. «L'anno scorso sono tornata qui, da Glasgow. Ho un appartamento in Woodburn Terrace. Hai presente quel palazzo subito dopo il cinema Dominion?»

«Sì, certo, una volta ci sono stato per lavoro. Era un appartamento carino, al pianterreno. Ma i proprietari avevano dei gatti e lo sai come possono ridurre un appartamento. E poi i vicini erano studenti.»

«Non tutti gli studenti sono rumorosi» osservò Lizzie. «I miei vicini sono studenti e non li sento quasi mai.» Tacque un attimo. «Devo dire che noi ne facevamo, di rumore, nel mio appartamento di Glasgow. Ci sentivano fino a Edimburgo.»

Bruce rise. «E chi non faceva rumore? Sarà perché in quella fase si è egoisti.» Realizzò cosa aveva appena detto: egoisti. Lui non era più egoista. Da quattro settimane.

La guardò. Potrebbe capirmi di peggio, pensò, molto peggio. Ma voleva farsi coinvolgere? Non aveva ancora avuto un'altra ragazza dopo aver rotto con... Non riuscì a pronunciare il nome, ma poi si disse: il nuovo Bruce! E lo pensò: Julia Donald.

«E cosa studiavi all'università?» chiese a Lizzie.

«Ho scelto un indirizzo indefinito. Bellissimo. La maggior parte dei corsi erano a libera scelta dello studente, da cui il nome.»

Ovviamente c'erano dei parametri.»

Bruce annuì. Non era mai uscito con una ragazza che conosceva la parola «parametro». Era una parola utile, per una ragazza, soprattutto all'inizio di una storia. Ecco un parametro...

«Perché sorridi?»

Guardò Lizzie. «Pensavo a una cosa.»

In sottofondo si sentiva il rumore del ghiaccio prelevato dal secchiello e messo in un bicchiere.

«È per qualcosa che ho detto?»

Lui sorrise più apertamente. «Sì, la parola 'parametro'. È una parola fantastica. Come peripatetico. Tutto qui.»

Lizzie sembrava divertita. «C'era un professore che si chiamava Steve. Parlava in continuazione di parametri. Una volta l'ho visto in Byres Road con moglie e figlio. Aveva un'aria così... abbattuta.»

«Forse il figlio non corrispondeva ai suoi parametri?» disse Bruce.

Lizzie gli diede un buffetto amichevole. Lui le guardò la mano, sperando che la lasciasse dov'era, ma lei la ritirò. Lui alzò lo sguardo. Lei aveva una fossetta sulla guancia, non l'aveva notata prima, ma c'era, adesso che sorrideva. E si era anche messa un profumo che aveva già sentito e che gli piaceva. Magari era un campione da annusare nel risvolto della pagina di qualche rivista.

«Mi piace il tuo profumo» le disse. «Cos'è?»

Lei rimase un po' sorpresa. «Me l'ha regalato mia mamma. L'ha comprato al duty free. Vuoi provarlo?»

Bruce spalancò gli occhi. «No, grazie.»

«Non usi una di quelle fragranze maschili, o come altro si chiamano?»

«Un profumo da uomo andrebbe bene, alcuni sono ottimi.»

«Ma al momento non usi niente?»

Bruce scosse la testa, e poi: «Veramente uso la crema idratante. Me ne ha parlato il mio coinquilino. È una crema per uomo.»

Lizzie approvò. «Sarebbe ora che più uomini si decidessero a usare una crema idratante. Anche voi avete la pelle, come noi. Dovete prendervene cura.»

Sasha, che stava occupandosi di qualcosa in cucina, ritornò. Mentre Bruce e Lizzie chiacchieravano, Todd si era tenuto occupato al carrello degli alcolici; lanciò un'occhiata a Sasha, uno di quei segnali tra marito e moglie. E lei gli si avvicinò.

«Raeburn, avrei bisogno di una mano» gli disse a voce abbastanza alta da farsi sentire dai ragazzi. Lizzie socchiuse gli occhi guardando sua madre, ma solo per un istante.

«Arrivo» disse Todd, «ma fammi prima servire da bere. Ecco.» Andò ad appoggiare i bicchieri su due tavolini ai due lati del divano dove erano seduti Bruce e Lizzie. Poi uscì dal salotto con Sasha.

Bruce prese il gin tonic che gli aveva preparato Todd. Non era un amante del gin tonic, ma l'aveva chiesto perché, quando era arrivato, non si sentiva molto a suo agio ed era una richiesta semplice. Il bicchiere era freddo al tatto, coperto all'esterno da goccioline di condensa, umido in mano.

Riappoggiò il bicchiere e tornò a voltarsi verso Lizzie. La ciocca di capelli le era caduta di nuovo sulla fronte. Lui allungò la mano, dicendo: «Lascia fare a me».

«Che capelli» disse lei. «Dovrei prendermi una fascia, ma sono orribili.»

«Non è vero. Comunque non su di te...»

Lei gli sorrise. Vide i suoi denti. Si chinò in avanti e la baciò. Per poco non perse l'equilibrio, ma riuscì a non sbilanciarsi. Poi si scostò e la guardò. Lo fissava, allibita.

«Scusami» bofonchiò, sbirciando alle proprie spalle la porta da cui erano usciti Sasha e Todd. «Mi è venuta voglia di baciarti. Scusami.»

Lei gli mise la mano sul braccio, come prima, ma stavolta ce la lasciò lì.

«Non devi scusarti. Anzi, perché non lo rifai?»

«E i tuoi?»

«Sono in cucina.» Tacque un attimo. «E comunque, secondo me, gli piaci.»

Bruce esitò. Quello che stava per dire non era solo una frase a effetto. Il nuovo Bruce, pensò. «E a te piaccio?»

«Certo. Ti trovo... Insomma, mi piaci.»

Lo disse senza sapere perché, ma lo disse: «Abbastanza da sposarmi?»

Gli mancò il respiro. Si appoggiò allo schienale del divano e si diede una manata sulla fronte, il gesto di chi si rende conto di aver detto una grossa stupidaggine.

«È un po' prematuro, non credi?» disse Lizzie. «Ma mi piaci abbastanza da andare insieme al cinema Dominion. È un buon inizio.»

95. Il più grande segreto di Edimburgo

Domenica e Dilly Emslie avevano rimandato fin troppo il loro pranzo. Avevano fatto svariati tentativi di incontrarsi, ma la vita si era messa sempre di mezzo, come diceva Domenica. Una volta l'appuntamento era stato annullato perché le era venuto un ascesso e all'ora stabilita si trovava sotto i ferri del dentista. Un'altra volta Dilly era all'incontro di una commissione di cui faceva parte, che si era protratto ben oltre il previsto e alle tre del pomeriggio non era ancora finita. Stavolta però il tavolo da Glass & Thompson era stato prenotato con largo anticipo e sulle agende le ore prima e dopo mezzogiorno erano state tenute libere.

Non che Domenica avesse appuntamenti: notò che alla mattina non c'era nulla e al pomeriggio neppure. Come del resto neanche alla sera. Infatti quello era uno degli argomenti di cui voleva parlare con Dilly: le serviva un progetto ma non le veniva in mente. Non poteva dire che non ci fossero state emozioni a dare senso alle sue giornate: la faccenda della tazza Spode, che era andata avanti per mesi, e poi quella della marmellata di Antonia, che aveva coinvolto anche altri in un'eccitazione condivisa, ma l'epilogo era stato piuttosto fiacco. Ormai non sembrava più verosimile che arrestassero Antonia. La polizia, a suo parere, non aveva tempo da perdere con la marmellata, pur volendo tener conto della potenziale meschinità degli agenti. La Scozia non era la Francia, dove i diktat di Bruxelles venivano regolarmente ignorati; la Scozia era un paese che rispettava la legge e c'era sempre la possibilità che qualcuno, in qualche ufficio, si incaricasse di piantare una grana per della marmellata illegale. Ma anche in quel caso, era improbabile che Antonia finisse al fresco.

Dunque, eliminata quell'eventualità, quali piacevolezze riservava il futuro?

«Ho bisogno di fare qualcosa» disse Domenica a Dilly, mentre si accomodavano al loro tavolo davanti alla vetrina di Glass & Thompson. «Mi sento... mi sento inutile.»

Dilly la guardò, preoccupata. «Non sarai depressa, vero?»

Domenica scosse la testa. «No, non credo. So com'è la depressione. Sono stata depressa, per un periodo, dopo che mio marito è rimasto folgorato.» Sembrava pensierosa. «Sai che quella volta ho ricevuto un parere medico veramente indelicato?»

«Anche i medici possono essere indelicati, come tutti» commentò Dilly.

«Ma in quel caso è stato peggio del solito» disse Domenica. «Eravamo a Cochin, perché all'epoca vivevamo là. Ero andata dal mio medico, che mi aveva mandato da un collega, doveva essere uno psichiatra. Pensavo che mi avrebbe prescritto un ciclo di antidepressivi, invece no. Sai cosa mi ha consigliato? L'elettroshock!»

Dilly cercò di non ridere, ma non ci riuscì. «Sgradevole» disse.

«Soprattutto in quelle circostanze. Comunque, mi sono ripresa quando ho prenotato il viaggio di ritorno a casa. L'idea di dire addio a mia suocera mi aveva immensamente rallegrato. La depressione mi è passata quasi subito.»

Domenica si guardò attorno. Il locale era pieno, ma non riconosceva nessuno; eppure non sarebbe durata a lungo: Edimburgo era ancora abbastanza intima da non poter garantire un vero anonimato.

Dilly guardò la sua amica. «Sì, Domenica, hai bisogno di un progetto. Una come te non può stare con le mani in mano. Però...» Doveva muoversi con cautela. L'ultima volta che avevano discusso di una cosa del genere, Domenica era partita per un pericoloso viaggio di studio sulla comunità piratesca nello stretto di Malacca. La provvidenza era già stata tentata una volta e forse la seconda non avrebbe concesso una conclusione soddisfacente.

Domenica, che guardava fuori dalla vetrina come se sperasse in un'ispirazione dall'esterno, si voltò di scatto. «Non hai mai l'impressione che a Edimburgo stia succedendo qualcosa? Qualcosa che però non riesci a individuare con certezza?»

Dilly ci pensò e stava per rispondere, quando Domenica riprese: «Ti ricordi quel libro di Italo Calvino, *Le città invisibili*? Marco Polo racconta a Kubla Khan di tutte le città che l'imperatore non ha mai visitato. Non sono città reali, ovviamente, ma lui ne fa descrizioni meravigliose.»

«Sì, me lo ricordo» disse Dilly. E le venne in mente anche il potente verso di Coleridge: «Kubla Khan a Xanadu un gran palazzo di piaceri costruì...» E Willy Dalrymple non aveva scelto Xanadu per il titolo del suo primo libro? Ma se avesse detto qualcosa su Kubla Khan o Xanadu, o perfino su Willy Dalrymple, sarebbe stata come la persona di Porlock nel poema di Coleridge, quindi aspettò che Domenica continuasse.

«Secondo me, a Edimburgo succede qualcosa. C'è una città invisibile sotto la superficie. Ogni tanto la intravediamo, perché qualcuno butta lì un'osservazione, comincia una frase senza finirla. Però c'è. Gli antropologi la definirebbero un reame di significati sociali.» Tacque un attimo. «Hai notato quante persone sembrano conoscersi, a Edimburgo? Quando vai a un evento, quale che sia, tutti sorridono e annuiscono. Hai notato che anche quando si chiacchiera si dà per scontato che si conosca la gente di cui parla l'interlocutore?»

Dilly fece spallucce. «Forse...»

«C'è una rete» proseguì Domenica.

Dilly guardava la sua amica. Domenica era sempre così razionale, così equilibrata. Non era diventata un pochino... un pochino paranoica? Ma no, certo che no.

«Una rete di che tipo?» le chiese.

Domenica esitò. Poi si sporse in avanti e le sussurrò: «Di watsoniani.»

In quel momento un fronte nuvoloso che si era ammassato a est si spostò nel cielo, oscurando il sole che prima illuminava Dundas Street. Di colpo l'ambiente circostante divenne estraneo e minaccioso.

Dilly aggrottò la fronte. «Ma certo, lo sappiamo tutti.»

«Ma sappiamo come funziona?» insistette Domenica. «Sappiamo che ci sono, ma come operano? Sarebbe un argomento interessantissimo per uno studio antropologico. *Il potere associativo in una città scozzese*. Ne vedo già il titolo!»

Dilly concordò: sarebbe stata una lettura affascinante. Ma come avrebbe fatto Domenica a infiltrarsi nei circoli chiusi degli watsoniani? Pose la domanda e aspettò la risposta, mentre Domenica si appoggiava allo schienale della sedia con un sorriso sulle labbra. «Non ci sarà nessuna difficoltà. Ho una copertura perfetta» disse. Fece una pausa, prima di lasciar cadere la sua bomba. «Sono una di loro.»

96. Terra bruciata nel guardaroba

Elsbeth Harmony era seduta al tavolo di cucina nell'appartamento di India Street e faceva il punto sulla sua situazione. Non era uno di quei bilanci che seguono una crisi personale bensì, piuttosto, un tranquillo rimuginare su dove si trovava e come ci era arrivata. A differenza di Dante, non era in una selva oscura; forse la selva la aspettava più avanti, ma era ancora abbastanza giovane da non sentirne la presenza incumbente. Né sentiva di aver perso la dantesca «diritta via», sebbene nel giro di pochi mesi avesse venduto il suo appartamento, lasciato il lavoro e sposato Matthew. Aveva anche cambiato cognome – almeno per certi scopi – pur pensando ancora a se stessa come Elspeth Harmony e avendo intenzione di usare quel nome in ambito professionale. Ma quale ambito?, si domandava. Non era più un'insegnante e quel lavoro le mancava.

La mia vita, pensava, si è trasformata completamente. Quanti mesi sono passati da quando ho salutato i bambini della scuola steineriana? Cinque? Sei? Non era stato facile, tanto che era tornata apposta per rivederli dopo che la sospensione dall'insegnamento – per aver dato un pizzicotto a Olive, in seguito a una grave provocazione – era stata revocata. La sua improvvisa sostituzione aveva disorientato i bambini. Da un giorno all'altro avevano trovato il maestro Bing ad accoglierli in aula, della loro maestra non c'era più traccia.

Era naturale che all'intervallo avanzassero ipotesi. «È stata rapita» aveva annunciato Tofu. «Bisogna aspettare. I rapitori ci manderanno un biglietto chiedendo un riscatto. E ci toccherà rinunciare alla mancia per mesi, per farcela restituire.»

Secondo Bertie non era una teoria molto credibile, ma se l'era tenuto per sé. Era convinto che la maestra Harmony sarebbe tornata; non era il tipo da andarsene in quel modo, non li avrebbe mai abbandonati. E qualche giorno dopo era scoppiato di gioia, perché lei era tornata sul serio, non per sempre, ma almeno per salutarli come si doveva. «Mi sposo» aveva detto. «Sono molto felice, ma mi mancherete tutti moltissimo.»

«Anche Tofu?» le aveva chiesto Olive. «Le mancherà anche lui, maestra?»

Se Elspeth aveva esitato, era stato solo per un istante. «Ma certo che mi mancherà Tofu! Mi mancherete tutti.»

Olive sembrava dubbiosa.

«Avrà dei bambini suoi, maestra Harmony?» le aveva chiesto Skye, aggiungendo: «Non sarà già incinta?»

«Santo cielo, no» aveva detto Elspeth. «Voglio dire, non sono incinta, ancora, ma mi piacerebbe molto avere un bambino.»

«E suo marito lo sa come farla restare incinta, maestra?» aveva insistito Skye. «Altrimenti glielo insegnerà lei?»

La maestra Harmony era arrossita e si era messa a ridere. «Non parliamo di me, parliamo piuttosto di quanto vi divertirete con il vostro nuovo maestro.»

E dopo quella chiacchierata c'erano stati i saluti. Molti bambini avevano pianto e anche Elspeth aveva le lacrime agli occhi ed era stata costretta ad accostare in Spylaw Road per ricomporsi, prima di riprendere a guidare. La scuola steineriana era una buona scuola in cui insegnare e si era affezionata ai bambini, così com'erano. Si trattava di una qualità che nessun corso di studi poteva insegnare; doveva esserci, nel cuore, pronta per essere portata alla luce e donata agli altri.

Ma in quel momento della sua vita si sarebbe concentrata su un'altra forma di amore. Aveva un marito e una casa da allestire in quell'austero appartamento da scapolo in cui si era trasferita. Ci sarebbe voluto tatto. Matthew era orgoglioso del suo appartamento e delle cose che conteneva. Le aveva mostrato subito le sue stampe dell'aviazione britannica appese in bagno e il batik incorniciato proveniente da Bali. Per quanto la riguardava, nessuna di quelle cose aveva un futuro nel loro appartamento, ma non gli aveva ancora detto nulla in proposito. E per quanto riguardava la cucina, l'unico approccio possibile, per lei, era fare terra bruciata. Aveva visto delle cucine di Clive Christian e secondo lei una di quelle ci sarebbe stata proprio bene in India Street. Non era una via in cui si trovassero cucine di quel tenore, al momento, ma la situazione poteva cambiare.

Poi c'era la questione del guardaroba di Matthew. Il secondo giorno dopo il ritorno dal viaggio di nozze, quando lui era già uscito per andare alla galleria, Elspeth, ancora con la vestaglia verde comprata a Singapore, aveva passato in rassegna il suo guardaroba e l'armadietto più piccolo in camera da letto. All'inizio le era sembrato un po' strano curiosare tra i vestiti di qualcun altro, ma aveva ricordato a se stessa che erano sposati e le coppie sposate non avevano segreti, o non avrebbero dovuto averne. E il guardaroba era sicuramente il posto più logico per cominciare a mettere in pratica quella politica della condivisione.

Iniziò dal cassetto dei calzini. Non ci trovò nessuna sorpresa: le calze che avevano una compagna erano pochissime. Sorrise. Era un problema universale, legato in qualche modo al triangolo delle Bermude che sembrava esserci in ogni lavatrice e inghiottiva le calze, spedendole a destinazioni sconosciute. Lei però aveva la soluzione: certi anellini di gomma con cui le calze si appaiavano e restavano insieme nel bucato, come bagnanti con un unico salvagente.

Aprì il cassetto sotto e lo richiuse subito. Non era pronta per le mutande. Non ancora. Forse dopo anni di matrimonio, ma non ora. Così passò oltre, a un maglione di un curioso marroncino: era quello che Matthew chiamava «color porridge sgualcito». Andava eliminato. E ripiegati sotto il maglione c'erano dei pantaloni di velluto color fragola spiaccicata. Li tirò fuori e li esaminò. Il velluto era liso in qualche punto, si poteva senz'altro eliminare anche quelli. Li appoggiò per terra. E passò alle giacche.

Alla fine dell'ispezione, Elspeth aveva ammucchiato un bel po' di vestiti di Matthew sul pavimento. Il maglione color porridge sgualcito, i pantaloni color fragola spiaccicata, quattro giacche che avevano perso la forma e la voglia di vivere, tre paia di scarpe dalla pelle rugosa e crepata.

Andò in corridoio e cercò un numero sulla guida locale. L'annuncio diceva: Sgombero rispettosamente abitazioni decedute. La loro non era un'abitazione deceduta, ma quelli avrebbero saputo come liberarsi degli abiti vecchi. Fece il numero e le rispose un uomo che parlava con tono rispettoso ma quasi sepolcrale. Sì, potevano venire quella mattina stessa e, sì, si portavano via tutto.

Elspeth andò in cucina a prepararsi il caffè. Era molto soddisfacente, pensò, prendersi cura di un uomo. Gli uomini erano così vulnerabili, poveri cari, avevano tanto bisogno delle donne. Chissà come si vestirebbero se non fosse per noi, pensava. Come si vestirebbero!

97. Olive è indignata

Bertie camminava nei Meadows con suo padre dopo una movimentata riunione dei lupetti di Morningside. Stuart era andato a prenderlo con l'autobus 23, ma aveva deciso di tornare a piedi in Scotland Street. Era una serata calda e Bertie sembrava pieno di energie. Forse la passeggiata l'avrebbe aiutato a smaltirle, ma non era detto: Stuart aveva scoperto che i bambini possedevano una riserva sconfinata di energia, intaccata a malapena anche da lunghe sfacchinate. Dove va a finire questa energia?, si domandava. Perché con il passare degli anni si esaurisce, fino al punto in cui la decisione di andare a piedi da Scotland Street al Mound richiede una notevole determinazione, un impegno straordinario? E soprattutto, la cosa che mi preoccupa di più: in che punto dell'inevitabile curva entropica mi trovo?

Bertie voleva raccontare a suo padre cosa era successo alla riunione, ma stava ancora rimuginandoci sopra, ripassando la straordinaria sequenza di eventi che si era scatenata all'improvviso e si era dipanata con una velocità incredibile. Tutto era cominciato quando i capi delle sestiglie erano impegnati a preparare il gioco di Kim. Gli avevano spiegato a grandi linee le regole: alcuni oggetti venivano disposti su un vassoio in ordine casuale; poi il vassoio veniva coperto con un canovaccio, che veniva sollevato per un minuto, durante il quale il concorrente doveva cercare di memorizzare tutti gli oggetti. «Si chiama gioco di Kim» aveva detto Akela.

Bertie aveva alzato la mano. «Il nome deriva dal romanzo di Rudyard Kipling» aveva detto. «Kim era un ragazzino che si era ritrovato coinvolto nel Grande gioco.»

Akela l'aveva guardato, sorpresa. «È proprio così. Bravo, Bertie. Hai letto il romanzo?»

Bertie aveva annuito. «Mi piacciono i libri del signor Kipling. Ho letto *Storie proprio così* e *Il libro della giungla*, e anche un paio di altri. Ma a mia mamma non piacciono, dice che Kipling era un reazionario.»

«E Kipling avrebbe detto che tua mamma è una stronza» aveva sussurrato Tofu. «Scherzo, Bertie.»

Olive aveva alzato la mano di scatto. «Akela, ho una cosa da riferire. Tofu ha appena detto che la mamma di Bertie è una stronza. Sì, l'hai detto, Tofu, ti ho sentito!»

Akela si era accigliata. «Non litigate. Sono sicura che Tofu non direbbe mai una cosa del genere, vero, Tofu?» E aveva battuto le mani. «Adesso ogni sestiglia ha il suo vassoio, quindi potete cominciare.»

Olive aveva assunto il controllo del loro vassoio e aveva disposto gli oggetti in loro dotazione: vecchie pedine del domino, un pettine, un portachiavi e così via. Erano tutti appoggiati sul vassoio e pronti per essere memorizzati. I bambini la guardavano

attentamente, soprattutto Tofu, che la fissava socchiudendo gli occhi.

«Perché hai fatto la spia?» aveva sibilato.

«Non so di cosa parli» aveva ribattuto Olive, svagata, mentre continuava a sistemare gli oggetti. «Ma se ti riferisci al fatto che ho riferito ad Akela la cosa tremenda che hai detto sulla mamma di Bertie, era mio dovere, come responsabile della sestiglia. E comunque, la signora Pollock non ha nessuna colpa, vero, Bertie? Che ci può fare tua mamma, se è una stronza?»

Bertie aveva guardato per terra. Voleva solo giocare, non parlare di sua madre. Ma all'improvviso, Tofu, che da un po' si succhiava le guance in modo sospetto, aveva sputato addosso a Olive, colpendola proprio in mezzo agli occhi. Fosse stato un proiettile, sarebbe stato un colpo fatale.

Olive si era messa a strillare ed era scattata in piedi, pulendosi il viso come una forsennata. Poi era scoppiata a piangere. Akela, accortasi della confusione, era arrivata di corsa a vedere cos'era successo. «Olive!» aveva esclamato, abbracciando la bambina singhiozzante. «Stai bene? Ma cos'è successo?»

Tra un singhiozzo e l'altro, Olive le aveva spiegato che Tofu le aveva sputato in faccia. «Tofu!» aveva esclamato Akela. «Come ti salta in mente? I lupetti non sputano. E non bisticciano.»

«È stata lei a cominciare» aveva ribattuto Tofu. «Mi ha graffiato, e tanto. Dovevo difendermi, Akela.»

Nessuno aveva notato Tofu fare un lavoretto rapido con una spilla da balia che c'era sul vassoio. Aveva alzato il braccio, e stava mostrando ad Akela la sottile riga insanguinata tracciata di nascosto con la punta. Akela aveva trattenuto il fiato. «Olive! Sei stata tu?»

Olive era indignata. «Certo che no, Akela! Non sono stata io.»

Akela si era rivolta a Ranald Braveheart McPherson, che aveva seguito la scena a bocca aperta. «Ranald, dimmelo tu. Chi è stato a cominciare?»

Ranald non sapeva che pesci pigliare. Aveva guardato Olive, che a sua volta lo guardava in cagnesco, e poi Tofu, che aveva fatto un rapido movimento della mano davanti alla gola. Così Ranald aveva preso la sua decisione. «Olive. È stata Olive a cominciare.»

«Visto?» aveva esclamato Tofu, trionfante. «Te l'avevo detto.»

Akela le aveva piantato gli occhi addosso. «Allora, Olive: da quando sei stata messa a capo di questa sestiglia, non hai fatto altro che la prepotente. Ti ho sentito criticare i bambini, e adesso questo. Non è il modo in cui si comporta una responsabile. Quindi mi trovo costretta a degradarti e a nominare un nuovo responsabile.»

Olive, annichilita e incredula, aveva guardato Akela rivolgersi agli altri. «Uno di voi bambini sarà il nuovo responsabile.»

«Io!» aveva gridato Tofu.

Ma Akela aveva scosso la testa. «Grazie per la disponibilità, Tofu, ma non sono affatto sicura che tu sia pronto per questo ruolo. Perciò nomino te, Ranald. Sarai tu il nuovo responsabile della sestiglia.»

Ranald Braveheart McPherson era rimasto sorpreso. Non ci teneva alla carica, e men che meno con quel gruppetto imprevedibile. L'unico di cui non aveva paura era Bertie. Ma non aveva avuto modo di discuterne oltre perché Akela si era già allontanata.

Erano quelli gli avvenimenti che Bertie avrebbe voluto riferire a suo padre, ma gli sembravano ancora troppo recenti, quindi rimase in silenzio mentre percorrevano Forrest Road e poi passavano davanti alla statua di Greyfriars Bobby.

«È una statua meravigliosa» disse Stuart. «Conosci la storia di quel cane, vero?»

Bertie annuì. Bobby era stato davvero un bravo cane: leale, un vero amico per il suo padrone. Lealtà, sincerità e amicizia: erano cose che Bertie ammirava e che avrebbe voluto trovare dappertutto. Invece gli sembrava che scarseggiassero e si poteva solo sperare che tali auspicabili qualità si affermassero. Fino a quel momento avrebbe dovuto vedersela con Tofu, con Olive, con sua madre e con il resto di quel mondo imperfetto.

98. La leggerezza degli scone

Matthew e Angus entrarono sorridenti nel caffè di Big Lou. Era un po' prima del solito e trovarono Lou con le maniche rimboccate, a lavare il pavimento con secchio e spazzolone. Cyril, che cercava di non dare nell'occhio, sempre timoroso che Lou lo facesse accomodare fuori, se ne andò quatto quatto nel suo posticino preferito, sotto la sedia preferita del suo padrone. Con suo grande sollievo, Big Lou lo ignorò.

«Avete un'aria molto compiaciuta» disse ai due uomini.

Matthew e Angus si scambiarono un'occhiata per complimentarsi reciprocamente. «Diciamo» spiegò Matthew «che in talune circostanze è lecito provare una... come posso dire? Una certa soddisfazione per l'esito raggiunto.»

Big Lou strizzò lo spazzolone. «Insomma, hai venduto un quadro. Per il doppio del suo valore, magari.»

«Nulla di così scontato, Lou.»

«Abbiamo messo a segno un bel colpo... nell'interesse della nazione» intervenne Angus.

«Non che vogliamo sbandierarlo ai quattro venti. Però sei stata tu a chiedercelo, Lou, quindi te lo diciamo.»

Big Lou sbuffò. «Non riesco a immaginare nessuno di voi due che fa qualcosa nell'interesse della nazione.»

Angus sorrise. «E qui ti sbagli, Lou. Mi dispiace fartelo notare, ma ti sbagli proprio.»

Big Lou prese il secchio e lo portò dietro il bancone, poi andò a lavarsi le mani. «Allora raccontatemi tutto. E vi dirò cosa ne penso.»

Angus e Matthew si sedettero al loro tavolo. «Stamattina prendiamo degli scone, con il caffè» dichiarò Angus. «Un paio dei tuoi scone belli robusti, per favore.»

«Robusti?» sbottò Big Lou. «Cosa vorresti dire?»

«Che non sono particolarmente leggeri» rispose Angus. «Non è una critica, Lou, però... diciamo che magari piacciono ad Arbroath, ecco, ma qui a Edimburgo... la gente li preferisce un pochino più leggeri.»

«Figuriamoci» disse Lou. «Gli scone leggeri sono tutti aria, e nient'altro. I miei sono buoni da addentare.»

«Non sono mai troppo leggeri, gli scone» insistette Angus. «Leggiti un libro di cucina, Lou. Tutti i libri di cucina lo dicono.»

«Non i miei» ribatté Lou. «Comunque, cos'è questa cosa di cui siete tanto fieri?»

Angus guardò Matthew, che con un cenno lo autorizzò a raccontare. «Si tratta di Burns» disse Angus, «e di un ritratto di Raeburn.»

Riferì a Lou com'erano andate le cose. Frankie O'Connor, fratello minore del defunto Lard, aveva messo in atto la sua minaccia ed era venuto da Glasgow. Non solo, si era anche fatto accompagnare da due amici.

«Avresti dovuto vederli, Lou» intervenne Matthew. «Sembravano usciti da un'agenzia di casting. Teppisti di Glasgow. Gli amichetti di Frankie.»

Matthew proseguì, raccontando che a Frankie non interessava nemmeno vedere il dipinto di suo fratello ma che l'avrebbe venduto volentieri per duecento sterline. Matthew aveva colto l'occasione al volo ma, mentre pagava, gli aveva chiesto da dove provenisse il quadro.

«Secondo lui, Lard l'aveva ricevuto come ricompensa per aver tagliato una siepe. Una spiegazione così meravigliosa poteva perfino essere credibile. Non ha nemmeno accennato alla zia di Greenock o Gourock, o quel che era.»

«Altra provenienza, insomma» disse Angus, «come pensavamo.»

«E adesso?» chiese Lou.

«Adesso lo consegniamo alle autorità» disse Angus. «Ci diranno loro se il quadro si trova sulla lista delle opere rubate. Nessuno ha denunciato il furto, quindi probabilmente non è così. E andrà alla Scottish National Portrait Gallery.»

Nel frattempo Cyril si era appisolato sotto il tavolo. Essendo un cane, per lui i discorsi umani erano un mistero, un cicaleccio difficile da interpretare, per quanto si sforzasse. Il tono di voce, però, era un indizio: se i suoni erano bassi e continui, tutto andava bene; se l'intensità cresceva, stava succedendo qualcosa e per i cani potevano esserci delle conseguenze. Poi c'erano le poche parole che capiva, parole cariche di significato, da un punto di vista canino. «Passeggiata», parola ricca e promettente, era una voce di importanza immensa nel suo vocabolario; attivava tutti i centri del piacere dell'encefalo. «Bravo cagnolino», espressione più complessa, in virtù di tale complessità si collocava al limite della comprensione, oscura come le regole della meccanica quantistica. Che due parole si combinassero per produrre un unico significato era un concetto arduo per un cane, quindi il cervello tralasciava la parola «cagnolino», superflua complicazione, e si concentrava invece su «bravo».

Ma quando Cyril si svegliò dal sonnello, il problema che dovette affrontare non riguardava la comprensione di ciò che veniva detto sopra il tavolo, ma piuttosto quello che vedeva sotto il tavolo e appena sopra il pavimento, al livello dei suoi occhi. Infatti a pochi centimetri da lui si trovavano le caviglie di Matthew, per metà coperte dai calzini e per metà scoperte. Era una visione onirica per Cyril, che in qualcuno dei suoi sogni aveva agito. Per lui era la tentazione suprema, fortissima. Se Mefistofele in persona avesse escogitato una sfida per Cyril, non avrebbe potuto presentargli una lusinga più seducente. Le caviglie di Matthew erano le sirene che lo attiravano verso gli scogli della sua rovina.

Non riuscì a trattenersi. Per anni aveva guardato quelle caviglie, senza fare nulla. Ma ormai sapeva di non poter resistere oltre. Presto sarebbe giunto alla fine della sua vita; i cani non vivevano poi tanto a lungo, e lui voleva togliersi la soddisfazione, prima di essere liberato dalla tentazione. Così, all'improvviso, senza dare a Matthew il minimo preavviso, Cyril si spostò in avanti e gli addentò la caviglia destra, non troppo forte – perché Matthew gli piaceva – ma abbastanza perché Matthew sobbalzasse e guardasse sotto il tavolo.

Cyril alzò gli occhi, con le fauci ancora strette attorno alla caviglia; guardò Matthew negli occhi sorpresi. Era la fine, Cyril sapeva che si sarebbero messi a gridare e che l'avrebbero pestato con una copia arrotolata dello *Scotsman*. L'avrebbero messo in castigo, forse per sempre. Era proprio la fine.

Matthew lo guardava. Fece per dire qualcosa, magari voleva gridare, offeso, ma tacque. Guardò Cyril e poi allungò la mano sotto il tavolo e lo spinse via con delicatezza. Non voleva che il cane fosse punito. Non disse nulla.

Così ci perdoniamo l'un l'altro; così cominciano la riconciliazione e la guarigione.

99. Un menu civilizzato

Quel sabato mattina Domenica si svegliò presto e si vestì con cura. Le piaceva l'idea di vestirsi con cura, era un concetto che veniva da una poesia di Michael Longley dedicata a Emily Dickinson, in cui la descriveva mentre «si vestiva con cura per l'atto poetico». Domenica si vestì con cura per l'atto sociale che l'attendeva: intrattenere gli amici a cena.

La scelta del menu era importante. Domenica non era una cuoca entusiasta, nel senso che non traeva gran piacere dal cucinare, ma era brava. E quella sera i suoi ospiti non avrebbero avuto di che lamentarsi. La cena sarebbe stata di ispirazione italiana, ovviamente: era la cucina con cui si sentiva più a suo agio ed era facile procurarsi gli ingredienti da Valvona & Crolla.

La lista degli invitati era stata compilata con altrettanta cura. C'erano diversi inviti da ricambiare e altri erano distribuiti sulla semplice base del merito. James Holloway sarebbe venuto senz'altro; anche Judith McClure e Roger Collins, con Michael e Mona Shea; poi il duca di Johannesburg, Pippa e Hugh Lockhart, che abitavano a due passi, Andrew e Susanna Kerr, e... Si fermò un attimo. Stava annotando i nomi degli invitati su un foglietto per controllare di non aver dimenticato nessuno. Angus, certo: una cena in Scotland Street non sarebbe stata al completo senza di lui. E Matthew con Elspeth. Erano abbastanza: al tavolo della sua cucina, allungato alle due estremità con l'aggiunta di una prolunga, potevano sedere fino a sedici persone, gomito a gomito.

Era d'accordo con Angus di trovarsi da Valvona & Crolla quella mattina.

«Magari ti aiuto a scegliere il vino» le aveva detto. «Non che tu non ne sia capace, da sola, ma in fatto di vini si fa presto a sbagliare.»

Lei aveva accettato la proposta. Di vino Angus se ne intendeva e lei si fidava del suo giudizio. In negozio, però, mentre esaminava una sfilza di sconosciuti vini pugliesi, di colpo Angus si voltò e le disse: «Domenica, perché lo facciamo? Perché abbiamo invitato tutta questa gente a cena?»

Poteva essere l'ennesima occasione in cui ricorrere alla risposta di Mallory: perché c'è. Invece Domenica disse: «Per amicizia».

Angus non se l'aspettava. «Solo?»

«Sì. Perché una cena è l'occasione ideale per sedersi con le persone e parlarci.»

«Allora per te non è solo un rituale borghese?»

Domenica sorrise. «In passato forse la pensavo così, ma adesso non più. O meglio, adesso mi rendo conto di quanto siano importanti certi rituali borghesi. E tutti i rituali, in effetti, borghesi o meno.» Gli prese di mano la bottiglia che lui aveva tirato giù dallo scaffale per mostrargliela. «Bari, vedo. Lo sai cosa si trova a Bari?»

Angus scrollò le spalle. Conosceva poco il Sud Italia, pur apprezzandone i vini.

«Le ossa di Babbo Natale» disse Domenica. «Alias san Nicola di Mira, per chiamarlo con il suo vero nome. C'è lui alla base della leggenda di Babbo Natale e le reliquie sono conservate in un contenitore nella basilica omonima.»

Angus era impegnato a esaminare i vini, l'ascoltava distrattamente.

«In Italia ci sono tante cose da vedere» continuò Domenica. «La Santa Casa di Loreto, per esempio. Era la casa della Madonna. Credo che ce l'abbiano trasportata gli angeli, dalla Terra Santa.»

«Però» fece Angus, spostandosi lungo lo scaffale per esaminare la piccola sezione dei vini toscani.

«Ma per tornare ai rituali» riprese Domenica, «negli anni Sessanta credevamo di potercene liberare. Ne veniva denunciata l'insignificanza. La morigeratezza era considerata un segno di inibizione. L'autenticità personale era tutto. Comportati come ti pare. Emancipati.»

Angus annuì. Domenica aveva sempre ragione, su quelle cose, e lui era disposto a darle corda.

«Certo, adesso se ne vedono le conseguenze» continuò lei. «Guarda come si comporta la gente per strada, di notte. Guarda la maleducazione, la scortesia, le brutture e le violenze nei nostri spazi pubblici.»

«Sì» confermò Angus, «è una pessima cosa.»

«Eppure, a farlo notare, ti ridono dietro. Sarà che non fa tendenza sottolineare che siamo una società in dissoluzione?»

Angus annuì. Gli era caduto l'occhio su un vasetto di cuori di carciofo. «Sì, dev'essere così.»

«Per non parlare del ministro che ha attaccato il festival Proms in the Park» rincarò Domenica. «C'è da mettersi le mani nei capelli. Secondo lei nel pubblico non erano rappresentate tutte le categorie. Da quando in qua, mi chiedo, è obbligatorio procurarsi un pubblico che rappresenti la società nel suo complesso? È un'assurdità. Sinistra, per giunta.»

«Di questi tempi circolano persone decisamente inquietanti» concordò Angus. «Vorrebbero dirci cosa pensare. Non capiscono il concetto della libertà artistica.» Fece una pausa, poi: «Domenica, hai pensato che di primo potresti fare le tagliatelle con una salsa al tartufo? Guarda, hanno la pasta di tartufo. Costa poco ed è buonissima. Sul serio.»

«E dopo?»

«Fai seguire un caciucco. Ma bello forte, alla napoletana, con il polpo e tutto il resto.»

«Perché no?» disse Domenica. «Ma tornando ai rituali, Angus, non credi che siano il cemento che tiene insieme qualsiasi società? I rituali e le principali istituzioni. E destabilizzandole, osservando che l'imperatore è vestito di niente, scopri che dove una volta c'era la società è rimasto un vuoto. Solo un bel mucchio di individui, estranei tra loro.»

«Senza dubbio.» Angus la guardò. «Ma cosa possiamo farci, Domenica? Qual è la soluzione?»

«Dobbiamo ri-civilizzare la società» disse Domenica sottovoce. «Tutta la Gran Bretagna: Inghilterra, Scozia e quant'altro. Va tutto ri-civilizzato. Bisogna ricostruire. Bisogna ricreare la civilizzazione che abbiamo distrutto con tanta leggerezza.»

Angus sapeva che Domenica aveva ragione. Ma il compito gli sembrava scoraggiante, talmente vasto da domandarsi se lui e Domenica ce l'avrebbero fatta, soprattutto perché dovevano anche preparare la cena.

100. Un mondo rimesso in equilibrio con l'amore

James Holloway fu il primo ad arrivare, almeno senza contare Angus, che aveva passato quasi tutta la giornata con Domenica, a casa sua, per aiutarla a preparare. Mentre i due uomini parlavano del ritratto di Burns eseguito da Raeburn, lei apparecchiava la tavola in cucina. Man mano arrivarono anche gli altri, accolti da Angus che in quelle occasioni faceva sempre gli onori di casa. Quanto sarebbe piacevole, pensava Domenica, averlo sempre qui, a dare una mano, a fare le cose che ha fatto stasera. Ma no, scacciò quel pensiero. Angus non era solo, era male accompagnato da Cyril, per non parlare dei suoi colori, della trementina e della confusione. Erano pochi gli uomini, rifletté, che non si portavano dietro un gran disordine.

Dopo aver finito in cucina, andò in salotto dai suoi ospiti. Ormai erano arrivati quasi tutti e il volume della conversazione era alto. Angus aveva aperto la finestra, non solo per arieggiare, ma anche per lasciar uscire un po' di rumore. Domenica immaginò le frasi dei suoi ospiti che aleggiavano sopra i giardini di Drummond Place, si levavano lente come preghiere buddhiste e fluttuavano sopra il Forth: frammenti di dialoghi, considerazioni, piccoli monologhi. Marconi aveva detto che il suono non muore mai, si affievolisce a poco a poco. E ciò significava che da qualche parte sopra la fredda distesa dell'Atlantico, c'era la musica sempre più flebile suonata dall'orchestra del *Titanic*, *Nearer My God to Thee*. Che pensiero strano...

E poi pensò: avrei dovuto invitare Antonia. Il pensiero la disturbò e la distrasse, così raggiunse Angus, che stava parlando con Susanna Kerr.

«Sì» stava dicendo Susanna, «sarebbe fantastico se fosse davvero il ritratto di Burns fatto da Raeburn.»

«Lo è» affermò Angus, «ne sono assolutamente convinto.»

Domenica lo prese da parte. «Ci siamo dimenticati di invitare Antonia» gli sussurrò. «Devo andare a vedere se è in casa?»

Angus ci pensò su. Non era il momento di portare rancore. «Ci vado io» disse. «Le dirò la verità: che è stata una dimenticanza.»

Così andò a invitare Antonia e tornò qualche minuto dopo dicendo che aveva accettato e li avrebbe raggiunti a breve. «Sospetto che abbia già cenato» riferì. «Ma ha accettato lo stesso. Dev'essere proprio ingorda, a cenare due volte, non credi?»

«Non se lo fa per educazione» ribatté Domenica. «In un caso come questo, quella che sembra ingordigia è invece un atto di cortesia. E dovremmo essere più caritatevoli con lei. Ho paura che ne abbia molto bisogno.»

Poco dopo si spostarono in cucina per mettersi a tavola. Angus sedette a un capo e Domenica all'altro: come due padroni di casa, con i loro ospiti nel mezzo. La conversazione, che ricominciò appena si furono accomodati, divenne un ribollire di opinioni, congetture e amichevoli confutazioni. Elspeth, seduta accanto a Matthew, gli prese la mano sotto il tavolo e la strinse con delicatezza. Lui la guardò con affetto e le sorrise. «Non preoccuparti per i vestiti» le sussurrò, «me ne comprerò degli altri.» Sollevata per il suo perdono, gli strinse di nuovo la mano.

Ciascuno seguiva i propri pensieri: il piacere di essere in compagnia, e per giunta ottima; il delizioso profumo pungente della salsa al tartufo bianco sulle tagliatelle; l'attesa trepidante delle portate e delle parole che sarebbero state servite dopo. Domenica, che guardava il tavolo, alzò gli occhi per incrociare lo sguardo di Angus e levò il bicchiere in un brindisi privato, a cui lui rispose levando il bicchiere a sua volta. Poi, a metà della cena, Domenica picchiettò con il cucchiaino sul suo bicchiere ormai vuoto. Sentì che era il momento giusto, perché più tardi i suoi ospiti sarebbero stati stanchi e avrebbero potuto scivolare nel sentimentalismo. Insomma, il momento giusto era quello.

«Ogni anno» disse, «Angus è così gentile da recitarci una sua poesia. E anche stavolta il momento è arrivato.»

«Non ci rinunceremmo mai» disse Roger Collins.

«Mai e poi mai» concordò Hugh Lockhart.

Angus abbassò lo sguardo, in segno di modestia. «Cari amici» cominciò, «il mio cuore è colmo...»

E continuò:

*Ma non troppo colmo per parlare d'amore,
la parola più vera, la più sincera, in ogni lingua
e in ogni circostanza.*

*Possiamo, noi che abbiamo la fortuna di conoscere l'amicizia,
trovarla sempre nel nostro cuore
pronunciarla e farne il fulcro di tutte le nostre azioni;
e proclamarla, anche,
nostra luce guida nel crepuscolo della moralità.*

*L'amore sana, completa,
ristabilisce il delicato equilibrio
che tanto tempo addietro andò perduto,
quando odio e sospetto
manifestarono il loro seducente ghigno primevo.*

*Sono uno scozzese, un patriota;
amo il mio paese, così com'è,
mi commuove il suo paesaggio di glen silenziosi
mi commuovono i puri torrenti e fiumi,
i mari blu e le isole bluastre.*

*Amo tutto questo e i suoi abitanti;
e amo anche chi non è a noi vicino;
mai godrò delle loro sconfitte
né celebrerò le loro umane difficoltà;
perché, francamente, qual è l'alternativa?*

Non vedo altro modo.

Nessun altro modo, che non sia l'amore.

Terminò così. Avrebbe potuto aggiungere altre parole, ma non riuscì a pronunciarle, non in quel momento. E nessuno ebbe nulla da aggiungere: né parole di contestazione, né parole di disaccordo, perché ciò che aveva detto era tutto vero, alla lettera.

Indice

Presentazione

Frontespizio

Pagina di copyright

1. Amore, matrimonio e altre sorprese
2. Aspettando gli sposi
3. Stordimento nuziale e un accenno di dubbio
4. Risposte alla questione dell'East Lothian
5. Una serata estiva quasi perfetta
6. Natura morta con Cyril
7. Lo stato della questione
8. Cuccioli
9. Parola di lupetto
10. Il progetto Bertie subisce una battuta d'arresto
11. Una sorpresa rovinata
12. Amore e bugie
13. Un rompicapo per Bruce
14. Da Arbroath con amore
15. Se anche alla tenerezza c'è un limite
16. Arrivo in paradiso
17. Un sogno d'amore
18. Il motociclista cieco di Comrie
19. Pensieri paradisiaci
20. Che male c'è a raccontare una piccola bugia?
21. Occasioni perse
22. Margine di fraintendimento
23. Cattivi presagi
24. Il mare, il mare
25. Madri e altri misteri incomprensibili
26. Agenda di genere
27. Allarme rosa
28. Felicità non coniugale
29. Un messaggio sgradito
30. Nasi edimburghesi attraverso i secoli
31. Vendere un cucciolo (o sei)
32. Ultimi pensieri
33. L'ora più lunga
34. Specchio, specchio delle mie brame...
35. Il volto sexy della Scozia
36. Watson lo watsoniano
37. La linea della vita
38. Stuart è sbalordito
39. La tazza della discordia
40. Una consegna che induce in tentazione
41. Interrogatorio
42. Burocrazia da spiaggia
43. Ordine di sgombero
44. Un trasloco sofferto
45. Pose apposite
46. I pioli della scala gerarchica
47. Il nuovo pretendente
48. Una prova di lealtà
49. Una delicata faccenda di coltelli
50. Ritratto dell'artista da... stupito
51. Frottole prodigiose
52. Lupette
53. Siate pronti, anzi prontissimi
54. Distintivo d'onore
55. Il profilo di un talentuoso cacciatore di talenti
56. Un po' sopra le righe
57. Una visita dello zio Jack
58. Al Tanglin Club
59. Amanti dei gatti
60. Un pasticcio coi fiocchi
61. Ritratto di una bugia bianca
62. Un uomo da sposare
63. Il cane è il migliore amico del poeta
64. Ricordi d'infanzia
65. Dalle stelle alle stalle, basta una parola
66. Avidità, pura e semplice
67. Una visione privata

68. *Entrate e uscite*
69. *Morte di un malvivente*
70. *Vita, morte e la strada per le isole*
71. *Una minaccia di Irene*
72. *Il nuovo psicoterapeuta*
73. *Cosmetici per lui*
74. *Il raduno giacobita*
75. *Bruce scopre il suo lato femminile*
76. *Un uomo diverso*
77. *Presto, la tazza!*
78. *Il segreto di Antonia*
79. *A un funerale*
80. *Le lodi di un uomo a dir poco ignobile*
81. *Un piano ben congegnato*
82. *Lezioni di leadership*
83. *Cilecca*
84. *I bambini fanno conoscenza con gli arcieri*
85. *Malavita, droga, sogni... e cani*
86. *Incastrare una spacciatrice*
87. *L'apparenza inganna*
88. *Abilità illecite*
89. *Confessioni*
90. *Travestiti soccorsi nel Minch*
91. *Padri e figli*
92. *Un complesso complesso*
93. *Un invito a cena*
94. *Bruce stupisce se stesso*
95. *Il più grande segreto di Edimburgo*
96. *Terra bruciata nel guardaroba*
97. *Olive è indignata*
98. *La leggerezza degli scone*
99. *Un menu civilizzato*
100. *Un mondo rimesso in equilibrio con l'amore*

Seguici su [ILLibraio](#)

www.ilibraio.it



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?

Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su ILibraio.it, dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account [facebook](#), [twitter](#), [google+](#)

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina.»

IL LIBRAIO

Indice

| | |
|--|----|
| Presentazione | 2 |
| Frontespizio | 3 |
| Pagina di copyright | 4 |
| 1. Amore, matrimonio e altre sorprese | 6 |
| 2. Aspettando gli sposi | 6 |
| 3. Stordimento nuziale e un accenno di dubbio | 7 |
| 4. Risposte alla questione dell'East Lothian | 8 |
| 5. Una serata estiva quasi perfetta | 9 |
| 6. Natura morta con Cyril | 10 |
| 7. Lo stato della questione | 11 |
| 8. Cuccioli | 12 |
| 9. Parola di lupetto | 13 |
| 10. Il progetto Bertie subisce una battuta d'arresto | 14 |
| 11. Una sorpresa rovinata | 14 |
| 12. Amore e bugie | 16 |
| 13. Un rompicapo per Bruce | 17 |
| 14. Da Arbroath con amore | 17 |
| 15. Se anche alla tenerezza c'è un limite | 18 |
| 16. Arrivo in paradiso | 19 |
| 17. Un sogno d'amore | 20 |
| 18. Il motociclista cieco di Comrie | 21 |
| 19. Pensieri paradisiaci | 22 |
| 20. Che male c'è a raccontare una piccola bugia? | 23 |
| 21. Occasioni perse | 24 |
| 22. Margine di fraintendimento | 24 |
| 23. Cattivi presagi | 25 |
| 24. Il mare, il mare | 26 |
| 25. Madri e altri misteri incomprensibili | 27 |
| 26. Agenda di genere | 28 |
| 27. Allarme rosa | 29 |
| 28. Felicità non coniugale | 30 |
| 29. Un messaggio sgradito | 31 |
| 30. Nasi edimburghesi attraverso i secoli | 31 |
| 31. Vendere un cucciolo (o sei) | 32 |
| 32. Ultimi pensieri | 33 |
| 33. L'ora più lunga | 34 |
| 34. Specchio, specchio delle mie brame... | 35 |
| 35. Il volto sexy della Scozia | 35 |
| 36. Watson lo watsoniano | 37 |
| 37. La linea della vita | 38 |
| 38. Stuart è sbalordito | 39 |
| 39. La tazza della discordia | 40 |
| 40. Una consegna che induce in tentazione | 40 |

| | |
|---|----|
| 40. Una consegna che induce in tentazione | 40 |
| 41. Interrogatorio | 41 |
| 42. Burocrazia da spiaggia | 42 |
| 43. Ordine di sgombero | 43 |
| 44. Un trasloco sofferto | 44 |
| 45. Pose apposite | 45 |
| 46. I pioli della scala gerarchica | 46 |
| 47. Il nuovo pretendente | 47 |
| 48. Una prova di lealtà | 48 |
| 49. Una delicata faccenda di coltelli | 49 |
| 50. Ritratto dell'artista da... stupito | 50 |
| 51. Frottole prodigiose | 51 |
| 52. Lupette | 52 |
| 53. Siate pronti, anzi prontissimi | 53 |
| 54. Distintivo d'onore | 54 |
| 55. Il profilo di un talentuoso cacciatore di talenti | 55 |
| 56. Un po' sopra le righe | 56 |
| 57. Una visita dello zio Jack | 57 |
| 58. Al Tanglin Club | 57 |
| 59. Amanti dei gatti | 58 |
| 60. Un pasticcio coi fiocchi | 59 |
| 61. Ritratto di una bugia bianca | 60 |
| 62. Un uomo da sposare | 61 |
| 63. Il cane è il migliore amico del poeta | 62 |
| 64. Ricordi d'infanzia | 63 |
| 65. Dalle stelle alle stalle, basta una parola | 64 |
| 66. Avidità, pura e semplice | 65 |
| 67. Una visione privata | 65 |
| 68. Entrate e uscite | 66 |
| 69. Morte di un malvivente | 67 |
| 70. Vita, morte e la strada per le isole | 68 |
| 71. Una minaccia di Irene | 69 |
| 72. Il nuovo psicoterapeuta | 70 |
| 73. Cosmetici per lui | 71 |
| 74. Il raduno giacobita | 72 |
| 75. Bruce scopre il suo lato femminile | 73 |
| 76. Un uomo diverso | 74 |
| 77. Presto, la tazza! | 75 |
| 78. Il segreto di Antonia | 76 |
| 79. A un funerale | 76 |
| 80. Le lodi di un uomo a dir poco ignobile | 77 |
| 81. Un piano ben congegnato | 78 |
| 82. Lezioni di leadership | 79 |
| 83. Cilecca | 80 |
| 84. I bambini fanno conoscenza con gli arcieri | 81 |

| | |
|---|-----|
| 85. Malavita, droga, sogni... e cani | 82 |
| 86. Incastrare una spacciatrice | 83 |
| 87. L'apparenza inganna | 84 |
| 88. Abilità illecite | 85 |
| 89. Confessioni | 86 |
| 90. Travestiti soccorsi nel Minch | 87 |
| 91. Padri e figli | 88 |
| 92. Un complesso complesso | 88 |
| 93. Un invito a cena | 89 |
| 94. Bruce stupisce se stesso | 90 |
| 95. Il più grande segreto di Edimburgo | 91 |
| 96. Terra bruciata nel guardaroba | 92 |
| 97. Olive è indignata | 93 |
| 98. La leggerezza degli scone | 94 |
| 99. Un menu civilizzato | 95 |
| 100. Un mondo rimesso in equilibrio con l'amore | 96 |
| Indice | 98 |
| Seguici su IlLibraio | 100 |